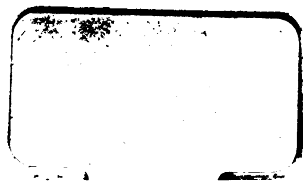




# RITRATTI CONTEMPORANEI

## DELLO STESSO AUTORE:

| | | |
|---|---|---|
| *Pio IX*, terza edizione. . . . . . . . . . . | L. | 3 — |
| *Leone XIII e l'Italia* . . . . . . . . . . | » | 2:50 |
| *Il Congresso di Berlino e la crisi d'Oriente* . | » | 4 — |
| *I partiti anarchici in Italia* . . . . . . . | » | 1 — |

D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE:

*Storia antica.*

# RITRATTI CONTEMPORANEI

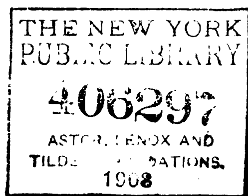
## CAVOUR - BISMARCK - THIERS

DI

## RUGGERO BONGHI



MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1879.






Tip. Fratelli Treves.

A

# D. CARLO D'ADDA

SENATORE DEL REGNO.

*Carissimo Carlo,*

*Voglio che questi ritratti di tre uomini di Stato, diversissimi in molti rispetti tra loro, ma concordi nel modo d' intendere i supremi ufficii dello Stato, così dolorosamente frantesi oggi in Italia, escano, poichè sono ristampati in Milano, portando in fronte il nome del migliore amico che io m' abbia in Milano, e d'uno degli uomini di più sicuro criterio e di più saldo carattere che io abbia conosciuto in Italia.*

*Non t'ho chiesta licenza di farlo; ma ero così risoluto in questo mio proponimento, che il tuo divieto non m' avrebbe impedito. Sicchè non mi resta se non di chiederti scusa dell' ardire mio e di confidare, per esserne perdonato, nella molta bontà tua.*

*Ama*

il tuo

BONGHI.

Napoli, 22 novembre 1878.

## AVVERTIMENTO.

L'Editore Treves, al quale io sento un grandissimo obbligo per la cura che mette a disseppellire e ritornare in vita i miei morti, m'ha proposto di ristampare insieme alcuni miei ritratti di uomini di Stato contemporanei, già venuti fuori, per la più parte nella *Nuova Antologia;* ed io ho, com'è naturale, accettato. Poichè è scorso, dove più anni, dove più mesi, dacchè hanno visto la luce, si sarebbe potuti rifarli per condurre la narrazione più innanzi del punto in cui s'era fermata nell'atto di pubblicarli per la prima volta. Ma m'è parso meglio lasciarli tali e quali eran nati e non alterarvi punto l'impressione del momento politico nel quale furono scritti. Anche questa impressione ha il valore suo, non perchè mia, ma perchè più o meno generale in quelle circostanze di tempo, e perciò adatta a risvegliare un vivace sentimento di queste,

il quale agevoli al lettore così l' intendere gli uomini di cui si ritrae la figura, come il giudicarne il pittore.

Ho poi avuto, devo dirlo, un motivo particolare per non toccar punto al primo di questi ritratti e al più vecchio, quello del Conte di Cavour. Quando lo pubblicai da prima, il Conte era tuttora vivo; ed io molto amico suo, e solevo vederlo spesso in sua casa. Gli mandai il mio scritto ed egli mi rispose (nel maggio o giugno 1860) con una lettera che è uno dei più cari ricordi ch' io m' abbia. E mi piace stamparla qui, poichè per intero non è stata pubblicata mai.

*Caro Bonghi,*

*Grazie della Biografia. Ne sono molto soddisfatto. Ella sarà d'ind'innanzi annoverato fra i Cavouriani sfegatati. Desidero che non venga giorno in cui questo titolo le sia di nocumento.*

*In quanto alla sua interrogazione le rispondo schiettamente che io ritengo che i Napoletani non possono servire efficacemente il loro paese se non a Napoli. Là possono cooperare al trionfo della gran causa coll'impedire che gli spiriti municipali si risveglino.*

*Mi creda, caro Bonghi,*

Suo affezionato

C. CAVOUR.

S'intende che io seguii il suo consiglio e lasciata Pavia, dov'era professore, venni subito in Napoli, poichè gli emigrati avevano già avuta licenza di rientrarvi. E vidi prima il conte Cavour a Torino, che, dopo una conversazione non breve, mi dette la più semplice dell'istruzioni: facessi il meglio che mi sarebbe possibile. Se e come io mi conformassi a tale consiglio, non è qui il luogo di dire: ma so che rimasi Cavouriano, perchè feci quanto era in me perchè da una parte Napoli entrasse nel movimento nazionale, e dall' altra, perchè la rivoluzione non ne diventasse padrona: due cagioni di odii non brevi, anzi non per anche spenti.

La qual breve digressione spero mi si voglia perdonare; e permettermi altresì che io chiuda senz'altro questo avvertimento col dire che è assai dubbioso per me se si trovino lettori molto numerosi per storie e biografie scritte, non a modo d'aneddoti, ma raccogliendo i tratti principali degli uomini e delle cose e, con un fermo giudizio morale, colorandone il disegno che schiettamente vien fuori. Ora, io so che questo, assai infelicemente di certo, è pure il mio modo, ed era già il solo riputato classico; ma neanche ignoro che ora ne suol prevalere uno affatto diverso, e poichè s'è persa fede al poema, non piacciono che gli episodii. L'aver trovato chi

mi ristampi, sarebbe indizio che non s'è smesso affatto il gusto del modo di prima; gli Editori mi sapranno poi dire se la congettura loro è stata confermata dal favore e dal giudizio del pubblico.

BONGHI.

# CAMILLO BENSO DI CAVOUR

.... Tenacem propositi virum.

HOR.

# I.

Il conte Camillo Benso di Cavour nacque dal marchese don Michele Giuseppe e da una ginevrina, Adelaide Susanna Sellon, il 10 agosto 1810. Antica e nobile stirpe era la sua: egregi fatti di guerra e di pace erano stati cagione che il cognome della sua famiglia ricorresse spesse volte nelle storie del paese, al quale egli doveva maturare così grandi destini.

Il conte Camillo ereditò dai padri suoi quel sentimento che le razze antiche e nobili, se non degeneri, hanno; quel sentimento intimo ed istintivo della storia patria, di cui sono state una parte, nel quale si fondono i ricordi del passato colle speranze dell'avvenire, e quegli e queste diventano insieme la base su cui l'uomo di Stato, non intento solo a conservare, ma ad innovare, poggia l'edificio e trova l'equilibrio della sua politica. Cotesto sentimento è la cagione per cui suole generalmente accadere che quegli i quali appartengono a famiglie già illustri nella storia d'una nazione, si trovino adatti a continuarla meglio di quelli

che escono da famiglie le quali v' hanno a registrare il lor nome per la prima volta.

A' tempi della giovinezza di Camillo Cavour, il suo cognome non era de' più amati in Piemonte. Suo padre, una gentile ed onesta persona in qualità di privato, si trovava, come vicario della città di Torino, troppa parte egli stesso d'una amministrazione pettegola, incerta e sospettosa, perchè dell'odio nudrito dal pubblico contro il governo, non si versasse una gran parte sopra di lui. Il Vicario, che d'ogni cosa faceva relazione a Carlo Alberto, — spinto ora per un verso, ora per l'altro da' dubbii della sua mente, dalla contrarietà dei suoi consiglieri, dalle opposte qualità della sua indole misteriosa, — non s'accorse di certo, nè riferì poi che gli viveva in casa chi avrebbe con risolutezza cooperato a mettere, e poi avviato il Piemonte per una strada in cui Carlo Alberto, a que' tempi, non si risolveva ad entrare, quantunque sentisse che da quella in cui era, avrebbe pure una volta ad uscire.

Camillo Cavour, adunque, visse gli anni di sua giovinezza, son per dire, contraddicendo, e i primi tempi della sua vita civile e politica furono un contrasto continuo tra il pubblico e lui; giacchè quello voleva giudicarlo e spiegarne gli atti da ciò che si sapeva e s'esagerava del suo parentado, egli, continuando per la sua via, si teneva sicuro che si sarebbe pur dovuto finire col giudicarlo da lui medesimo. Questo contrasto temperò l' animo all' uomo; e gli dovette, sin da giovane, dar l' abitudine di desiderare con ambizione di gloria, il suffragio de' suoi concittadini, ma di non piegarsi per ottenerlo.

Fu educato, come la più parte della nobile gioventù piemontese, nell'Accademia militare. Ed insieme, per la cagione della istessa intrinsichezza che passava tra suo padre e Carlo Alberto, allora Principe di Carignano, ebbe l'onore d'essere nominato a paggio; onore, del resto, di cui nessun altro s' addiceva meno alla sua indole vigorosa, pronta e recisa sin da fanciullo, e dal cui onere, quindi, fu a breve andare liberato da Carlo Felice, che gli diede licenza; giacchè a dieci anni dava già troppi segni che la livrea gl'incresceva; tanto che quando l' ebbe scossa via, gli parve e disse d'essersi tolto il basto. Uscito dal collegio a diciott' anni luogotenente del Genio, non sostenne lungo tempo la disciplina del silenzio e dell' obbedienza. La vivacità sua naturale e la svegliatezza della sua mente, così adatta e lesta al sarcasmo, unita colla fierezza e la consapevole ambizione dell'animo, gli dovevano rendere durissimo l'obbedire a chi e come s' obbediva a que' tempi, così vicini a noi e che pur paiono così lontani. Di fatto, com' egli era nel trentuno a Genova, a sorvegliare alcuni lavori di fortificazione, fu sentito parlare liberamente: e per punizione spedito di guarnigione al forte di Bard. Si dimise; e parte attese all'agricoltura, parte viaggiò, cercando, oltre Alpi, a quell'ingegno che il Plana gli aveva riconosciuto ed ammirato, un alimento che l' atmosfera serrata e chiusa della sua patria gli negava. Qui, per troppa calma o per moti scomposti e compressi, la vita sociale era ferma, o sobbalzava di tratto in tratto: e quel giovine signore la calma non poteva sopportare, e a' moti non si poteva ri-

solvere a prender parte: giacchè la sua mente, assuefatta al calcolo, computava le forze dei governi che si difendevano e quelle delle sétte che assaltavano, e non trovava che ci fosse, non ch'altro, possibilità che le forze delle sétte soverchiassero quelle dei governi. Oltre che gli doveva parere che, se i governi andavano per una via pessima, le sétte camminavano per una via, se si fosse potuto, peggiore, non tenendo esse maggior conto del passato, di quello che i governi facessero dell'avvenire, e corrompendo coi lor modi il carattere nazionale, che i governi despotici accasciavano.

## II.

Dimorò lungamente in Inghilterra, ed ivi, alla maniera dei nobili inglesi, s'educò a forti studii, senza chiudercisi dentro, e ricusare le distrazioni della vita ed i sollazzi del mondo; contrasse amicizie potenti, e sopratutto un affetto ed un'ammirazione, non solo per le instituzioni inglesi, ma per il concetto inglese della libertà, ch'è il vero. Giacchè in Inghilterra non s'intende la libertà come in Francia, dove basta, perchè si sia liberi, che il ministero deva procedere d'accordo colle maggioranze dei deputati spediti a Parigi da una maggioranza più o meno grande d'una classe più o meno larga di elettori; quantunque la mano dello Stato continui a comprimere e reggere del pari la vita dei comuni, delle provincie, degli in-

dividui, del commercio, dell'insegnamento. In Inghilterra invece la società stessa è libera, è lasciata padrona di sè; l'individuo, da solo, o associato con altri, v'ha pienissimo il gioco delle facoltà sue, e la società è libera non solo perchè il governo ha a dare ragione di sè ai deputati, ma perchè l'azione sua non si surroga a quella d'ogni altra forza sociale. E questo fu poi il concetto di libertà che il conte di Cavour portò a suo tempo al governo: quantunque sin oggi le quistioni, ora di finanze, ora di politica, gli abbiano preoccupato l'animo ed impedito di attuarlo in altro che nelle sue conseguenze economiche.

E questo suo amore dell'Inghilterra non fu poi una delle sue minori colpe agli occhi del partito democratico e del retrivo nel Piemonte, quando egli, ritornato in patria, cominciò a prender parte alla vita politica e ad ascenderne l'uno dopo l'altro i gradini.

Egli aveva, di fatto, previsto quello che da questo suo affetto all'Inghilterra glie ne sarebbe derivato sul continente. « Da San Pietroburgo a Madrid, scrive egli stesso, in Germania come in Italia, gl'inimici del progresso e i partigiani delle convulsioni politiche considerano del pari l'Inghilterra come il più formidabile dei loro avversarii. I primi l'accusano essere il focolare su cui tutte le rivoluzioni si scaldano, il rifugio assicurato, la cittadella, per così dire, e de' propagandisti e de' livellatori. Gli altri, pel contrario, forse con maggiore ragione, riguardano l'aristocrazia inglese come la pietra angolare dell'edificio sociale europeo, e come l'ostacolo più grando alle

lor mire democratiche. Questo odio che l'Inghilterra inspira ai partiti estremi, dovrebbe renderla cara agl'intermedii, agli uomini amici del progresso moderato, dello sviluppo graduale e regolare dell'umanità; a quegli, in una parola, i quali, per principio, sono opposti del pari alle tempeste violente ed alla stagnazione della società. E pure non è. I motivi che gli porterebbero a nutrir simpatia verso l'Inghilterra, son combattuti da una folla di pregiudizii, di memorie, di passioni, la cui forza è quasi sempre irresistibile. E non ci ha quindi che pochi uomini sparsi e solitarii, i quali sentano per la nazione inglese quella stima e quell'interesse che deve inspirare uno dei più grandi popoli che hanno onorato l'uman genere, una nazione che ha gagliardamente cooperato allo sviluppo morale e materiale del mondo, e la cui missione di civiltà è ben lontana dall'esser finita [1] ».

## III.

Nè gli studii e la dimora oltre Alpi restarono senza frutto e senza dar prove di sè. Giacchè il conte Cavour in quel frattempo scrisse francese in varie Riviste, sopra le questioni di maggiore urgenza e rilievo, che si andavano affacciando nel campo della scienza e de' fatti. Scrisse come uomo a cui lo scrivere non sarebbe bastato: scrisse da

[1] *Sur l'état actuel de l'Irlande*, p. 38.

gentiluomo, poco e non cercando, ma accettando, le occasioni, scrisse come chi ha non solo meditato molto, ma discorso anche molto su quello di cui scrive: e sa le obbiezioni nascose e le palesi, ed indovina quelle e non ischiva queste. Nei suoi scritti dà segno d'una mente larga e rigorosa; d'una erudizione adequata, ma non soverchia, indizio così della mente e della compitezza degli studii fatti sul soggetto stesso, come della deficienza degli studii letterarii non potuti fare al collegio; d'una forza di ragionamento rarissima; d'una instancabile caccia delle difficoltà del quesito e delle soluzioni possibili; d'una indipendenza di giudizio assoluta. Vi si mostra amico d'ogni progresso politico ed economico: e perciò d'ogni mezzo efficace ed adatto a promuoverli; ma nemico del pari risoluto d'ogni mezzo violento, perchè, nel suo parere, ogni mezzo violento è inefficace: insomma, vi si mostra della scuola di quegli illustri uomini di Stato inglesi, che, promovendo la libertà, allontanano le rivoluzioni, e dei quali non si può dire se più amino quelle od avversino queste. La sua dicitura è come la sua mente, netta, chiara, coerente; ma non ha vivezza nè colpi, e lo stile, per il più, manca, quantunque a volte la forza del pensiero dia rilievo ed efficacia alla frase. Anzi, il conte Cavour si può, come scrittore, allegare a prova di quanto sia falsa la massima che lo stile sia l'uomo: giacchè ci ha pochi scrittori in cui l'animo sia più risentito e colorito, e pure si riverberi e s'imprima meno nella parola.

I suoi scritti hanno a soggetto questioni eco-

nomiche, politiche, agricole o finanziarie [1]: e rispetto alla cognizione dell'uomo e del futuro suo indirizzo politico, due sono i più notevoli, quello *Sulle idee comuniste e sulla maniera di combatterle*, e l'altro *Sullo stato dell' Irlanda ed il suo avvenire.* Nell'uno e nell'altro si riconosce quella vasta e compiuta maniera di concepire il soggetto, e di sviscerarlo, che dicevamo sua propria. In lui collo scienziato e collo storico si vede già unita quella propria e particolare qualità dell'uomo di Stato, che consiste nell'abbracciare d'una occhiata tutta l'arruffata matassa delle cause e degli effetti sociali, nel non astrarne e considerarne da sè una serie sola; anzi d'ogni fatto di cui si cerca le origini, riconoscere o per una divinazione difficile a ragionare, come accade alla più parte degli uomini di Stato, o per una consapevole e ragionata convinzione, come accade al Cavour, riconoscere, dico, in quanto e quale intreccio sia con altri fatti, e quale modificazione nasca in ciascheduno degli elementi sociali da questa sua complicata coesistenza cogli altri. Così, dove parla delle idee comuniste, non ischiva di mostrare quanto arduo sia il contrasto, che si deve sciogliere per confutarle a fil di logica, tra due diritti, i quali paiono inconcussi del pari, quello della vita, e l'altro di

1 « Des idées communistes et des moyens d'en combattre le développement ».

« Sur l'état actuel de l'Irlande et sur son avenir ».

« Des chemins de fer en Italie ».

« Dell'influenza che la nuova politica commerciale inglese deve esercitare sul mondo economico e sull'Italia in particolare ».

« Sulla poca convenienza di stabilire *poderi-modello* in Piemonte ».

proprietà. Egli prova come questo contrasto non sia tra due diritti *assoluti*, i quali non si potrebbero contraddire, ma bensì tra due dritti relativi, e de' quali ciascheduno non ha valore che in un certo giro. Crede che, ove la scienza s'imprimesse bene di questa dottrina, essa sarebbe il miglior antidoto del comunismo; giacchè gli torrebbe ogni forza, tra perchè ammetterebbe la limitazione del diritto che i comunisti negano, e perchè mostrerebbe d'accettare il diritto che i comunisti contrappongono. E fida che dalla scienza la persuasione passerebbe negli animi del volgo; giacchè non gli par da mettere in dubbio, e conferma coi fatti, l'utile efficacia delle idee scientifiche nella trasformazione dei sentimenti volgari. Ma aggiunge, che questa trasformazione non si opererebbe, se i ricchi non l'aiutassero colla beneficenza verso i poveri. « A ciascheduno, conclude, l'opera sua. Il filosofo e l'economista, nel chiuso del loro studio confuteranno gli errori del comunismo: ma l'opera loro non sarà feconda, se non in quanto gli uomini onesti, praticando il gran principio della benevolenza universale, agiranno sui cuori, mentre la scienza agisce sugli intelletti. »

Il Cavour, tutto pratico oggi e tutto intento agli affari, forse ora sorriderebbe se gli si ricordasse che in questo scritto fa all'Inghilterra un appunto che non si crederebbe sia potuto mai uscire dalle sue labbra. Dopo esposte le teorie del Malthus sulla popolazione, che egli accetta, e le conclusioni severe e crudeli che il Malthus ne trae, e ch'egli in parte rigetta, aggiunge, per spiegare come questi errori si fossero potuti insinuare nella mente del

grande economista inglese, che « il miluogo sociale nel quale viveva Malthus, — bisogna pur convenirne — aveva dovuto renderlo affatto nuovo alle speculazioni di alta filosofia, necessarie alla soluzione del problema morale implicito nella questione. Dal Locke e dal Clarke in poi, l'alta metafisica è stata, sino a' nostri giorni, molto trascurata in Inghilterra, e il genio britannico sembra non avere concessa la sua attenzione e la sua stima che a' principii filosofici suscettibili d'una applicazione immediata e pratica. Se da ultimo alcuni indizii sembrano palesare, a questo riguardo, un leggero miglioramento, non si può contestare che le *alte verità speculative* non fossero a' tempi del Malthus molto trasandate nella sua patria. Il grande economista non si è dunque accorto punto dell'antinomia contro la quale il suo soggetto lo gittava; non che cercarne la soluzione, non ha sospettato che esistesse [1] ».

[1] *Œuvres politiques*, p. 14. Ho dubitato se dovessi cancellare queste parole concernenti lo scritto sulle *idee comuniste*. Difatti, mi s'assicura, che esso non sia del conte Camillo tra le cui opere è pubblicato; bensì del marchese Gustavo, primogenito fratello di lui; e che sia così me lo persuade appunto quello che vi si legge intorno agli studii di filosofia in Inghilterra. Il marchese Gustavo era un insigne cultore di studii filosofici, a' quali attendeva con moltissimo affetto e successo; ma appunto in ciò, i due fratelli, concordi e legatissimi in tutto, dissentivano, non essendo il conte Camillo punto inclinato allo speculare. Io che ho avuto la fortuna di conoscerli molto da vicino amendue, gli ho visti più volte a ridere di questa loro diversità di disposizione intellettuale. Checchè sia di questo, mi son risoluto a non toccare nè in ciò nè in altro il mio scritto di diciotto anni fa, e di cogliere questa occasione di ricordare il marchese Gustavo di Cavour, uomo di acuto ingegno e di molta coltura, cui la gloria del fratello ha fatto danno (1878).

Nello scritto *Sulla condizione dell'Irlanda e sul suo avvenire,* il Cavour ha un soggetto più conforme all'indole dell'ingegno suo. Fu letto con molto applauso in Inghilterra, e, certo, io credo che pochi scritti meritino meglio l' approvazione di uomini pratici ed imparziali. Senza sconoscere le grandi piaghe dell' Irlanda, senza negare tutti gli antichi torti dell'Inghilterra, non manca di indicare con quanta lealtà i ministeri inglesi si fossero applicati da alcun tempo in qua a medicare quelle e riparare questi. Ammira e loda O'Connell del nuovo indirizzo dato da lui al partito nazionale irlandese, sviandolo dalle insurrezioni sterili d' effetti buoni, e solo feconde di nuovi danni e di sangue, per avviarlo sulla via regia della resistenza legale e del progresso determinato. Ma questa ammirazione non gli vela la vista, e mostra come, in quell' agitazione allora iniziata, e che era l'occasione prossima dello scritto del Cavour, in quell'ultima agitazione rimasta senza uscita, e che aveva a scopo la rivocazione dell' editto d'unione de' due Parlamenti promosso dal Pitt nei principii del secolo, l'O'Connell fosse dissimile da sè medesimo e corrompesse il bene già fatto alla sua patria. Le ragioni che il Cavour dà della nessuna utilità di quella rivocazione, anzi del danno che ne sarebbe risultato all' Irlanda stessa, provano una cognizione accurata e pratica delle intenzioni e dei maneggi dei partiti: come non mostra minore acutezza nel discernere quanto ci fosse di posticcio e di vero, di ipocrito e di sentito nel gridìo universale contro la tirannide inglese; e quanta ignoranza del *mirabile edifizio dell inglese costituzione* si manifestasse nei

giudizii contradittorii che si portavano presso di noi, sulle forze reciproche dell' Inghilterra e dell'Irlanda, e sugli effetti di quella lotta, ogni di cui fase pareva ai politici nostri una ruina compiuta, evidente ed irreparabile ora dell' una parte, ora dell'altra; e finisce coll' indicare i veri mezzi che il governo inglese avrebbe potuto adoperare; e son quelli, di fatto, che ha poi applicato e va di mano in mano applicando alla cura di quell' ammalata: la maggiore diffusione dell'istruzione popolare, lo sviluppo del commercio e dell' industria, i lavori pubblici promossi, il sistema inglese della beneficenza legale maggiormente esteso, le leggi sulla proprietà territoriale riformate; e mostra come a procurare ciascheduno di cotesti fini l' unione dei due paesi dovesse avere maggiore efficacia della loro disunione.

È troppo osservabile in questo scritto il ritratto che il Cavour disegna del gran Pitt, perchè non ci paia bene di metterlo avanti agli occhi dei nostri lettori. Parecchi sarebbero tentati di credere che molti tratti della fisonomia dello statista inglese convengono a maraviglia a quella dell' italiano. Di fatto, scrive così: « E' corre, in genere, un giudizio molto falso su questo illustre uomo di Stato. Si commette un errore gravissimo rappresentandoselo come il partigiano di tutti gli abusi, di tutte le oppressioni a modo d' un lord Eldon o d' un principe di Polignac. Ben altro; il Pitt aveva i lumi del suo tempo: il figlio di lord Chatam non era l' amico del despotismo, nè il campione dell'intolleranza religiosa. Spirito *potente e vasto, amava il potere* come un mezzo, non come

un fine. S' introdusse nella vita politica col fare la guerra all' amministrazione retriva di lord North, ed appena ministro, uno dei suoi primi atti fu di proclamare la necessità di una riforma parlamentare. Certo, il Pitt non aveva una di quelle anime ardenti che si appassionano per i grandi interessi dell' umanità, che non guardano, quando li vedano pericolare, nè agli ostacoli che loro si frappongono, nè a' danni che il loro zelo può cagionare. Non era uno di quegli uomini che vogliono *riedificare la società da capo a fondo* coll' aiuto di concetti generali e di teoriche umanitarie. Ingegno *profondo e freddo, spoglio di pregiudizii*, non era animato che dall'amore della *patria* e della *gloria*. Sul principio della sua carriera, vide le parti difettose del corpo sociale, e volle correggerle. Se avesse continuato a esercitare il potere in un periodo di pace, di tranquillità, sarebbe stato un riformatore alla maniera del Peel e del Canning, accoppiando l'*arditezza* e l'*ampiezza* delle viste dell' uno colla *saggezza* ed *abilità* di quelle dell'altro. Ma quando vide spuntare sull' orizzonte l'uragano della rivoluzione francese, colla perspicacia propria delle menti che sovrastanno, previde i guasti dei principii demagogici, e i pericoli che avrebbero suscitati all' Inghilterra. Si fermò a un tratto nei suoi disegni di riforma, per provvedere ai bisogni della crisi che si preparava. Comprese che dinanzi al movimento delle idee rivoluzionarie che minacciavano d'invadere l'Inghilterra, sarebbe stato imprudente di toccare l' arca santa della costituzione, e infiacchire il rispetto ch'ella inspirava alla nazione, applicandosi a rico-

struire le parti lese d' un edificio sociale consacrato pure dal tempo. Dal giorno in cui la rivoluzione, soverchiando i confini del paese che l'avea vista nascere, minacciò l'Europa, il Pitt non ebbe che un oggetto solo davanti a sè: combattere la Francia, coll'impedire alle idee ultra-democratiche di farsi strada in Inghilterra. A questo supremo interesse consacrò tutti i suoi mezzi, a questo sagrificò ogni altra considerazione politica ».

La stessa tempera d'animo, la stessa risolutezza di spirito, la stessa pervicacia di proposito, la stessa audacia d' intraprendere, avrebbero, — nè egli stesso lo prevedeva, — fatto del conte Cavour un uomo di Stato di non minor valore di Guglielmo Pitt. Ma la fortuna sua e le circostanze gli avrebbero permesso di non mettere contrasto tra i primi desiderii del suo animo e l' indirizzo dovuto prender poi, tra le intenzioni di libertà e i fatti dovuti eseguire. Il conte Cavour si sarebbe trovato, invece, spinto dall'amore della libertà per la stessa via per la quale era spinto dall'amore della patria; giacchè, ne' tempi ne' quali sarebbe venuto a reggere lo Stato, una previdenza anche minore della sua avrebbe scorto che il Piemonte si sarebbe perso da sè se non si fosse applicato a salvar l' Italia insieme con sè. E la libertà non si doveva tra noi salvare da chi l' avesse potuta opprimere, ma crearla e sostenerla contro chi voleva impedire che nascesse: la libertà, salvezza del Piemonte, era la salvezza dell' Italia, e la salute del Piemonte e d'Italia tornava a salute della dinastia stessa di cui il Cavour avrebbe dovuto esser ministro. Insomma, gli si facevano incontro

de' tempi fortunatissimi, in cui l'uomo di Stato non avrebbe trovato de' fini contradittorii, al conseguimento dell'uno de' quali avrebbe dovuto sacrificar l'altro. La libertà, la patria, il Re, mostravano una stessa strada, nuova davvero, ma, chi sapesse tracciarla, sicura di certa riuscita. Bisognava che i pregiudizii non impedissero di rompere parecchie tradizioni: e gli studii e la conoscenza dei vari popoli avevano nell'animo del Cavour estinti i pregiudizii. Bisognava avere perspicacia sufficiente per iscovrire la meta, e contare con animo equo e non trepido le forze che vi avrebbero incagliato ed aiutato nel cammino. Bisognava, scoverto il cammino e la meta, mettersi con animo audace e risoluto all'impresa. E perspicacia, audacia e risolutezza covavano nell'animo ancor giovanile del conte; e non mancavano che le occasioni perchè apparissero al mondo.

## IV.

Quando il Conte fu da' suoi viaggi e dai suoi studi ritornato in Piemonte, non fu de' meno pronti a procurare presso i suoi concittadini la diffusione di quel moto de' migliori concetti economici e civili, del quale era stato testimone oltre Alpe. A lui questa diffusione doveva parere migliore preparazione a libertà politica, che non l'assaltare di tratto in tratto i governi con successi degni di riso, se il sangue sparso non li avesse fatti degni di pianto. Ebbe mano alla fondazione

degli asili infantili, e fece parte della *direzione*; quantunque dopo alcun tempo ne dovette uscire, pregato di farlo dal presidente Cesare Saluzzo per *il bene della società*, alla quale avrebbe potuto portar danno e pericolo la sua riputazione di troppo liberale [1]. E fu poi di quegli i quali nel maggio 1842, proposero al Re un disegno di Statuto d' un'Associazione agraria, di cui fu eletto a presidente il marchese Alfieri di Sostegno, ed il Cavour stesso, già membro d' una Commissione superiore di Statistica, nominato consigliere. Ebbe così modo di diffondere quelle precise e variate cognizioni d'agricoltura, ch'egli aveva attinte dalla pratica e da' libri, e per le quali aveva, egli il primo, introdotti o fatti introdurre nuovi metodi, concimi e coltivazioni in Piemonte e nella Sardegna. Nel giornale di quest' Associazione pubblicò uno scritto contro l' instituzione de' *poderi-modello*, nel quale, non ostante la voga momentanea in cui erano, colla sua solita indipendenza di criterio, ne provava inefficace e dannosa l' introduzione, e consigliava mezzi più pratici e di più sicuro effetto pel miglioramento dell'agricoltura. « Caldissimo partigiano dell'istruzione, egli diceva, mosso da ardentissimo desiderio di vederla a propagarsi sotto tutte le forme ed in tutte le classi della società, dichiaro che se i poderi-modello dovessero contribuirvi, io diverrei uno de' loro più zelanti promotori, qualunque fosse l' opinione mia particolare sul loro merito agrario. Se io li combatto,

1 Tornata della Camera de' Deputati del 17 gennaio 1851. « E pure », egli aggiungeva tra le risa della Camera, « io non era un gran rivoluzionario ».

se io mi vi oppongo, si è perchè li ritengo improprii a questo fine ». Parole che attestano il bisogno di difendersi da sospetti i quali potevano cagionare che le sue intenzioni fossero frantese nel pubblico, e molta destrezza nell' affrontarli e disperderli.

Quantunque il governo si fosse premunito per ogni modo perchè l'*Associazione agraria* non uscisse da' confini del suo titolo, pure basta che uomini colti siano lasciati riunirsi, perchè, a tempi come i nostri, la libertà politica diventi l' oggetto più o meno apertamente dichiarato de'loro discorsi. Uno non dirò de' più fieri, ma de' più pertinaci avversarii di quella classe aristocratica piemontese che forniva all' Associazione agraria la maggior parte de' suoi membri, confessa che « a fronte della più assidua vigilanza, un sottile venticello di politica andava bisbigliando nelle regioni dell' agricoltura, e in più d' una discussione di taglio di boschi si rivelò qualche germe di mal compressa democrazia. Nei banchetti di provincia, dove una volta all'anno raccoglievasi la scienza agronomica, spuntavano di tratto in tratto vivacissimi brindisi, che l'abate Pullini, il revisore, non avrebbe in coscienza approvati » [1].

E parecchi altri segni di rigenerazione prossima si presentivano o si vedevano. La stampa, a mano a mano più audace, quantunque non ancora invadesse i campi della politica; i Congressi, e i libri del Gio-

[1] Brofferio, *I miei tempi*, P. 3, Cap. II, pag. 146. Lo scrittore non s'accorse che quel *germe di democràzia*, nato, secondo egli dice, nella selva della più *sublime aristocrazia*, scombussola ed annulla parecchie delle sue pagine e de' suoi discorsi.

berti e del Balbo e gli scritti del d'Azeglio; e il governo piemontese applicarsi sempre più a migliorare lentamente l'amministrazione dello Stato ed a tener testa alle pretese dell'Austria; e Carlo Alberto, di tratto in tratto, aprire il cupo animo, e lasciarsi sfuggire di bocca parole d'ira e di sprezzo contro la nemica dell'Italia e della fortuna di Casa Savoia. E poi, la morte di Gregorio XVI, e l'elezione subitanea di Pio IX, il quale, inabile, per bontà di cuore e per impossibilità effettiva di resistere all'ira dei sudditi, a persistere nella politica del suo predecessore, allettato anche da una certa sua vanità naturale di applausi e di lodi, e persuaso da alcuni confusi ed esagerati concetti sui destini del Papato e sull'influenza della religione, diede la spinta colla più riservata e prudente delle amnistie, a un movimento politico che certo era fuori di ogni sua intenzione, e i cui effetti ultimi non avrebbe previsto nè egli nè altri, e non prevediamo con certezza nè vediamo ancora noi.

Carlo Alberto, tenero della dignità di principe e del potere assoluto, fu degli ultimi a cedere a un moto, del quale egli temeva che, per essere cominciato sotto influenza non sua, dovesse venire piuttosto scapito che guadagno, a quella che s'era andata acquistando, e, per essere agitato dalle aure e da' fremiti popolari, s'avesse a diminuire la forza del principato, che ci pareva piuttosto rimorchiato che rimorchiatore. Pure, cedere dovette; e data il 30 ottobre del 1847 maggiore larghezza alla stampa, il Cavour fu de' primi a volerne profittare; ed unitosi con parecchi degli amici, dai quali si avrà poi a dividere più tardi, col Balbo,

col Galvagno e col Santarosa, uscì fuori, il 17 dicembre, con un giornale — il *Risorgimento* — che aveva per iscopo l'indipendenza d' Italia, l'unione tra i principi e i popoli, il progresso nella via delle riforme e la lega de' principi italiani tra di loro; e che proclamava che i più nobili come i più sinceri caratteri del diritto e della forza fossero la calma e la moderazione, due qualità che, secondo la mente del Cavour e de'suoi compagni, non volevano e non vogliono dire remissione d'animo e fiacchezza di proposito, ma risoluto e imperturbato avanzare verso un fine chiaramente concepito con mezzi proposti ed approvati, non da una fantasia ammalata e delira, ma da una mente sana e consapevole.

Il 21 dicembre dello stesso anno, il conte Cavour firmò con parecchi altri una supplica al Re di Napoli, che non si risolveva a seguire l' esempio dato prima da Pio IX e da Leopoldo di Toscana, e poi imitato già da Carlo Alberto. Lo supplicavano a consentire « alla politica della « provvidenza, del perdono, della civiltà e della « carità cristiana. »

Ma il 7 gennaio del 48 potette dare maggiore e miglior prova della perspicacia della sua mente e della risolutezza del suo spirito. Egli aveva già fermato in mente dove il movimento italiano potesse riposare, e doveva credere che il governo, solo anticipando e prevenendo le richieste avvenire e prevedibili del popolo tumultuante, avrebbe potuto riguadagnare quell'efficacia moraleche dovea aver persa coll'accordare, sforzato e a spilluzzico, le riforme che gli si andavano strappando di

mano l'una dopo l'altra. Perciò, quando una deputazione venne da Genova a chiedere al Re Carlo Alberto la instituzione della guardia civica e l' espulsione dei Gesuiti, e i vari direttori e scrittori dei giornali politici venuti su in quei tempi nel Piemonte, il Brofferio del *Messaggiere Torinese*, il Valerio della *Concordia*, il Durando dell' *Opinione*, e il Galvagno, il Santarosa, il Cornero, il Castelli e il Vineis, si furono, sotto la presidenza del marchese Roberto d' Azeglio, raccolti a deliberare, ed ebbero risoluto di appoggiare le proposte di Genova, il Cavour, che, in qualità di direttore del *Risorgimento*, era presente, si contrappose egli solo, e gridò: « A che servono delle riforme che non concludono, delle dimande che, acconsentite o negate, turbano lo Stato e diminuiscono l'autorità morale del governo? Si chieda la Costituzione. Poichè il governo non si sa reggere sulla base sulla quale si è retto sinora, se ne dia un' altra conforme all' indole dei tempi e a' progressi della coltura, prima che sia troppo tardi, e tutta l'autorità sociale sia sciolta e precipitata davanti a' clamori del popolo ».

La più parte de' presenti dissentì, e molti di quegli i quali allora dissentirono, anzi tutti, il Cavour li vide poi nel Parlamento, egli ministro, sostenere che la libertà amassero più di lui. E questo non voglio che sia inteso come un rimprovero a quelle egregie persone. Dovette lor parere o prematura la richiesta, o sospetta l' intenzione della proposta. E alcuni potettero anche credere che quella Costituzione che preveniva piuttosto che seguisse i desiderii popolari, avrebbe quetato l'ardore di que-

sti, avrebbe dato una sosta al moto italiano, gli avrebbe tolto quel carattere di una progressione infinita verso uno ideale non bene ancora distinto nelle lor menti, ch'essi vagheggiavano nelle accese fantasie.

De' presenti, non tennero dalla parte del Cavour che l'Azeglio, il Santarosa e il Durando, per servirmi della frase di uno scrittore democratico, *tutti gli uomini dell'aristocrazia;* che forse fu la cagione per cui appunto quelli che in questa classe vedevano degl' inimici nascosti o palesi, oppugnarono. Solo il Brofferio acconsentì risolutamente alla proposta audace, unendosi, per la prima e forse per l'unica volta, in questo col Cavour, e ne dette a ragione il voler egli essere sempre di quegli, i quali co' discorsi e co' desiderii si spingano più avanti. Però, questi due uomini divideva prima, e divise poi, l' indole affatto contraria della mente; giacchè al Brofferio l'andare avanti vuol dire il lasciarsi spronare dall'impeto delle frasi senza guardar mai dinanzi, nè intorno, nè indietro di sè; il Cavour non meno pertinace nell' avanzare, vuole aver prima raccolta, co' fatti e co' calcoli, la convinzione che nel fare il passo non s'entri in un sentiero troppo sdrucciolo, e non si riesca quindi al contrario; e perciò crede che andare avanti non si possa, se uno non si guardi prima dinanzi, indietro, ed intorno; e non si lasci all' audacia, alla quale spetta sempre il risolvere, se non quello che non si può concedere alla prudenza.

Fu data commissione al Durando di esporre in una reverente supplica al Re la proposta del Cavour. Raccoltisi da capo i pubblicisti — per dare anche

noi agli scrittori di giornali cotesto nome che preferiscono — ad ascoltare la supplica e deliberarla, approvavano: quando il Sineo e il Valerio cogli altri della *Concordia,* sopraggiunti, si opposero fieramente, e furono cagione che ogni cosa sfumasse.

Alcuni giorni dopo, i direttori del *Risorgimento,* del *Messaggiere,* e dell'*Opinione,* perchè certe voci false sparse nel pubblico non allignassero, si risolsero di stampare ne' loro fogli un ragguaglio de' casi occorsi nell'adunanza. Ma in Piemonte stesso non poterono; il Gazzera, ottima e liberale persona, non osava, in qualità di revisore, permetterlo. I ragguagli furono pubblicati dalla stampa toscana.

Il Re ebbe certo contezza dell'avvenuto, e se avesse voluto, anche senza che gli assenzienti avessero presentato la supplica, avrebbe potuto seguire il consiglio. Non so se il Cavour facesse capitare nelle mani del Re la supplica firmata da soli quattro, come taluno afferma. Forse non avrebbe giovato: ma forse di sì, giacchè il Re, quantunque restìo, aveva risoluzioni e motivi difficili a prevedere. Certo che più tardi la Costituzione fu dovuta accordare alle dimande dei municipii, alle grida della piazza, e all'esempio di Ferdinando di Napoli!

## V.

Il Cavour continuò sul *Risorgimento* a chiarire i suoi concittadini della strana gagliardia ed ampiezza della sua mente come della vigorosa tem-

pera del suo spirito. E a noi ci bisogna intenderlo, e per questo fine raccogliere le sue parole, affinchè d'un uomo, dalle cui mani il governo non è uscito ancora, nè uscirà per un pezzo, noi possiamo non solo spiegarci il passato, ma prevedere l'avvenire.

Quando i timorosi amici di libertà, i quali s'avvolgono in un circolo perpetuo aspettando sempre che i popoli siano maturi per conceder loro quelle instituzioni che sole sarebbero appunto adatte a maturarli, non sapevano, senza una gioia mista di trepidazione, rallegrarsi della Costituzione conceduta il 27 gennaio 1848 dal re di Napoli, il Cavour si faceva a confortarli, mostrando quanta differenza ci corresse tra le condizioni d'Italia e quelle di altri paesi, come la Francia e la Spagna, nei quali la chiamata del popolo alla partecipazione nel governo era stata principio di un moto non potuto frenare nè quetare, se non quando tutti i vincoli sociali si furon disciolti, e l'estrema ruina d' ogni cosa ebbe impressa da capo nelle menti e negli animi la necessità d'una autorità sociale fortemente costituita e certamente obbedita. Qui, non riforme sociali a fare, come in Francia; non una rivoluzione religiosa da compiere come in Inghilterra; non un partito retrivo, potente d'interessi e di tradizioni, da dissolvere, come in Ispagna. « Qui non si tratta di ottenere che quelle le quali, a torto forse, si chiamavano testè classi privilegiate, scambino i vecchi pregiudizii e le distinzioni immaginarie, di cui si credevano fregiate, co' benefizii reali e stabili che gli ordini nuovi conferiscono a tutti i cittadini. Ad ottenere questo cambiamento non si

richieggono misure violente; basta l'azione regolare e benefica delle nuove instituzioni politiche ». Cosicchè fidava — e davvero, come i fatti provarono, fidava troppo — che Ferdinando di Napoli, Pio IX e Leopoldo di Toscana avrebbero saputo condurre a compimento « la gloriosa ed impareggiabile loro impresa, fondando su ferme e profonde basi il più splendido edificio dei tempi moderni, *la libertà italiana* ». Invece, parte non seppero, parte non poterono, parte non vollero; perchè di fatto l'impresa non era loro, e ci erano stati messi, piuttosto che ci si fossero messi da sè. Però, quello che a noi serve in queste parole, è che esse ci attestano — come i fatti provano oggi — quello che allora i partiti negavano; cioè che il Cavour vagheggiasse sin d'allora e con sincero animo quell'edificio di libertà nazionale, di cui ha ora innalzata così gran parte.

E non credeva che quei pregiudizii, che si sarebbero dovuti scambiare dalla classe aristocratica cogli utili effettivi delle instituzioni politiche, meritassero che il *gran principio delle società moderne, l'eguaglianza civile* [1] fosse loro sacrificato anche in piccola parte. Prevalse in quei tempi l'opinione che per agevolare l'unione de' Lombardi e d'altre provincie d'Italia al Piemonte bisognasse modificare in qualche parte lo Statuto piemontese. Oggi noi, diventati più savii, ci siamo persuasi che la questione dello Statuto è affatto diversa da quella dell'unione al Piemonte, e abbiamo compiuta questa senza toccar quello. Allora i prudentissimi non la

[1] *Risorgimento*, 4 febbraio 1848.

ischivavano, e il ministero Balbo fece, nel discorso d'apertura del primo Parlamento, professione di voler esso promuovere quelle *mutazioni nella legge statutale che avessero potuto grandeggiare i destini d'Italia* [1]. E il Cavour, discorrendo di quella che sarebbe stato di maggior rilievo, — il modo di formazione della Camera alta o del Senato, — dichiara apertamente che due devono, per parer suo, essere le Camere legislative, « non per giungere con ciò ad *ottenere l'equilibrio dei poteri,* ma in vista di *un moto continuo,* di *un non interrotto svolgimento,* di un moto, di uno svolgimento ordinati e progressivi; per la qual cosa riputava indispensabile il dividere il potere legislativo fra due assemblee, nell'una delle quali l'elemento popolare, la forza motrice predomini, mentre nell' altra l' elemento conservatore, coordinatore, eserciti una larga influenza ». Se non che per questo non basta « scrivere nello Statuto che ci siano due Camere, bisogna ancora far sì che quella il cui ufficio si è di temperare l'ardore dell'altra, possegga una forza intrinseca tale da opporre efficace resistenza alle passioni violente, alle fazioni incomposte e sovvertitrici dell'ordine ». Ora, come il Senato potrebbe averla codesta forza? Non dall'eredità del seggio senatoriale nelle famiglie, come in Inghilterra: giacchè in Italia gli elementi d'una paría ereditaria mancano affatto, e il Cavour, com'egli stesso dice, « accagionato spesso d'essere cieco ammiratore degl' Inglesi, e di sentire in segreto il colpevole pensiero d'introdurre fra noi la

[1] Discorso della Corona: apertura del Parlamento del 1.° maggio 1848.

parte aristocratica delle loro instituzioni », dichiara « altamente che lo imitare in questo caso la Gran Bretagna sarebbe un errore funesto, sarebbe un deporre nella nostra Costituzione de' germi sicuri di futura rivoluzione; il tentar di fondare una paría somigliante alla paría inglese sarebbe il colmo della stoltezza ». Cosicchè de'tre modi che restano, e che sono o di concedere la nomina dei senatori al Re, come oggi è disposto dallo Statuto, o di lasciare la proposta agli elettori e la nomina al Re, ovvero di darne la nomina stessa agli elettori, il Cavour prova che quest' ultimo solo può riuscire allo scopo; quando la composizione dei collegi elettorali, dai quali i senatori hanno ad essere nominati, fosse diversa da quella de' collegi che nominano i deputati, e a'candidati senatoriali fossero imposte alcune condizioni di eleggibilità, ed aumentata la durata del mandato dell'eletto [1].

Il Cavour, così certo sostenitore di progresso e di libertà, aveva maggior fiducia nell'efficacia naturale delle instituzioni politiche, che non nella violenza, per estirpare alcune congreghe dannose, le quali non isvelte mai sinora che a forza, son sempre ripullulate, perchè la forza stessa adoperata contro di esse ha ridato loro vigore. Quando i Genovesi chiesero l'espulsione dei Gesuiti, il Cavour propose che si chiedesse la Costituzione: giacchè credeva che, « se essi (i Gesuiti) in tempo del dominio assoluto potevano esercitare qualche influenza, possedere qualche impero sull'animo dei governanti, se nel regno delle tenebre loro fu dato, mercè

[1] *Risorgimento*, 27 maggio 1848.

i cupi loro raggiri, costituire una specie di potenza nella nazione, rimarrebbero impotenti e disarmati in faccia alla luce ». E quando non si riformassero, « si estinguerebbero come si sono estinte le instituzioni che contrastano alla forza irresistibile che spinge i popoli nelle vie dell'avvenire » [1]. Quindi, inteso a riformare le cause, anzichè a riparare gli effetti uno per uno, chiedeva che, quando il tempo fosse venuto di modificare lo *Statuto*, vi si fosse annunciata la *libertà de'culti*: giacchè « un principio di così gran rilievo non si sarebbe potuto introdurre nella costituzione d'un popolo altamente civile per via indiretta; deve essere proclamato come una delle basi fondamentali del patto sociale ».

Con questa tempera di mente, non poteva credere che l'uomo di Stato avesse e potesse avere altri mezzi efficaci a promuovere i fini economici e politici della nazione, se non quelli che fossero in accordo colle instituzioni e coll'effettive forze sociali, e colle disposizioni reali e non supposte degli animi. Perciò s'oppose fortemente alla teorica dei mezzi rivoluzionarii, teorica ereditata dalla rivoluzione francese, la quale non persuade le menti se non perchè affascina le fantasie. « Concepire uno scopo, appoggiarsi sopra un'ipotesi, procedere di pensiero in pensiero, formare una concatenazione di elementi prescelti, estrarli dalle realità che li circondano e li modificano, disprezzar gli ostacoli, irritarsi davanti a loro, abbatterli ed aprirsi un passaggio; ecco tutto il sistema nella

1 *Risorgimento*, 4 febbraio 1848.

sua nudità. È un mondo ideale, architettato nel silenzio del gabinetto sugli istinti buoni e perversi del nostro cuore, e un tratto dell'umana superbia, al quale la natura oppone costantemente o l'impossibilità momentanea, o la punizione del disinganno.

« Gli uomini dalle misure energiche, gli uomini davanti ai quali noi non siamo che miserabili *moderati*, non sono già nuovi nel mondo: ogni epoca di rivolgimento ha avuto i suoi, e la storia c'insegna che non furon mai buoni se non ora ad accozzare un romanzo, ora a rovinare le cause più gravi dell'umanità. Quanto più disprezzano le vie segnate dalla natura, tanto meno riescono. Noi potremmo pubblicare e spargere a milioni di copie le belle parole di Cormenin sull'indipendenza d'Italia, questo completo sistema d'insurrezione lombarda; ma finchè nel mondo reale esistono le contrarie forze di cui l'illustre scrittore non tenne conto nella sfera ideale del suo progetto, egli avrà scritto due pagine di una sublimità inimitabile, ed il soldato tedesco seguirà a riposarsi tranquillo in Milano.

« Quando poi non si tratti dell'impossibilità momentanea, si tratta sempre di un trionfo effimero ed illusorio. La moltitudine applaude, il saggio tace; l'evento sopravviene e giustifica le previdenze del saggio. Un momento vi paiono vittoriosi; l'indomani sorge la fredda ragione, sorgono i bisogni inerenti alla specie, sorgono gl'invincibili interessi della famiglia; sorgono tutti come un'ondata, ingoiano il mezzo *rivoluzionario*, e lo scopo è fallito. Si direbbe che la natura li adeschi e li

attenda, per poi beffarsi di loro od avvezzarli a venerarne le leggi.

« Infatti chi ha perduto mai sempre le rivoluzioni più belle e più giuste? La smania de' mezzi rivoluzionarii, gli uomini che pretesero rendersi indipendenti dalle leggi comuni, e si credettero forti abbastanza per rifarle da capo.

« Era fra le leggi della natura che, dove manchi ordine e pace, ivi il danaro si debba nascondere, e il credito debba sparire. La rivoluzione dell'89 si credette superiore a questo supremo decreto della Provvidenza, e creò gli *assegnati*. Era energica e risoluta misura, collocata all'altezza delle circostanze, ma le mancava pur nondimeno di essere all'altezza della natura, e malgrado tutto il suo carattere rivoluzionario, doveva appunto aggravare que'mali che intendeva guarire.

« L'*assegnato* tirò dietro a sè il corso forzoso; questo chiamò la legge del *minimo;* quindi i venditori si ascosero, quindi la guerra al fantasma del monopolio, quindi la fame; e al trar dei conti, il mezzo rivoluzionario nacque, compì il suo corso, morì, lasciando dopo di sè il discredito, la penuria del numerario, la rovina delle fortune, i mali tutti che si voleva evitare con un sol tratto di penna ed a dispetto della natura.

« La natura ha voluto che il cuore umano senta orrore del sangue, e si ribelli a colui che lo versi. Marat e Robespierre pretesero invece avere scoperto il gran mezzo rivoluzionario, allorchè concepirono il pensiero di seppellire nel sangue tutto ciò che venisse a rallentare il corso de' loro ambiziosi progetti. Caddero migliaie di teste, ma che

cosa ne raccolse la rivoluzione francese? Il Direttorio, il Consolato, l'Impero.

« La natura ha voluto che le nazioni conservino le loro autorità speciali, che rispettino a vicenda i confini, le abitudini, le lingue, che si amino e non si fondano, che vivano ciascuna da sè e non sieno violentemente accozzate e asservite. Napoleone, il gran maestro di mezzi energici, credette che con ugual facilità si potesse vincere una battaglia sul ponte di Lodi e cancellare una legge della natura. Tutto gli arride un momento, e tutto si piega davanti a lui. Distrugge i troni nemici e dispensa novelle corone, calpesta le masse, ride de' sapienti, forza a suo modo fino il commercio e l'industria; ma nel momento in cui pare vicino a stringere nel suo pugno la monarchia universale, una manovra sbagliata sul campo di Waterloo sopravviene a scoprire che tante fortune non erano se non lo splendore di una meteora, trascorsa la quale dovea apparire la verità, semplice e nuda quanto l'isola di Sant'Elena.

« Una setta iniqua e ignorante si è or ora levata sopra un ipotetico desiderio, vecchio come la storia e sucido come il più cieco egoismo. Trova contro di sè la scienza, l'affetto, l'individuo, la famiglia, ogni legge fondamentale dell'umana specie.... Che importa! Essa ha fede vivissima nel mezzo rivoluzionario, è sicura di trionfare, ed intraprende il 24 di giugno. Il sangue francese scorre a fiumi, la Francia all'orlo d'un abisso si desta, accorre e sopprime la nuova follia. Che cosa è avvenuto? Cercavamo una repubblica *democratica e sociale*, avevamo in mano il germe di molte idee, che,

svolte pacificamente e con mezzi ordinarii, avrebbero probabilmente fruttato qualche nuovo progresso nella scienza; e invece abbiamo raccolto a Parigi lo stato d'assedio, in Piemonte una mediazione lenta e dubbiosa, a Napoli una vergognosa amicizia tra l'inviato repubblicano e il tiranno Borbonico.... Attendiamo ancora un momento, e vedremo l'ultimo effetto del mezzo rivoluzionario, Luigi Napoleone sul trono! » [1].

Questa giusta e larga veduta del vero fondamento dell'efficacia dei mezzi adoperati a ottenere un fine sociale, e questa acuta e profonda censura di quegli che agli spiriti fumosi e fantastici paiono efficacissimi, mentre sono, davvero, di nessuno o di contrario effetto, non erano scompagnate nella mente del Cavour da cognizioni precise e da opinioni determinate sull' indirizzo migliore della vita economica della nazione: chè nello spedito e prospero sviluppo di questa consiste la riprova delle stesse instituzioni politiche: giacchè, se la libertà non si avesse a tradurre in un maggior benessere comune, sarebbe disperata cosa l'amarla. E il Cavour credeva che « il risorgimento politico di una nazione non va mai disgiunto dal suo risorgimento economico: le condizioni dei due progressi sono identiche. Là dove non è vita pubblica, dove il sentimento nazionale è fiacco, non sarà mai industria potente. Una nazione tenuta bambina d'intelletto, cui ogni nozione politica sia vietata, ogni

[1] Queste profetiche parole furono stampate nel *Risorgimento*, il 16 novembre 1848.

novità fatta sospetta e ciecamente contrastata, non può giungere ad alto segno di ricchezza e di potenza, quand'anche le sue leggi fossero buone, e paternamente regolata la sua amministrazione ».

Così fornito, il Cavour si presentava alla vita pubblica, che egli stesso era stato uno dei più ostinati a voler introdotta pienamente nella sua patria. Sarebbe stato uomo certamente e deliberatamente costituzionale; ma lo Statuto l'avrebbe inteso non come una parola morta ed uno scopo raggiunto, ma come una parola di vita od un mezzo di progresso continuato ed ordinato a raggiugnere i fini economici e politici del Piemonte. Se non che cotesti fini non credeva che il Piemonte avrebbe potuto raggiugnerli se con esso non li avesse raggiunti l'Italia: anzi la *libertà italiana* gli pareva dovesse essere l'eredità lasciata dalla generazione nostra alle avvenire. Cosicchè questi fini, a' quali si sarebbe avviato con mezzi pratici, attinti alla considerazione stessa delle condizioni d'Italia e d'Europa, gli sarebbero parsi più legittimi d'ogni altro dritto che in Italia si volesse contrappor loro. La Costituente stessa italiana, che, nei termini e nei tempi in cui era proposta dal Montanelli, gli pareva un fantasma trasportato dalle piazze al dicastero, credeva però che non fosse impossibile, anzi necessaria ed utile, e presto o tardi si sarebbe dovuta avere [1]. Questi fini gli

[1] *Risorgimento*, 16 nov. 1848. Del resto, ora il Cavour si sarà certo rimutato di parere rispetto a questa necessità. Basta che, ove veramente paia indispensabile, il potere legislativo, ne' suoi tre rami, modifichi d'accordo lo Statuto in quelle parti che potessero parere capaci di miglioramento.

sarebbero, dunque, parsi il vero diritto, avanti a cui i diritti storici avrebbero dovuto cedere, se non ci si fossero potuti conformare. Il Cavour, insomma, sarebbe stato uno di quegli uomini a cui il diritto ideale, verso cui l'umanità s'incammina attraverso la storia, avrebbe illuminata la mente; ma che non avrebbe creduto che si fosse potuto o dovuto riuscire ad attuarlo sforzando gli effetti, bensì preparando le cause. Uomo di progresso, non sarebbe stato uomo di rivoluzione, se non si vuol chiamare ad arbitrio con questo nome ogni mutazione nella forma della sovranità sociale; giacchè come una mutazione simile diventa di tratto in tratto necessaria, siamo, quando questa necessità è potente e sentita, rivoluzionarii tutti; e il nome perde ogni significato proprio per la troppo larga applicazione.

Ma il Cavour, così tramezzante tra il partito aristocratico, coi di cui capi era legato di parentela e d'amicizia, e il democratico, sarebbe entrato nella vita pubblica senza la fiducia del primo ed inviso al secondo. Era però risoluto di non cedere le sue idee e il suo avvenire nè agli amici suoi nè a' suoi avversarii. Era sin dai suoi primi passi persuaso, com'egli stesso disse più tardi nel suo discorso sul trattato di commercio da lui concluso colla Francia, che « quando si accetta di prendervi parte in tempi così difficili, bisogna aspettarsi i disinganni più dolorosi. Vi son preparato. Dovessi rinunciare a tutti i miei amici d'infanzia, dovessi vedere i miei conoscenti più intimi trasformarsi in inimici accaniti, non fallirei al dover mio, non abbandonerei mai principii di

libertà a' quali ho votato me medesimo, del cui sviluppo io ho fatto il mio cómpito, e a cui tutta la mia vita io sono stato fedele » [1].

## VI.

Quando, il 22 marzo, i Milanesi ebbero scosso il giogo e fugate, con una facilità che gl' illuse, le schiere austriache, il Cavour scriveva il 23, nel *Risorgimento:* « L' ora suprema per la monarchia Sabauda è sonata: l'ora delle forti deliberazioni, l' ora dalla quale dipendono i fati degl' imperi, le sorti de' popoli. In cospetto degli avvenimenti di Lombardia e di Vienna, l'esitazione, il dubbio, gli indugi non sono più possibili; essi sarebbero la più funesta delle politiche. — Uomini noi *di mente fredda,* usi ad ascoltare assai più i dettami della ragione che non gl' impulsi del cuore, dopo di avere attentamente ponderata ogni nostra parola, dobbiamo in coscienza dichiararlo: una sola via è aperta per la nazione, pel governo, pel Re. La guerra! la guerra immediata e senza indugi ».

Quantunque così risoluto amatore di libertà e di Italia, il conte di Cavour non fu mandato deputato alla prima Assemblea Piemontese che nelle seconde elezioni; tanto i partiti — e nel 1851 ne menavano ancor vanto [2] — erano stati d'accordo

[1] L'8 aprile 1852.
[2] Brofferio, *I miei tempi,* 2, p. 54.

a combatterlo e respingerlo. Venuto poi deputato di Torino, disegnò ogni giorno più e meglio il suo concetto politico; giacchè per il tempo che rimase deputato, seduto sui banchi del centro destro, fieramente s' oppose ad ogni moto che, partendo di sinistra o di destra, gli pareva che dovese riuscire a distruggere del pari, in favore di ubbie repubblicane o dispotiche, la legge fondamentale dello Stato.

E come a que' tempi le ubbie democratiche prevalevano, il Cavour non ischivò di rendersi impopolare, contrastandole; nè i fischi co' quali i suoi discorsi erano talora accolti dalle gallerie, o gli applausi che accoglievano i discorsi dei suoi avversarii, gli fecero mutar proposito mai.

Sostenne il ministero Balbo con maggior persuasione della bontà delle intenzioni che non dell'abilità di governo de' ministri. Sentiva in quanta difficoltà si trovassero; ma non per questo schivò di censurarli della loro condotta dubbiosa e discorde rispetto all'accettazione del voto di fusione della Lombardia con quelle condizioni che dal governo provvisorio vi erano state apposte. Il suo primo discorso, il suo *Maiden's speech*, come dicono gl' Inglesi, ebbe in parte questa censura ad oggetto [1]. Quando poi il Gioia ebbe proposte alcune leggi eccezionali di polizia perchè il governo avesse maggior balìa di frenare i maneggi de' partiti ed impedire i disordini, il Cavour, relatore della Commissione eletta a riferirne, opinò che la proposta si rigettasse, sostenendo che le leggi già esistenti

1. Tornata del 4 luglio.

bastassero, e non parendogli forse utile che le guarentigie accordate dalla Costituzione dovessero così presto esser violate e dichiarate incompatibili colla difesa sociale; al qual suo parere fu assentito dall'Assemblea. E lungamente, nella tornata del 22 luglio, combattè e ragionò contro i progetti finanziarii del Revel, mostrandoli con gran copia di idee e di ragioni affatto inadequati, e sostenendo che molto miglior esito avrebbe avuto, come proponeva il Salmour, un prestito all'estero; nè ritirò una sua contro-proposta nè poi gli emendamenti coi quali passo a passo contese il campo, se non proclamando che il sistema di cui il governo era deliberato a servirsi, era affatto erroneo e pregiudizievole allo Stato [1]. Però nella questione stessa, che fu l'occasione prossima per la quale il ministero chiese definitivamente licenza al Re, il Cavour non tenne dalla parte dell'opposizione; la quale, abilmente capitanata dal Rattazzi, ottenne che la Camera, a piccola maggioranza, votasse l' articolo sesto del progetto di unione, in cui molto improvvidamente si deliberava, che ci sarebbe stata una Consulta lombarda sovrana insino alla chiusura della Costituente. Quanto eravamo men savii e meno pratici dodici anni or sono!

Un deputato non può seguire, con utile del paese, un indirizzo così indipendente dalle parti, non può stare così disciolto tanto da chi sostiene quanto da chi oppugna il governo se non quando si senta abile a diventar capo di parte e reggere il governo

[1] Tornata del 23.

egli stesso. Questa coscienza il Cavour l'aveva; e al fatto ha provato che egli l'avesse a ragione. Ma quantunque si possa ora giudicare che il suo consiglio fosse il migliore, a que' tempi codesta sua condotta fu dovuta tenere e tenuta piuttosto abile ed ambiziosa, che non retta e sicura. E se n'accrebbe contro di lui l'odio della parte aristocratica, nè acquistò, a compenso, l'affetto e la fiducia della democratica.

Le cose precipitarono. Appena conosciuta la sconfitta di Custoza, il Cavour corse volontario ad arruolarsi; ma l'armistizio di Milano impedì che partisse. Rimasto in Parlamento, gli parve che s'avesse a sostenere un ministero, come quello che il Re (19 agosto 1848) aveva nominato in quei frangenti, nel quale, col marchese Alfieri a presidente, sedevano il Perrone, il Dabormida, il Revel, il Pinelli, il Buoncompagni, il Merlo e il Santarosa. E gagliardamente lo aiutò colla parola e colla stampa. E fieramente s' oppose a quel turbinio di concetti e di desiderii ardenti e scomposti che trascinarono mezza Italia dietro di sè coll'attrattiva della democrazia. Il Gioberti, piuttosto allucinato che persuaso, nuovo agli uomini e alle cose, e colla segreta ambizione del governo, dette l'autorità del suo nome a sentimenti, come poi si vide, non suoi; e il Cavour — e i giornali avversi credevano che bastasse a contrapporre i due nomi per provare la poco men che risibile audacia sua, — contrastò al Gioberti, e dichiarò, che questi facesse cosa indegna dell'ingegno suo soffiando nel foco delle ire partigiane, ed impedendo, con parole men che prudenza e veridiche, un cómpito per sè

difficilissimo [1]. L'opposizione, spinta da' suoi principii e da' suoi desiderii a volere la guerra, e dalla necessità delle cose costretta a schivarne il pericolo, non sapeva davvero cosa si volesse, secondo il Cavour scriveva nel *Risorgimento:* come accade sempre, quando le opposizioni, scontente d'un ministero, non si sentono in grado di surrogarlo. Ma l'opposizione andava a' versi alle passioni che si chiamano popolari, perchè suscitate abilmente nella parte più schiamazzatrice e torbida delle plebi. E il Cavour, piuttosto che andare cauto nello sfidarle, le provocò spesso contro di sè, esponendosi nella Camera alle grida delle tribune, e di fuori, ai fischi della piazza, ai sarcasmi e alle calunnie della stampa. Chi, per censurarlo della sua fiducia nell'Inghilterra, chiamava il suo giornale *Milord Risorgimento* [2], come egli stesso ricordò poi, non senza risa degli ascoltanti, in un suo discorso: chi gridava che il lord Camillo, direttore del *Risorgimento,* non fosse paragonabile che col cav. Regli, direttore del *Pirata,* l'uno abilissimo a sostenere i ministeri senza cervello, come l'altro a difendere cantanti senza voce e ballerini senza gambe [3]. Ma lo spirito, come il Cavour stesso ebbe a dire, *strabocchevole* di cotesti scrittori non bastava a distoglierlo dal difondere un'ammi-

[1] « Pier Dionigi Pinelli e i suoi consorti ebbero l'obbligo che la loro infelice agonia si prolungasse, specialmente a Camillo di Cavour, che a voce e a stampa con ardore incredibile si travagliava a dar credito di perizia a uomini chiariti inettissimi, ecc. » Gioberti, *Rinnov.*, vol. 1, pag. 249.

[2] Il *Messaggiere.*

[3] La *Concordia,* 7 ottobre 1848.

nistrazione, i cui fini erano retti e la condotta savia.

Con quanta determinazione il Cavour si mettesse alla difesa di quel ministero, pochi tratti della sua vita parlamentare di que' tempi bastano a dimostrarlo; e a noi non è possibile di trasandarli, come quelli che ci scolpiscono di gran rilievo le risentite fattezze della sua persona morale. Nella tornata del 20 ottobre 1848, interpellati i Ministri quanto tempo avrebbero ancora soprasseduto alla ripresa della guerra, rispondevano, che avrebbero aspettato o che una occasione si presentasse di romperla, o che la mediazione, offerta da Francia ed Inghilterra, ed accettata dai ministri precedenti come da loro, fosse rimasta vuota d'effetto. Il Brofferio propose che la Camera dichiarasse non si dovesse attendere l'esito della mediazione e si venisse a guerra sull'attimo; proposta almen chiara e logica prima che il ministro avesse dichiarate le condizioni dell' esercito, ma profondamente assurda dopo queste dichiarazioni; le quali parevano così esplicite e dolorose al Brofferio stesso, che alcuni anni dopo scriveva egli stesso, che i ministri democratici succeduti, i quali ripigliavano le offese nel marzo seguente, dovevano averle dimenticate [1]. Se non che la proposta dell'opposizione, guidata dal Rattazzi, aveva il merito di essere assurda prima e dopo; giacchè, senz'accettare pace nè rompere guerra, pretendeva che la Camera indicasse ai ministri un giorno, dopo il quale la mediazione s'intendesse risoluta e l'armi-

[1] *I miei tempi*, pag. 22

stizio rotto. Ne' momenti che si discuteva, la rivoluzione di Vienna sparpagliava le forze dell'Austria, e si poteva dubitare che occasione migliore non si sarebbe presentata. Bisognava che la Camera avesse spirito profetico per indovinare che l'occasione ci sarebbe stata per quel tempo ch'essa fissava per anticipazione. Pure, la proposta del Brofferio raccolse nella votazione 13 voti, e quella dell'opposizione 58: per fortuna, col ministero votarono settantasette.

E a questo risultato non ebbe poca parte il Cavour con un discorso, la cui somma era questa: essere nell'interesse dell'Inghilterra che la mediazione riuscisse, e perciò doversi aver fede che quella si fosse posta all'opera con leale e sincero animo; che in una nuova rivoluzione della Francia non s'avesse a sperare; che, del resto, le trattative della mediazione non si dovessero interrompere, non perchè molto effetto se ne potesse attendere, ma perchè non sarebbe giovato di alienarsi due potenze amiche, ed, intanto, negl' indugi delle pratiche, occasioni più opportune che le presenti non erano, si sarebbero potute presentare, parte perchè le condizioni d'Italia non erano allora tali che da questa potesse venire nessuno aiuto al Piemonte, parte perchè quelle questioni di razze, che allora agitavano l'impero austriaco, non erano arrivate a scompigliarlo quanto più tardi avrebbero fatto. Si dovesse, concludeva, lasciare « il governo del Re libero di determinare nell'intimo della sua coscienza quale sia l'ora la più opportuna per rompere la guerra. Quell' ora suprema potrà suonare domani, potrà suonare fra una settimana, fra un

mese (*susurro*), ma qualunque volta essa suoni ci troverà, ne son certo, pienamente riuniti e concordi sui mezzi della guerra, come lo siamo già tutti sul principio di essa (*applausi*) ». Il pubblico, che susurrava all'annuncio possibile della procrastinazione d'un mese, n'aspettò poi sei; e la guerra avrebbe avuto forse contrarii effetti se si fosse aspettato, per alcune settimane di più, che l'Ungheria, pronunciando la sua indipendenza, avesse avverate le parole di Cavour.

In quella tornata fu però turbata parecchie volte la dignità della Camera, e gli appplausi e i fischi delle tribune interruppero parecchie volte i discorsi degli oratori. Il Cavour, nel più forte della burrasca, si leva in piedi e grida e rimprovera al Gioberti presidente, *di non far rispettare la dignità della Camera* (schiamazzi dalla galleria), *perchè non vi è libertà dove si permette che gli applausi*... (interruzione) *dichiaro altamente in faccia al paese, a quelli che cercano di volercene imporre*... (nuovi rumori dalla galleria e dalla sinistra).

Il 22 novembre ebbe a difendere la Guardia Nazionale di Torino contro alcune accuse del Brofferio; e poichè le tribune, che avevano con beffe e rumori interrotto il suo discorso, seguitavano, mentre discorreva il ministro degli interni, a strepitare, il Cavour si levò e invitò il vicepresidente Demarchi a farle sgombrare.

Ed il 28 novembre, da capo, ebbe a dar prova di quello che è il più raro dei coraggi, e senza cui non vi ha coscienza che nella vita pubblica non si corrompa. Il Pescatore aveva fatta proposta d'una legge d'imposta progressiva, fantasma che appar

benefico da lontano, ma, considerato da vicino, mostra quanti semi di danno porti nel grembo; e il Cavour s'opponeva. « Voi sapete, o signori, egli diceva, quanto le leggi retroattive sono odiose, quanto esse facciano paura ai capitalisti, a coloro che dispongono del credito. Ma forse il deputato Pescatore mi dirà: non è una legge retroattiva; è una legge nuova che impone un prestito forzato su coloro che posseggono un capitale maggiore di 150,000 franchi estensibile dall'1 all'4 per cento. Ma allora, se questa legge è considerata sotto questo aspetto, questa legge retroattiva sarà ingiusta, contraria al principio dello Statuto perchè colpisce una sola classe di persone arbitrariamente *(bisbiglio dalle gallerie)*. Lo ripeto: i rumori non mi turbano nè punto nè poco; chè ciò ch'io reputo essere la verità, lo dico malgrado i tumulti e i fischi *(rumori)*. Chi m'interrompe non insulta me, ma insulta la Camera, e l'insulto lo divido con tutti i miei colleghi *(applausi dal centro e dai ministri)*. Ora continuo »[1]. E conchiudeva, che non si fosse dovuta ammettere alla discussione la proposta, così applaudita, del Pescatore, se non si fosse provato che non ne dovessero risultare quei danni ch'egli era andato dimostrando[2].

[1] Tornata del 28 novembre 1848.

[2] Nel giorno dopo il Brofferio rispose al Cavour colla sua solita facondia di parole, alla quale si può del pari dare e negare il nome di eloquenza, secondo il significato che altri preferisce di assegnare al vocabolo. Il Cavour, non essendogli stato concesso di rispondere, stampò nel *Risorgimento* il discorso che aveva in mente di recitare. Ne riportiamo alcuni brani.

« Nell'esordire del suo discorso, il deputato Brofferio, rispondendo a quanto io aveva detto intorno all'impiego dei mezzi ri-

Quanta ira il Cavour concitasse nel partito democratico contro di sè con questa sua fiera baldanza di combatterne la prevalenza, si vide ai fatti; allorchè, caduto per i casi di Roma e di Toscana

voluzionarii da lui di continuo consigliati, accusa le mie opinioni di essere, se non retrograde, per lo meno ultra-moderate. A dir vero questo rimprovero a primo tratto mi colpì dolorosamente. Ma quando poi, nello svolgere della sua orazione, io potei percepire chiaramente la significazione che egli dava alle parole *moderato* e *retrogrado*, esso cessò dal farmi provare alcuna amarezza.

« Infatti, io sentii l'onorevole oratore, parlando delle cose di Francia, dichiarare ultra-conservatrice e retrograda l'immensa maggioranza dell'Assemblea nazionale, che respinge energicamente ogni tentativo d'introdurre nella nuova costituzione repubblicana il principio della progressività delle imposte. Lo sentii di più trattare il generale Cavaignac non solo qual retrogrado, ma quale reazionario furibondo. In confronto di tali opinioni professate sopra antichi repubblicani, sopra veterani della causa liberale; in confronto di sì grave giudizio portato su di un generale illustre, che è il più puro, il più virtuoso dei campioni che vanti la democrazia francese, e che il venerabile Dupont de l'Eure proponeva, or son pochi giorni, di dichiarare, in mezzo agli unanimi applausi dell'Assemblea nazionale, come *avente ben meritato dalla patria*, in verità io ho trovato non che severe, ma soverchiamente indulgenti le parole usate dall'avvocato Brofferio, ed ho riconosciuto dovere alla squisita cortesia che lo distingue, l'avermi egli chiamato solo ultra-moderato e il non avere impiegata la parola di *retrogrado* o quella più volgare, ma più espressiva, di *codino* ».

E siccome l'avvocato Brofferio aveva fatto menzione di molti frati, i quali avevangli dato attestato di grande fiducia, il conte di Cavour, con quel fare ironico che è tutto suo, avvertiva così: « Mi permetta anzitutto l'onorevole deputato di porgergli le mie felicitazioni su queste nuove amicizie e clientele. Io considero la riconciliazione assoluta degli ordini religiosi collo spiritoso e mordace direttore del *Messaggiere* come una prova del possibile ravvicinamento delle opinioni più estreme; e ciò desta quindi in me la speranza di vedere sparire un giorno la profonda divergenza d'opinioni che mi separa dal formidabile mio avversario, sostenuto con pari zelo e dai circoli politici e dai conventi frateschi ».

e per il continuo contrasto della Camera il ministero Perrone, ed affidata l'amministrazione al Gioberti, questi sciolse la Camera sperando averne una nuova più addetta a lui e a quelli che credeva suoi amici, e n'ebbe una in cui cotesti suoi amici, sotto il coverchio del suo gran nome, ottennero dagli elettori deputati dai quali il Gioberti fu abbandonato, sconosciuto e rinnegato, appena mostrò di non voler cedere al turbinìo delle passioni, e d'intendere a quali condizioni la monarchia costituzionale si potesse reggere in Piemonte e la indipendenza d'Italia essere vinta e guarentita. Il Cavour, in coteste elezioni del gennaio 1849, non fu eletto. Il partito democratico e gli elettori del suo collegio di Torino gli preferirono un tal Pansoya [1]. E il Cavour contrastò con quel mezzo che gli rimaneva, del giornale, al furore dei sedicenti democratici, i quali non si mostravan tali che di nome, e pareva che credessero che la democrazia dovesse consistere in una imitazione delle violenze e de' soprusi della Rivoluzione di Francia. Quando il Gioberti, con un concetto capace di salvar la patria, come salvò in parte la sua riputazione di uomo politico, risolse di intervenire in Toscana e Roma, e rifare in quella intervenzione il credito del governo e l'unità delle forze,

[1] Con queste parole presentato dalla *Concordia* del 23 gennaio 1849: « Il nome di Pansoya suonerà agli elettori ben più simpatico del nome di quell'economista che fece l'apologia della mediazione e del prestito Revel. Lo spauracchio del comunismo, che il conte Cavour inalbera di tratto in tratto, lo fa parere un economista terribile, mentre infatti non può la sua dottrina economica essere così peregrina, dacchè fa egli del comunismo e della democrazia quasi una cosa sola, ecc. ».

il Cavour lo approvò e difese; e quando quell'illustre filosofo, abbandonato dai suoi compagni, che rifuggirono dal compromettersi in un' impresa contraria alle smanie del partito, si ebbe a dimettere, il Cavour non derise l'idolo caduto, che gli adoratori piaggiarono prima e calpestarono poi nell'intervallo di pochi giorni.

Quando il Gioberti si fu dimesso, il Piemonte si trovò in condizioni, che nè la guerra avrebbe potuto più fare con forze adequate ed ordinate, nè la pace, senza gravi turbamenti interiori, accettare; e neanche in quell' incertezza ed aspettativa, che non era guerra nè pace, persistere a lungo senza sciuparsi affatto, e dissolversi ogni giorno più tra il contrasto de' partiti, o fallire per l' enormità delle spese.

La guerra, dunque, era oramai il minor de' mali; e al ministero Rattazzi non va fatto rimprovero di averla dichiarata, quanto d'aver condotto il paese a termini nei quali era impossibile di sperarne vittoria. Il Cavour, quantunque s'opponesse a quell'amministrazione democratica, e l'accusasse di voler reggere in Piemonte come l'imperatore Nicola a S. Pietroburgo [1], sostenne il partito della guerra, credendo che, venuta meno la mediazione, non ci fosse altro modo di salvar l'onore del Piemonte, e dichiarando che, qualunque fossero le sue ragioni di dissenso coi ministri d'allora, la dichiarazione di guerra le avrebbe fatte tacer tutte.

Novara recise per allora le speranze d' Italia. Una nuova Camera fu eletta. Il Cavour questa

[1] *Risorgimento*, 13 marzo 1859.

volta parve ai suoi elettori da preferire ai generale Campana, che la *Concordia* gli opponeva; ma la sua presenza in un'Assemblea, nella quale le speranze del 48 abbagliavano ancora gli spiriti, non bastò a rimutar d'animo l'opposizione, la quale incagliava il ministero d'Azeglio, quantunque sentisse di non potere surrogarlo, nè l'avrebbe osato. Parlò parecchie volte per raddirizzare le menti, e persuaderle della dura necessità delle cose; ma non riuscì, e la Camera fu dovuta sciogliere. Le elezioni del 10 dicembre 1849 ne mandarono una, in cui la parte ministeriale, distinta in *destra* e in *centro-destro*, prevaleva; la opposizione era stremata di membri, e divisa in sè medesima tra alcuni, pochi — un trenta — risoluti a non capir nulla nè allora nè poi, la pura sinistra, e un *centro-sinistro* composto di uomini, i quali s'intitolavano *di governo*, e non rinunciando nè al lor passato nè ai loro concetti, si dichiaravano pronti a fare della necessità virtù e a non osteggiare il governo per sistema, non perchè questo fosse secondo il loro animo, ma perchè non vedevano come si potesse per allora mutarlo in meglio. Il paese aveva, dunque, sentita la leale parola del re, che l'Azeglio gli aveva fatto dirigere con ardire degno d'un uomo di Stato, e colla coscienza sicura *sotto l'usbergo del sentirsi pura.*

A capo del centro-destro era il Cavour, a capo del sinistro era il Rattazzi: due uomini di levatura diversissima, e il primo troppo superiore al secondo quanto alla larghezza dei concetti politici, all'intelligenza della libertà e al tatto e previdenza dell'uomo di Stato, ma ambedue abilissimi nella

condotta delle parti e delle discussioni parlamentari. Il Rattazzi è un oratore dalla parola facile ed elegante, dal ragionamento stretto e sottile, che nessuna dimostrazione spaventa, nessuna difficoltà arresta; destro a scovrire i vani delle proposte altrui per ficcarvi il cuneo della sua dialettica e scinderle e scioglierle, destro a velare le lacune delle proprie, e nascondere coll'apparenza d'una logica rigorosa la deficienza intrinseca dell'argomento. Quando, il 14 marzo, propose, all'entrata della seconda campagna, una legge sospensiva d'ogni libertà (la qual cosa parve enorme al Cavour), alcuni deputati gli facevano osservare quanti soprusi sarebbero potuti nascere da questo arbitrio concesso al governo; ed egli rispondeva: « Se noi siamo capaci di abusare, non abbiamo bisogno di leggi; la forza l'abbiamo già, e possiamo abusarne sin da ora [1] »; quasi non ci corresse divario tra il sopruso a cui contrasta una legge, e quello cui una legge permette. E il giro del suo argomento non esce da' confini in cui la quistione gli si presenta o è rinserrata da lui; non l'abbraccia, non la sviscera, non la trascende: contrasta od accozza le varie parti del concetto altrui o del proprio, non guarda cotesto concetto nel complesso delle sue relazioni, nella sua origine, ne' suoi effetti. Il suo ragionamento è una prova o una confutazione, a modo d'un avvocato, a cui la tesi da respingere e da appoggiare è data altronde: non è esso stesso una scoverta, od una divinazione, a modo d'un filosofo in cui la

[1] Chiala, *Une page du gouvernement représentatif en Piémont*, pag. 187.

vastità della scienza, o d'un uomo di Stato in cui la sicurezza dello sguardo apra e segni la via. Poichè il suo ragionamento non s'alza, la sua parola, limpida, non ha slancio; e poichè la sua logica non cerca l'abbrivo ne' principii stessi sociali o politici, profondamente meditati o sentiti, la sua parola fluida non ha colore. Fornito di tutte le qualità che fanno l'avvocato eccellente, è un uomo di Stato mediocre; perchè non vi ha qualità che si conciliino meno di quelle che contraddistinguono l'una o l'altra di queste due sorti di capacità umana. Adatto a vincere la più parte delle cause avanti ai tribunali, lasciato a sè, ha preso o rischiato perdere la causa del suo paese più volte. Abilissimo capo d'una opposizione e oratore abilissimo d'un ministero di cui l'indirizzo principale politico non ispetti a lui, non si è chiarito sin oggi e non è probabile che si chiarisca poi adatto a dirigere la politica del paese egli stesso. Pure, è giusto di riconoscere che il Piemonte dovrà in qualche parte a lui che le instituzioni costituzionali vi siano allignate. Giacchè egli fu dei pochi del suo antico partito a comprendere in quali necessità si ritrovasse il Governo dopo la disfatta di Novara, stante il nuovo vigore ripreso dai retrivi in ogni altra regione d'Europa. Cosicchè condusse e formò i liberali più esagerati della Camera a consigli più temperati, e vi riuscì tanto meglio in quanto egli stesso s'era trovato del numero. E con questo fu cagione che potessero con lui ritornare in parte al governo. Ora, le instituzioni costituzionali non diventano salde se non quando tutti i varii partiti che le accettano, si persuadono che quelle sono

abbastanza capaci e duttili per permettere a ciascuno di essi di sperare che deva pur venire per tutti la volta del potere.

Uomo di qualità, di mente e di animo affatto diverso è Camillo Cavour. Quello che fa la sostanza dell'eloquenza dell'avvocato, il Cavour lo trascura; giacchè il suo discorso non si batte tra le angustie della tesi che vuol sostenere od abbattere, ma s'eleva al di sopra; afferra il concetto della proposta sua od altrui, lo guarda da ogni parte, ne accusa gli effetti, ne cerca l'origine, ne scovre le relazioni. E questa sua maniera di considerare e sviluppare il soggetto suo è tutta pratica; o, voglio dire, è tutta attinta ad una chiara e sentita cognizione della vita politica delle nazioni, e delle varie forze che l'agitano, e che ne allentano od accelerano il corso. Se potessi servirmi di termini che appariranno troppo scientifici e persin pedanteschi alla più parte de' miei lettori, io direi che il Cavour prova la differenza tra l'ingegno speculativo e pratico, e l'ingegno astratto e curiale. Il primo consiste nella facoltà d'una sintesi vasta, sicura di sè medesima perchè consapevole di tutte le analisi parziali sulle quali si regge; cosicchè è pratico insieme, non apparendo la capacità speculativa e la pratica diverse, se non a quelli che non sanno in che l'una e l'altra consista, o che confondono colle qualità della mente alcune qualità dell'animo, come sono l'energia del volere e la prontezza del risolvere, senza le quali l'attitudine pratica della mente non basta a rendere l'uomo adatto al governo. Invece, l'ingegno astratto e curiale si trascina tra le analisi

parziali e le sintesi sottordinate: e non appar logico se non perchè, trascurando nel suo ragionamento ogni altro aspetto della cosa fuori di quello che gli sta davanti in quel punto, par che cammini per una via diretta, e senza temperare punto il vigore della deduzione; quantunque, davvero, il complesso stesso del ragionamento sia illogico tutto, non avendo un riguardo continuo all'effettivo reale intreccio delle complicazioni de' fatti; ed applicando alle intralciate materie sociali una maniera di argomentazione che non è propria se non delle più semplici parti delle matematiche.

Cotesta facoltà di abbracciare con tanta larghezza e giustezza di sguardo il concetto suo, il Cavour l'accompagna con una chiarezza di esposizione e con una copia di cognizioni tanta e tale, che un suo discorso può tener luogo di un trattato sulla materia. E dal complesso, di cui tutte le parti cooperano l'una coll'altra, si genera una persuasione così compiuta nell'animo di chi l'ascolta, che, quando non si abbia o una prevenziane anticipata o dottrine affatto contrarie, riesce molto difficile di non consentire con lui. Di qui deriva la prevalente autorità del Cavour in una Assemblea, autorità che egli ha tutta dovuta all'ingegno suo, e la quale si era da principio così poco disposto ad accordargli, come si è stati di poi incapaci a contrastargli.

Ma la sua parola non è fluida nè elegante: la sua voce acre, il suo tono a volte aspro, e, per l'abitudine del potere, diventato poi forse più aspro. Le parole gli s' intoppano in bocca: e quantunque nasconda con una tosse invocata a proposito la difficoltà del trovarle, cotesto suo stento

stancherebbe gli uditori, se lo spirito non fosse rilevato dalla speranza, continuamente soddisfatta, d'una idea lucida, che gli brillerà davanti, alla fine d'un periodo, interrotto sempre, e non rotto mai. Giacchè se l'intoppo della sua lingua non riesce a fargli smarrire il filo della frase, vi riescono molto meno le interruzioni dei suoi contradditori, le quali egli piuttosto provoca che non teme, sicuro della risposta. E la risposta è pronta sempre e franca, ma a volte è derisoria, a volte fiera, ma non mai burbanzosa. Egli crede cosa impossibile la risoluzione delle varie imposte nella imposta unica sulla rendita; e rimproverava quelli che la sostenevano, di sostener quello che essi stessi non avrebbero potuto metter in pratica. Si compromise un deputato di presentare nell' anno prossimo una proposta di legge, dalla quale sarebbe apparsa la possibilità dall'attuazione. Non lo fece: e il Cavour gli ricordava di non averlo fatto. Il deputato si scusava di non aver potuto per essere stato assente. « Ebbene, riprendeva Cavour sorridendo, lo farà poi l'anno prossimo ». Un'altra volta allegava gli scritti politici del Farini, accennando come fossero stati encomiati dalla stampa inglese, e tradotti in inglese da un illustre uomo di Stato: alcune risa l' interruppero: ed egli riprese: « Queste risa non possono muovere che da persone il cui nome non arriva sin là ». A una questione delicatissima, un altro voleva che egli rispondesse per un *sì* o per un *no.* « Ed io non voglio — diceva lui — contentarmi di dire un sì o un no; nessuna persona al mondo mi può forzare a ridurre la mia risposta a un monosillabo ». E

per citare un ultimo fatto, quando un deputato, che il pubblico, forse a torto, riputava d'animo poco saldo al pericolo, si alzò ad accusarlo di non aver egli in un certo caso fatta prova di coraggio, il Cavour „ non senza suscitare una grandissima tempesta, rispose: che aveva ben previsto a quanti disinganni, dolori e calunnie si sarebbe esposto entrando nella vita politica; e vi avea preparato l'animo: ma non aveva previsto che gli si sarebbe mai potuto far rimprovero di viltà da chi allora glielo faceva.

La stessa prontezza di mente che l'abilita ad abbracciare tutte le relazioni del suo concetto, gli fa intendere alla prima dove l'avversario tira a conchiudere, e come, e su quali ragioni si fondi, e con quali s'abbia a rispondergli. Perciò, se l'oratore che parla non gode la sua stima o si sciupa in parole, tutta la persona del Cavour diventa impaziente, e i suoi occhi mobilissimi, vivaci a un tempo e stanchi, corrono da una parte all'altra dell'Assemblea, ovvero gl'inclina sul banco, e colla stecca tormenta e lacera le carte che vi si trovano. Ma a un avversario nuovo o di vaglia fissa gli occhi sul viso; nè li rimuove se non quando o può dire a sè medesimo: — questi è vinto e lo riporrò a dormire cogli altri; — o la forza dell'argomento lo costringe per poco a raccogliersi. Un oratore incerto, o inabilmente amico, e che risichi, con una proposta inopportuna, di sviare la maggioranza, è però quello che gli dà maggior noia: nè ha più membro che tenga fermo, nè trova una giacitura in cui possa posare, sinchè il discorso continua, e non gli è data facoltà di chiarire il

punto e ravviare gli animi. Un sorriso continuo gli sta sulle labbra, le più volte, ma non sempre, un sorriso di ironia. Dico non sempre, perchè gli affari, davvero, non lo gravano, e di sotto al loro peso egli si move leggermente; perciò senza difficili e insolite complicazioni, egli non è preoccupato che di rado; nè la sua fronte resta accigliata od il suo sguardo pensoso, se non sin quando ha trovato il modo di sciogliere il gruppo e preso un partito, nel quale — e lo prende subito — resta fermo ed irremovibile. Oltre di che, è d'animo benevolo, e senza rancori. Pronto alla collera, non se ne fa mai trasportare in modo che non sia più in grado di dominarla; e dalla maggiore concitazione passa alla maggior calma subito. Certo del fine suo, e consapevole di potervi e sapervi arrivare, non ha avversarii che quelli i quali per il momento l'impediscano, prontissimo a servirsi oggi di quelli che l'hanno combattuto ieri, se oggi è il giorno in cui possano tornare utili all'intento suo. Così, d'altra parte, non ha amici, ai quali si creda, come uomo pubblico, in debito di restar legato quando la lor compagnia non giova più allo Stato; anzi, a volte, temendo quasi che la sua indole risoluta potrebbe trascinarlo a sostenerli anche a sproposito, va nell'estremo opposto e li abbandona frettolosamente. A compagni nel potere, come accade agli uomini vittoriosi da un pezzo ed assuefatti ad aver ragione, preferisce chi non lo possa adombrare col nome, o resistergli colla forza del volere e colla capacità della mente; del pari che ad istrumento, nell'eseguire, presceglie volentieri uomini nuovi e fatti o dominati da lui. Al lavoro e alla spedizione degli affari ha

un'attitudine ed una infaticabilità piuttosto unica che rara; quantunque di molte parti dell'amministrazione, la cui importanza gli par minore, non si dia nessun carico se vanno male, convinto, parrebbe, che non può andar bene ogni cosa. Fatticcio della persona, piuttosto pingue e basso, non rivela l'altezza della mente e la determinazione della volontà se non nella fronte spaziosa, nello sguardo vivo e sicuro, in tutto il carattere della fisonomia. La gentilezza continua del tratto e la finezza dello spirito attestano in quali ordini sociali sia nato e abitualmente vissuto: ma della nascita e delle sue dignità, nè l'ambizione, nè la cognizione dei tempi e degli uomini gli permettono di dimostrarsi fiero; e di fatti non ha alterigia di nobile, nè sussiego di ministro. La coscienza di sè medesimo gli lascia apprezzar meno di sè medesimo tutto quello che non è lui.

## VII.

Ora, in cotesta nuova Assemblea, nella quale il Cavour era destinato a prendere così gran posto, qual concetto si formò egli della condotta che a lui stesso ed al Governo sarebbe convenuto seguire? Sullo scorcio del 49, i principi italiani restaurati, Luigi Napoleone nominato presidente in Francia, l'Ungheria vinta, l'Austria ridiventata padrona di sè, e la prevalenza dell'opinione moderata nel Piemonte stesso e nell'Assemblea, volevano dire che l'Europa si sarebbe andata av-

viando per un indirizzo contrario a quello in cui l'avevano spinta le rivoluzioni del 48. L'Azeglio disse un giorno, che quando si era tirati troppo a destra dall'aura momentanea del partito che tollerava, anzichè amasse, le instituzioni libere, bisognava, perchè queste si reggessero e il governo non fosse spinto a terra, che il ministero s'inclinasse un poco verso sinistra. Questo stesso fu il pensiero del Cavour, che diceva del pari in un'altra occasione, che quando il vento soffia per un verso, è troppo rischioso di abbandonarglisi in preda, e che se il moto verso la reazione può in sui principii essere lentissimo, diventa poi rapido, e trascina con una forza, alla quale non sono più abili a far testa quegli stessi che si erano messi per quella via con tutt'altro proposito. Tra il Cavour però e l'Azeglio, concordi, come si è poi visto, nel fine, non si divariava che nel più o meno di cotesto angolo di inclinazione o divergenza. L'uno e l'altro sicuri che il loro passato attestava che non avrebbero patteggiato co' partiti estremi, credevano di poter senza pericolo fare professione sincera di intenzioni liberali, anche quando l'Europa cominciava ad adombrarsene. Per un pezzo camminarono insieme, ma venne un giorno in cui all'Azeglio parve che il Cavour temesse troppo poco di sprigionare i venti, e di fare a fidanza colle tempeste, e volesse scordare troppo più del possibile in quell'orrendo concerto del quale a que' tempi l'Europa si compiaceva; e il più prudente si divise dal più audace, e non gli si accompagnò da capo se non quando l'opera dell'audacia ebbe bisogno — e sapeva che ne avrebbe avuto bisogno e contava che

l'aiuto non le sarebbe mancato — del concorso di tutti gli amici del Piemonte e d'Italia.

In quella prima sessione il Cavour, deputato, si andò staccando sempre più dalla destra pura, opponendosi nel giornale ad ogni riforma sulla legge della stampa, e sostenendo nell'Assemblea contro i più meticolosi la legge sull'abolizione del Foro ecclesiastico proposta dal ministero d'Azeglio; giacchè diceva, che se allo Statuto non si fossero fatti portare quei frutti di libertà, de' quali doveva essere il seme, avrebbe perso ogni credito e perso con esso ogni credito la Monarchia. E alla fine della sessione tenne un discorso in cui chiarì le condizioni alle quali egli e i suoi amici avrebbero nella sessione prossima sostenuto il ministero; ed erano: l'abolizione dei comandanti militari, la riforma del bilancio, la determinazione d'un piano finanziario, da cui si ottenesse o si potesse sperare almeno di ottenere in un certo tempo l'equilibrio degli esiti e degli introiti; l'introduzione dei principii liberali nella materia daziaria; la collazione delle gabelle accensate, « contrarie ai principii di giustizia e di moralità, e gravanti il povero »; ed il peso della contribuzione esteso alle proprietà fabbricate. In pari tempo difendeva il ministero dalle accuse direttegli contro da altre parti dell'Assemblea; le quali erano o insussistenti, nel parer suo, ovvero mosse da opinioni o non pratiche, o contradditorie, o funeste.

Dopo questo discorso il Cavour avrebbe potuto, come lord Eldon, dimandare a sè medesimo, perchè mai egli non era ministro. Nè la dimanda avrebbe ritardato a ricevere una risposta. Morto il

Santarosa, fu invitato egli, amicissimo del defunto ministro, nell'intervallo della sessione, a prenderne il posto di ministro di Commercio e Marina.

Dall'ottobre del 1850 sin oggi il Cavour non ha cessato, se non per brevi intervalli, d'essere, sui principii, ministro, e poi il ministro in Piemonte. Quando il suo nome fu proposto a Vittorio Emanuele, il Re, con quel rarissimo senso degli uomini che non è la minore delle sue qualità, rispose ai proponenti: — Sta bene, ma questi vi leverà di seggio tutti; — la qual cosa davvero importava poco al Presidente dei ministri d'allora, al d'Azeglio, che del governo accettava il dovere, senza averne l'ambizione.

## VIII.

Saremo più brevi nel raccontar la vita del Cavour ministro, di quello che siamo stati nel chiarire i passi per i quali giunse al ministero. Ci basterà, dopo accennate le vicende principalissime della sua vita, per il tempo che è rimasto al governo, raccogliere in poche parole i principii seguiti e gli effetti ottenuti.

Uscito il Nigra dal ministero d'Azeglio, il Cavour cumulò coll'ufficio di ministro del Commercio quello di ministro delle Finanze. In effetto cotesto era un posto al quale le sue cognizioni specialissime e le aspettazioni del paese lo chiamavano. Durò a capo dei due ministeri dall'aprile del 51 al maggio del 52, quando il ministero d'Azeglio si disciolse, per

aver il Cavour appoggiata, senza l'assenso de' suoi compagni, la nomina del Rattazzi, capo del centro sinistro, alla presidenza della Camera rimasta vacante per la morte del Pinelli; nomina la quale rincrebbe agli altri e sopratutto al Galvagno, che rappresentava nel ministero l'indirizzo opposto a quello di cui v'era fautore il Cavour. Il d'Azeglio, chiamato dal Re a comporre un nuovo ministero, ne ricostituì uno, di cui nè il Galvagno, nè il Farini, nè il Cavour facevano parte. Ma il ministero nuovo non si resse a lungo; le difficoltà insorte colla Chiesa di Roma volevano, per essere se non isciolte, almeno vinte, una politica o più risoluta o più rimessa di quella a cui il ministero d'Azeglio avrebbe voluto acconsentire. Nell'ottobre del medesimo anno il d'Azeglio stesso consigliò al Re di chiamare a capo del governo il conte di Cavour, che in quel frattempo si era, per non essere accusato di brigare, allontanato dal Piemonte; ed aveva raccolte testimonianze di stima e di simpatia dai maggiori statisti inglesi e francesi, e s'era presentato egli stesso ed aveva presentato alla corte di Napoleone III Urbano Rattazzi, che era venuto a raggiungerlo in Parigi.

Il Cavour, adunque, accettato l'invito del Re, compose un ministero, in cui egli fu presidente e ministro di Finanze, e prese a compagni il Dabormida agli Esteri, il San Martino agli Interni, il Lamarmora alla Guerra, il Boncompagni alla Grazia e Giustizia, il Paleocapa ai Lavori pubblici ed il Cibrario alla Pubblica Istruzione, i quali tutti, dal Dabormida e dal San Martino in fuori, avevano presa parte all'amministrazione del d'Azeglio. Ma

nello scorcio del 1853, volutosi per ragioni affatto private ritirare il Boncompagni, il Cavour, continuando nell'avviamento già preso, suggellò il patto col centro sinistro, proponendo a ministro di Grazia e Giustizia il Rattazzi; il quale, quando il San Martino s'ebbe più tardi a dimettere, s'addossò del pari la reggenza provvisoria degl'Interni.

Il Rattazzi, dopo passato ministro stabile degli Interni verso la fine del maggio 1855, quando fu affidata l'amministrazione della Giustizia al Deforesta, durò al ministero sino al dicembre 57. Allora la non prevenuta congiura mazziniana di Genova, e le mal sorvegliate elezioni, dalle quali nella nuova Camera era venuto fuori per intrighi e brogli elettorali un nugolo di deputati retrivi, furono cagione che l'ira pubblica gli si suscitasse contro, ond'egli, con giusto criterio e nobile prova d'amor patrio, dette non richiesto le sue dimissioni, affinchè fosse reso più agevole alla parte liberale il governo, e questa avesse maggiore probabilità di vincere nelle elezioni dei collegi ancora vacanti. E il Cavour, che, oltre la presidenza del Consiglio e le Finanze, reggeva, per la dimissione prima del Dabormida e poi del Cibrario, il ministero degli Esteri, s'assunse quest'ultimo stabilmente, e prese a reggere provvisoriamente quello degli Interni, sgravandosi sul Lanza dell'amministrazione delle Finanze. Tra queste due date del dicembre 53 e del dicembre 57, nel 1855, nuove contese sopravvenute col Clero, per via della legge sulla soppressione di alcune comunità religiose, erano state cagione che il Cavour con tutto il ministero chiedesse licenza al Re, affinchè questi fosse libero di provare se con

altri ministri avrebbe potuto riuscire a comporle. Nessun' altra amministrazione si era potuta costituire; ed il Re, per nuovo consiglio del d'Azeglio, aveva dovuto richiamare il Cavour, cosicchè codesta breve interruzione non era servita se non a provare che non c' era se non egli solo in Piemonte il quale osasse e sperasse di poter tenere e salvare il paese in quella via sulla quale era stato messo da lui.

Ed egli, dopo l'uscita del Rattazzi dal ministero, continuò, si può dire, solo, a reggere, sino all'armistizio dell'8 luglio 1859, il governo del Piemonte ed i destini d'Italia, raccogliendo in sè un'immensa fiducia non solo dell'Assemblea, ma di tutti gli Italiani. Nè credo che mai uomo abbia governato con una così sicura fede di tutti nella forza dell'ingegno e dell'abilità sua, in tempi così combattuti e frementi di speranze e di dubbii, di odii e di affetti. Nè il Cavour pareva che amasse di dividere con altri il potere ch'ei raccoglieva smisurato nelle sue mani; anzi mostrava di prediligere ne' suoi compagni piuttosto degli animi pieghevoli all'obbedienza, che non dei voleri tenaci al comando. Nè forse trovava facilmente chi volesse assumersi parte della responsabilità enorme che allora pesava ed ancor pesa sulle sue spalle. Cosicchè quando Lamarmora partì per la guerra del 1859, egli, già presidente del Consiglio e ministro degli Esteri e degli Interni anche della Guerra dovette addossare l'amministrazione a sè stesso.

La pace del 12 luglio di Villafranca, preludio di una pace, che avrebbe fermato il Piemonte al Mincio, non poteva essere accettato da lui, per-

chè non concordi gli effetti colle promesse e coi patti, nè col fine dell' indipendenza nazionale, la cui necessità tutta l' Europa riconosceva. Egli stesso, adunque, dimettendosi, consigliò al Re a chiamare il Rattazzi e a dargli incarico di comporre una nuova amministrazione. Di quella fu presidente il Lamarmora, ma il Rattazzi stesso l'effettivo capo politico. Se non che neanche questa volta mostrò questi animo e mente pari alle occasioni. Quantunque, nell'affrontare gli interessi e le vanità municipali, facesse prova di un coraggio degno d'un uomo di Stato, pure, nel complesso, tenne all' interno una politica violenta sotto un rispetto, e debole sotto un altro, che ebbe per effetto di turbare soverchiamente gli animi de' Lombardi, e di suscitare i partiti estremi; e, senza impedire, non progredì abbastanza nella soluzione delle gravi questioni che l' Italia, alcuni mesi or sono, presentava; giacchè i voti dei popoli di Toscana e dell'Emilia faceva accogliere dal Re, ma non esaudire, e senza indietreggiare a dirittura, non si risolveva ad avanzare; nè mostrava credere che si potesse quello che, di certo, da ottimo italiano ch'egli è, nel segreto dell' animo desiderava. Dalla qual fiacchezza ed esitazione sarebbe poco meno che risultato l' esautoramento del Piemonte nell'indirizzo dei destini di popoli, che non abbandonava nè prendeva con sè.

E molto allora si gridava dai ministeriali contro il Cavour, l'ombra del cui nome e la memoria della cui amministrazione minacciavano tanto più pronta rovina, quanto più gli avvenimenti ingrossavano, al ministero Rattazzi. La paura di scendere dall'una

parte, e la voglia di salire dall'altra furono, forse del pari, cagione che gli antichi legami si sciogliessero, e l'amicizia, durata parecchi anni, si raffreddasse. D'altronde, il pubblico, vedendo nessuna cosa risolversi all'esterno, ed ogni cosa poco meno che imbrogliata all'interno, cominciava, colle sue tante voci, nell'assenza dell'Assemblea, la cui troppo prorogata convocazione era una appunto delle accuse contro il Rattazzi, a gridare e chiamare il conte Cavour. Le ragioni che avevano costretto questo a lasciare il ministero, non gl'impedivano ora di ritornarci; giacchè l'iniziativa audace e franca del Farini nell'Emilia e del Ricasoli nella Toscana rimettevano l'Italia e il Cavour in grado di continuare la loro impresa. E il Rattazzi quindi ebbe a dimettersi il 16 gennaio 1860 e il Re richiamò il Cavour la sera stessa.

Il quale non tardò a prender un partito netto e determinato. Temperato il malumore della Francia ed assicuratosi il suo beneplacito colla cessione di Savoia e Nizza, consigliò il Re ad accettare a dirittura i voti dei popoli di Toscana e dell'Emilia, ed a mutare così l'antico e piccolo regno ereditato da' padri suoi in un nuovo regno, già grande oggi per sè e più grande per le speranze avvenire. Questi, in breve, i casi principali e le vicende dell'uomo; riassumiamo ora in breve ed a gran tratti il concetto politico e l'indirizzo del ministro e i maravigliosi effetti ottenuti.

## IX.

I casi del 48 avevano lasciata l'Italia stremata di forze, ma accresciuta di riputazione. Il partito liberale v'era stato bensì sopraffatto da capo, ma cogli sforzi dei due più potenti Stati militari d'Europa; ed aveva sentito come sarebbe dipeso da esso stesso, quando non si fosse disciolto e scisso in sè medesimo, se non di vincere, almeno di cadere dopo più fiera battaglia. Il Piemonte, che aveva preso la difesa aperta ed ufficiale dell' indipendenza d'Italia, era riuscito dalla rotta di Novara diminuito di gloria militare, fiaccato nelle sue forze, esausto nelle sue finanze, deserto d'alleati, lacerato dagl'interni partiti, con un giovane Re, la cui grandezza e lealtà d'animo non erano ancor note, ed a cui dai nemici della monarchia non era risparmiata nessuna calunnia, come dagli amici di reggimento assoluto non era risparmiato nessun consiglio. Pure, la dinastia di Savoia aveva chiaramente asserita avanti all' Italia e all' Europa l'alta sua ambizione; e gli Italiani avevano potuto vedere a' fatti, come il Piemonte solo avesse quella forza ordinata, la quale, se aveva perso, aveva però potuto combattere e ritentare le grandi battaglie; una forza ordinata intorno a cui gl'impeti spontanei dei partiti liberali e popolari delle varie parti della penisola si sarebbero potute, in un caso, aggruppare ed acquistare valore e saldezza.

Gli uomini di Stato del Piemonte, che furono

dopo il 48 eletti a reggerne il governo, e sopratutto il d'Azeglio prima e il Cavour poi, si proposero di mantenere intatte le istituzioni liberali, e salvarle dagli assalti di destra e di sinistra, come quelle le quali sole rendevano il Piemonte adatto a divenire il centro delle parti liberali d'Italia; e gli avrebbero fatto ritrovare in queste il sostegno e l'equilibrio che aveva smarrito, quando, accettando contro l'Austria una querela mortale, s'era tolta per sempre ogni possibilità di futura alleanza con essa, sinchè fosse voluta rimanere potenza italiana. Così la dinastia di Savoia avrebbe potuto continuare l'ufficio suo, l'ufficio che aveva incominciato da secoli; bensì non più bilanciandosi tra Francia ed Austria, come avea fatto sin allora, ma sorreggendosi sulla parte più viva ed illuminata delle popolazioni italiane e sulle amicizie che avrebbe tentato di acquistare tra gli Stati liberali d'Europa.

Il Cavour si distinse dall'Azeglio in ciò, ch'egli credette, le simpatie delle popolazioni italiane fossero una leva di maggior possa, che non parve a questo; sicchè si potesse sicuramente seguire, per mantenerle e rafforzarle, una politica risoluta e proporzionata all'effetto desiderato, e quindi, per impedire altresì che la reazione, la quale cominciava a strapotere di fuori, prevalesse al di dentro, si dovesse, senza scrupoli e vani rispetti, costituire fortemente il partito liberale, e fonderne al possibile le varie sfumature; staccarsi recisamente dagli amici timidi delle instituzioni costituzionali e del loro sviluppo, e tanto più aderire ai principii di libertà quanto più l'Europa paresse avviata a dimenticarli. Nè però il Cavour credeva che in questa

difficile manovra si dovesse procedere senza una prudenza abile. Quando l'Impero fu fatto in Francia, e di qui partivano accese calunnie ed invettive contro il futuro alleato d'Italia, quando il generoso ma traviato Orsini tentò il colpo omicida, il Cavour non esitò nè l'una nè l'altra volta a proporre, ed ottenne, che la legge della stampa fosse modificata in maniera che non potesse turbare leggermente le relazioni internazionali dello Stato.

Ma dove il Cavour mostrò soprattutto la chiarezza della sua mente e la risolutezza del suo spirito, fu nel dividersi, rispetto all'indirizzo conomico e politico dello Stato, da quegli antichi suoi amici che sedevano sui banchi a destra della Camera. Nel suo parere, l'assetto finanziario dello Stato doveva esser mutato affatto; i mezzi che avrebbe potuto offrire il bilancio, quando le fonti de' proventi di cui s'alimentava non fossero state mutate ed accresciute, non avrebbero mai potuto bastare a supplire alle spese necessitate dalle nuove condizioni del Piemonte. Però, non credeva che, come gli si proponeva da parecchi banchi della sinistra, si dovesse o si potesse in siffatta innovazione procedere per principii teoretici od assoluti; gli pareva non solo meglio, ma unicamente possibile, di attignere, a misura che se ne sentisse il bisogno, alle varie sorgenti della ricchezza pubblica, cercando non già una precisa eguaglianza nelle gravezze imposte a ciascuna, ma un'equa e relativa e possibilmente perfetta proporzione per via d'imposte speciali; cosicchè ciascuna di quelle sorgenti sopperisse per la sua parte ai bisogni dello Stato, senza che nessuna si sentisse esaurire. Così non approvò

nè un nuovo assetto dell'imposta fondiaria su un cadastro provvisorio, nè accettò di surrogare una imposta unica sulla rendita alle parecchie e svariate che nutrono i bilanci attivi d'ogni Stato. Perciò, senza punto paura nè delle calunnie delle persone civili nè delle ire, talvolta persino minacciose, delle plebi, andò introducendo parecchie imposte già in uso oltremonti, colle quali si colpivano le ricchezze investite nei fabbricati urbani, nei commerci, nelle industrie. Se non riuscì con ciò a colmare del tutto la deficienza dei proventi rispetto alle spese, vi s'era già avvicinato di molto, prima che la nuova guerra del 1859 scoppiasse; anzi si può dire che quando, come davvero non si deve, non si tenga calcolo delle spese cagionate dalle grandiose opere pubbliche intraprese, il ragguaglio tra l'entrata e l'uscita s'era affatto ottenuto.

Ma il Cavour non credette che queste semplici misure di finanza potessero, non aiutate da profonde modificazioni nelle leggi economiche, effettuare il restauro dell'erario pubblico. Gli pareva che si dovessero d'ogni parte stimolare le forze produttive del paese, perchè, aumentata la ricchezza pubblica, questa potesse tollerare più facilmente i nuovi balzelli e gittare maggiori somme nelle casse dello Stato. E il mezzo più adatto a produrre un tal fine gli parve l'applicare gradualmente il sistema del libero scambio, abbassando a mano a mano le tariffe dei dazii sui vini, sulle sete, sui bestiami, e delle poste, e migliorando con strade ferrate in ogni parte dello Stato intraprese o promosse, le comunicazioni da provincia a provincia, e dal porto di Genova coi paesi di Germa-

nia. È maravigliosa la spinta data, per questo fine, a tutti i rami dell'attività sociale; spinta che la società piemontese seguì con maggior foga di quello che avrebbe immaginato chi ne era l'autore. Noi non vogliamo nè possiamo esaminare se in alcun rispetto si trasmodasse dal Cavour nell'esecuzione di un concetto pratico e vero; a noi basta dare l'idea dell'uomo. Questo è certo, che nel periodo dei dieci anni la ricchezza pubblica e la floridezza del Piemonte si sono aumentate di molto; e più avrebbero fatto, se i mancati raccolti del vino e della seta non avessero per più anni combattuto, e non combattessero ancora, gli effetti delle riforme economiche del ministro, danneggiando così irreparabilmente i due maggiori proventi del paese, e quelli dai quali più gran somma di danaro entra e gira per le mani dei cittadini.

E il Cavour si servì di questi suoi concetti economici per principiare a rimettere il Piemonte nel concerto degli Stati europei. Egli temperò il rigore della dottrina economica, perchè aumentassero i vantaggi politici delle riforme che quella inspirava. La diminuzione dei dazii e la rinunzia al proteggere le manifatture devono per sè medesime cagionare aumento di entrata all'erario e sviluppo delle industrie naturali e proprie di ciascun paese. Ma il Cavour presentò ai varii Stati d'Europa siffatte diminuzioni e rinuncie, che erano l'effetto delle sue dottrine economiche, come favori accordati al commercio e all'industria di ciascheduno di loro. Sicchè il primo periodo della sua operosità ministeriale fu tutto occupato da varie stipulazioni di trattati di commercio colla Svezia, colla Danimarca, col Bel-

gio, colla Francia, coll'Inghilterra, e persino, quando il colpo del 2 dicembre ebbe data in Europa tanta lena e speranza ai retrivi, coll'Austria.

Pure, queste alleanze commerciali non sarebbero alla lunga bastate a tôrre il Piemonte dalla solitudine in cui durava politicamente, sostenuto soltanto dalle lontane e non efficaci e, per le mutazioni ministeriali, non sicure simpatie d'Inghilterra. Due nemici aveva già certi e dichiarati, due nemici i quali non aspettavano se non una propizia occasione di compiere la sua rovina, Roma ed Austria. Le necessità stesse della libertà, gli effetti stessi i più semplici, i più naturali, i più inevitabili del concetto moderno dello Stato, mettono in una guerra aperta e continua con Roma qualunque Stato oggi nel mondo riformi sè medesimo, e accetti rispetto al giure pubblico civile ed ecclesiastico le conseguenze della scienza e della storia dei tre ultimi secoli. Il Cavour sostenne da deputato la riforma del foro ecclesiastico, proposta dal Siccardi, e da ministro, assentendo e difendendo la presentazione della legge sulla soppressione di parecchie comunità religiose, e di quella sul matrimonio, continuò ad asserire l'indipendenza del potere civile, e la necessità di costituire lo stato laico. Pure, anche in questa parte mostrò quella sua propria indipendenza e fermezza di giudizio; giacchè si rifiutò sempre di proporre l'incameramento dei beni ecclesiastici, parendogli che fosse un provvedimento da cui dovessero tornare effetti contrarii a quelli che se ne auguravano coloro i quali lo caldeggiavano; giacchè non si potesse per prova di ragioni e di fatti argomentare che ne

avesse a resultare altro se non che una maggior dipendenza del clero da Roma, ed una maggiore separazione di esso dalla società civile, con cui non avrebbe più avuto a comune nessun interesse.

Roma, la quale vedeva penetrare di nuovo in un governo Italiano concetti e proponimenti i quali essa aveva sin allora sperato che coi Francesi avessero rivalicate per sempre le Alpi, e gli scorgeva, di giunta, avanzarsi contro di lei accompagnati dalla libertà politica, appunto nel tempo che gli eredi di Giuseppe II erano avviati a disdirli, Roma combattè fieramente; e il clero, che le obbediva, principiò una guerra accanita di intrighi e di calunnie contro il ministro autore di così spaventose innovazioni. Le si diceva: Ma non avete ammesso in tutta Europa tutto quello che ora noi introduciamo in Piemonte? Ammesso, no, rispondeva, risponde e risponderà Roma; tollerato, sì; ma l'ho tollerato per non potere altrimenti, pronta a ricacciarmi da capo avanti, appena lo Stato sia costretto dai suoi pericoli interni a ritrarsi indietro.

L'Austria, in effetti, in quel tratto di tempo che è scorso dal 48 al 59, si ritraeva appunto indietro, e rinunciava alla miglior parte delle sue leggi; ed era naturale che Roma ne concepisse speranze grandissime e vaste, anzi, son quasi per dire, ne fosse allucinata. L'effetto doveva essere, che l'alleanza tra i due Stati diventasse più fida e più stretta, liberata da quell'ombra che aveva talora gittato sopra di essa la differenza d'opinioni intorno alle competenze del governo laico nella materia ecclesiastica. È vero che l'Austria non cedeva

in realità quanto ne faceva le mostre; ed il concordato che concluse in Roma, rimase in buona parte lettera morta, e poi sfumò al primo alito di libertà. Se non che Roma è astuta, e si contenta, se non può avere di più, delle apparenze. L'ipocrisia è un ossequio alla virtù; e l'ottenere che vi si ceda, anche apparentemente, è una prova che la vostra riputazione di forza è migliorata e cresciuta.

Ma s' accostasse o no a Roma, l' Austria rimaneva discosto dal Piemonte del pari. La relazione tra i soli due Stati militarmente rivali della penisola, erano, per necessità di cose, destinate ad andarsi esacerbando via via, ed a ritornare quali erano state allo scoppio delle guerre del 1848 e del 1849. La bandiera inalberata da Carlo Alberto, bandiera di libertà e d' indipendenza italiana, minacciava per sè sola, rovina al dominio austriaco in Italia. Il governo di Vienna non nascondeva a sè stesso che, quando il Piemonte fosse lasciato andare per la nuova via, esso non avrebbe potuto più continuare per l'antica, nè trovarne un'altra, che lo lasciasse alla lunga padrone di Lombardia e della Venezia. Bisognava adunque, che il Piemonte facesse prova a riprese d' audacia e di prudenza, non recidendo nessuna parte del programma italiano annunciato nel 48, ma non rischiando neanche di averlo momentaneamente a sopprimere per la prevalenza delle armi altrui. Il Cavour, quindi, nel tratto dei dieci anni, senza provocar mai una guerra, che il Piemonte avrebbe mal potuto sopportare da solo, compì egli stesso, o si associò a quei ministri che compirono atti solenni coi quali si fece fronte, nel giro della

diplomazia, alle pretensioni e alle minaccie dell'Austria. Quando questa, con insigne violazione di diritto, ebbe, nel 1853, sequestrati i beni di parecchi cittadini piemontesi per punirli di colpe non loro, il Dabormida, ministro degli esteri nel ministero di cui il Cavour era capo, protestò gagliardamente con un *memorandum* spedito a tutti i gabinetti di Europa. L'Austria rispose alle querele del governo piemontese richiamando l'Appony, suo ministro presso la Corte di Torino, e il governo piemontese richiamò il Revel, che lo rappresentava presso la Corte di Vienna. E il Cavour, ministro delle finanze, chiese alla Camera denaro per venire in aiuto alle famiglie dei sequestrati.

I due governi si premunivano. Mentre l'Austria, non contenta dell'occupazione continua delle Romagne, conchiudeva trattati con Parma e con Modena, ed afforzava Piacenza, il ministero del conte Cavour si preparava a migliorare le condizioni difensive del Piemonte, fortificando Casale, rinforzando Alessandria, e trasportando la marineria militare da Genova alla Spezia. E quante aspre battaglie non ebbe il Cavour a sostenere nel Parlamento contro coloro che, o per falso vedere, o per il facile allarme degli interessi municipali, s'opposero all'esecuzione di disegni così provvidi! Le fortificazioni di Casale, le quali sono state la salvezza del Piemonte nella guerra del 1859, e furono intraprese dal ministero nell'intervallo delle sessioni d'arbitrio suo, essendogliene parso urgente il bisogno, vennero approvate da una maggioranza di soli due voti. Del rimanente, coteste battaglie parlamentari, come torna ad onore del Cavour l'a-

verle vinte, così torna ad onore della libertà l'essersi dovute combattere; giacchè le larghe e vigorose discussioni sono solo adatte a costituire e formare l'opinione della cittadinanza; e se la luce del vero non riesce sempre a conquidere i partiti nel Parlamento, riesce sempre a vincere gli animi del pubblico fuori. Al vivido cozzo delle ragioni contrapposte l'idea del fine che la nazione deve raggiungere, e dei mezzi adatti a raggiungerlo, si fa strada nella coscienza popolare; e si discernono gli uomini, e se ne forma un retto giudizio e proporzionato piuttosto ai loro meriti effettivi, che non alla boria delle loro frasi, o alla attrattiva delle loro lusinghe.

Sinchè però il Cavour non fosse riuscito a trovare alla sua patria alleati in Europa, non poteva parere ad un uomo di così calmo giudizio come il suo, che il Piemonte si trovasse in sicura e franca posizione. L'avvenimento dell'Impero dovette sin da principio parergli una miglior soluzione delle cose di Francia rispetto all'Italia che non la gelida ed egoistica monarchia di Luigi Filippo, e la debole e pregiudicata Repubblica. Quantunque l'Impero si annunciasse con parole di pace, non poteva non chiudere in grembo ambizioni di guerra. Che cosa, infatti, avrebbe voluto dire per la Francia l'Impero, se non avesse cancellato l'onta dei trattati del 1815? Pure, sui principii, quest'Impero rinnovato era in sospetto degli effetti e delle influenze della libertà piemontese; e appunto perchè gli urti non precedessero e non rendessero impossibili le amicizie, il Cavour temperò per legge il linguaggio sfrenato della stampa quotidiana in Pie-

monte, perchè non turbasse alla leggiera le relazioni internazionali del governo. La guerra di Crimea fu l'occasione della quale il Cavour si servì, non con fretta soverchia, ma però a tempo, per istringere tra l'Impero e la dinastia di Savoia un'alleanza che avrebbe potuto poi permettere a questa di aprirsi la via ad un più largo avvenire. Ognuno previde che i soldati piemontesi che andavano in Crimea a combattere allato ai Francesi non avrebbero avuto solo quelle lontane battaglie comuni con questi, e ben presto, sopra un campo di guerrà più vicino, si sarebbero di nuovo visto combattere insieme. Ma un partito nel Parlamento non lo vide, o non lo volle vedere; e fu fortuna del Piemonte che allora, come prima, la maggioranza si stringesse intorno all'abile Conte. Il trattato del 10 gennaio 1855 faceva, del resto, di più che avvicinare l'impero francese alla monarchia di Savoia; assicurava a questa l'amicizia dell'Inghilterra, e le dava, nell'indirizzo della politica generale di Europa, un maggior posto di quello che vi si eran saputa mantenere in quell'occasione, l'Austria stessa e la Prussia.

Il valore che i soldati piemontesi in Crimea, comandati da quello stesso Alfonso Lamarmora da cui era stato rifatto l'esercito, avevano mostrato al mondo, ristorò la riputazione militare del paese; come, d'altra parte, l'ordinato uso della libertà e l'intelligenza e l'applicazione delle sane dottrine economiche avevano aumentata la riputazione civile del Piemonte e ristorata per mezzo suo quella d'Italia agli occhi d'Europa. Giacchè davvero quei moti, piccoli e subitanei, che avevano preceduto o

seguito il 48, se potevano persuadere l'Europa che un partito avverso ai governi ci fosse in Italia, e non mancasse di pervicacia e di ardire, avevano però anche dovuto darle cagion di credere, che questo partito fosse scarso di numero come di mezzi, assistendo le popolazioni con tanta noncuranza alle sue continue disfatte. Oltre di che, parecchi dei mezzi adoperati da cotesto partito erano di tal natura, che il solo vederli prescelti arguiva non solo un certo scadimento morale nell'indole di quelli che'li adoperavano, e per riverbero, della nazione a cui questi appartenevano, ma anche una certa smania rabbiosa e sconsigliata, che pareva scaturire, anzichè dalla speranza di raggiungere il fine, dalla disperazione di non poterlo ottenere.

Il frutto di questa riputazione accresciuta del Piemonte, il Cavour lo raccolse al Congresso di Parigi, dove, non senza la contraddizione e la ripugnanza dell'Austria, fu chiamata la sua patria a deliberare alla pari dei grandi Stati d'Europa. Questo vantaggio politico il Cavour cercò di migliorarlo al possibile; ma non potette quanto avrebbe voluto. Giacchè la discussione aperta per sua persuasione dal Walewski sugli affari d'Italia, e favorita dall'Inghilterra, non fu voluta accettare dall'Austria. Il Cavour però fu in grado di mostrare ai ministri raccolti delle potenze d'Europa, quanto dura fosse la condizione d'Italia ed instabile e travagliata, e quanto il potere dell'Austria oltrepassasse oramai perfino i confini indicati dai trattati stessi del 1815, ed annullasse tutti gli altri governi minori d'Italia. E partendo lasciò e diresse all'Inghilterra e alla Francia un *memorandum*, in cui

riesponeva, colla sua chiarezza di concetto e di frasi, le miserie e i pericoli della sua patria; e, non uscendo dal giro dei diritti riconosciuti e legali, proponeva i rimedii ai mali più urgenti. In questo *memorandum*, nel quale il Cavour mostrava il dominio esercitato dall'Austria sui governi di Parma, di Modena, di Toscana e di Roma, e proponeva, come soluzione provvisoria della quistione romana, la separazione amministrativa delle Romagne, non era certo espresso il pensiero finale del Cavour, ma vi si scorgeva il senso retto dell'uomo di Stato. Questi non si propone mete fisse, e linee diritte per raggiugnerle: sicchè, quando non vi possa arrivare a dirittura, ricusi di fare il benchè minimo passo, per la speciosa ragione, che tutto ciò che modera un male, rendendone meno acuto il dolore, rende insieme meno sentito il bisogno di risanarlo affatto. Invece, l'uomo pratico sa che il meglio è nemico del bene, e non crede, come i fantastici immaginano, che un passo fatto in avanti accresca, anzichè diminuire, il cammino.

Gl'Italiani ebbero tutti grado al Cavour della difesa presa di loro davanti a chi soleva prima sorridere ai loro dolori e persino ghignare. Da quel punto il nome suo divenne grande nella penisola; e parecchie medaglie gli furono offerte per sottoscrizione pubblica da molte parti d'Italia, ed un busto dai Toscani colla leggenda:

Colui che la difese a viso aperto.

Egli, di ritorno da Parigi, spiegò al Parlamento i risultamenti ottenuti dalla sua politica sino allora; e non pochi dei suoi oppositori, i più fieri, si

raccolsero d'intorno a lui, e cedettero, persuasi, cogli effetti, della bontà della causa. Nè mancò di far sentire quanto più fondamentale ed aperta ed inevitabile fosse diventata la ostilità tra l'Austria e il Piemonte.

Questa malevolenza s'andò nei tre seguenti anni inasprendo sempre di più. Quando e come cominciassero i concerti del Cavour con Napoleone è cosa troppo incerta per farne oggetto di racconto. Chi prima invitasse l'altro a disegni più vasti, è dubbioso; è certo però che l'assicurazione dell'appoggio dell'imperatore aumentò continuamente la baldanza del governo piemontese e la sospettosa ira dell'austriaco. Da quel tempo in poi i fatti sono troppo vicini ed evidenti per aver bisogno di racconto; e le cagioni particolari troppo poco chiarite per esser capaci di storia. L'alleanza fra il Piemonte e la Francia fu stretta e poi confermata mediante il matrimonio della principessa Clotilde col principe Napoleone; l'Austria prestò il fianco alle offese provocando; e il Piemonte non cessò di dar materia e soggetto alle provocazioni dell'imprudente avversario. Alessandria fu guernita di cannoni per una pubblica sottoscrizione raccolta in tutta Italia; fu accettato dal Municipio di Torino il dono di parecchie centinaia di migliaia di lire mandato dai Lombardi a fine di erigere un monumento all'esercito piemontese in memoria della guerra di Crimea, il giorno stesso che l'imperatore Francesco entrava in Milano; all'imperatore non fu spedito nessuno che da parte del governo piemontese lo complimentasse; le proteste altere del Buol contro la stampa piemontese ebbero risposta altera e severa nelle

note diplomatiche e nelle gazzette ufficiali; le relazioni internazionali, appena mantenute sin allora per mezzo d'incaricati d'affari, furono rotte. Le parole dell'imperatore Napoleone nel capo d'anno del 1859 annunciarono la guerra; le trattative diplomatiche, nelle quali l'abilità del Cavour vinse e sopraffece la superbia contegnosa del Buol, la sospesero durante tre mesi. Infine, l'Austria, prorompendo a sproposito, invase il Piemonte, che con rara costanza d'animo si lasciò devastare le sue provincie, raccogliendo l'esercito attorno Casale ed Alessandria insino a che fosse pronto all'offesa; le schiere di Francia calarono all'aiuto; e Palestro, Magenta e Solferino posero fine al dominio dell'Austria in Lombardia e alla sua prevalenza in Italia.

Il Cavour e Napoleone III non avevano, io credo, gli stessi intendimenti, l'uno nell'invitar l'altro a calare in Italia, l'altro nell'accettare l'invito. E potrebbe essere che questo dissenso intimo fosse stato la cagione più prossima della pace di Villafranca. Il Cavour desiderava ristaurare l'Italia, e raccoglierla, se non tutta a un tratto, almeno la Lombardia e la Venezia, sotto la dinastia di Savoia: ma non poteva volere, che in qualunque altra parte d'Italia si lasciasse nido a qualunque altra dinastia forestiera, che, appoggiata da influenze estranee, avesse potuto rimetterci negli antichi guai. Non so se i moti di Toscana fossero dal Cavour voluti, e se non avrebbe preferito in quei primi bollori un temperamento provvisorio col Granduca. Credo che i moti delle Romagne e dei Ducati entrassero di più nei suoi disegni; ma ad ogni modo mi pare che gli uni e gli altri e la proclamazione di Vit-

torio Emanuele a dittatore contribuissero ad arrestare sul Mincio il volo delle aquile imperiali.

Il Cavour, di certo, non aveva potuto conformarsi a tutte le regole della prudenza chiamando in Italia un alleato più potente che il Piemonte non era, e col quale, per sopraggiunta, sentiva di non poter concordare del tutto. Ma la prudenza non basta a risolvere; ed uno dei più illustri e rispettati italiani suol dire, che il Cavour per questo appunto è un valente uomo di Stato, perchè ne ha le due qualità necessarie, la prudenza e l'imprudenza. Di certo è sempre l'audacia quella che gitta l' ultimo peso nella bilancia, e senza cui nessuna cosa di grande nè di bene non si conchiude. Il Cavour non aveva per giugnere coll'Italia al fine proposto, che un mezzo solo, quello dell'alleanza francese. Questa aveva certo dei rischi; ma quando questi rischi non si fossero voluti correre, a quel mezzo stesso, e con esso al fine, si doveva, almen per ora, rinunciare.

Il Cavour fidava sull' Europa e sui sentimenti italiani stessi per ovviare ai rischi di quell'alleanza. Di fatto dopo Villafranca, e mentre durava il ministero Rattazzi, che, se non osava avanzare, non retrocedeva neanche, l'Italia centrale, per riparare ai danni di quella pace, si andò ricostruendo da sè, e preparando alla unione col Piemonte sotto l'egida della Francia; che, non amando gli avvenimenti a cui doveva assistere, pure era impegnata dall' onor suo a non turbarli essa stessa e a non lasciare che altri li turbasse.

La cessione di Savoia e Nizza alla Francia, quando il Cavour risolse, contro il palese volere di questa,

d'accettare l'annessione dell'Italia centrale, era tanto più necessaria, quanto maggiore era l'aiuto dato dalla Francia a fatti che nel suo parere non erano i più favorevoli ad aumentare la forza relativa della sua potenza in Europa. Ricusare Savoia e Nizza al solo alleato che ci restava, e di cui avevamo già contrastati in gran parte i desiderii segreti o i consigli palesi, sarebbe stata non audacia, ma pazzia. E il Cavour, quindi, accordò la cessione, e quantunque in alcuni particolari avesse proceduto con troppa fretta, ne ottenne l'approvazione dal Parlamento; giacchè gli dimostrò quanto necessaria conseguenza essa fosse della politica seguita e degli effetti ottenuti, della politica da seguire e degli effetti sperati.

Quali questi effetti sono? Ogni italiano li sa, e il Cavour non mostra ch'egli disperi di arrivare col concorso d'Italia ad ottenerli. Sin oggi egli è stato al timone, perchè gli avvenimenti preparava, non aspettava: ed ha guidata bene la nave, la quale, se non è ancora in porto, nè al sicuro dalle tempeste, non ha però ancor dato in uno scoglio. Stende egli ora il suo sguardo, il Cavour, non solo all'Isonzo, ma all'estremo confine dell'Italia meridionale? Spera egli o crede di potere del mezzogiorno d'Italia farne tutt'uno col settentrione, come ha fatto tutt'uno con questo dell'Italia centrale? Aspetta egli questi avvenimenti che s'accavallano l'uno sull'altro miracolosamente, o li dirige ancora? Sarà egli sempre la prima figura del rivolgimento italiano, o si vorrà rassegnare a diventar la seconda? Io credo che diriga egli, ed io spero che voglia e

possa continuare a dirigerli lui, perchè non credo che l'effetto finale possa essere durevolmente raggiunto, se il corso dei fatti non è diretto da una mente la cui attitudine sia già provata, e la cui audace prontezza sia temperata dall'abile consiglio; giacchè solo uno spirito di tal tempra, mantendo l'autorità del governo del Re nell'indirizzo di tutto il moto politico, ed intendendo quali sieno e devano rimanere le instituzioni liberali che ci reggono, può sapere erigere sopra di esse, come sopra base saldissima, quell'edificio, che il Cavour stesso diceva, dodici anni fa, dover essere l'onore ed il decoro dell'età presente, la libertà e l'indipendenza d'Italia.

## X.

Adunque, l'ultima pagina di questa biografia è da scrivere. Sarà quella di maggior rilievo, e darà valore e significato a parecchie delle precedenti.

Torino, 15 aprile 1860.

## XI.

Nei giorni che io finivo di scrivere l'ultima pagina del precedente racconto, era molto intricata la condizione d'Italia. Anche un uomo di Stato, come il conte di Cavour, trovava intoppi da ogni parte, nè poteva facilmente risolvere di dove si avesse a fare per superarli. L'Italia centrale era, bensì, unita al Piemonte: ma la Francia pareva avere piuttosto tollerata che voluta l'unione; l'Austria protestava, frenandola dall' intervenire solo paura di attirare da capo i Francesi in Italia con maggior sua rovina. L'esercito pontificio aumentava, racimolando d'ogni parte denaro e soldati: e un generale d'illustre riputazione gli dava credito e baldanza. L'esercito napoletano si raccoglieva sulle frontiere; e il Re di Napoli, quantunque scosso da commozioni interne, quantunque tentato con ogni qualità di proposte, si mostrava risoluto a seguire l'indirizzo del padre suo, e a restare fedele al Pontefice e all'Austria. Il conte Cavour aveva pericolo nel fermarsi e nel camminare. Il fermarsi gli suscitava contro la parte più vivace e impetuosa, più audace e vigorosa del partito unitario italiano, il quale era andato ingrossando, a misura che gli avvenimenti erano andati rendendo probabile quello che da prima era parso impossibile, l'unità italiana. E quella parte diventava un pericolo interno tanto maggiore, quanti più erano gl'incentivi alla sua azione: e allora ap-

punto se n'era suscitato uno grandissimo, l'insurrezione di Sicilia, a cui non pareva tollerabile che i liberali dell' Alta Italia, tanto per la fratellanza dell'origine, quanto per la comunità degl'interessi, degli affetti alla patria e degli odii a' Borboni, non arrecassero aiuto. Anzi, c' era meglio che un incentivo; quella audace e numerosa parte aveva un capo, un capo il cui nome e i cui fatti affascinavano gli animi giovanili, e gl' inducevano nella persuasione che veruna impresa generosa dovesse parer temeraria; un capo, per soprappiù, nemico al governo del conte di Cavour, così per i casi occorsi durante il ministero Rattazzi nello scorcio del 1859, quanto per la cessione di Nizza, che a Giuseppe Garibaldi, nizzardo, era parso un insulto ed una fellonia.

Il conte Cavour non poteva, come aveva fatto prima e ha fatto poi, sviare le punte delle spade altrui, afferrandone l'elsa; non poteva, vo' dire, far egli quello che la gioventù italiana avrebbe pur fatto con Garibaldi senza di lui. E non lo poteva, giacchè egli non avrebbe messo a repentaglio solo poche migliaia di bravi ed ardenti giovani; ma bensì tutto uno Stato nuovo di undici milioni, a cui uno scacco in Sicilia sarebbe stato un certo principio di rovina. D' altra parte, persino le Potenze più amiche e benevole all'Italia protestavano che non avrebbero tollerato che dal governo dell'Alta Italia fossero aggredite Roma e Napoli. Francia, in quel caso, non guarentiva più dall'intervento austriaco, e ogni speranza avvenire, come ogni successo passato, sarebbero potuti andare in dileguo; giacchè gli undici milioni d' Italiani già

raccolti assieme sotto Casa Savoia avrebbero avuto contro di sè gli eserciti d'Austria al settentrione, di Roma e di Napoli al mezzogiorno.

Non c'era adunque modo d'impedire che dalla parte più fiduciosa dei liberali italiani non si tentasse senz'altro indugio un ulteriore passo verso il compimento dell'unità italiana, con una avventurosa spedizione in Sicilia. Nè era utile che s'impedisse; giacchè, se fosse riuscita, un desiderio, comune a tutta oramai la gente colta ed influente della penisola, si sarebbe potuto compire, quello di costituire un'Italia unita; se non fosse riuscita, il governo dell'Alta Italia, che non ci si era impegnato esso stesso, sarebbe di certo rimasto infiacchito, ma non sarebbe incorso in nessuna risponsabilità troppo grave. [Insomma, se la fortuna avesse favorito, non c'era che beneficii a raccogliere: se contrariato, il danno, ad ogni modo, non era grande od irreparabile.

Se non che, cotesto passo doveva pure esser fatto in modo diverso da quello in cui si erano compiti i passi precedenti che ci avevan condotto sino alla Cattolica. Sin allora, un governo regolare co' suoi mezzi legali e colle sue forze ordinate ci aveva guidati: a quell'ultimo passo, che pure senza gli anteriori non sarebbe stato possibile, non si poteva avere la stessa guida. Il governo s'aveva a nascondere, e l'indirizzo doveva necessariamente venire alle mani d'un capo popolare, come il compimento aveva a trovarsene affidato a forze scompigliate e di natura, son per dire, spontanea, che, come si sarebber raccolte sotto l'impulso impetuoso d'una idea e di un nome, così avrebbero poi ripugnato

alla soggezione della legge e all'autorità d'un governo, qual si fosse.

A dirla in altre parole, quel passo fatto a questo modo, — che era pure il solo in cui si sarebbe potuto fare —, avrebbe accresciuta la vigoria dell'elemento che si suol chiamare rivoluzionario, e che non si può chiamare altrimenti; giacchè la parola, senza esprimere nulla di ben preciso, significa pure un complesso di sentimenti, d'idee e di fatti a rovescio che sarebbe malagevole indicare con nessun'altra. La vigoria di questo elemento accresciuta avrebbe forse potuto corrompere i beneficii che dalla riuscita si potevano augurare: e corromperli sino a disperderli affatto, e convertirli in una immensa sciagura. Se non che, da simile risico non c'era scampo di sorta: restava l'avvertir bene e il non lasciarsi sfuggire di mente che il pericolo ci potesse essere e grave; e cercare nel corso degli avvenimenti un momento in cui si sarebbe potuto sviarlo; anzi di quella stessa minaccia servirsi ad occasione e pretesto di maggiori imprese.

Si vede, che il conte Cavour aveva ben ragione di dire, che quella, in cui si trovava egli allora, non era già una delle più difficili congiunture in cui si fosse trovato mai, ma bensì la più difficile adirittura. La sola via ad uscirne e a profittarne era pur questa, che altri, — giacchè non poteva il governo — profittasse del credito, che la riuscita dell'impresa di Sicilia potesse dare, o s'assumesse la risponsabilità della sconfitta: lasciare, insomma, che, non per opera diretta dal governo, una nuova serie di fatti s'aprisse, e spiare l'occasione oppor-

tuna per usufruirla a vantaggio della patria comune e del governo legale.

Giuseppe Garibaldi, adunque, salpò egli da Genova il 6 maggio: e con soli mille eroici giovani corse in aiuto dei Siciliani. Il conte Cavour non impedì, e alle potenze estere disse che non avrebbe potuto impedire se non a risico di suscitare all'interno una perturbazione gravissima: nè palesemente aiutò, perchè non venisse al governo nessuna esterna difficoltà da una violazione che sarebbe stata patente, del diritto internazionale riconosciuto. Al conte Cavour bastò adoperarsi in modo che il governo di Vittorio Emanuele non potesse essere accusato da nessūno di avervi concerso.

## XII.

Giuseppe Garibaldi compì, con fortuna pari all'ardire, un'impresa, che, non che ad ogni altro, a lui stesso sarebbe parsa, a ragionarvi su, impossibile. Sbarcato a Marsala l'11, era il 27 in Palermo, fugando davanti a sè le schiere borboniche e forzandole a resa, egli con soli 1000 uomini contro 25,000. La riuscita d'una opera così disperata accresceva il fascino del suo nome su' popoli non solo d'Italia, ma d'Europa, e d'ogni parte convenivano sotto la bandiera dell'eroico e felice capitano giovani baldi e sicuri, a cui l'ardore dell'animo non faceva computare i pericoli; gli entusiasmi dell'idea aprivano i larghissimi campi delle speranze avvenire ad ogni nazione scontenta, e la fe-

licità del capitano non lasciava menomamente dubitar del successo. Chi gli avrebbe mai potuti fermare, e dove mai si sarebbero potuti fermare? Abbracciavano già con la capacità dell'affetto ogni popolo; e ad ogni querela, fondata o vana, si promettevano di fare contro i veri o presunti oppressori giustizia. La prima volta, pareva loro, il diritto e la forza s'erano date un bacio, pegno d'amicizia non più dissolubile.

La spada di Garibaldi dette l'ultimo urto alla monarchia de' Borboni; ma questi, a principio, credettero potersi reggere mutando la forma del governo. Mentre il *filibustiere*, come essi chiamavano l'eroe popolano, ingrossava in Sicilia il suo esercito improvvisato, Francesco II, cedendo alle istanze della Francia, accordò una Costituzione a' suoi popoli. Gittava a mare i suoi dritti di sovrano assoluto, sperando che, intanto, la barca dello Stato, alleggerita, sarebbe riuscita a scampare dalla tempesta, ed egli poi avrebbe potuto a suo tempo ripescare quei diritti da capo. Gli onesti, ma poco oculati uomini che il Re di Napoli scelse da prima a reggere il governo durante cotesto esperimento costituzionale, non potevano non vedere che non sarebbero mai stati in grado di condurlo a bene senza l'aiuto ed il beneplacito del governo di Vittorio Emanuele. Cosicchè si affrettarono a proporre patti di alleanza e di concordia, e spedirono a questo fine Giovanni Manna a Torino.

Questi non doveva avere maggior successo in Torino di quello che il conte Salmour, inviato dal conte Cavour pochi mesi prima della spedizione di Garibaldi, avesse avuto in Napoli. E, in effetti,

perchè il Manna riuscisse, bisognava appunto che il conte Cavour desse prova di tanta poca previdenza coll'accettare, quanto poca ne aveva mostrata il governo napolitano, alcuni mesi prima, col rifiutare.

Il conte Cavour non poteva dubitare che, a qualunque patto, una lega col Re di Napoli non sarebbe stata accettabile. Qual vantaggio avrebbe potuto arrecare nel presente, e quale sicurezza nell'avvenire? Nel presente, il governo di Napoli avrebbe avuto bisogno che gli si fosse corso in aiuto per difenderlo da Garibaldi; nell'avvenire, i Borboni di Napoli, ritrovato vigore, ma non messi a parte dei beneficii che l' indipendenza d' Italia guarentiva a Vittorio Emanuele, si sarebbero di nuovo distaccati da questo, e raccostati all'Austria. Il conte Cavour, oltre di ciò, aveva, a rifiutare l'alleanza, la stessa ragione che l'Inghilterra portava alla Francia per non inframmettersi, come n' era richiesta, tra Garibaldi e Francesco II. Inframmettendosi, si diventava garante alle popolazioni napoletane delle promesse del loro Re; e chi osa farsi garante d' una promessa tre volte fatta e tre volte negata?

Ma poniamo che il conte Cavour avesse trovato in questa alleanza il solo vantaggio che gli si faceva presentire — di trovarsi con essa in grado di vincere il partito più estremo e più avverso a lui e alla sua politica in Italia — chi gli assicurava che questo vantaggio, — se anche fosse potuto continuare a parer tale dirimpetto all' unità italiana, — si sarebbe potuto raccogliere con un alleato che vacillava, e di cui nessuno avrebbe po-

tuto presumere che sarebbe vissuto? Il certo era che, accogliendo l'alleanza, avrebbe alienato da sè i tre quarti dei liberali italiani, nè si sarebbe conciliata nessuna amicizia valevole a compensare tanta perdita d'influenza e tanto scapito di forza morale.

Se non che, questo vantaggio stesso non c'era; giacchè il conte Cavour, se non desidera che la spinta del partito rivoluzionario vada troppo in là, e gli vinca la mano, sa d'altra parte quanto in un'impresa così difficile come quella che dobbiamo menare a termine, sia necessario di non sciupare nè dispregiare nessuna delle forze vive della nazione; e di queste non era certo, nè è la minore, quella che l'idea d'Italia suscita spontaneamente e raccoglie ora intorno al nome di Garibaldi nel seno delle popolazioni.

Ma se era evidente che l'alleanza napoletana si avesse a respingere, non era facile il modo; giacchè era molto caldamente raccomandata dalla Francia, dalla Russia, dalla Prussia, nè all'Inghilterra spiaceva. Il conte Cavour s'aveva a schermire da due scogli; l'uno dei quali lo faceva naufragare per un verso, l'altro per un altro. Navigò tra i due con non minore abilità di quello che facesse prima dello scoppiare dell'ultima guerra con l'Austria. Alle Potenze diceva, che, quanto a sè, non respingeva in principio l'alleanza; agl'inviati napoletani rispondeva: Il vostro governo faccia prima prova di poter essere; ed io mi risolverò poi se mi debba e mi possa accompagnare con esso. Ed intanto, prima di venire a nessuna trattativa, dimandava che Napoli rinunciasse a riconquistare, in ogni caso, la Sicilia.

Così si consumarono i tre mesi circa che scorsero dalla presa di Palermo al passaggio di Garibaldi sul continente napolitano. Il conte Cavour, che non aveva da prima creduto alla possibilità del successo — come, di certo, non vi si sarebbe potuto credere — cominciò a prestarvi fede dopo la presa di Palermo, nella quale si vide tanta bravura e perizia da una parte, e tanta vigliaccheria ed imperizia dall'altra. A lui, che non credeva sicuro di allearsi col Re di Napoli, doveva parere molto più pericoloso che questi, senza il sussidio di Piemonte, si rinfrancasse. Certo, se Giuseppe Garibaldi fosse stato vinto, i Borboni avrebbero ripigliato forza; e questa forza sarebbe stata tutta spesa contro il Piemonte, che accagionavano dei pericoli che avevano corso, e contro cui tanto maggior ira avrebbero avuto quanto più s' eran visti prossimi ad un'estrema rovina per cagion sua. Il conte Cavour, nel tempo stesso che respingeva accortamente l'alleanza napoletana, augurava un finale successo a Garibaldi; lo aiutava sottomano; e non impediva che da ogni porto dello Stato gli giungessero volontarii, ed in ogni città gli si raccogliesse danaro. Quando glie se ne faceva rimprovero dall'Inghilterra e dalla Francia, rispondeva: — Come volete che ai popoli italiani io vieti di correre in aiuto a' loro concittadini e consanguinei, quando voi non potete vietarlo ai popoli vostri? —

Garibaldi passò lo stretto di Messina il 21 agosto, e non ebbe che a combattere una sol volta a Reggio per giungere il 7 settembre in Napoli. Percorse quelle province tra gli applausi delle popolazioni attonite; ed entrò in Napoli solo con sette

ufficiali, passando sotto i cannoni de' castelli custoditi da' soldati di Francesco Borbone, i quali, a vederlo, pareva dimenticassero essere egli il nemico d'un Re, che amavano, e gli presentavano l'armi. E che amassero il Re, lo provarono alcuni giorni dopo, quando, invitati a sgombrare i castelli, acconsentirono, ma a patto di essere lasciati raggiugnere l'esercito al quale appartenevano.

Questi eventi parvero portare lo stampo di una azione, più che umana, divina. E lo portavano di fatto. Giuseppe Garibaldi appariva come un Dio che scendesse a sciogliere un nodo, le cui fila non eran tutte intrecciate da lui, e a precipitare una catastrofe che i fatti precedenti annunciavano inevitabile, ma che però, senza di lui, avrebbe tardato di molto, e sarebbe stata troppo più malagevole a produrre. E i fatti precedenti erano: il discredito e la sfiducia del governo borbonico; la diffidenza, parte naturale, e parte procurata, nell' esercito, tra gli ufficiali e i soldati; il sentimento unitario penetrato nelle menti e ne' cuori, e le preparazioni dei Comitati, che s'eran già viste cagionare un effetto lor proprio nella insurrezione di Basilicata, e avevan disciolto, colle dimissioni e colle diserzioni, l'esercito e la marina. A queste preparazioni avevano preso parte non solo quelli che facevan capo a Garibaldi, ma molti più altri che facevan capo al conte Cavour: il quale, persuaso che il governo di Napoli non si potesse reggere, voleva cansare che la sua rovina rischiasse di portare all' Italia maggior danno di quello che già avesse potuto farle la sua perfidia vivace ed ostinata. Ora, il conte Cavour credeva — nè aveva torto — che quando

tutta l'Italia meridionale si raccogliesse senza contrasto sotto l'autorità di Giuseppe Garibaldi, questi, uomo di maggior fantasia che raziocinio, avrebbe potuto lasciarsi indurre a disegni che ci avessero suscitato contro la Francia; e nel governo si sarebbe fatto vincer la mano da persone che egli soleva prediligere, perchè disposte a dipendere affatto da lui, ma le cui professioni politiche, o non erano monarchiche, o eran tali da troppo poco tempo e con troppo poche prove per esser credute, e i cui principii governativi ed amministrativi avrebbero potuto sconvolgere ogni assetto sociale, ed alienare le classi conservative, dal cui concorso era proceduto sinora l'andamento continuo e regolato del moto italiano.

## XIII.

Cotesto contrasto d'influenze, che potevano pretendere d'aver concorso del pari allo stesso fine, aiutate l'una e l'altra dall'interna rivoluzione, dallo scontento universale e dal desiderio comune di mutare stato, fu la prima e vera cagione delle difficoltà, sperimentate di poi da tutti i governi che si sono succeduti dal sette settembre sin oggi, nel riordinare le provincie napoletane, e ravviarle dallo scompiglio, in cui una così grande convulsione aveva a gittarle e le gittò davvero.

Il conte Cavour tentò ogni modo, perchè la rovina della monarchia Borbonica non desse le provincie d'Italia meridionale in balìa del partito di

cui Garibaldi si circondava; perchè in quella mutazione le forze natie del paese prevalessero e precedessero, affinchè l'Europa non ne avesse appicco a sostenere, che quel moto prendesse vigore e principio al di fuori; perchè, accadendo la mutazione, il partito costituzionale e monarchico, che, come è più numeroso e meglio ordinato nell'Italia del settentrione, così è più numeroso, se non meglio ordinato, in quella del mezzogiorno, avesse diritto a reggere laggiù come regge quassù, affinchè tra le due parti d'Italia non s' introducesse un dissenso pericolosissimo; perchè, insomma, gli effetti dell'impresa eroica del Garibaldi fossero tutti benefici, e la nave non rischiasse di affondare quanto s'era così prossimi ad approdare.

Il conte Cavour non si dovette quetare all' idea della dittatura del Garibaldi, se non quando la poca vivacità del paese, diminuita dall'aspettazione che Garibaldi avrebbe, esso solo, con minore incomodo di tutti, compiuto ogni cosa, e la nessuna speranza di condurre l' esercito borbonico a qualche partito risoluto, concorde e italiano, l' ebbero persuaso che e' non c' era modo di venire a capo della dinastia borbonica in Napoli, diverso da quello in cui vi s' era riuscito in Sicilia. Il ministro di Vittorio Emanuele, uomo tenace e flessibile, piegò adunque, aspettando e spiando una migliore occasione di rimettere nelle mani del governo il freno e l'indirizzo di tutto il moto.

Era un' ambiziosa voglia o un acuto discernimento quello che moveva il conte di Cavour a mettersi in grado di frenare da un lato, mentre agevolava dall'altro, i disegni del Garibaldi? Quanto

a me, credo, che egli non fosse mosso se non da un giusto giudizio delle condizioni d'Italia e di Europa, e delle qualità come de' difetti del miracoloso capitano, che da Marsala aveva condotto i suoi militi volontarii sino alle rive del Volturno.

Giuseppe Garibaldi è uomo in cui l'audacia dell'intraprendere è pari alla fermezza nel proseguire. Un solo fine ebbe da giovanissimo nell'anima; il riscatto d'Italia e il restauro dell'antica gloria del valore italiano. A questo solo pensava, non ostante la varietà dei mezzi e la diversità de' luoghi, nella malaugurata impresa di Savoia il 34, come nell'impresa di Sicilia il 60. Le bandiere, ne' due casi, eran diverse; ma l'aura che le moveva, era una sola. Quando di Nizza andò, fuggiasco, in Marsiglia, quando di Marsiglia andò, ramingo, in Tunisi, quando da Tunisi, non satisfatto di sè nè d'altrui, partì solo per l'America del mezzogiorno, quando tornò nel 1848 in Piemonte, una sola idea aveva a guida dei passi suoi, una sicura fiducia che la libertà avesse a rinascere nel mondo, e la nazione in Italia. Non disperò mai: non a Gualeguey, incarcerato e preso da' repubblicani egli difensore di una repubblica nascente; non a Bajada tra gli scherni ed i tormenti; non a Laguna, chiuso e poi assalito dalla flotta brasilensa, e costretto a tentare l'estrema difesa di sè e de' suoi, e d'una donna, sposata pure allora tra' cimenti di quelle battaglie, col bruciar la sua nave egli stesso; non a Goya, nel Parana, quando con tre legni sdruciti attaccò la flotta di Rosas, e vinto e distrutto, si aperse con pochi il passo a Montevideo attraverso l'esercito nemico; non a Salto, dove con pochi Italiani re-

spinse, giubilando, quell'esercito stesso; non a Luvino, nel 48, non a Roma nel 49, non a Ravenna, egli solo ed inseguito, accanto al letto della sua Annita morente; non a Varese, nel 59, non a Calatafimi, non a Melazzo, non al Volturno nel 60, egli a capo di piccola schiera contro nemici numerosi e potenti.

La giustizia del fine che gli brilla davanti, gli riscalda l'animo, e lo persuade, che a un fine, sentito giusto da lui e da tutti, ogni mezzo, per picciolo che paia, debba riuscire proporzionato, quando la pervicacia del volere, in chi ha a servirsene, non manchi. Nel suo cuore ogni querela di popolo trova eco; nessuna discolpa di governo trova adito. Ogni arte gli pare perfidia; ogni riposo viltà; ogni temperamento bassezza. Egli non intende che per arrivare a un punto ci sia altra via da quella che vi mena in diritta linea; il girarvi attorno è una abbietta stoltezza per lui. Quello che nell'uomo di Stato è un concetto politico, in lui è un istinto. Non ragiona il suo desiderio; lo sente. Questo carattere ha comune col popolo; e una comunanza così intima, appunto, gli fa esercitare sulla fantasia popolare un fascino così potente. Egli intende il popolo, come e quanto ne è inteso; perchè in lui il sentimento che agita quello, resta tale, e non si tramuta o s'eleva in idea; acquista maggior efficacia e forza perchè si aduna nel foco del suo animo, ma non piglia forme, sotto le quali alle immaginazioni volgari non sia più facile o possibile di raffigurarlo e seguirlo. Perciò, egli a gran parte del popolo italiano — e sopratutto alla più ardente e fantastica — appare come una incarnazione dell'Italia risorta.

Coteste qualità rendono il Garibaldi così adatto a suscitare uno spontaneo moto di popolo, come disadatto a reggerlo. Non trova nella moltitudine che lo spinge e con cui si confonde di volere e di sentimenti, quantunque tutta l'oltrepassi del capo, quel freno che non trova in sè. I suoi concetti diventano smisurati; e tra i mezzi preparati e gli effetti voluti, quando fosse lasciato a sè, non solo, come dicevo, non cerca, ma sdegna ogni proporzione. L'audacia dà all'eroe un fascino magico, che il successo accresce. La riuscita par prova d'un intuito che vola dove il calcolo non arriva. Egli stesso se ne persuade, e nei suoi desiderii s'infiamma. La sua frase, rotta e rapida, s' attaglia a percezioni nette e repentine, com' è disuguale a' ragionamenti. Il suo pensiero come il suo discorso, non isgorgano da una fonte che scorra di continuo, ma che ribolla, e spicci ad intervalli. Come accade, la sua frase l'innamora, e finisce col tenergli luogo d'ogni più lungo raziocinio; questo si ha tutto a disperdere e dileguare avanti al vigore di quella.

Un uomo, in cui la forza della fantasia sovrabbonda, e il potere dell'influenza della propria persona soverchia, non può non avere qualche briciolo di vanità e qualche stimolo d'ambizione. Avanti a Vittorio Emanuele, che egli ama, ha tenuto nella sala del trono il cappello sul capo; e l'abito rosso e bigio, semplice e sdrucito, non prova che si disdegni un abito a galloni d'oro solo perchè troppo ricco. Il comandare gli piace; e non solo su' campi di battaglia, dove nessuno gliene contende l'abilità, ma nei governi, dove nessuno gliela concede. Il

comando non l'intende se non assoluto, come solo può chi non usa, ragionando, cercare le varie difficoltà di un partito, ma lo piglia e vi s' ostina, perchè il cuore e l'immaginativa glielo hanno scelto. Perciò, non solo ama essere egli il dittatore, nè, governando, saprebbe essere altro: ma ha sognato parecchie volte che gl'Italiani avrebbero senz'altro a dare a Vittorio Emanuele la dittatura, se vogliono venir a capo della loro impresa.

L' animo suo, come d' uno in cui il sentire e il culto d'una idea prevalgono, è così leale e fido nelle promesse e negl'impegni, nobile e generoso ne' propositi, dimentico di sè, e sdegnoso di privati vantaggi, come facile alle impressioni e all'affetto. E perchè è lento al discernere, predilige quegli i quali non lo turbano nelle sue inclinazioni e nei suoi amori istintivi, senza fermarsi a giudicare perchè e come gli si mostrano amici. Poichè il fine ch' egli si propone, gli sta davanti, piuttosto come un ansioso bisogno, che come una idea distinta, chi gli discute la sua condotta, chi gli censura o gli misura i passi, chi lo consiglia contro il segreto o palese suo proposito, gli esce agevolmente dall' animo. Può ancora stimarlo ed amarlo: ma quasi a malincuore. Perciò, risica di non ascoltare lungamente i migliori, e si lascia facilmente aggirare. Però, i migliori sono in grado di esercitare un potere sopra di lui, se osano affrontarlo, e contrastargli apertamente. La contradizione, in fatti, lo ferma, perchè lo perturba. Si ravvia, se appena dubita; o perchè la luce della sua mente, se non è estesa, è intensa; e sforzata a raccogliersi, gli lascia vedere chiaro in un

attimo. I raziocinii altrui, de' quali non si sa strigare, non s'imprimono già molto fortemente sul suo animo, cosicchè di lì a poco non torni di dove s'era lasciato rimuovere; ma gli scompigliano il disegno, che ha tutto davanti al cuore piuttosto che non davanti alla mente.

La ragione per cui non è uomo di Stato com' è guerriero, è facile a vedere. Non sa distinguere quali sieno i mezzi che dilungherebbero dal fine voluto, anzi che servire a raccostarvisi; nè sa nè vuole cercare se tra tutti quegli i quali gli s' offrono a compagni, non ce ne sia parecchi, i quali per via o al termine gli sarebbero piuttosto d'impedimento che non d'aiuto. Vittorio Emanuele, egli di certo, lo vuole perchè lo ama; la monarchia vuole anche, perchè sente che senza essa l'unità italiana andrebbe in dileguo; ma non vede, che colla guida e colla compagnia, che talvolta accetta, si troverebbe avviato per un cammino in fin del quale nè Vittorio Emanuele nè la monarchia sarebbero più possibili, ed egli avrebbe a spezzar la sua spada, affranto di dolore, e sciupata ogni sua speranza.

Il Garibaldi, giunto così improvvisamente e con una facilità così maravigliosa in Napoli, non vedeva, egli e i suoi, confine a' suoi successi. Senza risolversi se i Francesi in Roma gli avrebbero o no resistito, egli pensava che, sgominati quei resti di esercito borbonico, che sarebbero rimasti saldi attorno Capua, sinchè egli non ci fosse arrivato, avrebbe potuto, senza pausa nessuna, marciare su Roma; e liberate le Marche e l'Umbria, e, col concorso dell'esercito italiano, ghermita all'Austria

la Venezia, coronare in Roma Vittorio Emanuele a Re d'Italia. Di cotesto magnifico dramma il protagonista sarebbe rimasto lui, perchè libero da ogni impegno diplomatico, e non legato a nessuna apparenza di vecchi diritti, non avrebbe avuto ritegno di sorta nell'ordirne e colorirne la tela. Ma perchè questo gli si fosse lasciato fare, bisognava che il Re si levasse d'intorno quegli i quali lo avrebbero consigliato a non tenersi pago alla parte che gli si sarebbe fatta recitare nell'intervallo, parte alla quale la natura schietta e guerriera di lui già ripugnava tanto di per sè stessa. Il Garibaldi, convinto di ciò, mosso dai suoi rancori contro il conte Cavour, e subillato da parecchi di parte repubblicana che gli s'erano messi attorno, ed accettando il suo grido di « Italia e Vittorio Emanuele » gli erano entrati in fede, voleva giovarsi della posizione in cui lo metteva rispetto al Re la fortunata riuscita dell'impresa di Napoli e di Sicilia per forzarlo, o se la parola paresse irriverente, per persuaderlo a mutare di Ministero.

Ora il Ministero aveva raccolto un immenso voto di fiducia dall'assemblea dei deputati, quando questa, prima di essere prorogata, aveva, con una deliberazione pressochè unanime, il 29 giugno, votato un prestito di 150 milioni. Se contro il voto della maggiorità grandissima de' deputati, il Re, alla voce d'un capitano, benemerito certo ed illustre, ma pur cittadino, avesse licenziati i suoi ministri, la Costituzione sarebbe andata in un fascio, ed il moto italiano avrebbe smarrito ogni norma di legge e di diritto; e noi quindi ci saremmo trovati per una via, in cui avremmo indugiato poco a racco-

gliere i sospetti e l'inimicizia di tutta l'Europa, ed a cascare in un precipizio.

Il conte Cavour, prima che Giuseppe Garibaldi passasse nel regno, aveva previsto i dissensi che sarebbero potuti, anzi dovuti, nascere tra lui e quello che sarebbe diventato il dittatore delle due Sicilie. Non volle che la sua persona fosse d'ostacolo a un procedere più concorde; e credette dover lasciare libero il Re di giudicare, se si sarebbe provvisto meglio alla salvezza e al trionfo dell'indirizzo politico, ch'egli continuava a tenere il solo efficace, mettendo in sua vece, chi più di lui fosse stato in grado di condurre il Garibaldi a migliori consigli. Quindi, offrì al Re la dimissione sua e quella di tutti i suoi colleghi. Ma il Re, che ha un giudizio giustissimo e un tatto squisito, non credette che sarebbe stato di buono effetto morale e politico l'accettare la rinuncia di un ministero, nell'intervallo di una sessione, e senza che nessun voto dell'assemblea intervenisse a provare, che la maggiorità dei rappresentanti della nazione fosse venuta in opinione che il governo stesse meglio in altre mani.

Quando, dopo pochi giorni della sua dimora in Napoli, il Garibaldi credette bene d'annunciare con una lettera pubblicata il suo malanimo contro il ministro; e con missioni più o meno segrete e palesi, ebbe fatta esplicita richiesta al Principe di licenziare i suoi consiglieri, il conte Cavour non avrebbe più potuto retrocedere « senza recare », com'egli stesso diceva nella tornata dell'11 ottobre, « al sistema costituzionale una grave, anzi una mortale ferita ».

Fra' beneficii dei quali l'Italia va debitrice a cotesto uomo di Stato, non parrà ultimo la fermezza di cui egli dette segno allora; nè tra le prove che si possono addurre della resoluta efficacia del suo carattere e della lucidezza della sua mente, sarà reputata la più debole quella che si può raccogliere da' fatti che seguirono.

Egli intese, che restare al timone non si poteva senza coraggio; ma che il coraggio, però, di per sè solo non sarebbe bastato a rimanerci. Quando il Garibaldi aveva potuto fare una simile domanda al Principe, il rifiuto di acconsentirgli era, di certo, indizio che non s'era persa ogni forza; se non che l'essere stata fatta, d'altra parte, bastava di per sè solo a mostrare, che l'autorità morale del governo e del partito nazionale e legale ch'esso rappresentava, era pressochè spenta.

Per ristorarla non c'era che un modo: mostrarsi adatto a compiere i fini nazionali meglio di quello che Garibaldi non fosse. E cotesti fini non potevano oramai essere che uno solo: l'unità Italiana. Se alla parte politica, che si raccoglieva intorno al Garibaldi e s'ammantava del suo nome — mettiamo che sarebbe riuscita, e non avrebbe, per contrario, rovinato in fine ogni cosa — si fosse lasciato compiere da sè sola la liberazione del napoletano, delle Marche e dell'Umbria, che autorità sarebbe rimasta al governo di un Re, di cui il risorgimento italiano non avrebbe adoperato che il nome?

Ma c'eran danni anche maggiori. La fortuna si era sin allora mostrata così costante amica al Dittatore che si sarebbe dovuto supporre in lui una

prudenza meglio che umana, per contenersi dal seguire ad usurparne con troppa violenza i favori. Avrebbe continuato il suo cammino su Roma. Ma a questo patto l'Imperatore dei Francesi, se anche avesse voluto allontanare le sue schiere da Roma, non avrebbe più potuto farlo senza vigliaccheria; e la Francia sarebbe dovuta diventarci risolutamente nemica.

Le Potenze d'Europa, le meno benevole al Piemonte, non vedendo nè da chi nè come il Garibaldi si potesse fermare, temevano che dall'indirizzo che questi seguiva, potesse resultare ben più che il proseguimento della rivoluzione italiana; le parti liberali in ogni Stato entravano in sospetto, che, innalzati e sollevati gli spiriti delle parti rivoluzionarie, ogni libertà ed ogni progresso s'avesse da capo come nel 1848, a soffocare e sopprimere nel sangue. Ogni cosa, a quel punto, pareva che avanti a Garibaldi si dissipasse; l'unità italiana, compiuta coi mezzi d'un governo ordinato è legale, apparve, per un momento, a' governi che ci amicavano come a quelli che c'inimicavano, un rifugio ed una salvezza.

S'aveva ad osare; e il conte Cavour non lascia sfuggir mai il momento propizio all' ardire. « Se io non arrivo a' confini del napoletano, prima che le schiere dei volontarii ci arrivino, il governo è perso », egli diceva a' diplomatici; e questi, la più parte, si stringevano nelle spalle, e speravano, credo, timorosi di peggio, nel segreto del loro animo, che trovasse modo a salvarlo.

L'11 settembre, quattro giorni dopo l'entrata di Garibaldi in Napoli, il conte Cavour consigliò al

Re di ricevere una deputazione che veniva dalle Marche e dall'Umbria ad esporre a quali mali quelle popolazioni fossero esposte dall'ira disordinata dei mercenarii raccogliticci dell'esercito pontificio; e pubblicare un proclama, in cui, annunciando di accettarne la tutela, comandava al suo esercito di valicare i confini, a fine « di restaurare l'ordine civile nelle desolate città, e di dare a' popoli la libertà di esprimere i proprii voti ».

L'audacia era grande, e la Francia mostrò di riprovarla, ritirando da Torino il suo ambasciatore. Sola l'Inghilterra assentì. Se non che non c'era, a quel punto, prudenza che nell'essere audaci; il Conte previde, che nelle Potenze o avverse o freddamente amiche lo sbalordimento sarebbe stato più grande che l'ira; e però non si sarebbe venuto, da nessuna parte, al fatto d'impedire con altre armi il progresso dell'armi italiane negli Stati del Papa.

Un appiglio diplomatico all'invasione trovò nell'esercito Pontificio, composto della peggior feccia d'Europa, che il Papa aveva raccolta a tutela sua e a danno dei popoli; ed in un *memorandum*, presentato a tutti i governi d'Europa, chiarì quali interessi nazionali e legittimi necessitassero quell'apparente violazione di diritto; e come a tutti gli Stati monarchici dovesse importare e piacere, che quegl'interessi fossero soddisfatti piuttosto coi mezzi ordinati dal governo regio, che non colle forze scompigliate e scompigliatrici della rivoluzione.

Come i fatti rispondessero a' desiderii, non serve qui il dire. La battaglia di Castelfidardo e la presa d'Ancona aumentarono l'ardore e la riputazione dell'esercito e restaurarono il credito del governo.

Ma non s'era a termine dell'impresa; restava il regno Napoletano, nel quale bisognava, che, senza guerra civile, la crisi si risolvesse.

Nell'intervallo di tempo che scorse dall' 11 settembre al 29, giorno nel quale Ancona cedette, le cose nel Regno s'erano ingarbugliate di molto. La facilità di liberarlo da' Borboni era parsa a principio grandissima; da Reggio a Capua era bastato a Garibaldi marciare. Tutto fuggiva davanti a lui e gli applaudiva d'intorno, ma intanto ogni ordine di amministrazione si scompigliava: un governo, fra' le opposte voglie che lo combattevano, non riusciva a costituirsi: e l'indirizzo di quegli i quali parevano avervi più influenza, si mostrava palesemente avverso all'indirizzo seguito dal Ministero del Re nell'Alta Italia. D'altra parte, Francesco II aveva raccapezzato un esercito sul Volturno, intorno a cui si accozzavano i soldati, molto improvvidamente lasciati liberi di tornare a casa. I volontarii, valorosissimi sul campo di battaglia, non erano in grado di espugnare le due fortezze di Capua e di Gaeta, sulle quali quell'esercito si appoggiava; cosicchè la lotta, al contrario di ciò che era parso dapprima, mostrava voler essere lunga e ostinata. Il 2 ottobre, tutta l'estrema bravura dei volontarii e del lor capitano non era stata soverchia a contenere l'impeto de' Borbonici che tentarono di romperne le file e di marciar sopra Napoli. A notte tarda, ottocento bersaglieri, i quali erano a guardia della darsena a Napoli, furon chiamati a raggiungere attorno Capua l'esercito dei volontarii: il generale Garibaldi non li credeva superflui ad assicurar la vittoria e diminuire l'ansia del dimani.

Come la portentosa e facile riuscita d' una impresa così sproporzionata, quale era stata quella tentata dal Garibaldi, aveva resa necessaria all'interno e possibile davanti alla diplomazia europea l'entrata dell'esercito regio nell'Umbria e nelle Marche, così la condizione interna delle provincie napoletane, e il ringagliardimento inaspettato della parte Borbonica fecero accogliere con minor ripugnanza alla parte politica, che circondava Garibaldi, l'entrata di quello stesso esercito vittorioso nelle provincie napoletane. Dico con minor ripugnanza, ma non volentieri; giacchè ogni cosa provò, che, se il Garibaldi non fosse stato, parecchi degli uomini, i quali volevan prevalere sul di lui animo e pretendevono dirigerlo, avrebbero, di certo, impedito per ogni via, che l'esercito e il governo del Re venissero a risolvere una quistione, che un esercito e un governo, rivoluzionarii, avevano creduto di poter risolvere essi.

L' affetto del Garibaldi al Re, la rettitudine del suo animo, che non gli lasciava vedere senza sgomento la possibilità che i nemici comuni ridessero dei nostri dissidii, la condizione delle provincie Napoletane, la sua stessa posizione avanti Capua, gli fecero desiderare ed annunciare con gioia la venuta del suo Re, e dei soldati che lo seguivano.

Questo nuovo passo il conte Cavour credette averlo a fare con maggiore solennità, che non era parso necessario per la invasione delle Marche e dell'Umbria. Perchè l' autorità del suo governo si rinfrancasse, convocò il Parlamento il 2 ottobre: e volle che giudicasse quale era stata la condotta

sua, e deliberasse su quella ch' egli si proponeva di tenere.

Il suo proposito era chiaro e determinato. Egli non voleva, che, per poco tempo o per molto, si costituisse nell'Italia meridionale un governo che, sotto nome di Vittorio Emanuele, potesse operare da sè, e fuori d'ogni influenza del governo centrale e del Parlamento comune dell'altre province italiane: nè sopratutto, voleva, che questo governo venisse o restasse alle mani di persone, le quali o non professassero principii monarchici, ovvero, professandoli o credendo di professarli, compromettessero in tentativi soverchiamente temerarii o in prove d'amministrazione, già dannate dall'esperienza, la reputazione degli Italiani e il successo della loro liberazione.

L'assemblea s'associò alla sua politica; e l'11 ottobre fu votata una legge per la quale il governo era autorizzato « ad accettare e stabilire per reali decreti l'annessione allo Stato di quelle provincie dell'Italia centrale e meridionale, nelle quali si manifesti liberamente, per suffragio diretto universale, la volontà delle popolazioni di far parte integrante della nostra monarchia Costituzionale ».

Il 9 ottobre Re Vittorio Emanuele era già entrato nel Napoletano, annunciando all'Europa, che egli intendeva di assumere con mano ferma la direzione del moto nazionale, del quale era responsabile lui; e alle popolazioni napoletane, che veniva tra loro a raffermarvi l'ordine, a farne rispettare la volontà, e dar loro modo di manifestarla liberamente; veniva per iscongiurare il pericolo, che, « all'ombra di una gloriosa popolarità, di una

probità antica, tentasse di riannodarsi una fazione pronta a sacrificare il vicino trionfo nazionale alle chimere del suo ambizioso fanatismo. »

Il voto previsto del Parlamento, e l'entrata prossima di Vittorio Emanuele decisero il governo di Garibaldi dittatore. Lunghi erano stati i suoi dubbii e i suoi interni dissensi; e c'importa di chiarirli con alcune poche parole, perchè s'intenda non solo da quali cagioni quei dissidii nascessero, ma anche quali intoppi il conte Cavour si dovesse aspettare o trovare nel governo delle provincie meridionali d'Italia.

Ci ha presso di noi non un partito, davvero, ma un'accozzaglia di varii e diversi residui di vecchi partiti, sia pullulati prima che in Italia ci fosse una tribuna parlamentare, sia durante i dieci anni di vita del Parlamento Subalpino; la quale non è tenuta insieme da altro vincolo, che dalla comune ripugnanza a vedere il conte Cavour ministro del Governo e capo del moto Italiano. In alcuni di quegli i quali fanno parte di cotesta miscea di uomini e di pareri, l'ira contro la persona serve di fomite e di ragione all'ira contro l' indirizzo politico che la persona rappresenta; in altri, viceversa, è il concetto politico diverso, quello che ha fatto venir loro in uggia il più valido propugnatore del sistema che non si vorrebbe. Accade il primo caso in coloro i quali sono stati sbalzati dalle lotte parlamentari in cotesta unione; il secondo in quelli che vi sono stati gittati dagli oscuri intrighi e dai passionati e confusi disegni delle sètte. Nè con ciò io voglio dire che il conte Cavour non faccia nulla per meritarsi gli sdegni di alcuni; o che non si

possa intender le cose in una maniera diversa dalla sua. Spiego soltanto un fatto, e ne noto i caratteri.

Giuseppe Garibaldi non appartiene nè agli uni nè agli altri, perchè lascia gli uni e gli altri troppo dietro di sè. Ma l'indole del suo animo così opposto, e la cessione di Nizza, ne avean fatto, e ne fanno molto naturalmente, un inimico non meramente politico, ma a volta personale del Conte. Egli si trovò, dunque, a servire, quasi all'insaputa sua, di centro a tutti cotesti altri nemici, dei quali la più parte non avevan di comune con lui che un dissenso, un dispetto od un disgusto. Disperati di potere scavalcare il Conte coi mezzi legali delle elezioni e dell'assemblea, dove non il pugno, ma il riso del loro avversario basta a schiacciarli, credettero di aver trovato nell'Italia meridionale un luogo adatto ed una leva sufficiente a scalzarlo. E ci si misero. Ma da soli non potevano. Se nell'Italia del mezzogiorno il nome del capitano risonava di più che non quello del ministro, giacchè in effetti quegli era stato, più che non questi, l'autore, immediato e visibile, della trasformazione politica che vi era accaduta: cotesta maggiore popolarità non bastava di per sè sola a dar credito a' nemici dell'uomo, in cui la coscienza pubblica riconosceva il felice creatore della politica, dalla quale era resultata l'alleanza colla Francia, e con questa, la possibilità d'ogni altro mutamento avvenuto in Italia. Se non che in un paese, che aveva vissuto con una monarchia autonoma otto secoli, non poteva mancare un partito municipale; come, d'altra parte, la dinastia che ne era stata scacciata, non poteva non avervi lasciate al-

cune radici, e molti aderenti. Coloro, i quali avevano a disegno di servirsi delle forze morali raggruzzolatesi nell'Italia meridionale, per dissolvere le forze legali che reggevano nell'Alta Italia il governo del Conte, trovavano, adunque, un naturale sussidio in cotesto partito municipale e nel Borbonico. Oltre di che, una buona parte di quegli avevano co' municipali e co' Borbonici un punto comune; e questo era l'odio al Piemonte, la cui prevalenza nel presente moto era impossibile a negare come a scancellare; ora di questa prevalenza avrebbero del pari fatto lor pro per infiammare la suscettibilità degli spiriti nel Napoletano, torcendo a male ed invelenendo ciaschedun resultato dell'unione, a fine di farla parere una servitù ed una conquista.

Questi partiti, così concordanti, provarono ogni mezzo, prima per impedire che l'annessione si facesse, poi perchè si facesse in modo, che restassero al governo Italiano legate le mani e tolta ogni speranza di poter reggere tutta l'Italia in maniera conforme, e colle stesse norme di legalità costituzionale e di libertà ordinata. E avrebbero vinto, se il Garibaldi, il quale non è incerto e non si lascia sviare, se non sino a quando non si veda contrapposto un disegno che chiaramente contrasti col suo, non avesse inteso che ogni qualunque condizione, apposta all' unione, sarebbe stata un impedimento a venirne effettivamente a capo: e non si fosse, nella lealtà del suo animo, persuaso che poichè il Parlamento avrebbe di certo votato che l'annessione s'avesse ad accogliere senza condizione, una risoluzione contraria del governo Napoletano avrebbe

senza riparo scissa e lacerata l'Italia; e poichè Vittorio Emanuele s'apparecchiava a entrare nel Regno, e' non si poteva tardare a lasciare esprimere a' regnicoli la volontà loro, non si poteva più, a proclamare il Re, aspettare, come s'era da prima proposto, che fosse in Roma il Dittatore.

I popoli del Napoletano e del Siciliano furono, dunque, chiamati l'8 ottobre a votare il 21 per l'Italia *una* ed *indivisibile* — due parole lasciate nella formola, a memoria, consolazione ed indizio dei partiti ripugnanti al plebiscito, le quali dovevano loro servire e servirono a contrastarne gli effetti poi. Insieme, un decreto che il prodittatore di Sicilia avea promulgato, il 5, per la convocazione d'un'assemblea ordinata a *preparare* il voto del popolo, rimase vuoto di effetto. Cotesti due decreti, raffrontati l'uno all'altro, indicano in quale indirizzo era trascinato il Dittatore dagli amici suoi; e quale poi fosse quello, in cui la calma e potente iniziativa del Conte l'inducesse a mettersi. Il Cavour e il Garibaldi provarono, quella volta, come, uniti da uno stesso fine, sanno servirsi a vicenda, appunto perchè restano avversarii, nè l'uno cede all'altro. Se il conte Cavour si fosse arrestato avanti alla baldanza popolana del Garibaldi, avrebbe perso lui e l'Italia.

## XIII.

Così, mercè l'abile e coraggiosa politica del Conte, ogni pericolo di audacie soverchie e di contrasti

di governo, cessò nell' Italia meridionale. Vittorio Emanuele, come faceva già di nome, cominciò a regnare di fatto da Susa al Peloro.

Quegli i quali avevano a reggere, più o meno immediatamente, così largo tratto di paese, non trovavano opera molto facile a compiere. L'Italia meridionale era scompigliata tutta. I vincoli dell'amministrazione che legavano le provincie alla capitale disciolti. La smania di profittare a beneficio proprio del disordine pubblico, suscitata ed eccitata in tutti. In ogni comune, venuti su tiranneggiando, sotto le forme di sindaco, o di capitano, i più audaci od i più ladri. I governatori, lasciati a sè medesimi, e, — per le solite ubbie dei rivoluzionarii, i quali credono, che la forza sia nel non aver freni, — forniti di poteri illimitati, avevano sciolte le magistrature, e nominati magistrati nuovi, ed introdotte persone che aderissero a loro, o che fossero riputate di sentimenti italiani, in ogni amministrazione, scacciando chi ci era prima. Nè si vuol fare loro rimprovero di ciò; sprovvisti di forza, avevan pure a cercarne una nelle aderenze e nei favori; e d' altra parte, la riputazione degli impiegati borbonici era tale, che il molto maggior numero di essi non si credeva dovesse essere rispettato. Il governo napoletano centrale, il cui potere era illimitato come quello dei governatori, nominava ancor esso a que' posti che nelle provincie credeva vacassero o potessero vacare; nè dimetteva sempre chi già n'era in possesso; cosicchè in molti casi era accaduto, che parecchi affacciassero eguali diritti di usufruire un salario, che si pagava, per amor di pace, a tutti, esentandoli, a un tempo,

tutti dal compierne gli ufficii. In questo garbuglio, ogni funzione pubblica era stata interrotta od intermessa; i tribunali chiusi o silenziosi; la sicurezza pubblica svanita; la violenza, sotto nome di amor patrio, impunita: gli onesti cittadini, — quegli i quali chiedeno al governo la tutela della lor vita, e la facoltà di attendere alle lor faccende, — sbalorditi e paurosi.

A questo scompiglio temibile s'aggiungeva l'inimicizia di una gran parte del clero, nel quale non tutti erano nemici d'Italia e di libertà, ma tutti temevano gli effetti dei principii che s'annunciavano colla confisca delle mense vescovili e in alcuni discorsi, non prudenti, del Dittatore. Le plebi, — sopra le quali, quanto più ignoranti, tanto maggiore influenza esercitano i preti, — insospettite, sopratutto nelle campagne, dove la magìa del nome di Garibaldi non era giunta.

Le finanze esaurite. In Sicilia, aumentati gli oneri del bilancio, n'erano stati diminuiti, per ingraziarsi le plebi, più della metà i proventi. In Napoli non s'era davvero fatto altrettanto; ma l'entrate, d'altra parte, erano diventate affatto disuguali agli esiti. Il sale s'era venduto per un pezzo, come se privativa non ci fosse stata mai. Le dogane, parte per il contrabbando aumentato e le tariffe diminuite, parte per il disordine insinuatosi negli ufficii, poco meno che ridotte a nulla. Le spese, oramai, per dirlo in una parola, riuscivano sette volte maggiori che non gl'introiti; dei quali rimaneva intatta solo la fondiaria, chè i proprietarii, per l'antica abitudine, non tralasciavano di pagare.

Il governo del Re, insomma, non ritrovava nel tesoro che 109,204 ducati; ed aveva in breve tempo a saldare l'enorme arretrato del governo della dittatura, a pagare il semestre di rendita napoletana, a far fronte a' salarii moltiplicati, a dare i compensi promessi, e, per sopraggiunta, a fornire di sei mesi di soldo tutti i soldati e gli ufficiali dell'esercito meridionale, che si volle dissolvere.

Ma il maggior male era nella capitale stessa; in questa tutti i malumori, diffusi per le provincie, prorompevano. Lì, la massa dei petenti gorgogliava: lì, le voglie indecenti si nascondevano a vicenda per esser troppe; lì, chi temeva di perdere e chi voleva acquistare, — ed eran tutti — s'affollava e s'urtava. In cotesta miscea d'interessi, di voglie, di smanie, i partiti gavazzavano e subillavano. Ed i partiti eran tutti nemici; giacchè si componevano o di gente ostile a monarchia, e sopratutto al ministero che risedeva a Torino, ovvero di gente ostile a Casa Savoia e ripugnante all' unità Italiana. In Napoli poi, i partiti trovavano il lor maggiore sussidio in una genia violenta e procacciante, a cui su' principii del governo costituzionale di Francesco II era stata data la polizia nelle mani; e che adoperava l'influenza e il potere che gliene veniva, a commettere appunto delitti che avrebbe dovuto sorvegliare; esigeva a suo profitto i dazii, tiranneggiava i venditori, e teneva più alto che le leggi naturali del commercio non richiedessero, il prezzo delle derrate. Questa genia, numerosa ed organata fortemente, aveva cooperato a gittar giù il governo Borbonico, dalla cui polizia era frenata e vessata; ma temeva la venuta d'ogni qualunque

regolare governo, giacchè da nessuno presumeva potersi aspettare indulgenza.

Il governo del Re aveva a intendere questa natura di cose; e prendere un sistema sicuro e certo per venire a capo di stabilirsi. Aveva difficoltà sue proprie. In quel subuglio scompigliato, il nome del Garibaldi, la cui purezza e lealtà d'animo non era quistionata mai, e i cui meriti verso le provincie meridionali non si potevano esagerare, era il solo che avesse potenza e raccogliesse attorno a sè credito e forza. Ora, al governo del Re il Garibaldi non era benevolo, e l'ostilità sua si riconobbe alle inattese e non concesse domande, e alla subitanea partenza; al che s'aggiugneva, che il nuovo governo aveva necessariamente a trovarsi combattuto da tutti i municipali di qualunque sfumatura fossero, da tutti i repubblicani, e da tutti quelli, che un governo ha inimici, perchè nel governo hanno freno.

A cotesta opera difficilissima, che gli era commessa, il governo del Re davvero si mise con molto maggiore precipitazione che consiglio. Ci ha, del resto, un'impazienza naturale nella mente del conte Cavour; per la quale è disposto o a negligere o a disprezzare le complicazioni interne, persuadendosi d'averle a risolvere col volarci di sopra piuttosto che col farcisi incontro. Curando poco come e da chi si governasse nelle provincie napoletane, nè sperando che i mali che ci erano, si potessero con successo curare con una diligenza assidua e minuta, presuppose, che nello sviluppo successivo e felice della rigenerazione italiana s'avesse solo a fidare per venirne a capo.

Così, non si schivò di aumentare a principio i semi di disordine che già erano troppi. Era, di certo, necessario che l'esercito meridionale si sciogliesse: giacchè sì per la natura di quelli che lo componevano e sì per la qualità della sua organizzazione, non c'era modo, che stesse insieme. Ma era, di certo, imprudentissimo di scioglierlo nelle stesse provincie meridionali, nelle quali i tenaci dispetti di volontarii, che si presumevano offesi nei loro diritti e ne' loro amori, si sarebbero aggiunti a' malumori d'ogni sorta che pullulavano da ogni parte. Nè bastò. Alla dissoluzione dell'esercito meridionale si aggiunse quella del Borbonico, già principiata dal Garibaldi, e continuata poi a mano a mano con peggiore successo: giacchè anche questi soldati avevano i loro dispetti non meno tenaci, e i loro affetti non meno contrastati.

Contro a tanti nemici, che trovava o creava, il governo del Re aveva un solo amico; ma questo, tale da non potersi far vivo ed efficace, se non quando il governo si fosse mostrato in grado e volenteroso di stendergli la mano, e di non ritirargliela. Amica non gli poteva essere se non tutta la parte della cittadinanza, che, estranea a tutte le cocenti ire e le accanite battaglie de' partiti, voleva bensì l'unità d'Italia, ma la voleva sopratutto come mezzo e speranza di più sicura giustizia, di prosperità maggiore, di moralità più severa. Questa parte desiderava l'unificazione effettiva del regno mediante la conformità delle leggi e degli ordini amministrativi; la magistratura, le amministrazioni civili e di polizia, con metodi sicuri, purificate. Se non che in Napoli, come in ogni paese, e sopratutto in paesi

nuovi, questa parte non ha forza, se non quanta il governo gliene sa dare; e tanto più n'acquista, quanto più la sua fiducia nel governo aumenta; e tanto più la fiducia migliora, quanto più veda il governo adatto a reggersi nelle sue vie, e a far fronte a' partiti che non ne accettino i principii o ne minino le fondamenta.

Il conte Cavour, dopo aver prima mostrato che egli partecipasse il desiderio di questa parte della cittadinanza, poi, non senza colpa di molti napoletani, che discordando, come sogliono, tra loro, non gli lasciavano pace, retrocedette non a proposito; acconsentì che il Farini, messo dal Re a luogotenente, si ritirasse; tolse il credito e l'autorità di mano a quegli i quali convenivano nelle opinioni di lui, ed avevano a nemici tutti i nemici suoi: ed impedendo che portassero a compimento un'opera già avviata, — difficilissima per sè, e per le difficoltà aggiuntevi dal governo stesso centrale, — commise a persone, legate d'affetto o di promesse co' partiti avversi a lui o al Re o all'unità italiana, co' partiti anarchici o municipali, il governo delle provincie napoletane. Così, parendo di riconoscere, quasi coi fatti, che il governo del Re non avesse un suo partito in Napoli, anzi, non potesse neanche sperare di riuscire a formarselo, giacchè si dava in mano a' nemici, tolse ogni prestigio a quello e a sè medesimo. E l'effetto fu questo, che due mesi, dalla fine della luogotenenza Farini all'apertura del Parlamento, furono consumati a fare e disfare in quella regione dIt'alia la quale aveva appunto bisogno d'un indirizzo più sicuro e più pronto. I partiti avversi, vedendo cedere

davanti a sè, avanzarono; ed aiutati dalla cooperazione consapevole o inconsapevole di alcuni di quegli, i quali governavano nell'ex-Regno a nome del Re e dell'unità italiana, e col beneplacito del governo centrale, cercarono di sviluppare tutti quei germi, dalla cui cresciuta potesse venire un ulteriore impedimento all'unità governativa d'Italia.

Questi danni furono diminuiti dall' opposizione fatta a ciò che pareva procedere dal conte di Cavour, dagli amici suoi stessi; e dall' essersi pure in questo nuovo governo locale dovute lasciare persone che rappresentando l' indirizzo del governo antecedente del Farini, dissentivano da quello che pareva predominasse nel nuovo.

Certo, la colpa principale non fu del Conte stesso; ma bensì di coloro, i quali lo consigliarono. Come, d'altra parte, si deve, di certo, credere, ch'egli non avrebbe seguito tali consigli se non avesse creduto, che a' danni, i quali sarebbero potuti provenire dalla mutazione fatta nell'indirizzo del governo di quelle provincie, si sarebbe posto più facilmente rimedio dopo la presa prossima di Gaeta, di Messina e di Civitella, quando il governo centrale avrebbe avuto maggiori mezzi e forze di vincere i contrasti.

Se non che Gaeta, stante l'ambigua politica della Francia, tenne saldo più che non si sarebbe potuto credere; e Francesco II mostrò all'ultima ora una maggiore pervicacia, che chi si sia avrebbe supposto, mostrando di non aver dimenticate le antiche arti della sua dinastia, così fiacca e cedevole nelle resistenze oneste, come vigorosa e tenace nelle reazioni perfide. Oltre a che, si doveva prevedere,

che, Gaeta caduta, se le forze ed il credito del governo centrale si sarebbero accresciuti da un lato, uno dei partiti avversi — il più vivace forse oggi — si sarebbe tenuto più libero e più sicuro nell'affrontarlo; ed intorno a questo, i Borbonici che, col licenziamento dell'esercito, ingrossavano nelle provincie, si sarebbero aggruppati e raccolti.

Oggi, il governo del Re non si trova, nell'opera che aveva a compiere nelle provincie napoletane, più avanti di quello che fosse l'11 novembre dell'anno scorso; e certo molto meno che non era il 15 gennaio di quest'anno. Dall'apertura del Parlamento in poi, l'avviamento è migliore, stante il congedo dato ad alcuni, e le competenze dei governi locali ristrette; ma ancora la condizione delle provincie napolitane resta uno dei più gravi pensieri e delle difficoltà le più serie, che deve tuttora esser vinta dalla fortuna del Conte.

## XIV.

Ma la turbata condizione dell'Italia meridionale non è di certo la sola delle difficoltà tra le quali questi si dibatte oggi; e neanche forse la maggiore. Ma quello che dà intera e giusta fiducia che di tali difficoltà si debba pure, con lui a guida, venire a capo, è che nessuno n'ha più chiara ed efficace cognizione di lui; nessuno sente meglio dove si debba urtare per vincere; nessuno si ritrae più destramente da una falsa via, per la quale si sia messo; nessuno si spaura meno di ciò

che è incaglio passeggiero e temporaneo; nessuno sa, quanto lui, distinguere questo da quello che diventerebbe, non sopraffatto a tempo, un incaglio duraturo ed insormontabile.

Di certo, l'amministrazione interna non procede ordinata e spedita in nessuna delle provincie italiane; certo, in ogni sua parte vi ha molti errori, vecchi e nuovi, a riparare; certo, se non Garibaldi stesso, — il quale se, per l'indole sua, non può diventare un sussidio ed un amico sicuro, pure per la lealtà del suo animo, si trarrà sempre indietro quando si vedrà lanciato per una strada che menerebbe a discordia —, un partito che si serve dell'aura popolare la quale s'agita intorno al nome di lui, continuerà a spargere di triboli la via al governo; certo, il disavanzo delle finanze è pauroso, e costringe a chiedere a' popoli che alla libertà sacrifichino, prima che l'abbiano da' beneficii scoverta e sentita una Dea. Se non che il genio stesso del conte di Cavour, persino in quella parte che può essere più ragionevolmente soggetta a censura, lo pone in grado di nutrire ferma fiducia che l'amministrazione e le finanze si riordineranno quando il problema politico sarà risoluto affatto; ed a risolverlo, la pressura stessa che gli fa Garibaldi con la parte più sana del suo partito, gli giova.

Cotesto problema, — il conte Cavour sa, e l'ha detto al Parlamento e all'Europa, — ammette una sola risoluzione — Roma capitale d'Italia, e Venezia ritolta all'Austria.

Il conte Cavour non tralascierà — possiamo arguirlo dal passato — nessuna occasione la quale

gli dia modo di entrare in Venezia e in Roma. Secondo egli usa ed è nella sua natura, non è già deliberato sui mezzi, nè vuole o può indovinare di dove e come debba venirgli fatto. Ma su di ciò è interamente deciso: che l'Italia ha a tenersi, per terra e per mare, pronta ad ogni caso, e ci si prepara; che l'Italia, nelle condizioni attuali degli spiriti in Europa, non può principiare la guerra contro l'Austria, e commettere essa l'errore che l'Austria ha commesso l'anno scorso; che l'alleanza colla Francia non si può nè deve rompere, e perciò a Roma non ci si può andare se non d'accordo con l'Imperatore dei Francesi; e da ultimo, che gl'Italiani debbono tentare ogni modo di provare all'Europa che, risoluti come sono di formarsi in uno Stato solo, non rinuncieranno a Roma mai, ma però avranno, nell'occuparla, principal cura di guarentire l'indipendenza del pontificato e della potestà religiosa; nè rinuncieranno mai a Venezia, che gli chiama, giacchè non potrebbero rinunciare ad una terra italiana in cui gli Austriaci provano, ogni giorno più, di non sapere e di non poter governare.

Queste sue convinzioni il conte Cavour espose molto nettamente nel suo discorso detto nella tornata dell'11 ottobre dell'anno scorso:

« La nostra stella, o signori, ve lo dichiaro apertamente, è di fare che la città eterna, sulla quale venticinque secoli hanno accumulato ogni genere di gloria, diventi la splendida capitale del Regno Italico.

« Ma forse questa risposta non appagherà pienamente l'onorevole interpellante, il quale chiedeva

quali mezzi avremmo per raggiungere questo scopo. Io potrei dire: Risponderò, se voi prima mi direte in quali condizioni saranno fra sei mesi l'Italia e l'Europa; ma se voi non mi somministrate questi dati, questi termini del problema, io temo che nè io nè nessuno de' matematici della diplomazia potrà riuscire a trovare l'incognita da voi cercata.

« Tuttavia, o signori, se non i mezzi speciali, posso indicarvi, e non esito a farlo, quali, a parer mio, debbano essere le grandi cause che ci faranno raggiungere questa meta.

« Affermai, e vi ripeto, che il problema di Roma non può, a mio avviso, essere sciolto colla sola spada; la spada è necessaria, lo fu e lo sarà ancora per impedire che elementi eterogenei vengano a frammettersi nella soluzione di questa quistione; ma, o signori, il problema di Roma non deve essere sciolto colla spada sola; le forze morali debbono concorrere al suo scioglimento; e quali sono queste forze morali, sulle quali si dovrà fare assegnamento?

« Io qui invado un poco il terreno della filosofia e della storia, ma pure, essendo stato tratto in questo campo, dirò tutta intera la mia opinione.

« Io credo che la soluzione della quistione romana debba essere prodotta dalla convinzione che andrà sempre più crescendo nella società moderna, ed anche nella grande società cattolica, essere la libertà altamente favorevole allo sviluppo del vero sentimento religioso.

« Io porto ferma opinione che questa verità trionferà fra poco. Noi l'abbiamo già vista ricono-

scere anche dai più appassionati sostenitori delle idee cattoliche; noi abbiamo veduto un illustre scrittore, in un lucido intervallo, dimostrare all'Europa, con un libro che ha menato gran rumore, che la libertà era stata molto utile al ridestamento dello spirito religioso.

« Ma, o signori, a conferma di questa verità non è mestieri per noi di andare in traccia di esempi all'estero; ce ne somministra il nostro stesso paese; giacchè, o signori, non esito ad affermare che il regime liberale, che esiste in questa contrada subalpina da 12 anni, è altamente favorevole allo sviluppo del sentimenlo religioso. Io credo di poter dichiarare che in oggi vi è più viva, più sincera religione in Piemonte che non ve ne fosse 12 anni or sono; io credo di non errare affermando che, se il clero ha forse minori privilegi, se il numero dei frati è di gran lunga scemato, la vera religione ha molto più impero sugli animi dei cittadini che al tempo in cui il blandire una certa frazione del clero, o l'ipocrito frequentare delle chiese facevano salire agl' impieghi ed agli onori.

« Quelli fra voi che non appartengono a queste contrade, possono, uscendo da questo recinto, riconoscere la verità di quanto affermo. Ciò vi sarà pure confermato da tutti i venerabili pastori di questa capitale, quantunque a questa città non sia toccata la sorte di avere a capo della sua diocesi un pastore illuminato, come ne esistono in città poco da noi distanti, ed i quali seppero conciliare i dettami della libertà coi canoni della religione.

« Quando quest' opinione sarà accolta general-

mente, o signori, e non tarderà ad esserlo (la condotta stessa del nostro esercito, il contegno del nostro magnanimo Principe tenderanno a confermarlo), quando questa opinione avrà acquistata forza nell'animo degli altri popoli, e sarà radicata nel cuore delle società moderne, noi non dubitiamo di affermare che la gran maggioranza dei cattolici illuminati e sinceri riconoscerà che il Pontefice augusto che sta a capo della nostra religione, può esercitare in modo molto più libero, molto più indipendente il suo sublime ufficio, custodito dall'amore, dal rispetto di ventidue milioni d'Italiani, che difeso da venticinquemila baionette.

« Vengo alla Venezia.

« Per quanto sia intenso l' affetto che noi tutti portiamo per questa illustre martire, noi tutti, credo, riconosciamo che non si potrebbe in ora rompere la guerra con l'Austria.

« Non si può, perchè non siamo ordinati; non si può, perchè l'Europa non lo vuole. Io so che quest'obbiezione non sarà forse menata buona da alcuni oratori che credono si debba tener poco conto dell'opposizione delle altre potenze; tuttavia, o signori, io mi credo in dovere di respingere questa opinione e di far osservare come fu sempre dannoso pei principi e pei popoli il non voler tener conto dell'opposizione delle grandi nazioni.

« Noi abbiamo avuto esempi di catastrofi immense dovute a questa mancanza di rispetto ai sentimenti delle altre nazioni. Sul principio di questo secolo, il più illustre guerriero dei tempi moderni pose in non cale l'opinione dei popoli d'Europa, e, malgrado il suo genio straordinario e le

sue infinite risorse, cadde dopo alcuni anni di regno, e cadde miseramente, per non più risorgere, sotto gli sforzi riuniti dell'Europa.

« In tempi più vicini a noi un altro imperatore, che contava pur esso i suoi soldati a centinaia di migliaia, e soldati che per valore sono a nessuno secondi, quest' imperatore non volle farsi capace dell'opinione delle altre potenze, e credette di poter sciogliere a sua volontà la sua vertenza coll'impero ottomano. Ebbene, questo gran potentato non tardò a dover pentirsi ed a pentirsi amaramente di non aver tenuto conto degli interessi e dell'opinione del resto d'Europa. Sarebbe a temersi che simile cosa accadesse a noi, se fidando unicamente nel nostro diritto e nei nostri mezzi, non volessimo assolutamente avere in alcuna considerazione i consigli dell'Europa.

« Ma, o signori, si domanda: come allora sciogliere la questione della Venezia? In un modo semplicissimo, facendo cambiare l' opinione dell'Europa.

« E si chiederà: ma come? L'opinione dell'Europa cambierà, perchè l' opposizione che ora s'incontra non esiste solo nei governi, ma anche, bisogna pur dirlo, in una gran parte delle popolazioni eziandio liberali d' Europa. Tale opposizione all'impresa della liberazione della Venezia proviene da due cause: la prima è il dubbio in cui versa l'Europa sulla nostra abilità a costituirci in nazione forte ed indipendente; è il non avere essa una giusta idea dei mezzi di cui noi possiamo disporre; è la convinzione che noi saremmo impotenti a compiere da soli sì grande e generosa im-

presa. Questa opinione sta in noi di rettificarla; ordiniamoci, dimostriamo che non esiste tra noi alcun germe fatale di discordia e di disunione; costituiamo uno Stato forte che possa non solo disporre di un esercito formidabile e di una squadra ragguardevole, ma che riposi sul consenso unanime delle popolazioni; ed allora l'opinione dell'Europa si modificherà e s'illumineranno e modificheranno del pari quei liberali dell'Europa che sono restii o perplessi circa l'emancipazione di quella infelice e nobile parte d'Italia.

« Rimane poi ancora, è vero, nella mente di taluno l'idea che è possibile di riconciliare i popoli di questa provincia al dominio austriaco: questa idea si va però dileguando; la Venezia non può essere riconciliata coll'impero austriaco; non vi è concessione, non vi è favore, non vi è tentativo d'accordi che possa ricondurre i Veneti a rinunciare alle aspirazioni che li spingono verso la gran famiglia italiana. E se ciò era vero pel passato, sarà sempre più vero ora, lo sarà maggiormente nell'avvenire; poichè, o signori, il mondo morale è sottoposto a leggi analoghe a quelle del mondo fisico; l'attrazione sta in ragione delle masse; e quanto più l'Italia è forte e compatta, e tanto più l'attrazione che essa esercita sulla Venezia sarà potente e irresistibile!

« Del resto, o signori, questa verità è già stata riconosciuta e quasi proclamata dal Governo di Vienna stesso.

« A Villafranca l'imperatore d'Austria, io non lo pongo in dubbio, aveva il sincero desiderio di introdurre nel Veneto un sistema di conciliazione,

di vedere se con favori poteva riunire moralmente quella provincia all'impero. Lo tentò per qualche tempo, ma non tardò a riconoscere che egli seguiva una falsa via, e ritornò al sistema della compressione; ed io di ciò non voglio qui muovere rimprovero: ammesso che l'impero intenda conservare la Venezia, una fatalità irresistibile lo strascina a mantenere il sistema di compressione e di rigore. »

Queste sue persuasioni, il Cavour manifestò da capo e chiarì ne' splendidi discorsi detti il 25 marzo di quest'anno nell'Assemblea dei Deputati, e il 5 aprile nel Senato; quando, nella prima, dal deputato Audinot, e nella seconda dal senatore Vacca, fu interpellato, lui provocante, sulla quistione romana. Anzi volle che le due Assemblee dichiarassero, come Roma debba essere la capitale d'Italia, e come a Roma gl' Italiani debbano andare d' accordo con Francia, e guarentendo la libertà della Chiesa e del Pontefice; cosicchè l'entrata degl'Italiani nell'eterna città debba essere il principio di un nuovo diritto ecclesiastico, per il quale, rotti i ceppi che mal legavano sin oggi la Chiesa e lo Stato, l'una e l'altro liberi si muovano nel giro della loro azione rispettiva e della loro influenza legittima, senza reciproci impedimenti ed usurpazioni.

L' Europa rimase maravigliata dell' ardito concetto dell'uomo di Stato italiano, e della fiducia colla quale l' annunciava all' Europa; e la maraviglia era ed è accompagnata dall' aspettazione, più o men prossima d' un sicuro successo, giacchè quelle parole eran dette ad un Parlamento

che per la prima volta si raccoglieva, di tutta Italia, eletto da popolazioni, nelle quali sinora l' ardore della speranza s'era saputo contemperare colla salda pazienza dell' attendere calmo e forte; ed eran dette da uno, alla cui politica, ora audace, ora prudente, ora abile e scaltra, ora schietta ed aperta, ora provocante, ora aspettatrice, si deve principalmente che un regno di cinque milioni sia diventato di ventidue, e che Vittorio Emanuele, il 14 marzo, sia stato proclamato Re d'Italia per grazia di Dio e volontà della Nazione.

Chi, guardando al passato, può diffidare dell'avvenire?

Torino, 4 maggio 1861.

(Il conte Cavour d'una malattia inaspettata morì, un mese dopo! Neanche la storia di questo mese sarebbe priva d'insegnamenti, se dovessi e volessi narrarla qui. Si disse — ciò che si suole dire sempre — ch'egli morisse a tempo per sè. Io credo di no, perchè più gli anni scorrono, più mi persuado, che il suo valore superasse di molto quello degli uomini di Stato che gli son succeduti, e più ancora la mia fede nell'animo e nella mente di lui s'aumenta e si conferma. E per sè e per l'Italia egli morì, siamone pur sicuri, troppo più presto del dovere; e oggi, non anche vecchio a 68 anni, saprebbe coll'autorità sua cavare le non poche magagne della nostra situazione interna, o piuttosto l'autorità sua, che sarebbe rimasta principale nel governo, avrebbe impedito che si producessero. — 1878).

# CARLO OTTONE DI BISMARCK-SCHOENHAUSEN.

## I.

Il 28 marzo 1849 l'Assemblea di San Paolo, nata nei primi bollori delle rivoluzioni dell'anno precedente e vissuta tra il contrasto delle passioni popolari che venivano baldanzose a galla, e le ambizioni dei principi che lavoravano sconfortate sott'acqua, eleggeva, tra molte difficoltà e contrasti, a imperatore di Germania Federico-Guglielmo IV, re di Prussia. Pur troppo, i sagaci professori che la componevano, s'erano indugiati tanto nel sottile lavorìo della costituzione del nuovo impero, che quegli appunto, cui era fatto così gran dono, aveva oramai perso ogni desiderio, anzi possibilità di accoglierlo. L'Austria aveva già cinque giorni prima vinto a Novara; e la piena balìa, che s'era così guadagnata in Italia, le ridava di rimbalzo voce ed animo in Germania. I dottissimi Tedeschi, d'ogni partito, avrebbero imparato in breve quello che tutti, del pari briachi di democrazia insieme e di medio evo, avevan mostrato d'ignorare: che la servitù e divisione dell'Italia sarebbe diventata l'istrumento e l'annuncio della servitù e divisione della lor patria stessa. Il re di

Prussia, d'altra parte, non era più l'uomo che l'anno prima aveva dovuto far di berretto ai cadaveri dei borghesi uccisi da' suoi soldati. L'Assemblea stessa di Francoforte aveva insegnato per la prima, come alle rivoluzioni si può mettere un freno; e i *radicali* e *socialisti*, scesi a combatterla nella strada pubblica, e disfatti, l'avevano imparato a loro spesa. Al re di Prussia costò anche minor fatica il levarsi d'attorno la Camera, che la rivoluzione del 48 gli aveva imposta; giacchè essa s'era così bene sciupata in ciarle, che dopo sei mesi nella stessa Berlino non v'era a cui la sua vita premesse davvero. Ora, la corona imperiale gli veniva, bensì, dalla parte liberale e moderata del Parlamento Germanico; ma a nome di chi? « Questo parto della rivoluzione del 1848 (scriveva egli al vecchio Arndt) è egli una corona? No, non porta il segno della croce santa; non imprime sulla fronte il suggello della grazia di Dio; non è una corona questa; è un collare di ferro, che ridurrebbe a schiavo della rivoluzione il figliuolo di ventiquattro Elettori e re, capo di sedici milioni di uomini, e dell' esercito più bravo e devoto, che al mondo sia ». Cosicchè appena un mese più tardi, in un altro giorno memorabile, il 21 aprile 1849, alla nuova Camera, che il popolo prussiano aveva eletto conforme alla costituzione ottriata dal Re, ad una Camera impaziente di sapere quale sarebbe stata la risoluzione del Re circa la costituzione del- l'impero votata in Francoforte, egli fece leggere dal presidente de' ministri un manifesto, che al colore fantastico delle frasi appariva scritto da lui stesso, e terminava in queste parole: — « Riconosco la forza dell'opinione pubblica; ma non per-

ciò devo abbandonarmi alla cieca alle correnti e alle tempeste; giammai così la nave non toccherebbe il porto, giammai, giammai! »....

Il triplo *giammai* agghiacciò l'ànimo all'uditorio. Per intendere di che animo fosse la Camera, basti dire che, quando si fu rimessa dello stupore, la sua maggioranza ordinò al Ministero di riconoscere la costituzione di Francoforte: ed in conseguenza, fu sciolta. Però mentre l'impressione della lettura del discorso reale era ancor viva, e prima che altri osasse aprir bocca, si levò in piedi un deputato e felicitò il governo d'aver preso una risoluzione che accuorava tanto la maggior parte di quegli che sedevano intorno a lui. « Io sono della marca di Brandeburgo, diss'egli; io son nato nel paese stesso, iu cui è stata edificata la monarchia di Prussia, e cementata col sangue dei padri nostri.... Ciò mi basta per respingere l'idea, che il mio re debba divenire vassallo d'un professore ». Così egli chiamava il Simson, presidente dell' Assemblea di San Paolo. E perchè niente mancasse all' audacia, poichè gli spiriti in Germania erano allora accesissimi del desiderio di conquistare alla gran patria i ducati dello Sleswig e dell'Holstein, e le truppe prussiane avevano preso parte alla guerra che vi si combatteva, egli continuò a dire, che la cosa che più gli rincresceva, era, che le truppe del suo re fossero andate a difendere la rivoluzione nello Sleswig contro il sovrano legittimo, il re di Danimarca. Chiamò « una vera *querelle d'Allemand* » il litigio in cui s'era entrati con questo; disse, che gli si era mossa una briga di lana caprina (*um des Kaisers Bart*); e dichiarò, propriamente,

che la guerra mossagli contro era « un'impresa altamente ingiusta, frivola, rovinosa in appoggio d'una rivoluzione affatto priva di ragione ».

## II.

Il deputato che discorreva così, era Carlo Ottone di Bismarck Schœnhausen. Se per avere tanta fierezza di parola, ed affrontare a questa maniera il prossimo, bisogna essere di nobile ed antica schiatta, a questa condizione egli soddisfaceva pienamente. Era, per lo appunto, di un'antica famiglia del Brandeburgo, d'origine, altri dicono, Venda, altri Boema, e che, venuta nell'Altmarck, vi aveva edificata la città di Bismarck e il borgo di Burgstall. Era nato in Brandeburgo, il 1813, anno di tanto e così glorioso ribollimento degli spiriti in Germania, ed aveva studiato diritto in Gottinga, Berlino e Greifswald. Dopo avere preso gli esami di *Auscultator*, s' era ritirato a casa, ed aveva atteso all'amministrazione dei suoi beni ne' circoli d' Iuschow, e di Neugard. Nella Dieta della Provincia rappresentò l'ordine dei cavalieri, di cui fu anche deputato a quella *Dieta riunita* che il re di Prussia convocò, nel 1847, dopo averla covata tanto, e colla speranza, affogata l'anno dopo nel sangue, che quella sua artistica creazione potesse cansargli il dolore di mettere tra sè e il suo popolo un *pezzo di carta*, come appunto dovette fare, anche vincitore, due anni più tardi. Il signore di Bismarck vi si fece subito scorgere per quello ch'egli era, e vi fu il capo dell'estrema

parte destra. Nella Dieta, che seguì, del 1848, chiamata a deliberare la legge elettorale, conforme a cui doveva eleggersi l'Assemblea nazionale, il Bismarck spiccò poco. All' assemblea nazionale non appartenne, ma si vede che, mandato di nuovo alla prima Camera, che tenne dietro alla costituzione ottriata, si rifece del tempo perso. Chi lo conosceva diceva che se c'era un uomo temerario al mondo, questi era lui. Si raccontava di lui, che appena arrivato all' Università, tutto *Fuchs* ch' egli era, come si chiamano in Germania gli studenti non ancora ricevuti in una corporazione, dimandò chi fossero i due giovani che vi avessero riputazione di migliori spade. — Oh perchè? — Perchè mi voglio battere con essi. — Ma sarai fatto a pezzi, poichè non sai tenere, non ch' altro, l' arme in mano. — Appunto! Come, dunque, si chiamano? — E saputo i nomi, entrò nella *Kneippe* o birreria, e sfidò i due bravi. Giunti al luogo del duello, al primo tagliò colla sciabola il viso, al secondo ferì malamente il braccio. E di scherma sapeva tanto poco quanto n'erano periti i due suoi avversari. Ma appena essi si erano messi in guardia, ed erano intenti a dare o parare maestrevolmente i colpi, s'era gittato sopra loro, e gli aveva confusi prima che feriti, colla rapidità d' un assalto alla matta.

## III.

Nella Camera successiva il Bismarck tenne lo stesso posto. Si mostrò a visiera alzata il più au-

dace nemico, che il sistema rappresentativo avesse in Prussia, il più temerario difensore di qualsia politica, contro cui l'aura popolare soffiasse. Si sa, come il re, combattuto tra i suggerimenti del suo «amico del cuore» il generale di Radowitz, e quelli del «suo ministro dal colpo di Stato» il signor di Manteuffel, non lasciò a un tratto ogni speranza di un'Unione germanica, da cui alla Prussia potesse venire accrescimento di potenza e di autorità. Mai la politica d'uno Stato ha avuto più che quello della Prussia allora, l'apparenza di un mare in cui la tempesta a mano a mano cessa. Le onde si accavallano ancora; ma ogni fiotto successivo arriva più lento, e si vede avvicinarsi l'ora, in cui la riva non deve temere di essere più oltre battuta, e l'acqua rappaciata torni a dissetarla e lambirla. Al rifiuto della corona offerta dall'Assemblea di San Paolo, segue lo scioglimento di questa, ridotta già da sè stessa a pochi; poi, i soldati di Prussia comprimono i movimenti popolari, che in parecchie città di Germania suscita il dissipato sogno dell'impero scomparso; ed abbattono per le ultime le barricate di Dresda. Il re di Prussia spera ritrarre un frutto da questi atti vigorosi, un frutto che maturato nella sua stufa non abbia il veleno di quello, che gli era stato imbandito da un'Assemblea di popolo. Forma la lega *dei tre re,* egli stesso, la Sassonia e l'Annover, alla quale si uniscono ventiquattro Stati minori: a questa alleanza tutti gli altri Stati di Germania avrebbero potuto accedere, ed il re di Prussia, aiutato da un consiglio amministrativo composto dei plenipotenziarii dei governi confederati, ne avrebbe tenuto nelle mani

l'indirizzo supremo. Un nuovo parlamento nazionale avrebbe nominato e deliberato uno Statuto di questa *unione ristretta*, del quale era, nell' atto stesso che essa si stipulava, pubblicato un progetto assai largo e liberale. L'Austria, che era ancora impacciata nella rivoluzione d' Ungheria, lasciava dire; ma il 13 agosto il Gorgey capitolava a Villagos; e il 30 settembre l'Austria forzava la Prussia a costituire in Francoforte un *interim* o commissione interinale, che esercitasse intanto il potere centrale della Confederazione Germanica. Mentre lo spettro dell'antica Dieta si rizzava, l'Annover e la Sassonia si ritraevano dall'unione ristretta. Il governo prussiano, incerto non solo di quello che dovesse fare, ma di quello stesso che faceva, raccoglie, malgrado cotesta defezione, il parlamento nazionale in Erfurt: e questo vota, a gran fretta, lo Statuto che gli si presenta. Bisogna ora applicarlo, e la Prussia, che l'aveva proposto, non osa. V'era e v'è in Germania uno Stato, che la bizzarria del principe, che gli ha dato Iddio, non lasciava posare allora, nè lascia posare ora, l'Assia Elettorale. L'Elettore aveva preso a ministro un impiegato prussiano condannato per malversazione: si trovava stretto a denari, non aveva modo di presentare i conti alla Camera e voleva da questa un voto di fiducia. Poichè a dirittura tutti gli resistevano, deputati, magistrati, militari, fuggì, e dimandò a Francoforte, che si volesse aiutarlo a tornare. Quivi l'Austria, spirato l'*interim*, aveva, malgrado della Prussia, instituito cogli Stati avversi a questa, un *provisorium*; giacchè non v'ha uomini di Stato più dei Tedeschi fecondi di combinazioni

e di nomi. Come l'Elettore si richiamò al *provisorium*, così il popolo assiano si appellò all'*unione ristretta*, di cui il suo principe aveva prima dichiarato e poi disdetto di far parte. Ecco la Prussia, la quale manteneva che questa « unione ristretta » fosse obbligatoria, impegnata a difendere il popolo assiano contro il suo principe, come l'Austria a difendere questo contro il suo popolo. Il generale di Radowitz ridiventa l'uomo; il re di Prussia minaccia guerra; alla Camera si chiede danaro; gli eserciti si muovono e si avvicinano; e mentre l'Assemblea francese raccomanda al Presidente della Repubblica, che la Francia deva rimanere neutrale, questi sotto mano incita e sobilla la Prussia alla guerra. Ci siamo. Ha luogo persino un'avvisaglia; e sul campo di battaglia di Bronzell è rimasto un caschetto. Ma ecco all'ultim'ora, quando quel gran maestro di politica che fu il Principe di Schwarzemberg ebbe spiccato un *ultimatum*, il signor di Manteuffel, che dà lo scambio al Radowitz, gli risponde che volesse venire sino a Oderberg, sulla frontiera de' due Stati, e conferire con lui; e prima d'avere riscontro annuncia per *telegrafo* che, per fare più presto, dietro gli ordini precisi del re di Prussia, sarebbe andato egli sino ad Olmutz, dove il Principe stava. Qui furono stipulate il 29 novembre 1850, le « *puntuazioni* », o altrimenti, determinati i punti d'un accordo. La Prussia avrebbe dato mano alla ricostituzione della Confederazione, alla restaurazione dell'Elettore, e alla pacificazione dell'Holstein! Poche volte è stata subìta un'umiliazione più grande; e non lo racconto se non per aggiungere, che appunto un'umiliazione cosif-

fatta non si subisce due volte. Il De Vincke, quando avanti alla Camera narrò e flagellò così infelice politica, finì il suo discorso con questa povera ed efficace frase: — *Che miseria!* — Il Bismarck, invece, nel Parlamento di Erfurt aveva gagliardamente combattuto il tentativo d'unione prussiana; e nella Camera, il 3 dicembre 1850, approvò apertamente la condotta del Manteuffel in Olmutz.

Poichè preferiva simili aderenze ed opinioni, era naturale che s'associasse più tardi a tutta quanta la parte feudale nello sforzo che questa fece, di riguadagnare il terreno che per la rivoluzione aveva perso, anzi più che non avesse perso. Nel suo parere, un governo regio personale, vincolato ad una fida e privilegiata aristocrazia, era appunto quello che alla Prussia si addiceva. Le corporazioni d'arte, le prestazioni in natura, la giurisdizione patrimoniale: questi erano i suoi ideali. La parte feudale lo portava, adunque, in palma di mano. Ora, questa parte prepotente nella Camera dei Signori, che aveva organizzata a suo modo, prevalse in quella dei Deputati dal 1850 al 1858 così sicuramente, che non si sentì neanche stimolata a sopprimere a dirittura la costituzione, come avrebbe potuto facilmente ottenere dal re. Essa faceva così bene della Camera tutto il voler suo, che aveva finito col credere, che le istituzioni rappresentative, non ostante alcuni monologhi oratorii dei deputati di opposizione, fossero buone a conservare, poichè erano un' utile « istituzione di credito », una maniera di « ufficio di assicurazione »; giacchè da una parte i Parlamenti bene maneggiati facevano le leggi a scelta del governo, dall'altra, restava

sempre sottinteso, che se per caso ne facessero talune disaggradevoli v' era sempre modo di ridurle a nulla (*nullificiren*), secondo l' espressione rispettosa d' uno dei più famosi di cotesti « oligarchi spiccioli (*acker oligarchen*) », il famoso e nobile Signore di Gerlach.

## IV.

Ora appunto cotesto accasciamento della Camera elettiva, nella quale, per l'astensione dei progressisti, i liberali moderati persero terreno ogni giorno, e i feudali ne guadagnarono, rendeva al Bismarck desiderabile di cercare in un campo più fertile uno sfogo all' interna sua smania di fare. Nel maggio 1850 fu nominato a primo segretario presso la legazione di Prussia a Francoforte, con grado di consigliere; e tre mesi più tardi, a ministro di Prussia presso la Dieta. Qui l'animoso signore ebbe modo a rivelare altre pieghe del suo spirito. Mostrò che se la politica d'Olmutz gli era andata a genio, ciò non perchè sentisse della Prussia poco altamente, ma perchè con quella la tempesta mossa dalla rivoluzione era infine quetata davvero. Di fatti, fu puntiglioso all'eccesso per le prerogative della Prussia; non ebbe mai pace col conte di Rechberg, che rappresentava l'Austria alla Dieta; e pretendeva che questa si contentasse ad andare colla Prussia di pari. Era, del rimanente, gara tra compagni; giacchè, quanto a politica federale, andavano a braccetto. Così continuò otto anni, sino al 1859.

## V.

In quest'intervallo era avvenuta nel governo di Prussia una mutazione di molto rilievo. V'era principiata, niente meno, che « l'era nuova »; parola, della quale nessuna è più adatta ad esprimere le speranze, con cui s'era visto il principe di Prussia assumere la reggenza del trono. Federico Guglielmo IV, sovrano, in cui le qualità amabili della mente erano tutte guaste dalla fiacchezza dell'animo, aveva pur dovuto il 9 ottobre del 1858 delegare l'esercizio dell'autorità sovrana a suo fratello, che sarebbe anche stato suo erede; poichè già da un anno era stato dichiarato colpito da una malattia che lo rendeva inabile a reggere quei 16 milioni di uomini, i quali egli aveva creduto commessi da Dio così gelosamente alle sue cure. Il principe di Prussia giugneva poco grato alla parte feudale; n'era tanto più grande l'aspettazione che il paese aveva di lui. Pure, i fondamenti di questa aspettazione non erano molto saldi. Agl' incerti barlumi d' inclinazioni liberali che il fratello aveva mostrato nel 1840 e nel 1847, il principe di Prussia s' era gagliardamente opposto. Contro lui l' ira dei Berlinesi era stata più acerba nel 1848, così acerba, che aveva creduto bene di andar via, sotto pretesto d' una « missione » a Londra. Alla tornata del 6 febbraio in cui il re giurò la Costituzione, trovò modo di non assistere. Pure, a mano a mano, parve si mutasse d'animo. La Principessa di Prussia, contro

cui la regina sentiva dispetto perchè aveva figliuoli, ebbe i suoi puntigli anch' essa; e poichè la corte del sovrano inclinava al vecchio, quella dell'erede principiò ad inclinare al nuovo. L'ingegno del Principe, netto e pratico, era alieno da quel miscuglio di sentimenti mistici, politici e religiosi, che annebbiavano la mente del re; sicchè quanto più questi prevalsero nell' animo del sovrano e attorno a lui, tanto più l' erede cominciò a far parte da sè. Poi, venne la guerra di Crimea; che fu il momento, in cui la politica del governo mostrò meglio tutta quanta l'imbecillità sua, e la Prussia scadde nella stima dell'Europa più basso che non fosse mai stata. Allora, gli uomini di maggiore riputazione, il Bunsen, l'Usedom, il generale De Bonin, il Pourtalès, il De Wincke, fecero quanto fu in loro, per ispignere il re di Prussia ad unirsi colla Francia e coll'Inghilterra. Ma si videro contrastati a corte dal partito feudale che prevalse; e trovarono solo nel principe erede un appoggio che non bastò. Ora una politica prussiana che si allontana dalla russa, vuol dire una politica liberale: e nel Principe, che si mostrava difensore di una politica ostile alla Russia, la parte liberale non ebbe torto a credere d' avere ritrovato un fautore. Di fatti, appena egli fu reggente, i primi suoi atti risposero a questa pubblica aspettazione. Il re, infermo di corpo e di mente, e pur fermo nelle ubbie dell'uomo sano, gli aveva confidata l'autorità sovrana, perchè l' esercitasse senz' altra responsabilità che avanti a Dio, secondo la sua scienza e coscienza. Egli, invece, annunciò al popolo, aver presa la reggenza per invito del re, ed *in virtù* del-

l'art. 56 della Costituzione. Convocò la Camera per il 20 ottobre: giurò fede allo Statuto il 26: annunciò una politica riparatrice; licenziò il Manteuffel, « quell' uomo di prima del diluvio » come il De Wincke lo chiamava; e surrogò lui e i suoi colleghi con uomini di riputazione temperata e liberale. Il paese convocato nei collegi scelse deputati che s' attagliavano a siffatti ministri; i progressisti e radicali ripresero parte all' elezioni, per la prima volta, dopo il 1848; ma o schivarono d'essere eletti e mostrarono senno, o certo non furono; poichè essi e i feudali ebbero la peggio da per tutto. Pure, nella prima occasione che questa nuova politica ebbe di disegnarsi all'estero, non si chiarì molto larga ed oculata. Quando nel 1859 scoppiò la guerra in Italia, la Prussia confermò gli Stati minori di Germania nelle loro disposizioni di venire in appoggio dell'Austria, vinta a Magenta e a Solferino. Le dichiarazioni e le minaccie che essa fece, non furono la minor cagione della pace che fu stipulata così improvvisa in Villafranca: giacchè all' Austria forse non rincresceva il compagno, meno di quello che le era impossibile il continuare sola. Eppure, la Russia, per dispetto contro l' Austria, e perchè cercava occasioni a rilevarsi dalle umiliazioni del 1856, favoriva evidentemente la Francia, e teneva in freno, in quei giorni, la Germania. E mai un'occasione migliore di pigliare in questa il sopravvento non s' era presentata alla Prussia; giacchè l' Austria attaccata in Italia, non aveva chi la difendesse. Ciò intendeva il Bismarck a Francoforte: l' intendeva così bene, che per essersi dimostrato già prima che la guerra

scoppiasse favorevole alla Francia, contrastando le inclinazioni austriache della Dieta, fu dal Ministero prussiano richiamato da Francoforte, e mandato a Pietroburgo. Dove presentò le sue credenziali il primo aprile 1859: e s'ingegnò, perchè tra la Francia, la Prussia e la Russia si stringesse un' alleanza, che a Berlino non fu voluta sentire. Il concetto dava prova che nel cervello di questo sire di Bismarck si agitava qualcosa di più che in quello della nobilea, gli *Junker*, di Prussia; e che il suo odio verso ogni cosa nuova non l'induceva ad adorare per lo appunto ogni cosa vecchia. Se il mestolo fosse venuto un giorno in sue mani, non avrebbe schivato di menarlo, e forte, a sua posta.

## VI.

La luna di miele era passata presto. Il Reggente era diventato re il 2 gennaio del 1861; e la coronazione a Koenigsberg e le parole che disse alla deputazione della Camera fecero intendere, che egli non si sarebbe acconciato facilmente ad essere un principe costituzionale, secondo s'intende. La differenza tra lui e suo fratello avrebbe potuto essere soltanto questa, che ad un' audacia egli ripugnava meno, e nella politica ch'egli scegliesse, persisterebbe con una pertinacia, che non si sarebbe lasciata nè distrarre nè sgomentare. Già colla stessa Camera, eletta nel 59, non si trovava punto d'accordo in una materia di gravissima importanza: le modificazioni introdotte nell'organizzazione dell'esercito. Fu peg-

gio con quella che nel 1861 fu mandata dagli elettori. I progressisti v'entrarono già con forze grandi e speranze maggiori. I ministri vi furono sconfitti alla prima in una quistione di compilazione di bilancio. La Camera fu sciolta; e per apparecchio alle nuove elezioni, re Guglielmo modificò il suo ministero per modo, che i ministri con più reputazione di liberali, lo Schwerin, il Patow, il Bernuht e il Puckler, uscirono, e rimasero, col principe di Hohenlohe presidente, il Von-der-Heydt alla finanza, il De Roon alla guerra, il Bernstorff agli affari esteri. Si vedeva già da qual parte il re avrebbe piegato alla fine. E l'inclinazione del suo animo fu come di ragione, accresciuta dalle nuove elezioni, le quali principiarono il 27 aprile del 1862. I *progressisti,* nella cui lealtà monarchica egli non aveva nè ha nessuna fede, sbucarono, non ostante il governo, dalle fatali urne in maggior numero di prima. E venuti alla Camera, s' impuntarono così bene e dettero di capo così difilato contro il disegno di riforma militare, tanto a cuore al re, che questi si decise a pigliare, per combatterli, l'uomo più risoluto che vi avesse nel suo regno.

Il 18 settembre 1862, il Von-der-Heydt e il De Roon, non potendo vincere il contrasto della Camera e non s'accordando sulla via che bisognasse seguire per riuscirvi, s'erano dimessi. Il re s'era mostrato propenso a stare col De Roon, ch' era quello tra' due a cui piaceva venire ai ferri colla Camera, e contro cui, come ministro della guerra ch' egli era, e consigliere della legge sulla riorgarnizzazione dell'esercito, oggetto principale della discordia, l'opposizione era più aspra. In questa disposi-

zione fu confortato dal Bismarck, che a quei giorni era tornato da Parigi, dove era stato tramutato da Pietroburgo in primavera. Il temerario uomo, che aveva da ministro plenipotenziario tastato il polso alle due corti più novatrici dell'Europa, fu invitato ad assumere egli la presidenza, che il principe di Hohenlohe lasciava. Accettò senza esitare; e il 23 settembre fu nominato presidente; il 9 ottobre, accettate le dimissioni del Bernstorff, uomo di molto più rimessi spiriti, prese egli stesso la direzione degli affari esteri; il 9 dicembre, colla nomina del conte di Eulenburg a ministro dell'interno e del Di Selchow a ministro dell'agricoltura, fu compiuto il suo ministero, a cui è rimasto nome di *ministero di conflitto* (*Konflikts-ministerium*)[1].

## VII.

Tutti già intendono ch'egli era uomo adatto a lacerare, non a rimendare. Dieci anni di vita diplomatica non dovevano esser rimasti senza efficacia sulla sua indole. Aveva vissuto in un mondo che gli si attagliava bene. Molta gentilezza e fierezza insieme nel tratto e molta ironia nella parola sono qualità — ed egli le ha in supremo grado — che in quel mondo fanno spiccare meglio e più presto

[1] Gli altri suoi membri erano: Di Bodelschwing, ministro delle finanze; Di Roon, ministro della guerra; Conte Itzenplitz, ministro del commercio; Di Mühler, ministro del culto; Conte di Lippe, ministro di giustizia.

d'ogni altra. Un animo spregiatore d'ogni cosa borghese, come quello del Bismarck, piace persino ai borghesi che riescono a farcisi strada, e si compiacciono di vivere tra persone, che son meglio di loro, secondo che essi stessi — e questo è il più bizzarro, — mostrano di credere fermissimamente. Il Bismarck non ha il sussiego che rende così ridicoli tanti nobili di Germania, ancora rivestiti la più parte di diritti e d'ignoranze feudali in mezzo alla società civile di più sviluppato cervello, che oggi esiste; ma ha però il sentimento di non essere come tutti gli altri, e di muoversi egli naturalmente in una sfera, da cui guarda passeggiare sotto, avvocati, medici, ingegneri e paesani. Ora è un sentimento codesto, che, se non sempre, si collega spesso con una volontà molto precisa di volere certi fini, e molto spregiudicata circa i mezzi, che si può adoperare per ottenerli. E il Bismarck di fatti se già nel 1851 in questa parte spregiudicato, doveva esser tale a mille doppii nel 1862. Poi, di tutto quello che pare vi stia tanto di sotto, siamo inclinati a non tenerne conto: e s'acquista una cotal leggerezza di giudizio circa tutte quelle forze sociali, che si muovono in una sfera diversa dalla vostra. Si reputano spauracchi, che basta guardare in viso, perchè si dissipino: se spaurano, gli è perchè siamo stati vigliacchi, gli è perchè s'è ceduto di rimpetto ad essi. Il Bismarck si prometteva bene di non si spaurire e di non cedere.

Egli veniva in buon punto al governo. Quanto alla Camera, certo, vi avrebbe trovata una risoluta nemica. Ma, appunto, egli si proponeva di combatterla non meno risolutamente dalla sua parte.

La quistione, in cui ella s'era messa col governo, era tale, che il re, cocciuto, sarebbe sino alla fine rimasto col ministro, che avesse saputo picchiar bene cotesti *progressisti* sleali. D'altra parte, il desiderio del re, che l'ordinamento dell'esercito fosse migliorato, non poteva non andare a genio d'una gran parte del paese, se nei rappresentanti della borsa dei cittadini e nei sospetti della parte liberale trovava un contrasto. S'aggiugne che l'opposizione dell'Assemblea era così decisa a non cedere, come rassegnata a non vincere; persuasa, pare, che il paese ne amava lo spettacolo, ma non l'avrebbe seguita coi fatti. L'erario di Prussia era provveduto bene; e così, cansato il solo litigio, nel quale i governi hanno sempre avuto la peggio colle Assemblee. Poichè queste hanno nelle mani i *cordoni della borsa*, secondo usa dire, colle buone si può slargare loro le dita, anzi tor via di mano la borsa a dirittura e rovesciargliele, ma colle cattive si produce l'effetto opposto; e più sono pigiate, più stringono. S'aggiugne che i governi di Germania avevano avuto fin allora tre eccellenti farse da spassare i lor popoli: tre quistioni, che al premere d'una molla rizzano il capo e scattano fuori, come i diavoletti di Norimberga, e al premere d'un'altra si ripiegano e si nascondono nella scatola: la quistione dell'Assia-Elettorale, quella dei Ducati dell'Elba e la riforma federale. O l'una o l'altra al Bismarck non sarebbe venuta meno per distrarre il pubblico. Nè intendeva solo distrarlo, ma c'era, nel suo parere, da fare. Questa necessità proveniva dalla condizione degli spiriti, e dalla disagiata giacitura della Prussia sulla carta d'Europa. Quella

rotondità che le manca da ogni parte, bisognava trovar modo di dargliela almeno da qualche parte; e col prestigio e l'autorità che sarebbero venuti al governo dall'impresa, raccoglier forze per mettere a partito nell'interno i cervelli balzani. Le condizioni di Europa non erano mai state più adatte ad ogni sorta di audacia. Bastava essere in grado di condurle a termine da sè soli. Tutte le alleanze di Europa erano rimaste profondamente turbate dall'annessione della Savoia e di Nizza alla Francia. Parve in generale, che le *idee*, per le quali l'imperatore aveva preteso che la Francia sola combattesse in Europa, avessero ancora troppo del corporeo. L'Inghilterra, che dopo il trattato di Parigi s'era distaccata dal governo francese, di quanto questo s'era accostato alla Russia, s'alienò del tutto da quello, dopo che Savoia e Nizza si videro patentemente essere state la posta della guerra d'Italia e l'imperatore inclinato a questo gioco. La diplomazia di lord John (Russell) loquace, pedagoga, incapace così di non ingerirsi nelle cose del continente, come di prendervi un indirizzo efficace, piena di avvertimenti senza uditorio, di minaccie senza sanzioni, pronta agli alterchi e più frettolosa alle ritirate, non s'era data poco pena di inquietare l'Europa su' disegni supposti dell'imperatore. La Germania n'era tutta commossa; e il governo francese aveva un bel dire, che si calmasse; non c'era verso; poichè l'acquisto della Savoia e di Nizza, se aveva date due provincie alla Francia, aveva tolto in buona parte all'imperatore un diritto che ha il suo pregio, quello di esser creduto. Il Reggente di Prussia fece la voce grossa: il *Vaterland* tedesco

fu guarentito che la spada di Blücher non era affatto irrugginita nella guaina. L' Austria ne fu tutta inquieta, giacchè la Francia non l'affidava, mentre l'Italia, ai fianchi, come se nulla fosse, continuava a congiugnere le sue membra insieme. La Germania fece cenno di volersi da capo raccogliere sotto le ali della Russia; e questa si contentò di mostrare, nel congresso di Varsavia, che era ancora in grado di coprirla delle sue grandi ali. Ma non andò oltre; e fu contenta di ritrovare un modo di ripigliare nella politica dell'Europa il posto che aveva perso dopo la guerra di Crimea. Anzi, al contrario, se vi fu cosa che parve chiara nei due anni che seguirono il congresso di Varsavia, fu questa, che la Francia e la Russia s'intendessero, e non avessero voglia che d'intendersi sempre più. Una piena intelligenza tra i due imperatori di Francia e di Russia è proprio la poesia della diplomazia: questa vecchia rugosa spiega a un tratto la fronte, e piglia sembianza di giovane procace e baldanzosa, quando la vede o la spera prossima. È un'intelligenza, di fatti, che promette a tutti; poichè promette di non lasciare le cose come stanno, e seduce coi doni. L'Inghilterra se ne adombrava, l'Austria n'era pensierosa, e la Prussia non sapeva quello che si dovesse fare: quantunque il riconoscimento solo dell'Italia, fatto nei principii dal Bernstorff, mostrasse che inclinava, se avesse potuto, a incastrarsi in terzo fra' due imperi, i cui territori divide. Se non che appunto, poco dopo arrivato il Bismarck al governo, succedette uno scoppio che rumoreggiava da un pezzo; e che rese per lo appunto impossibile il solo gruppo di adesioni e combinazioni, che pareva vicino a formarsi in Europa.

## VIII.

Il Bismarck, appena fatto ministro, sfavillò da ogni parte: nè nascose l'inclinazione interna dell'animo. Solo sei giorni dopo ch'ebbe formato il suo ministero, il 30 settembre del 1862, disse in una commissione della Camera tremende parole. Dopo avere discorso del gran numero « d'esistenze catilinarie » che gorgogliavano in Germania, e delle « frontiere sfavorevoli (*ungünstige*) della Prussia », il fiero sire aveva sclamato: « Non è a forza di discorsi parlamentari e di voti di maggioranza, ma bensì di sangue e di ferro, che si risolveranno le grosse quistioni dei tempi ». E si mise intorno a flutare: ma prima calcò la mano all'interno, per mostrare non solo il vigore del pugno, ma l'abilità nell'assestare i colpi. Poichè la Camera dei deputati ebbe ricusato il 7 ottobre 1862 ogni maggiore spesa per l'esercito, e così rigettato il bilancio proposto dal governo, egli dette opera, che la Camera dei Signori, tre giorni di poi, oltrepassando secondo il solito i suoi diritti costituzionali, rimettesse la somma scancellata dall'altra. Due giorni dopo chiuse la Camera dei deputati annunciandole per giunta, nel discorso di chiusura del re, che, per colpa di essa, il governo si sarebbe trovato costretto ad esercitare il bilancio senza legge. Non però la sciolse: e il 14 gennaio 1863 ebbe di nuovo ad affrontarla. Avea nell'intervallo rimaneggiato il ministero in maniera da andare a genio alla Camera anche meno di

prima. Questa, com'era naturale, tornò furiosa: e principiò dal deliberare la risposta al discorso del re, con animo di dirgli aperto, che la costituzione era violata da' suoi ministri. Il Waldeck, capo dei *progressisti,* condusse la prima zuffa: e fu seguito da molti della sua parte, dal Twesten, dallo Schultze-Delitsch e dal Wirchow. Già appariva evidente che i progressisti si lanciavano più in là che a' liberali, dei quali era stato ed era capo il De Vincke, non pareva utile e ragionevole. Questi cominciavano a gemere sull'esagerazioni delle due parti. Il Bismarck non si perdette d'animo. « Il vostro progetto d'indirizzo (diceva egli) ha il merito incontrastabile di rendere la nostra reciproca situazione più schietta. L'anno scorso, nell'elezioni, si è negato, che il Parlamento avesse l'intenzione d'entrare in lotta colla Corona per assicurare a sè il dominio nel paese. Quando avrete votato cotesto indirizzo, voi non potrete più dirlo. Se voi aveste il diritto di fissare da voi soli il bilancio, se voi aveste il diritto di determinare le cifre e l'ordinamento dell'esercito, se voi aveste di più il diritto, come voi pretendete nel vostro indirizzo, di sindacare sovranamente le relazioni del potere esecutivo coi suoi impiegati, voi sareste di fatto i padroni del paese. Se il vostro indirizzo ha un significato, non è dunque altro che questo: la Camera chiede alla casa degli Hohenzollern i suoi diritti di sovranità per trasferirli alla maggioranza parlamentare.... Voi nascondete questa pretensione sotto il pretesto che la costituziona è violata, perchè la Corona e la Camera dei Signori non si sono sottomesse alla volontà vostra... ». E poi aggiu-

gneva, che in Prussia non spettasse nessuna preponderanza alla seconda Camera; e che i tre grandi poteri dello Stato, uguali di diritto, non si potevano muovere insieme senza cedere reciprocamente l'uno all'altro. Il governo ha pur consentito in una certa misura a ridurre e specificare il bilancio, ha rinunciato all'imposta addizionale del 25 per 100, ecc.: la Camera, al contrario, ha abusato del suo diritto approvando una risoluzione non eseguibile, poichè il danaro che si ricusa al governo è in parte speso; e di più contraria alla sicurezza dello Stato, poichè essa implica la dissoluzione dell'esercito, in cui si vuole soppresso il terzo dei quadri.... Quando nei conflitti di Stato non si vuol venire a compromessi di sorta, sono sciolti da quella delle due parti che ha nelle mani la forza. L'ultima sentenza spetta a questa. Si terrà conto dei diritti vostri, ma non si farà nulla di più. La dinastia di Prussia non ha ancor compiuta la sua missione; e non le potrebbe convenire di figurare da ornato nell'edificio parlamentare che voi pensate di edificare ». — L'audacia delle espressioni, che pure non erano senza verità per quanto l'esprimessero amara ed acre, eccitò a protestare il conte Schwerin che era stato il primo ministro del re. « In Prussia (sclamò egli) non prevale la forza al diritto, bensì il diritto alla forza ». E la risposta all'indirizzo fu votata, così com'essa era stata proposta, e il Bismarck seppe, che appena 68 in una Camera di 323 deputati erano stati del parer suo. Ma non perciò *mosse collo nè piegò sua costa:* anzi, lasciò che s'appiccasse una nuova zuffa nella maniera più bizzarra. L'11 maggio, il ministro della

guerra, De Roon, mentre si querelava vivamente degli attacchi che erano stati fatti da' deputati della maggioranza alla sua persona, fu interrotto dal vicepresidente Bockum-Dollfus, che presiedeva in quel giorno. Appunto, non si volle chetare: e pretese, checchè si gridasse dal seggio della presidenza, che poichè i ministri, in virtù della Costituzione, avevano diritto d'essere ascoltati ogni volta che lor piacesse, erano per questo stesso esenti dall' autorità disciplinare del presidente. Successe, com'era naturale a così strana pretesa, un gran tumulto: e la tornata fu dovuta sospendere. Quando dopo un'ora fu ripresa, il De Roon non comparve, ed un colonnello, come commissario del governo, annunciò che i ministri non erano in grado d'assistere alla tornata. Il Bismarck prese senz' altro le parti del suo collega, con tanta più risoluzione, che la dottrina che questi aveva esposta, l'aveva prima sostenuta lui. L'indomani, venne alla Camera un messaggio del presidente del Consiglio, che le annunciava, non avrebbe rivisto i ministri, sino a che non gli avesse assicurati, che il suo presidente non si sarebbe più arrogato il diritto d'interromperli. La Camera, bisognava aspettarselo, prese appunto la risoluzione opposta: e chiese, che, senz'imporre condizioni indebite, il ministro della guerra intervenisse alla discussione delle sue proposte. Invece, un messaggio reale fu letto alla Camera il 21 dal Bismarck stesso: essa vi era *esortata* a porre termine ad una condizione di cose così pregiudicievole agl' interessi del paese, a riconoscere i diritti costituzionali dei ministri, e non incagliare più oltre la spedizione delle faccende. La parola

parve offensiva, come la cosa; nella risposta al messaggio, dopo una discussione così viva, come dal 1848 sino allora non s'era anche fatta, la Camera chiarì non essere per sua colpa che la trattazione degli affari fosse interrotta, ma non poter essa approvare la politica del Ministero. Questa volta fu chiusa; e il ministro nell'annunziarglielo, non si peritò di gittarle in viso l' accusa, ch' essa avesse rifiutato il suo concorso al governo per la spedizione degli affari, il cui esame le era stato costituzionalmente commesso. Non era stato propriamente questo il caso; ma bisogna dire che Camera e Ministero s' erano a vicenda aiutati a cacciarsi in una via senza uscita, e che non era maraviglia, se chi aveva il pugno più forte si provava a sfondare il muro che gl'impediva di camminare. Son cose, che non avrebbero mai dovuto succedere in questo mondo, ma che pur troppo vi sono successe e forse vi succederanno sempre.

## IX.

Se non che questa politica interna non era che una parte di quello che il Bismarck intendeva fare. Egli capiva bene, che molta o poca o punta ragione che il governo avesse in codesta lotta, non avrebbe potuto durarla, se non dando qualche altro sfogo al paese. Ebbe tanta fortuna che le occasioni, non che sfuggirlo e nasconderglisi, gli si fecero incontro. Bisogna anche vedere in che posizione egli era, per intendere quanta la sua for-

tuna fosse. Egli era un ministro, che, volendo pur muovere intorno a sè, non aveva quella che ai giorni nostri è la più grossa leva d'ogni moto politico, il promettere la libertà od assicurarla. Doveva cercare le occasioni nello spinoso e stretto campo delle combinazioni diplomatiche, e farle nascere, a forza d'abilità, e burlando e stancando i meno sagaci o i meno pertinaci di lui. Se avesse avuto scrupoli, si sarebbe trovato a ma' passi: per fortuna l'antica e nobile arte alla quale s'è addetto, non richiede nella sua cucina cotesto intingolo. Le quistioni infinite, le tele perpetue di Germania erano tutte sul telaio. Però l'Assia era stata, da poco, posta a giacere; quantunque l'Elettore si fosse molto bene industriato di tenere vivo il litigio e perciò avesse, niente meno, risoluto di non voler firmare più leggi e decreti, anzichè ridare a' suoi popoli la costituzione del 1831, che questi non meno tenacemente e pazientemente chiedevano; avrebbero visto, diceva, se potevano fare a meno di lui. Se non che già sulla prima metà del 1862 egli aveva dovuto cedere: il governo di Prussia, che s'era apparecchiato ad usare gli estremi mezzi per forzarvelo e già rumoreggiava coll'armi su' confini dell'Assia Elettorale, aveva avuto scacco nella Dieta, che guidata dall'Austria ingiugneva da una parte all'assurdo principe di contentare i suoi popoli, dall'altra, dichiarava che l'intervento armato della Prussia nell'Assia Elettorale sarebbe equivalso ad una violazione della pace federale; cosicchè all'entrarvi delle truppe prussiane si sarebbe dato alle austriache di Francoforte e di Magonza l'ordine di marciare anch'esse. Ciò accadeva in giu-

gno; al Bismarck, tenero degli ordini costituzionali nell' Assia, bastò nel novembre di rinnovare all'Elettore la memoria delle promesse, poichè si mostrava ripugnante ad adempierle.

Invece, la quistione della riforma federale ferveva innanzi alla Dieta, e le aggiungevano stimoli l'altra più urgente del trattato stipulato dalla Prussia tra la Francia e l' Unione doganale germanica. Il 14 agosto 1862 erano state presentate alla Dieta le proposte di riforma distillate nelle conferenze ministeriali di Vienna; giacchè nell'alternativa di schiaffi che le due grosse potenze germaniche si danno in siffatta quistione, era ne' principii dell' anno toccato alla Prussia di ricevere il suo. Il che voleva dire che questa sarebbe stata la volta dell'Austria; e di fatti, la Dieta, prorogata il giorno di poi, rinviò la decisione al 6 ottobre, e poi a cinque altre settimane, sino a che il 22 gennaio del 1863 le proposte austriache furono respinte alla maggioranza di nove voti contro sette dalle sole 16 curie che votarono; giacchè la tredicesima che si compone di Brunswick e di Nassau, era scissa, e *in sè medesma si mordea coi denti.* Quest' effetto era in parte dovuto al vigore, con cui il Bismarck aveva menata la diplomazia prussiana nell' intervallo. Egli non s'era peritato di scrivere al gabinetto austriaco, che questa sua era una politica chiaramente avversa alla Prussia; che s'essa vi avesse persistito, la Prussia, anzichè cedere, avrebbe patito che la confederazione si disciogliesse; e quando l'Austria non volesse camminare d' accordo colla Prussia, « dovesse cercare il suo centro di gravità in Pest »; che vuol dire rinunciare a rimanere una potenza

germanica. Ma nella Dieta stessa, e prima che il Bismarck giungesse al governo, l'opposizione della Prussia alle proposte austriache s' era molto ben disegnata ed era stata assai gagliardamente condotta dall'Usedom. Le proposte austriache e d'altri minori Stati consistevano in una riforma del tribunale federale, ed in un'aggiunta alla Dieta, come Camera alta, d'una Camera bassa composta di delegati dei diversi Parlamenti degli Stati confederati. Ora, l'Usedom nell'agosto del 63 opponeva a questa seconda proposta, che la Dieta non aveva facoltà di discuterla, se prima non ne avesse ammesso a voti unanimi la discussione, poichè toccava le leggi organiche della Confederazione; e d' altra parte, secondo lo spirito della Confederazione germanica, non si sarebbe potuto scemare la competenza amministrativa e legislativa di ciascuno Stato. Se non che nel gennaio del 1863, quando si venne al voto e il Bismarck era già ministro da più mesi, l'Usedom aggiunse più esplicitamente, che la Prussia coll' opporsi alle proposte austriache non intendeva di avere negata la necessità di una riforma della costituzione federale; però questa dovesse consistere nella creazione d'un Parlamento centrale nominato direttamente dal popolo tedesco, e d' un potere esecutivo largamente provvisto delle prerogative di governo. Questo colpo fu il primo che il *feritor sovrano* dètte al suo vecchio amico Rechberg. L'Austria si piegò: ma non senza susurrare la minaccia d'una unione *ristretta*, anch'essa, cogli Stati che s'erano concordati con essa nelle proposte respinte.

Fu battaglia ancora più viva quella che ebbe oc-

casione dal trattato commerciale tra la Francia e l'Unione doganale germanica, negoziato dalla Prussia durante due anni e firmato infine il 2 agosto del 1862. Quando questo fosse stato accettato dagli Stati di Germania, che formano l'Unione doganale, l'Austria, oltre il danno proprio e la rovina delle sue dottrine protettive, avrebbe vista ribadita la supremazia della Prussia in una unione non politica, è vero, ma ad ogni modo in una unione germanica, dalla quale essa era esclusa. L'Austria voleva ben consentire a sposare il libero scambio ma a un patto, che si facesse una nuova lega commerciale e doganale, la quale abbracciasse il territorio intero dell'impero austriaco insieme con quello dell'Unione doganale. Questo suo desiderio andava a genio a un partito anche nazionale in Germania, che piglia titolo di *Germania grande,* e si contrappone all'altro dell'*Unione nazionale* (*Nationalverein*): due partiti, i quali si distinguono in questo, che l'uno vuole l'Austria nella confederazione rinnovata, e l'altro l'esclude e, con ciò solo, fa tutto il suo fondamento sulla Prussia. Ma oltre il favore di questa parte del paese, la proposta austriaca era validamente sostenuta dalla Baviera, dal Wurtemberg e dal granducato di Assia. Se non che la Prussia, colla Sassonia reale, cogli Stati di Turingia e col Granducato di Baden a' fianchi, contrapponeva, già il 6 agosto, per bocca del Bernstorff, che prima bisognava che il trattato colla Francia fosse stato accolto da tutti quanti gli Stati dell'Unione doganale, e poi si sarebbero considerati i modi di regolare le relazioni di questa coll'Austria. Il Bismarck, che da mini-

stro plenipotenziario aveva avuta molta parte nel negoziare il trattato colla Francia, appena giunto al governo affrettò i negoziati coll'Unione. Quel trattato era stato approvato dalla Camera prussiana con 264 voti contro 12; era un fatto, adunque, in cui il Bismarck aveva l'opinion liberale dalla sua parte. Dichiarò agli Stati dissidenti, che se avessero persistito, la Prussia gli avrebbe lasciati a sè, e non consultato che gl'interessi suoi. Cacciò l'Austria di trincea in trincea, e il 13 dicembre del 1863 intimò aperto, che la Prussia o avrebbe sciolta l'Unione o l'avrebbe mantenuta a patto che il trattato colla Francia ne diventasse la nuova norma. Mossa abile, giacchè l' unione commercialmente giovava più appunto a quegli Stati, che per cagion politica s' erano messi allora coll' Austria. Il Bismarck era quindi sicuro di riuscire a piegarli: di fatti, conchiuse il 28 giugno del 1864 i nuovi patti dell'Unione cogli Stati che erano rimasti dalla parte della Prussia, raccapezzò a poco a poco i ricalcitranti, e per il 1.º ottobre gli ebbe tutti a mercè. L'Austria si dovette contentare d' intendersi, come meglio potette, coll' Unione ricostituita. Ma non perciò il Bismarck le dètte pace. Nell' intervallo delle brevi ire e dei più brevi amori, che suscitavano tra le due potenze le vicende d' un' altra quistione più intricata e più grossa, nel maggio del 1864 mosse parola al governo d' Italia d' un trattato commerciale col nuovo Regno; poi, quantunque questo accettasse la proposta con molto sussiego sì, ma con molta premura anche, non ne discorse più per un anno. A un tratto ne riparla appunto un anno di poi, il 7 maggio del 1865; al

ministro d'Italia in Berlino fa ressa ed insiste; ed accetta volenteroso il principio messo innanzi dal governo d'Italia, ch'esso non possa stipulare trattati di commercio se non con Stati che ne riconoscono l'esistenza politica. Il 27 maggio al giovine Bunsen che gli dimanda nella Camera quali impedimenti s'oppongano alla conclusione di un trattato commerciale tra l'Italia e la Prussia, egli risponde incolpando gli Stati minori di Germania, che, per non avere riconosciuto il Regno d'Italia, non mettono questo in grado di trattare con essi. Ed eccolo subito principiare ad incalzarli egli stesso e mostrar loro la ragionevolezza della condizione posta dal governo italiano; e come, se l'Austria li spingeva al contrario, lo facesse perchè aveva già assicurati i suoi vantaggi, e dipendeva da essa sola l'usarne (31 maggio). Il 6 giugno propone al ministro d'Italia, per più fretta e sicurezza, di prendere a base del trattato coll' Italia quello ch' era stato conchiuso il 30 maggio coll'Inghilterra; e gli si risponde di sì. Ed egli si ferma di nuovo; e solo il 15 novembre del 1865 ripiglia con più affettata sollecitudine le trattative: stipula il trattato, e si compromette del riconoscimento del Regno d'Italia per parte degli Stati componenti l'Unione doganale. Infatti provocando gli spiriti borghesi del secolo e gl' interessi commerciali della Germania, sopraffà i pregiudizii feudali di quei principi, che tanto più ne sono tenaci, quanto più temono, spogliandosene, di restar nudi d' ogni altra veste, e li tira, l' uno dopo l'altro, a riconoscere il Regno d'Italia ed entrare nelle nuove relazioni commerciali da lui stipulate con quello.

## X.

Ma tutti questi sono gl' intermezzi della politica del Bismarck; non sono ancora la *divina commedia* ch'egli ha scritta, commodia di stupendo e moltiplice intrigo, e non anche finita, che nè a me sarà possibile raccontare nè al lettore intendere tutta. Ad ogni modo s'abbia bene in mente, che la catastrofe, nella mente dell' autore, dev' esser questa. Le frontiere della Prussia sono cattive, sfavorevoli, disgustose *(ungünstige)*; e la Germania è fiacca e sossopra. La Prussia, che è pur una delle primarie potenze di Europa, deve trovar la via ad acquistare una forza proporzionata al suo posto rotondando le sue frontiere, e col prestigio acquistato dagl'ingrandimenti, e barcamenandosi tra le alleanze, riuscire a mettersi a capo della Germania, e con ciò sanare i cattivi umori che pullulano nell'interno di questa, e darle atto e qualità di potenza prevalente all'esterno. Difficilissima commedia a condurre, vi so dire; e tale, che chi arrivasse al quinto atto, meriterebbe che gli si perdonassero tutti gli intrecci usati nel condurre i primi quattro, per viziosi che fossero.

Nel gennaio del 1863 un doloroso grido svegliò tutti gli echi dell' Europa confusa e distratta. In Varsavia prima e in tutta la Polonia più tardi scoppiò un'insurrezione che covava e fremeva da due anni, e che un' estrema violenza della Russia costrinse a prorompere. Questo fu il fatto, a cui al-

ludevo più su; esso turbò e sciolse quell' unico aggruppamento di alleanze, che in quei giorni pareva possibile, anzi così prossimo, che l'Inghilterra e l'Austria ne sentivano già i brividi. Le antiche e generali simpatie della Francia per la Polonia non potevano non operare sull'animo dell'imperatore dei Francesi e forzarlo a staccarsi di nuovo dalla Russia ch'era pur la potenza, alla quale dopo la guerra di Crimea egli s'era andato accostando di più. Lo disse egli stesso in quel famoso discorso del 5 novembre 1863: « M'è bisognato vedere ben popolare la causa polacca in Francia per non esitare a compromettere una delle prime alleanze del continente, e per alzare la voce in favore d'una nazione ribelle agli occhi della Russia, ma a' nostri erede d' un diritto scritto nella storia e nei trattati ». E v' andò a rilento, e spinto sulle prime dall'Inghilterra; quantunque fosse poi il solo, che vi si mettesse con animo di fare, e nel meglio fosse lasciato in asso dall'Inghilterra stessa, la quale, disertando più tardi per pusillanimità e sospetto una causa presa a difendere a principio con tanta boria, sviò e trasse indietro anche l'Austria. Questa aveva su' principii eccitate grandi aspettazioni di sè, nè forse avrebbe ripugnato dal concorrere a dare un nuovo assetto alla Polonia, quando le due potenze occidentali l' avessero assicurata dai primi colpi della Russia, e promesso di vantaggiarla nella comune vittoria.

Il Bismarck non associò la Prussia a tutto il lungo vacillamento della politica dei governi di Francia, d'Inghilterra e d' Austria nella questione polacca; e si mostrò fedele a quell'antico sentimento

degli Hohenzollern, il quale gli ha fatti, da Federico in qua, i più pertinaci nemici della Polonia, gli iniziatori, son per dire gl'instigatori principali delle sue sventure. Neanche questa politica era bella; ma è doloroso il dire, ch'è stata utile. Il Bismarck prima che la insurrezione scoppiasse, consigliò la Russia a non cedere: e fu persino creduto, non so con quale fondamento, che lo scoppio di Varsavia l'aiutasse lui, giacchè fu saputo a Berlino prima che a Pietroburgo. Poi mostrò tanto zelo e premura a venire in aiuto alla Russia, che questa se ne sentì persino umiliata ed impacciata. Quanto le notizie che venivano da Pietroburgo sull'insurrezione ne scemavano l'importanza, altrettanto quelle che partivano da Berlino l'accrescevano: voleva persuadere la Russia, ch'essa fosse ben più ammalata che non s'immaginava, ed indurre questa persuasione nella rimanente Europa e sopratutto nell'Austria, che invitò senza frutto ad unirsi con lui e spegnere insieme l'incendio nella casa vicina.

Che pensiero era il suo? Il più probabile mi pare, ch'egli non avesse in animo se non di salvare gli interessi della Prussia, e procurare, ingrossando la questione, di trovare occasione di vantaggiarli. Giacchè, mentre appariva così sviscerato per la Russia, si lesse nei giornali una conversazione fatta da lui verso il febbraio del 1863 a un ballo di corte col Behrend, vicepresidente della Camera dei Deputati. Cominciò a dirgli dell'opposizione « inintelligente » che la Camera gli faceva nella questione polacca. E poi aggiugneva: « Questa quistione può essere risoluta in due modi; o bisogna soffocare prontamente l'insurrezione di concerto colla Russia

e presentarsi alle potenze occidentali con un fatto compiuto; o bene si potrebbe lasciare che la situazione si sviluppi e s'aggravi, aspettare che i Russi sieno cacciati del Regno e ridotti ad invocare un soccorso; ed allora *farsi innanzi audacemente ad occupare il Règno per conto della Prussia:* in capo a tre anni, laggiù sarebbe germanizzato ogni cosa... » — « Ma è un discorso da festa di ballo, che mi fa lei » avrebbe esclamato il vicepresidente stupefatto. — « No, avrebbe risposto il ministro, io parlo seriamente di cose serie. I Russi sono ristucchi del Regno; l'imperatore Alessandro me l'ha detto egli stesso a Pietroburgo. Del resto, si potrebbe contentare anche i Polacchi; non istabilire, per esempio, che un'unione personale; i deputati di Posen non andrebbero a risedere a Berlino, ma a Varsavia... » Nè andò più in là. Forse, anzi certo, questi non erano ancora concetti politici, ma fantasmi incerti d'un uomo ad espedienti, che cerca d' aggraduirsi l'interlocutore, del quale sa che non tacerebbe quello che gli si dicesse.

Il Bismarck, stringendosi colla Russia, salvava intanto un grosso interesse della Prussia nel ducato di Posen; e creava una condizione politica, in cui si potesse pescare. Ciò gli bastava, ma l' ingannò la soverchia voglia. Difatti, la convenzione dell' 8 febbraio che egli volle stipulare colla Russia, senza che questa ne l'avesse richiesto, fu l'occasione dell'ingerimento della Francia nella quistione di Polonia. Quale fosse il tenore preciso della convenzione, nessuno può dire, perchè nessuno l'ha letta; ma ad ogni modo, per essa, le truppe e le autorità prussiane prendevano obbligo di concorrere in certi

casi colle truppe ed autorità russe. La diplomazia francese s'era sin allora taciuta: e si risvegliò a un tratto, quando la notizia della convenzione le giunse. Questa faceva, nel parer suo, diventare internazionale la quistione polacca, d'interna che essa era stata sin allora. Invitò l'Inghilterra e l'Austria ad unirsi seco, e biasimare officialmente con tre Note identiche dirette alla Prussia un atto diplomatico, che « creando un concorso nella repressione tra i governi che s'erano divisa la Polonia, eccitava il popolo diviso ad insorgere insieme. » Ma l'Austria molto naturalmente rifiutò; poichè s'essa era incerta sull'uso che potesse fare dell' insurrezione polacca, era d'altra parte risoluta a misurare i suoi passi e non avventurarsi così alla leggiera, senza sicurezza di produrre un effetto e di non averne danno: l'Inghilterra si schivò, volendo appunto impedire al governo francese d'entrare nella quistione di sbieco, e ingerirsene in maniera che la Russia non se ne potesse adontare. Invero, la diplomazia inglese voleva dall'insurrezione di Polonia ritrarre questo beneficio che la Francia e la Russia si bisticciassero per davvero. Perciò lord John, che non aveva potuto ottenere che il Bismarck gli desse copia della misteriosa convenzione, si contentò ch'egli gli lasciasse dire che sarebbe rimasta lettera morta; giacchè, quanto al Bismarck, dalla sua bocca non uscì parola che l'affermasse tale. Difatti, il dispaccio che per parte dell'Inghilterra chiuse lo scambio di Note circa l'atto dell'8 febbraio, era concepito in questi curiosi termini (11 marzo): — « Poich' egli pare che la così detta convenzione tra la Prussia e la Russia.... sia ora lettera morta.... voi avete facoltà

di non più chiederne copia ». Al che sir A. Buchanan non potette a meno di rispondere, che, per quanto la si presumesse morta, pure, poichè nessuno dei due contraenti aveva dichiarato di rinunciarvi, si deve credere che delle due parti si continuerà ad eseguirla come per lo passato.... » E così fu di fatto. Gli insorti polacchi che varcavano le frontiere prussiane, erano fatti prigioni e consegnati alla Russia; e il Bismarck al ministro inglese che gliene faceva rimprovero, rispondeva con un *distinguo* sottilissimo, preso a prestito dal suo ministro dell'interno. « Oibò; non sono consegnati alla Russia (*ausgeliefert*); sono espulsi per la frontiera russa (*ausgewiesen*) ».

Però il Bismarck risicò un momento che questa politica gli tornasse male. Il governo austriaco si era ringalluzzito della buona riputazione che gli aveva data in Germania e in Europa una condotta temperata e liberale nell'interno, l'indulgenza verso l'insurrezione polacca, e lo sforzo che a quei giorni faceva, rispetto a questa, di misurare il passo dietro alle potenze occidentali. Gli parve che di così felice ed inusitata occasione dovesse profittare prima che gli sfuggisse. Verso la fine di luglio l'imperatore d'Austria si ritrovò a Gastein col re di Prussia, accompagnato dal Bismarck. Le istanze furono grandi, le sollecitazioni molteplici e di ogni sorte, perchè l'Austria pigliasse, rispetto all'insurrezione polacca, la stessa attitudine della Prussia, e desse opera a ricostituire l'alleanza delle tre potenze del settentrione. L'imperatore non si lasciò piegare, si mostrò risoluto a stare, come aveva fatto sin allora, colle potenze occidentali, e pregò alla sua volta il

re di Prussia a volerlo aiutare in un suo disegno, di convocare a Francoforte i principi di Germania, e determinare con loro le modificazioni che bisognasse introdurre nell'organismo della federazione germanica. E il re di Prussia, alla sua volta, dichiarò all'imperatore di non poterlo servire; anzi, che questo suo disegno fosse per allora non praticabile. Ora, ecco che il 3 agosto, la sera stessa in cui Francesco Giuseppe partì, un aiutante di campo consegna a re Guglielmo una lettera che lo invita per l'appunto a ritrovarsi il 16 agosto a Francoforte. Una lettera conforme fu mandata a tutti i principi di Germania; e tutti difatti, dal re di Prussia in fuori, vi si ritrovarono il giorno prefisso.

La solenne entrata dell'imperatore d'Austria in Francoforte due giorni prima del convegno rimarrà nella memoria di quanti ne furono testimonii; non mai a più splendido corteggio corrispose più festosa accoglienza di popolo. Egli espose ai principi il suo concetto: un direttorio generale di cinque, dei quali l'Austria, la Prussia e la Baviera fossero membri perpetui, e la Sassonia, l'Annover, il Wurtemberg alternamente; ed un consiglio composto dei delegati dei Parlamenti germanici. Ma v'era un paragrafo 5.° d'un articolo 8.°, che forse era quello che all'imperatore stava più a cuore: « Se una guerra, vi si diceva, minaccia di scoppiare tra uno Stato della Confederazione che ha possessi fuori del territorio federale, ed una potenza forestiera, il direttorio deve provocare una risoluzione del consiglio federale circa la partecipazione della Confederazione a questa guerra. La decisione è presa a

semplice maggioranza di voti. » Il governo italiano si commosse a ragione più d'ogni altro a tale proposta; ma la sua commozione ebbe luogo di calmarsi subito. Poichè il re di Prussia non intervenne alla riunione di Francoforte, questa, con ciò solo, rimase una vana mostra, e nei principi radunati l'accordo fu così imperfetto, che risolsero di rimettersene ai loro ministri, i quali avrebbero aperte delle conferenze in Norimberga.

Intanto la Prussia ebbe modo di opporre all'austriaco il programma suo. La presidenza del direttorio avrebbe dovuto essere alternata tra le due potenze: ciascuna delle due doveva avere facoltà d'opporre un *veto* alla guerra; il consiglio composto non da delegati dei Parlamenti, ma da deputati eletti direttamente dal popolo tedesco. Così l'Austria non vinse il palio, e peggio, risicò d'alienarsi la Francia; a cui il suo disegno di riforma federale, giunto improvviso, non andò a genio, tra perchè l'Impero così ricostituito le diventava un vicino incomodo e minaccioso, e perchè anche si seppe, che lord Clarendon, allora in Germania colla regina d'Inghilterra, s'era apertamente congratulato con Sua Maestà Apostolica d'un'*iniziativa*, che « rendendo la Germania più forte, procurerebbe al mondo la più sicura guarentigia possibile contro l'ambizione francese ». Anzi, la freddezza fra l'Austria e la Francia diventò subito tanta e tale, che il Bismarck pensò un tratto, che poichè era stato impossibile il concludere un'alleanza Austro-Prusso-Russa, forse si poteva ritornare al pensiero d'un'alleanza Prusso-Russo-Franca. Accusò a Parigi l'attitudine dell'Austria come minacciosa alla Francia e pericolosa

all'Europa: gridò a Vienna, che fosse stato un procedere rivoluzionario il suo, e ch'essa aveva inteso sopraffare Prussia e Germania. Ma qualunque fossero le blandizie di Bismarck, il quale prometteva che dallo czar vincitore sarebbe stato concesso ai Polacchi più che non s'era chiesto, le condizioni dell'insurrezione polacca, i negoziati fin allora passati impedivano alla Francia di accettare sul serio le sollecitazioni di lui. Le aderenze degli Stati, un po' scossi dalla subitanea comparsa di Francoforte, ritornarono quelle che esse erano; e l'onda, per poco solcata, si uguagliò. L'Inghilterra, l'Austria e la Francia continuarono per alcuni altri mesi nel vano sforzo di procedere uniti nella quistione polacca; la Prussia se ne rimase, come sin allora, stretta alla Russia.

## XI.

E sin qui il Bismarck s'è visto solo a circuire, come leone, *quœrens quem devoret;* ma non ha ghermita nessuna preda. Pure la terza quistione germanica era lì a chiedere d'esser morsa, e si struggeva di diventare ardente, di tediosa ch'ella era stata sin allora. Questa è tale di sua natura, che bisogna o averla già intesa o disperare d'intenderla mai più; poichè, persino quando era viva, nessuno ne parlava senza sgomento, e senza molta incertezza, su quello ch'essa fosse e sul punto in cui essa consistesse. Ad ogni modo il nodo era questo, che il re di Danimarca era membro della Confederazione

germanica come duca dell'Holstein, e l'Holstein era in qualche modo connesso storicamente e giuridicamente col ducato dello Sleswig, non appartenente però alla Confederazione, e diviso da questa dall'Eyder, già ab antico *germanici terminus imperii.* Ora, la parte liberale germanica, sorreggendosi dapprima sulle pretensioni e tradizioni feudali della nobilea dell'Holstein, poi sul sentimento nazionale, che vi s'era dietro quelle risvegliato, aveva preteso sino dal 1848, che i due ducati dell'Elba dovessero formare uno Stato solo ed appartenere alla gran patria germanica. La quistione era adatta, più che ogni altra, a sollevare gli spiriti della Germania, giacchè il principio nazionale si presentava in essa sotto le forme d'una faticosa rivendicazione storica, escogitata e condotta dai professori; e la soluzione dava speranza non già di affrettare l'unità politica della nazione, bensì di darle modo di estendere al di là dei confini suoi proprii l'azione del suo pensiero e dei suoi interessi, ed accrescer l'uso delle sue forze; nel qual concetto speculativo e smisurato della patria è stato sinora, e sta ancora in buona parte, il proprio fomite del sentimento nazionale oltre Alpi. Difatti l'ardore, di cui erano prese le menti germaniche all' apparire sull'orizzonte di cotale quistione era siffatto, che ogni altra cedeva avanti ad essa, non essendovi altro popolo più soggetto a' dirizzoni: persino nell' Assia Elettorale i contrasti interni si tacquero, appena fu apparso quest' unico affare capace di agitare l' intera Germania come quello da cui dipendesse la salute e l' onore della patria comune. Pure, esso languiva miseramente, dacchè il trattato di Londra gli aveva

nel 1852 dato un assetto; e solo nei giorni stessi in cui il Bismarck arrivava al governo, fu per sua fortuna stuzzicato di nuovo donde meno si sarebbe aspettato.

Lord John viaggiando per la Germania, il 24 settembre 1862 scrisse da Gotha — e il nome del luogo, qui, è forse la miglior chiave per intendere lo stranissimo atto — un dispaccio, discordante da tutta la direzione della diplomazia inglese prima o poi, col quale consigliava al re di Danimarca, Federico VII « di tenere le *promesse* (*bounds of honour*) date nel 1851 alle due potenze germaniche e contentare la Germania, riconoscendo a ciascuna delle provincie di cui si compone il Regno, Slesvig-Holstein, Lauenburg e Danimarca propria, un' autonomia intera ed un' assemblea legislativa indipendente ». Era pigliare a un tratto le parti a dirittura della Germania: giacchè allora si dibatteva se fossero *promesse* gli schiarimenti amichevoli che le due potenze germaniche, disdicendo per il trattato di Londra del 1852 ogni intervento armato nei ducati, avevano ottenuti dal re di Danimarca circa il modo, in cui egli intendeva ricostituire il suo regno. D'altra parte, s'anche fossero state promesse, non portavano certo per effetto che questa ricostituzione dovesse essere quale lord John la proponeva, cioè tale che il regno non avrebbe potuto vivere, e che lord Palmerston stesso ebbe in pubblico Parlamento a dichiararla impraticabile.

Al leggere le proposte inglesi tutta quanta la Germania mise grida di gioia; la Prussia e l'Austria acconsentirono; l'Annover, la Baviera, la Dieta applaudirono; la Russia ribadì. Se non che, la Dani-

marca, difesa dalla sola Svezia, non solo stette ferma, e ricusò; ma il 30 marzo del 1863, profittando del cattivo passo in cui si trovava il Bismarck per la convenzione dell'8 febbraio e pei suoi dissensi coll'Austria, pubblicò un'ordinanza, colla quale costituiva l'Holstein in un'autonomia assoluta, conferendogli un'intera autonomia legislativa, un ministero di finanze a sè, e un esercito separato, che sarebbe stato il suo contingente all'esercito confederato. Questa costituzione aveva per molti governi di Germania e sopratutto per il prussiano il difetto d'essere soverchiamente liberale; per il partito nazionale germanico, quello di staccare affatto l'Holstein dallo Sleswig, e così di tagliare le ali ad un'ambizione paesana, che credeva d'inghiottire a mano a mano la Danimarca tuttaquanta, e di farne « lo Stato ammiraglio » della Confederazione. La Prussia e l'Austria s'affrettarono quindi a protestare con Nota identica contro l'ordinanza del 30 marzo: e a rinviarne l'esame alla Dieta. Questa, il 3 luglio, intimò al governo danese di rivocarla, termine una settimana: la Danimarca, il 27 agosto, rispose di non poterlo fare, pur dichiarandosi pronta a correggerla, dove in alcuna parte i diritti della Confederazione fossero offesi. L'Inghilterra, rinsavita, ingrossò la voce; chiese anch'essa, il 31 luglio, all'Austria e alla Prussia, quali mai fossero questi difetti della patente del 30 marzo: avvertì che non s'aveva a confondere colla questione dell'Holstein quella dello Sleswig, giacchè se mai una questione dello Sleswig ci fosse, sarebbe europea; e il 23 luglio, lord Palmerston esclamò nella Camera dei Comuni, che « infine la

Danimarca, se fosse stata aggredita, non avrebbe combattuto sola ». Si seppe più tardi ch' egli intendeva che l'avrebbe difesa la Svezia. La Francia in quei mesi si concordava in questa stessa politica, ed aggiugneva i suoi ai consigli dell'Inghilterra.

In questo intervallo il Bismarck acquistava fede presso il ministro inglese d'essere egli il più temperato dei Tedeschi nella quistione dei ducati. A ciò gli conferiva mirabilmente il modo, in cui ne aveva parlato nel 1849, e quello in cui, per istizza ed arte, ne discorreva nella Camera dei Deputati. Dove i *progressisti* gli negavano la virtù d' avere « persino un pensiero germanico »: gli rigettavano sul viso le sue parole « sacrileghe » d'altra volta; ed egli a rispondere: « Non è un mezzo d' agevolarmi un' azione tanto richiesta il citarmi degli squarci di discorsi già vecchi »; e poi « quando vorrò fare la guerra, la farò con vostra licenza o senza, signori deputati ». Intanto discorreva coi diplomatici così rimesso, che al Buchanan, ministro inglese, diceva che, nel suo parere (18 aprile), la guerra non avrebbe potuto essere la conseguenza del conflitto tra la Dieta e la Danimarca; quantunque, aggiugneva, si badi bene, quell' infelice atto del 30 marzo può mettere a risico i diritti di successione del principe Cristiano di Glucksburg [1]; affermava (23 maggio) che la Prussia non aveva *interesse speciale* nella quistione, nè quindi stuzzicherebbe certo essa il vespaio; avrebbe curato bene, che nell'esecuzione federale, se mai, le truppe prus-

[1] Erede della Corona di Danimarca dopo la morte del principe Federico Ferdinando il 28 giugno 1863.

siane non fossero adoperate dalla Dieta: « questo fervore germanico per lo Schleswig Holstein io non l'ho addosso (30 maggio): e se sapeste, che cosa mi costa il trattenere Vienna e Francoforte! » Era così consentaneo in questi suoi discorsi, che il De Quaade, ministro danese presso la corte di Berlino, credette per molto tempo, che la Prussia avrebbe esercitato nella quistione un'influenza moderatrice! Difesa dal Bismarck, la Danimarca, nel suo parere, si poteva tenere sicura.

Di questa sua riputazione usò molto abilmente per parare un ultimo colpo alla Russia. Dopo che il principe Gortchakoff ebbe licenziata l'Austria, l'Inghilterra e la Francia, e dichiarato ch'era tempo perso il continuare a discuter con loro (7 settembre), a lord John venne in mente di seguire un suggerimento, che forse gli dava il generale Zamoyski, rifugiato in Londra. Egli annunciò il suo proponimento nel famoso discorso di Blaigowrie (26 novembre); — poichè la Russia non teneva i patti, ai quali i trattati del 1815 le avevano assegnato il regno di Polonia, bisognava dichiararla decaduta dai diritti che quei trattati le conferivano. — Ne scrisse alla Francia e all'Austria; la prima, a cui bastava che l'Inghilterra s'impegnasse bene una volta, aderì subito, pure d'intendersi coll'Austria; questa non si mostrò ricalcitrante a dirittura, e rispose, che alla dichiarazione veramente vi sarebbe stato luogo, ma ch' essa voleva sapere, chi l'avrebbe salvata dai primi colpi, poichè la Russia avrebbe intesa questa dichiarazione per un primo passo alla ricognizione dei Polacchi come belligeranti; e chiese guarentigie, come il mese prima

n'aveva chieste ai principi riuniti in Francoforte. Dove lord John si maravigliò che gli si chiedessero tali cose, quasi si dovesse fare sul serio; lasciò da parte l'Austria, e perseverò nel suo disegno, pur ottenendo, di mala voglia, dalla Francia, che vi si sarebbe conformata anch'essa. E il dispaccio inglese che notificava la decadenza, partì difatti, e fu annunciato a Pietroburgo; ma a mezza strada fu fermato per telegrafo il corriere che lo portava, e glicne fu surrogato un altro, in cui lord John dichiarava invece, che il governo di S. M. la Regina non aveva nessun desiderio di prolungare la corrispondenza rispetto alla Polonia per semplice amore di controversia, anzi riceveva con *soddisfazione* — proprio con *soddisfazione* — l'assicurazione che l'imperatore di Russia *continuava* ad essere animato d'intenzioni piene di *benevolenza* rispetto alla Polonia e di *conciliazione* rispetto alle potenze straniere.

Com'era essa accaduta questa surrogazione, sovranamente bizzarra, di sentimenti così opposti e di più opposte parole? Il Bismarck, appena saputo dell'intenzione di lord John, aveva ordinato al Bernstorff, ministro di Prussia a Londra, di condursi da lui, e dirgli, che una simile dichiarazione egli non dovesse avventurarsi a farla neanche solo; la Prussia l'avrebbe tenuta lesiva dei diritti suoi, la Russia l'avrebbe proclamata un *casus belli*, e le potenze germaniche avrebbero avuto titolo a dichiarare del pari decaduto il re di Danimarca dei diritti che il trattato di Londra gli aveva conferiti sui ducati, poichè neanche questi aveva tenuto i patti. Lord John si spaurì; prima del progetto della

dichiarazione di decadenza egli aveva tastato la Francia, se volesse unirsi con lui in una nuova campagna diplomatica contro la Germania per difesa della Danimarca; e la Francia aveva risposto, che di campagne come quella che s'era pur allora finita così felicemente colla Russia, non ne voleva fare altre, e se l'Inghilterra non intendesse che scrivere, preferiva non ingerirsene e rimanere colle mani libere. Il Bismarck, quindi, agli occhi di lord John restava solo a moderare l'impazienza germanica nel contrasto contro la Danimarca: e gliene dette prova, firmando, il 14 ottobre, una minuta di negoziato, nella quale si obbligava ad impedire, per quanto fosse in lui, l'esecuzione federale contro la Danimarca votata dalla Dieta il 1.° ottobre.

Così la Polonia fu lasciata oramai sola a dibattersi come meglio poteva; e il Bismarck colse due frutti, l'uno più saporito dell'altro. Dopo quest'ultima debolezza, si dileguò ogni possibilità d'un accordo efficace tra la Francia e l'Inghilterra rispetto a nessun'altra quistione europea: e l'Austria, visto di non potere far nulla al sicuro, lasciò ogni voglia di parere umana verso i Polacchi, e di stare colle potenze occidentali. Così l'alleanza tentata delle tre potenze fu sciolta; e la Russia ebbe dalla Prussia un servigio, di cui non si sarebbe potuta dimenticare così presto.

A questo stesso fine concorse un altro fatto, che parve improvviso e in cui è dubbio se il Bismarck mettesse la zampa. Tutti ricordano la maraviglia, con cui fu sentita la proposta fatta dall'imperatore Napoleone d'un Congresso generale di Europa, il 5 novembre del 1863 nel suo discorso d'apertura

del Corpo Legislativo. Pure non giunse forse a tutti improvvisa del pari: certo il primo, nella cui bocca l'accenno si trova, è ancora il Bismarck; il 30 maggio 1863 egli diceva a sir A. Buchanan, che il miglior modo di sciogliere la quistione dello Slesvig-Holstein era quello di sottometterla a un congresso. E l'ispirazione russa si rintraccia anche meglio; il principe Gortchakoff n'aveva gittata lì una parola in una conversazione col ministro d'Italia in Pietroburgo, uomo di facile fantasia, legatissimo coll'imperatore Napoleone, e che era sul partire per Parigi. S'aggiugne che la Prussia e la Russia furono le due potenze che fecero minore ostacolo alla proposta francese, e al cui rifiuto finale pareva che la Francia s'aspettasse meno. Quella che rimase sbalordita affatto fu l'Austria, l'amica di due mesi prima; la credette una mossa a dirittura contro essa, e che ciò che alla Francia premeva più, fosse di levarle di pugno la Venezia; e, poichè non ci era riuscita colle armi, ora volesse coi negoziati. Ma mentre era incerta di quello che dovesse fare, la diplomazia inglese la tolse d'impaccio. Lord John, che allora più che mai aveva bisogno dell'aiuto della Francia nella quistione danese, non si contentò di rigettare per il primo la proposta dell'imperatore; ma di giunta lo fece molto aspramente con un tuono da maestro, e non senza derisione; anzi eccitò, stuzzicò, sobillò tutte le altre potenze primarie a fare il medesimo. Dove, seguito prontamente dall'Austria e più a rilento dalla Russia, stentò a trarsi dietro il Bismarck, che fingeva di credere che a lui la proposta francese non paresse nè inopportuna nè pericolosa, e di trovare assai

rincrescevole che abortisse per l'opposizione dell'Inghilterra. E parlava come uomo che fosse addentro nei consigli dell'imperatore di Francia, e che non volesse procedere se non coi maggiori riguardi ed avesse di che. Coi quali temperamenti otteneva che l'Inghilterra e la Francia s'alienassero sempre più; e che in quest'ultima non rimanesse nessuna asprezza verso di lui; e intanto lord John, sinchè la proposta del Congresso non fu, verso la fine di dicembre, definitivamente scartata, lo lasciò rimestare a sua posta nella quistione dei ducati.

Quando il Bismarck s'era così sgomberata la via, la morte di Federico VII, il 15 novembre, colmò la misura delle sue fortune. Non solo in Europa, e nell' interno, la condizione della Danimarca ne peggiorò; ma per la subitanea comparsa d' uno strano pretendente al trono ducale dello Sleswig-Holstein tutta la Germania, popoli e governi, cadde in una confusione inestricabile. Difatti, il duca Federico d' Augustemburgo si presentò a un tratto come l'erede legittimo di quella parte della monarchia danese; quantunque il trattato di Londra del 1832 fermasse molto chiaramente l'unità di quella monarchia, e il diritto di successione in Cristiano IX, e il padre del duca Federico, dopo la sua ribellione del 1848, avesse per soprappiù ceduto i diritti che gli sarebbero potuti competere, per un milione e mezzo di *rixdalers* dietro un negoziato, di cui il Bismarck era stato il mezzano. Pure ecco tutti quanti i liberali di Germania e tutti gli Stati minori infiammarsi d'una subitanea passione per il nuovo principe, e fissare il chiodo che un trentesimoquinto Stato dovesse essere aggiunto ai tren-

taquattro della Confederazione! Ecco i primi chiedere nelle riunioni, nei congressi, nelle assemblee, che il principe Federico sia riconosciuto duca dello Sleswig-Holstein, ed accettato a prendere nella dieta il posto del re di Danimarca; i secondi, riconoscerlo, ed insistere perchè la Dieta lo riconosca ancor essa. Non più ad un'*esecuzione* federale nell'Holstein, ma ad una *occupazione* dei due ducati si dovesse procedere; questo era il grido dei gran ministri dei piccoli Stati, e delle assemblee popolari; e la nuova Camera dei Deputati di Prussia ch'era stata eletta il 20 ottobre, non esprimeva diverso parere [1].

Il Bismarck intese che comodo gli facesse tutta questa esagerazione e confusione. Sicuro dell' appoggio della Russia, trasse dietro sè l'Austria, che non aveva più scelta; tenne a bada e burlò la diplomazia inglese; contrastò e sollecitò, a riprese, la Francia; compresse la parte liberale, che gli era nemica, nell'interno, insultò, avvilì, sgominò tutti quanti i minori Stati di Germania, e mostrò coi fatti l'impotenza assoluta della Dieta.

Narrare in particolare tutto questo artifizio diplomatico che principiò il giorno dipoi che fu fermato il corriere il quale portava a Pietroburgo la fallita dichiarazione di decadenza, e non è finito ancor oggi, sarebbe così curioso come lungo; nè

[1] Proposta Virchow-Stavenhagen. — « L'onore e l'interesse della Germania esigono che tutti gli Stati germanici tutelino i diritti dei Ducati di Sleswig e di Holstein: riconoscano il principe ereditario di Sleswig-Holstein-Sonderburg-Augustemburg, come duca dello Sleswig-Holstein, e gli prestino aiuto nella rivendicazione dei suoi diritti ».

si potrebbe ancora farlo bene, poichè, per quanto tutto l'intreccio sia stato maraviglioso e supponga un'abilità di prima riga, manca ancora la catastrofe, nella quale deve esserne racchiuso tutto l'effetto ed il frutto. Mi basterà segnare i punti principali del dramma.

Il 18 novembre 1864, il governo danese pubblica la nuova Costituzione per la Danimarca e lo Sleswig; il 4 dicembre, seguendo i consigli dell'Inghilterra, revoca la patente del 30 marzo, che era stata la causa per cui il 1.° ottobre la Dieta aveva deliberata l'esecuzione federale nell'Holstein. Pure, il 7 dicembre, la Dieta rivota l'esecuzione federale: i Danesi sono indotti a non opporsi: e le truppe di Sassonia e di Annover occupano l'Holstein, e lasciano che il duca di Augustemburgo si proclami duca. Il Bismarck aveva ottenuto che l'Inghilterra agevolasse l'esecuzione, proclamandosi così apertamente risoluto a mantenere la successione stabilita dal trattato di Londra, che la Camera gli rifiutò persino la facoltà d'un prestito di 12 milioni di talleri ch'egli chiedeva; ed egli rispose al rifiuto col chiuderla. Ma intanto una nuova lite era principiata. Bisognava che il governo danese rivocasse anche la costituzione ultimamente promulgata, la rivocasse subito, senz'altro, se non voleva che gli si occupasse lo Sleswig altresì. Questo chiedevano l'Austria e la Prussia, quantunque nè l'una nè l'altra avesse fiatato, mentre quella costituzione era discussa e votata durante sei lunghe settimane; anzi il Bismarck se ne era congratulato col ministro danese in Berlino.

L'occupazione dello Sleswig, diceva ora, è una

*mezza misura* adatta a frenare l'eccitazione della Germania, è un pegno, di cui la Germania si contenterà sino a che la costituzione non è rivocata: chi accetta un pegno da altri, non dice con questo, che il padrone è quegli dal quale l'accetta? L'argomento non fu gradito da lord John, quantunque fosse del medesimo genere di quello che gli era parso buono per l'Holstein, la cui esecuzione federale gli era stata fatta gradire dal Bismarck come una *maniera* indiretta di riconoscere la sovranità di Cristiano IX. Lord John si mostrava di troppo difficile contentatura; e il Bismarck non gli diede retta. Insieme coll'Austria, che lo seguiva sforzata, ed in ogni *a solo,* si picchiava il petto, alzava gli occhi al cielo, e sclamava: — se me ne potessi andar via! — propose alla Dieta, il 28 dicembre, di citare il governo danese a non mettere in vigore rispetto al ducato dello Sleswig la costituzione del 18 novembre, e di dichiarare che la Confederazione Germanica, quando ciò fosse rifiutato, sarebbe obbligata a procurarsi, mediante l'occupazione militare del ducato, un pegno che i suoi voti sarebbero stati compiuti. Ora, tal proposta non poteva andare a genio alla maggioranza della Dieta, che guidata dalla Sassonia, dalla Baviera e dall'Assia-Darmstadt, che vuol dire, dal De Beust, dal De Pfordten e dal barone di Dalwigk, voleva che si procedesse senz'altro alla conquista dello Sleswig, ed alla proclamazione del principe Federico. S'aggiunge, che gli Stati minori s'erano ringalluzziti a quei giorni per una Nota del ministro degli affari esteri di Francia, del 4 gennaio, che per aggraduirseli, con grandissimo dolore e sospetto dell'In-

ghilterra, chiamava *opera impotente* il trattato di Londra, che la proposta austro-prussiana supponeva valido. Però, il 14 gennaio 1864, questa proposta messa ai voti fu rigettata: al qual punto, con grandissimo suo stupore, la Dieta si sentì dire dai rappresentanti di Austria e di Prussia, che i lor governi, considerata la lor condizione speciale e l'imperiosa urgenza della quistione, non credevano potersi sottrarre all'obbligo di prendere in mano propria la difesa dei diritti della Confederazione nello Sleswig, e di procedere ai provvedimenti richiesti da questa difesa. Il De Beust di Sassonia, il De Pfordten di Baviera, e il Dalwgik d'Assia si divincolarono, ed inghiottirono.

E così la Dieta fu esclusa da ogni ingerimento nello Sleswig. Bisognava escluderla dall' Holstein, in cui pure aveva già truppe sue. Le truppe prussiane ed austriache v' erano già entrate senza licenza: le prime anzi erano passate anche sui territorii di Oldenburgo ed Amburgo, senza darne, non ch'altro, avviso. Il 1.° febbraio gli alleati valicano l'Eider, e portano la guerra nello Sleswig: dopo più combattimenti, in cui i Danesi son sopraffatti, l'occupano tutto; e il 19 i Prussiani, senza partecipazione degli Austriaci, s' avanzano nel Jutland e s'accampano in Kolding. Ne fu fatto gran chiasso in Londra, e se n'ebbe rincrescimento in Vienna. Ma, ecco, il Bismarck spicca il generale Manteuffel all'imperatore d'Austria; gli abbaglia gli occhi coi pericoli, che dalla proposta in poi del congresso questi non cessava di vedere da parte della Francia; gli mostra necessario di comprimere l'opposizione degli Stati minori, che si provano ad una

nuova Confederazione del Reno; e gli persuade di raccostarsi alla Russia, e d'aiutarla a spegnere sui confini di Galizia l'ultime faville dell'insurrezione polacca. Per compenso, non gli offre già quello che l'Austria chiedeva a tutti, di guarentirle la Venezia; ma stipula patti, per i quali la Prussia s'obbligava a *mobilizzare* l'esercito, quando gl' Italiani soli assalissero l'Austria nella Venezia: a darle un aiuto effettivo, quando questi fossero assistiti dalla Francia; e il concorso dei suoi soldati contro ogni insurrezione che scoppiasse nelle provincie non tedesche dell' Impero: la Prussia, infine, avrebbe comandato l'esercito federale, se la Confederazione avesse presa parte alla guerra. Quando più tardi, dopo la Convenzione del settembre tra la Francia e l'Italia, l'Austria ricordò alla Prussia questi patti, il Bismarck rispose, che non valevano se non durante il tempo della guerra danese; ma fin d'allora ne raccolse questo frutto, che il 25 febbraio del 1864 l'Austria e la Prussia fecero alla Dieta una « dichiarazione-proposta », la quale annunziava, che, checchè gliene paresse, le due potenze germaniche, poichè erano europee anche, avrebbero preso il comando militare e civile nell'Holstein. E la proposta duramente fatta fu duramente eseguita. Cotali schiaffi dati dal Bismarck agli Stati minori di Germania colla mano dell'Austria sono un artificio diplomatico dei più fini: i maestri dell'arte devono avergli invidiati al ministro prussiano. Gli Stati minori ne restarono non solo battuti, ma ridicoli.

Ora, bisognava metter da parte il trattato di Londra. Già sino dal dicembre egli aveva fatto sentire,

appena l'Austria gli ebbe data carta bianca, ch'egli non si sarebbe creduto obbligato a rispettarlo se non sino al 1.° gennaio: quando per quel giorno la Danimarca non avesse rivocata la costituzione, si vedrebbe: e ciò diceva, mentre per mantenere pubblicamente la fede a quel trattato, si bisticciava così acremente cogli Stati minori e colla Camera. Il 31 gennaio, che le truppe austro-prussiane erano già nello Sleswig da dieci giorni, i due governi risposero alle interrogazioni di giorno in giorno più trepide di lord John, con una Nota identica in cui dicevano, che, « pure attestando la loro intenzione di non dipartirsi dal principio degl'impegni del 1850 e 1852 (non si diceva già più trattato di Londra), prevedevano il caso, in cui si vedrebbero forzate *rinunciare* a combinazioni che non offrissero più un risultato proporzionato ai sacrificii che gli avvenimenti imponessero loro ». Queste parole parvero a lord John di colore oscuro; ma furon chiarite il giorno, che, dopo avere ben bene supplicata la Francia, potette riunire a Londra una conferenza, la quale fu appunto un congresso ristretto ad una quistione speciale, e pieno di tutte quelle magagne che egli aveva così duramente notate nel congresso proposto in novembre dall' imperatore Napoleone. Lord John, che propose prima, il 23 febbraio, una conferenza accompagnata d'*armistizio*, premuto dal Bismarck, che tirava dietro sè il Rechberg, dovette l'11 marzo proporne una senza *armistizio:* poi il 27 marzo accennò ch'essa avrebbe per *base* il trattato di Londra; ma incalzato dal Bismarck dovette contentarsi, il 1.° aprile, ch'ella non avesse *base* di sorta. Convocata per il 12, non fu potuta riunire

che il 25: giacchè la Confederazione Germanica fu lenta a risolversi, poichè nessuno la spronava a farlo, e volle premunirsi che del trattato di Londra non si sarebbe discorso: nel che il Bismarck se ne giovava. E le cose nella conferenza stessa furono condotte in maniera, che questo trattato fu seppellito per bocca dell'Inghilterra stessa, la quale confermò essa la massima del Bismarck, di cui s'era a principio scandalizzata tanto, che la guerra, cioè, rompa ogni trattato. Difatti, nessuna delle due proposte che furono fatte alla Danimarca e che questa respinse, era conforme al trattato di Londra; e l'Inghilterra finì il 13 giugno col proporre essa stessa senza effetto, che lo Sleswig fosse diviso fra il possessore legittimo e gl'invasori.

Ora, non mancava che seppellire il principe Federico di Augustemburgo. Dei diritti di costui alla successione nè l'Austria nè la Prussia parlarono mai con troppo rispetto. Vi fu però un momento, in cui parvero volerli prendere sotto la loro tutela, quando alla Conferenza accettarono la proposta che dei due ducati si facesse uno Stato distinto dalla Danimarca, e retto da lui. Ma il Bismarck non intendeva accontentarlo, se non a patto che si soggettasse alla supremazia della Prussia e desse di questa sua soggezione garanzie molte e materiali: invece il Duca, il cui padre aveva venduto tutti i diritti tredici anni innanzi, ripugnava a cederne ora qualunque parte. E poichè in una conversazione col Bismarck, il 1.° giugno, due giorni soli dopo la deliberazione presa in favor suo nella conferenza di Londra, egli diede a vedere cotesta sua ripugnanza molto risolutamente, ecco che il 2

giugnò alla stessa conferenza il Brunnow, ministro di Russia, annuncia che Alessandro II aveva ceduto i suoi diritti eventuali sullo Sleswig e l'Holstein, che gli appartenevano come a capo della casa di Gottorp, al granduca di Oldenburgo. Ed ecco, più tardi, venir su un altro pretendente, pur cugino di Alessandro II, il principe Federico di Assia. Ma neanche questo era il peggio per il principe d'Augustemburgo; cotesta famosa quistione di successione, che la Dieta non era mai riuscita ad intavolare, poichè s'era tanto complicata, il Bismarck la dette infine a risolvere ai sindaci della corona di Prussia; e questi risposero a suo tempo che quegli, il quale aveva maggiore diritto alla sovranità dello Sleswig, era appunto il re Cristiano IX di Danimarca, a cui era stata già tolta.

Difatti, prima che questa dichiarazione avesse luogo, la Danimarca, abbandonata da tutti, aveva dovuto rendersi a discrezione. Il Bismarck, dopo che sulle alture di Duppel (il 18 aprile) i soldati prussiani ebbero rifatta la loro riputazione, intese d'avere assicurato abbastanza, e che l'osare più oltre sarebbe soverchio. Il 18 luglio s'aprono le conferenze della pace a Vienna; la Danimarca, senza alleati, sta sola, davanti all'Austria e alla Prussia, che non le hanno lasciato se non l'onore di averle affrontate sola. E il 30 ottobre fu conchiusa la pace nei termini, in cui la diplomazia del Bismarck l'aveva resa possibile. Il re di Danimarca cedette tutti i diritti che gli competevano sui ducati di Sleswig, d'Holstein, e di Lauenburg all'imperatore d'Austria e al re di Prussia, che per diritto di conquista gli occupavano; e s'impegnava a ricono-

scere tutte le disposizioni che i due sovrani prendessero rispetto ai territorii diventati loro. La maraviglia fu grande da ogni parte: ma in nessuno maggiore che nei liberali di Germania, i quali avevano mossa tutta la guerra.

Ora, un altro lavoro e il più difficile, aspettava il Bismarck. Bisognava cavar via l'Austria da questi ducati, posseduti in comune con essa. A ciò era già un eccellente preliminare il *compossesso* stesso, che non poteva essere condizione duratura e normale. D' altra parte, il Bismarck entrava in questa nuova battaglia col suo alleato, molto meglio provveduto che questi: aveva per sè l'appoggio della Russia, ed essendo andato a far visita all'imperatore della Francia, un giorno prima che il trattato di Vienna si stipulasse, faceva sparger voce che quello della Francia non gli mancava. Sospetto pieno d'apprensione era questo per la Dieta e per l'Austria. Il Bismarck, così retto dalle due parti, non tarda a trovare punti di dissenso coll' Austria e colla Dieta. Tira a mano a mano la prima; e sbatte la seconda, che si dimena in proposte inconcludenti. Chè della Dieta minaccia la maggioranza e la minoranza a vicenda, secondo trova contrasto nel maggiore o nel minor numero degli Stati, non si contentando solo di vincere; poichè anche l'audacia di combatterlo nei deboli gli fa nausea. Così, tenuto discosto il principe d'Augustemburgo, a cui l'Austria oramai, per disimpegno, inclinava, e gli Stati minori mantenevano fede, mette innanzi il diritto del re di Prussia stesso alla successione de' Ducati, come quello che, scartato dalla guerra il diritto di Cristiano IX, fosse diventato il mi-

gliore o almeno non dispregevole. E dopo sei mesi arriva a un primo risultato colla convenzione di Gastein, conchiusa il 14 agosto 1865; mediante la quale il ducato di Lauenburgo è ceduto dall'Austria in pieno diritto alla Prussia mediante un compenso in denaro, e i diritti acquistati in comune dalle due potenze sopra i ducati, in virtù del trattato di Vienna, sono provvisoriamente divisi in maniera che il loro esercizio è investito, per il ducato dell'Holstein nell'Austria, per quello dello Sleswig nella Prussia. Se non che questo primo risultato ne chiede un secondo ed ultimo; i due ducati devono subire la sorte del Lauenburgo. Ed ecco appena conchiusa la convenzione di Gastein, aprirsi una nuova serie di negoziati più acri: e poichè, per la tenacità dell'Austria, messa oramai colle spalle al muro, questi non riescono al fine che il Bismarck s'è chiaramente proposto, eccolo costretto a risuscitare la quistione della riforma federale che dormicchiava da un anno; ma di cui egli era andato apparecchiando il risveglio appunto col deprimere e calpestare la Dieta. L'Austria che non s'è voluta trar fuori dai ducati, bisogna, adunque, trarla fuori anche della Confederazione, o lasciarvela, diminuita ed impotente. *Hoc opus, hic labor.* E con quanto vigore il Bismarck vi proceda, è un fatto, che non siamo ancora in grado di raccontare, poichè è appena sul farsi.

## XII.

Chi è dunque il signore, anzi il conte di Bismarck; poichè quest' ultimo titolo ha avuto già in premio dal re? Ho narrato senza ira e senza affetto tutta quanta la sua vita politica: e provo ora un sentimento, che i miei lettori parteciperanno meco. Quest'uomo mi attrae insieme e mi respinge e nell' interno dell' animo m' approvo più di questa seconda impressione che della prima. Egli non ha comune con noi una gran parte, una parte vitale delle predilezioni, dei criterii, delle passioni nostre; non ha inteso nè il valore nè la potenza delle opinioni liberali; e il posto che necessariamente si deve lor dare nella società moderna quando non si vuole ch' esse lo conquistino. Volendo innovare nelle relazioni internazionali, tra le quali la sua politica s' è mossa, ha ricusato l'aiuto delle forze che esigono l' innovazione politica al di dentro di ciascuno Stato: non ha creduto che fossero forze; non gli sono apparse che come ombre d'idee e le ha sprezzate. Perciò egli si trova ora, volendo distruggere una vecchia condizione di cose, senza il favore di quelli che la vogliono distrutta quanto e più di lui, anzi tenuto in sospetto da' suoi più naturali cooperatori. Di fatti, i partigiani dell' unione nazionale della Germania non avrebbero voluto ottenere se non mediante gli ordini democratici e liberali quello, a cui egli non ha creduto sicuro e possibile giugnere che colle

influenze conservative e governative. Se fosse vero, ch' egli ora propone che non sieno eleggibili al Parlamento germanico se non quelli che in ciascuno Stato sono eleggibili alla Camera dei Signori, questa proposta sarebbe conforme a tutto quanto il tenore della sua politica; giacchè nè queste condizioni di eleggibilità nè il suffragio universale sono istrumenti d'una libertà larga e progressiva. La sua politica, spoglia di ogni vigore ideale, di ogni sentimento d' avvenire e di libertà, appar, quindi, non essere che la metà sola di quella del conte di Cavour; e perciò tanto meno adatta di questa a coprire o nascondere tutto ciò che in ogni politica v'è di soverchiamente piccolo, artificioso ed umano. Onde il conte di Bismarck ha bisogno molto più che non il Cavour di riuscire per esser grande: l'artificio diplomatico e governativo, in cui la sua politica sta tutta, diventa una torbida macchinazione, se non riesce a mostrarsi cogli effetti un potente congegno, ordinato a un gran fine e capace di compierlo. La diplomazia del Bismarck ha per vero gli elementi da diventar tale, poichè ha i tre fattori d'ogni politica adatta a imprimere una vasta orma nel mondo; l'audacia, la copia dei piccoli mezzi, ed un'idea unica e grande. La rinnovazione interna della Germania, e la costituzione d' una Prussia forte, colla depressione definitiva dell'Austria, non è un piccolo concetto, certo. Chi ha seguito il racconto che ho fatto, ha visto l'audacia ad ogni passo, ed ha sentito la fertilità d'una mente ricca di espedienti, e sicura di ritrovarne al bisogno; giacchè s'ingannerebbe a partito chi credesse che tutte queste combinazioni politiche sieno

pensate e determinate anticipatamente: basta esser in grado di tesserle giorno per giorno, e levarle di telaio nette e fresche. Oggi, che ogni cosa si pubblica, gli espedienti che sono le corde della politica, si vedono troppo, e fanno talora nausea, soprattutto a quegli, i quali s' immaginano che i grandi disegni, per essere compiuti, ne devono e ne possono fare a meno. Al giudizio d' una politica siffatta bisognerebbe la lontananza che smorza le tinte, e la lontananza per ora al Bismarck manca. Si badi come tutto quello, che letto de' maestri di quest' arte così misera e così grande insieme che si chiama politica, ci par mirabile o lodevole, detto d'un contemporaneo, soprattutto oggi, ci pare artificioso, piccolo e talora biasimevole. Assistiamo troppo alla cucina del pranzo per trovarlo del tutto buono, e non sentire schifiltà e dispetti e sospetti di tratto in tratto.

Un' altra difficoltà non piccola noi Italiani abbiamo nel giudicare la politica del Bismarck e della Prussia. Un paragone facilissimo e che occorre alla prima a ciascuno, c' illude. Perchè la Prussia, che vuole nella Germania un'opera simile a quella che ha fatto il Piemonte in Italia, non ha imitato questo nello sviluppo e nella direzione del governo? Poichè non l' ha fatto, vuol dire che di ciò vi devono essere molte e potenti cause; e che l'uomo che il 1862 s'è trovato a dover avviare la Prussia alla meta, a cui il Piemonte è stato nel 1859 condotto dal conte di Cavour, non si sarebbe potuto contenere rispetto a' partiti interni come questi ha fatto. La Prussia non ha avuto una battaglia persa nel 1849, una battaglia nazionale ono-

revolmente persa; ora, se è grande fortuna il vincerne, non è piccola il perderne una per un paese che si trova nel travaglio d' una forte trasformazione politica, ed a cui, dopo la sconfitta, non manchi la lena di continuarla. Se nel Piemonte la divisione degli ordini sociali era maggiore che in ogni altra parte d'Italia, non era però paragonabile con quella che esiste in Prussia, dove la condizione reciproca dell' aristocrazia e della borghesia è ancora in buona parte simile a quella che in molti Stati d'Europa esisteva prima della rivoluzione di Francia, e le classi vi sono così staccate, e si disprezzano così di cuore reciprocamente, che piuttosto paiono due nazioni impermalite sovrapposte l'una all'altra, che non una nazione sola. S'aggiugne che i liberali prussiani hanno fatto due grossi errori: astenersi dal partecipare al moto parlamentare dal 1850 al 1858; e poi, entrativi una volta, seguire una politica che aveva, rispetto al Bismarck, anzi al re, lo stesso difetto e forse in maggior grado, che quella del re e dei suoi ministri ha avuto rispetto a loro. D'amendue le parti s'è voluto essere tutti d'un pezzo: e dal primo all'ultimo gl'Italiani sanno che la politica buona è flessibile e piena di elasticità e di compensi. A vedere i *progressisti* e i *feudali* di Germania, come si muovono gli uni rispetto agli altri, paiono persone che non abbiano mai discorso insieme. Ed i *progressisti*, per conseguenza, quanto più hanno visto la Corona risoluta a non cedere nella quistione della riforma militare, tanto più si sono ostinati a combatterla, più son diventati assoluti, pertinaci, intrattabili; scar-

tando un'utile prudenza che avevano avuto a principio, hanno tirato a stravincere nell'elezioni, cosicchè nelle ultime del 63 anche tutta la parte liberale e moderata, coll' illustre De Wincke alla testa, è rimasta sconfitta. Il che è tanto più strano, che si sono nello stesso tempo astenuti da tutti gli estremi partiti, a' quali la lor condotta gli cacciava pure incontro. Hanno fatto male a sedurre il paese dietro di sè; ed il paese, peggio, a lasciarsi sedurre. Che sarebbe succeduto in Piemonte se il paese avesse fatto del pari, e al proclama di Moncalieri avesse risposto rimandando gli stessi deputati, coi quali Massimo d'Azeglio aveva fatto dichiarare dal Re che ogni governo sarebbe stato impossibile?

La politica del Bismarck va considerata in sè medesima, e rispetto al fine ch' egli s'è proposto. Chi vuol farsene un' idea adeguata paragoni la Prussia del 1850 a quella di quest'oggi. Allora la mente maestra fu dalla parte dell'Austria; giacchè il principe di Schwarzemberg fu veramente tale: e in Prussia, debole principe e deboli consiglieri. Oggi, le parti sono mutate; e quelle fini e gagliarde doti d' ingegno e d' animo, che permisero al principe di Schwarzemberg di sollevare a un tratto l'impero d'Austria dalla immensa caduta del 1848, oggi brillano nel conte di Bismarck, e le grettezze o l'incertezze di spirito dei Manteuffel e de' Radowitz si riscontrano nei Rechberg, nei Mensdorff, nei Belcredi, nello Schmerling stesso, aiutati per soprappiù da un principe non sempre padrone di sè. Il Bismarck ha la volontà tenace, potente, infaticabile, la volontà ch'ebbe in Italia il conte

di Cavour; e che gli dava quella maravigliosa vigoria di spirito e potenza di lavoro. Egli ha saputo stringere nelle sue mani lo spirito del re, ed acquistare sopra questo un' influenza, ch' egli guarda e difende con gelosia, sapendo che senz' esso ogni istrumento di azione gli mancherebbe. Ora chi non sa quanta parte della fortuna degli Stati sta nell'indole di quell'unico uomo che li dirige? L'opera a cui il Bismark si è messo, è certo delle più difficili: la trasformazione solo della Confederazione Germanica presenta ostacoli molto maggiori che non l'unità d'Italia. V' ha un punto oscuro in tutta la sua strategia. In che accordi è egli coll'imperatore dei Francesi, e come potrebbe averne con esso, senza sollevare gli spiriti nazionali della sua patria? Che significato ha la mollezza e l'indulgenza seguite dalla politica francese dal 1862 sin oggi nelle complicazioni della Germania? Terribili interrogativi, a cui è meglio aspettare che i fatti rispondano, poichè sono così prossimi, e potrebbero sbugiardare le congetture prima che fossero dimenticate.

A noi basta, dalla felicità, che sinora il Bismarck ha avuta nelle sue mosse, potere arguire e sperare, che il proseguimento ed il fine devano rassomigliare ai principii. L' impresa sua, di fatti, non può non riunire il sentimento e il favore dei popoli di Germania, via via che si manifesta e si eseguc. E quando sia riuscita, non sarà come quella del principe di Schwarzemberg, che non risollevò per poco l'Impero d'Austria, se non perchè ricadesse in maggiore confusione nove anni dopo.

La Prussia ha un avvenire che è connesso con quello della nazione stessa germanica; essa può fondare un edificio, che comunque sia messo su oggi, sarà capace domani d'essere migliorato e rabbellito sulle salde basi, sulle quali ora si eleva.

30 aprile 1866.

---

(Questo ritratto si ferma al primo stadio, si può dire dell'uomo che vi si dipinse: quando si pensi a ciò ch'egli ha fatto dopo, dal trattato d'alleanza del 1866 coll'Italia sino al trattato di Berlino di quest'anno. Pure, non m'è parso nè utile nè necessario il soggiungere il racconto di questi ultimi dodici anni. Sono nelle memorie di tutti. D'altra parte, m'è parso, che al punto in cui mi fermavo nel principio del 1866, l'uomo si vedeva già intero: e ch'io nel dipingerlo, l'ho visto già in tutta la forza e la fortuna sua. Oggi è facile affermare di lui più che io non facessi allora; ma mi si ammetterà, che pochi allora ne tenevano un così grande augurio, come si faceva già in queste pagine).

# PARALLELO

## TRA IL BISMARCK E IL CAVOUR[1].

Il dado è tratto; — diceva il Bismarck al conte Barral, mentre questi usciva il 15 giugno 1866, dalla sua stanza; — martedì prossimo noi avremo principiata la guerra; abbiamo fiducia, ma non dimentichiamo che l'onnipotente Iddio è capriccioso.

L'onnipotente Iddio non s'è dimostrato quale il ministro di Prussia, in un momento d'ansietà legittima, l'ha potuto temere. Egli ha deciso la causa a favore di quelli tra i combattenti che nella guerra del 1866 volevano alterare le condizioni territoriali dell'Europa, e renderle più conformi all'idea di giustizia ed alla soddisfazione de' popoli. Come sempre, Iddio s'è chiarito novatore, poichè, persino quando pare che lasci retrocedere le singole società umane, egli spinge innanzi l'uomo da qualche parte, e dimentico o sprezzante di chi lo ri-

[1] Questo parallelo è tolto dal secondo de' tre saggi storici pubblicati nella *N. Antologia* del gennaio, febbraio ed aprile 1869 col seguente titolo: — *L'acquisto della Venezia e l'alleanza prussiana.*

chiama al passato di cotesta vita sociale che si svolge davanti a lui e in lui, non anela, son per dire, che a vederne spiegarsi le nuove forme.

Ora chi si *volge indietro a rimirar lo passo*, potrà forse raccogliere in poche parole tutto il sugo della minuta storia raccontata nelle precedenti pagine. Il Bismarck certamente vi è apparso l'istrumento principale dell'innovazione succeduta nel 1866, come il Cavour l'è stato nel 1859; ma nessuno vorrà negare altresì che la politica italiana ha tanto efficacemente aiutata la prussiana nel 1866, quanto la francese ha aiutata la nostra nel secondo. Però le due alleanze ebbero diverse ragioni ed effetti. Nel 1866 s'alleavano due Stati già pari, e ciascuno veniva a stringersi all'altro con un concetto suo, coi suoi bisogni e colle proprie tradizioni; nel 1859 invece era la Francia quella che veniva in aiuto al Piemonte, e che restava arbitra della guerra e della pace. Di più, il 1866 collocava a lato alla Prussia una Italia già fatta, e nella cui formazione la Francia aveva presa grandissima parte. Sicchè nell'allearsi ora colla Prussia, l'Italia non poteva dissociarsi dalla Francia cui era così intimamente legata; e la Prussia stessa non l'avrebbe voluto, poichè la nostra amicizia colla Francia le rendeva soprattutto desiderabile l'alleanza nostra. Nè d'altronde stava nel nostro potere il mettere la Prussia nelle stesse relazioni colla Francia nelle quali eravamo noi. Ora questa diversità inevitabile tra la Prussia e l'Italia rispetto alla Francia fu sin da principio cagione che la fiducia reciproca, soprattutto dalla parte della Prussia, non fosse sicura ed intera. S'aggiunga che i diversi interessi, il diverso

bisogno della guerra e i dissensi nati circa il modo di condurla, impedirono che il negoziato dell'alleanza procedesse facilmente, e che l'intento comune venisse raggiunto dalle due parti con perfetto accordo. Però, risulta, ci pare, evidente che la diplomazia italiana aiutò assai il Bismarck nella scabrosa via che gli bisognò battere per arrivare alla sua meta, e l'aiutò appunto perchè, nel modo che fu guidata dal generale La Marmora, si mostrò sempre presente a sè medesima, e non abbandonò nessuno dei suoi criterii o dei suoi diritti. Così soltanto essa potette diventare nelle mani del Bismarck un'arme contro gli avversarii stessi di lui; e poichè egli solo in Prussia non ristette mai dal volere ciò che nel 1866 fu visto succedere, si può dire che niente gli giovò tanto a levare di mezzo ogni intoppo, quanto il mostrare cotesta Italia sempre pronta ad allearsi, ma a' suoi patti, e non contenta di pigliare obblighi se non vedesse chiaro il perchè ed il tempo di adempirli.

Quanto diversa via era stata quella per cui il Cavour e il Bismarck erano potuti venire ciascuno a capo del proprio disegno!

Nell' uno e nell' altro l' idea dell' ingrandire lo Stato di cui eran ministri, potette a principio assai più che non il desiderio dell'unificare la patria della quale cotesto Stato era una parte. Se non che, anche senza negare che nel 1859 il Cavour si sarebbe contentato d' un Regno dell' alta Italia, nè pensava già subito ad un' Italia unificata, si deve riconoscere che in lui il largo istinto nazionale è stato da natura assai più svegliato, più operoso e più vivo che non nel Prussiano. Se il Bismarck

ha detto talora di sè, ch'egli era assai più Prussiano che Tedesco, il Cavour non può avere mai detto ch'egli fosse assai più Piemontese che Italiano, e certo ha finito coll'essere assai più Italiano che Piemontese. Ora, l'istinto nazionale, quantunque sia diverso dal liberale, nè in Italia nè in Germania si soleva separare da questo. E, rispetto a tutta quanta la dottrina sociale il Cavour era *liberale* davvero, ed il Bismarck non è mai stato tale. Questi, anzi, non ha una dottrina; il Cavour ne aveva, e vi credeva. Come il Cavour primeggiava nell'abilità di condurre in un Parlamento uomini liberi e partiti discordi; così il Bismarck primeggia nel mettere tanta forza nelle sue mani, quanta gli occorre a sprezzare il volere degli uomini e la discordia dei partiti che s'oppongono a lui.

Da questa diversità d'indole è nato che il Bismarck ha trovato in sè medesimo forza e volontà di fermare il moto a cui aveva dato la spinta, e di circoscriverlo: il Cavour l'ha seguito senza sosta insino in fondo. Tutta la maestria di quest'ultimo è consistita nel non lasciarsene mai vincere di speditezza; e qualunque fosse il cammino che la rivoluzione avesse fatto, trovarlesi innanzi, come il Dio d'Omero, con un passo solo. In quella vece, il Bismarck è stato padrone di non lasciare che camminasse. Certo le disposizioni diverse de' due paesi davano luogo a coteste diverse due politiche; qui gli Stati singoli dell'Italia divisa cadevano, cariati, a terra da sè medesimi: bastava un soffio a gittarli giù; dove in Germania gli Stati particolari avevano ed hanno una cotal consistenza interna, sono antichi come la storia del paese, e per non

averne mai rallentato il progresso sociale, non v'hanno odii. Di giunta i due uomini di Stato avevano a fare con due principi di differentissimo animo; poichè quello di Prussia è tanto restio, guardingo, misurato e pieno la mente della religione del diritto regio, quanto l'altro d'Italia è docile, immaginoso, desideroso d' avventura, e più lusingato dalla realità che dall' apparenza del regnare. Nè in questo rispetto solo ma in molti altri, la diversità dell'effetto concepito dai due ministri, se è dipesa in parte dalle diversità delle loro indoli ed ingegni, è stato cagionato altresì dalla diversa qualità di forze e d' influenze, che ciascun di loro ha creduto bene o necessario o è stato in grado d'adoperare.

Il conte Cavour non ha mosso le cose nel 1859, nè le ha foggiate colle sole armi del Piemonte, o colle sole influenze delle classi alte e conservative di questo. Non avrebbe potuto farlo; il Piemonte era troppo piccolo, le sue classi alte e conservative troppo diminuite già di reputazione e di grado nello Stato. Già prima dello Statuto del 1848 e più poi durante il reggime di questo la borghesia liberale aveva guadagnato assai terreno; senza dire che il Piemonte vecchio non s' era mai rilevato tutto dall'urto della rivoluzione francese. L' opposizione in cui negli ultimi dieci anni esso era rimasto cogli altri governi d' Italia, aveva fatto rifluire nel suo seno tutte le più stimabili persone cacciate via dalle altre provincie; eletta folla, che aveva lasciata l'impronta sul liberalume paesano, e rinforzata la tinta d'italiano, che questo, del rimanente, aveva posseduta in una certa misura sin

da principio. Al conte Cavour, mentre spingeva il Piemonte contro l'Austria, bisognava fiaccare gli altri Stati della Penisola, ed egli adoperò a farlo tutte le opposizioni liberali, che s' agitavano nell'interno di ciascheduno. Il Cavour le sapeva amiche sue, poichè sentiva, dentro di sè, ch' egli il quale, Piemontese, era ministro dirigente d' uno Stato libero, avrebbe, Napoletano o Toscano, fatto ogni opera, perchè lo Stato diventasse libero. Se non che, anche qui l' inclinazione in cui era, lo forzò a piegare molto più che non avrebbe voluto; e finì coll'accogliere tutto ciò *che si rivolse a lui* senza scelta. Aveva fiducia nella gagliardia propria; poichè nella guerra contro l'Austria doveva usare soprattutto armi forestiere, gli piaceva e gli giovava che nel paese si commuovesse e si rilevasse tutto quello che, comunque, aveva forza di commuoversi e di rizzare il capo.

Il Bismarck invece era ministro d'una delle potenze primarie d'Europa, e per sè medesima quasi pari a quella contro cui doveva scendere in campo. Gli sarebbe bastato, senza la paura della Francia, di spogliare d' alleati e d' amici la sua nemica; e ad ogni modo non gli bisognava un'alleanza come quella ch'ebbe a cercare il Cavour, alla quale sarebbero spettate le prime parti dell'impresa comune. A questa maggior potenza si congiungeva, nello Stato ch' egli adoperava, una molto diversa costituzione. Il re e l'aristocrazia militare erano le sole due forze che gli era necessario di maneggiare. Delle parti liberali e popolari nel paese non aveva nessuna necessità, poichè erano loquaci, sì, molto, ma fiacche, sparpagliate, divise, inette come quelle

cui nessuna persecuzione aveva forzate ad unire gli animi ed aguzzare le menti e le voglie. Se anche fossero state diverse, le aveva tanto alienate, che non gli restava nessun discorso comune con loro. La macchina, quindi, sarebbe rimasta sempre nelle sue mani, ed avrebbe risposto ad ogni suo cenno. L' avrebbe fermata e mossa a posta sua. Nelle turbe, alle quali chiedeva di seguirlo, gli bisognava, è vero, infondere il rispetto all' ingegno suo e la fiducia; ma si riprometteva sicuramente, con un miracolo dopo l'altro, di riuscirvi. Ad ogni modo, erano turbe disciplinate le sue; avrebbero, anche riluttando, obbedito.

Mezzi, adunque, più poderosi e di miglior qualità erano nelle mani del conte di Bismarck; assai più deboli e varii in quelle del conte di Cavour. Il muovere era il punto più difficile del primo; il fermare, il punto più difficile del secondo. Quegli aveva re indocile e popolo insospettito; questi, re e popolo anche troppo volenterosi, e pieni d'una fede in lui e d'una speranza non mai viste maggiori. Dopo compiuta l'impresa della guerra, ne cominciava per il Cavour una di gran lunga più malagevole; non lasciarsi soffocare e sopraffare da' suoi alleati di fuori e di dentro. La compì, sinchè visse, con un'abilità maravigliosa, stupenda, e della quale è impossibile non ripromettersi che sarebbe sino in fine rimasta tale; ma lasciò uno Stato a cui sarebbe bisognato per lungo tempo un' autorità non minore della sua. Poichè lo viziava nella politica estera la coscienza d' un obbligo che non si soddisfa, e l'impossibilità di vivere in un intero accordo verso quello con cui s'era contratto; e nella

politica interna, il troppo sobbollimento di passioni e di parti, e il vocìo delle ambizioni di tutti poichè tutti potevano presumere d'avervi posto mano. Se non che, per fortuna, lo Stato era libero, e il Re piegato ed acconcio agli ordini parlamentari; i quali, se non sono adatti a creare governi forti, sogliono, non sempre però e in ogni circostanza, farli elastici, duttili e difficili a spezzarsi.

Invece il Bismarck, nell'ingrandire la Prussia, ha potuto esser cauto a non sciuparne la forza propria e natìa. Lo Stato è rimasto così rigoglioso come prima, anzi più. Non ha assimilato già a un tratto tutti gli elementi nuovi de' quali s'è arricchito; ma la forza d'assimilarli è rimasta intatta. Niente vieta che i principii dei governi liberi via via s'insinuino nella sua costituzione e vi prevalgano; ma tutto promette che lo faranno, o prima o poi, rinvigorendola, non indebolendola, purchè non s'indugi troppo a concedervi loro l'influenza legittima; nè vi si lascino, poi, penetrare in un impeto. Non ha quindi contratto nessun vizio organico nella sua politica intêrna; e nell'estera, poichè ha fatto con così maraviglioso successo e colle sue mani stesse l'opera propria, non solo non ha perso nessun briciolo della dignità sua, ma neanche la riputazione che ne avesse alienata punto. Può essere moderato senza sospetto e senza ingiuria. Può misurare ciascun suo passo alla volontà sua ed alla sua ora. Nessuno pensa di poterlo offendere invano; ed esso può non pensare ad offendere altrui.

Se la grandezza dell'uomo si misura dall'arditezza del disegno, dalla prontezza dell'effetto e dalla

sproporzione de' mezzi, l' italiano è il più grande; ma nelle storie dei popoli non resta grande se non quegli la cui opera dura e si mostra feconda. Il conte di Cavour aspetta da noi Italiani il compimento della gloria sua, poi ch'egli non ha potuto dare, mentre è vissuto, all' edificio elevato da lui così rapidamente tutta quella interna saldezza che il conte di Bismarck ha potuta lasciare al proprio. Ora bisogna confessare che se vi è stato tempo, in questi sette anni, in cui abbiamo sentito ed adempiuto quest' obbligo, è stato quello di cui ho raccontato in queste pagine. Se la fortuna delle armi avesse suggellata l' opera della prudenza e del consiglio, oggi, forse, l'Italia potrebbe aver finito il lavorio malagevole e confuso della sua creazione, e mostrare coi fatti che se il Cavour non fosse morto, egli sarebbe stato in grado di compirlo prima, e di chiarire al mondo che, com'è il genio dell'artista quello che cava l'Apollo dall' indistinto masso di marmo, così l'uomo di Stato può trarre una forma perfetta di nazione dalla materia la più discorde e molteplice, e vincere ed aggiogare colla potenza dell'animo e della mente le forze indefinite ed indomite che il bisogno di riuscire l'ha costretto ad evocare.

Firenze, febbraio 1869.

# PARALLELO

## TRA IL BISMARCK E IL LA MARMORA[1].

### I.

*D*ue Stati, destinati dalla conformità dei lor desiderii a operare insieme, non furono mai retti da due uomini di più diversa indole di quello che sono il conte di Bismarck e il generale La Marmora, i quali si trovarono a governare la Prussia e l'Italia durante il tempo che si maturò per esse l'ora degli accordi e d'un'azione comune.

Una sola è la somiglianza che essi hanno. L'uno e l'altro son nati da stirpi nobili, militari, fiere ed antiche; ed hanno attinto in questa loro origine parecchi tratti della propria indole. Non so se l'italiano abbia parola adatta a tradurre lo *Junker* tedesco; un rampollo, per usare le parole d'uno scrittore alemanno, d'una famiglia di guerrieri, un miscuglio di cavaliere alla medio-evo, di sottotenente alla prussiana, di barone feudale germanico,

[1] Questo parallelo è tratto dal primo dei tre saggi storici citati nella nota precedente.

e di Don. Chisciotte spagnuolo. Se la parola ci manca, certo alla più parte d'Italia manca da più secoli persino la cosa, e non n'era rimasta la traccia affievolita che insino al 1848 nel solo Piemonte. Ma per quanto vi fosse affievolita, n'era derivata in questo come in Prussia una nobiltà militare, il cui dovere consisteva nel fornire d'ufficiali l'esercito, nell'avere una bravura a tutta prova, e nell'essere fedele al re. Ora, dalle file di questa ne' rispettivi paesi esce così il conte di Bismarck come il generale La Marmora.

Ma qui la somiglianza principia e finisce. Mentre il La Marmora fece come i padri suoi, e insieme con sette altri fratelli entrò nell'esercito, il Bismarck, che pure era figlio d'un capo-squadrone sprezzò l'esempio, e preferì d'addirsi all'amministrazione civile, quantunque, come prussiano, saggiasse della professione militare quanto bisogna per avervi un grado. Però, se il Bismarck non seguirà in tutto le abitudini della sua famiglia, porterà pure nell'insolita arte che avrà prescelta, tutto il genio familiare e il bollore natio del sangue. La necessità più grande e spiccata del suo spirito sarebbe stato l'affrontare e il combattere; l'intrigo politico sarebbe diventato nelle sue mani un agguato; e la beffa — la beffa che spunta sulle labbra dell'uomo sicuro di vincere, e del resto, poco curante d'altrui e di sè — il saluto dell'armi al vinto di ieri o a quel di domani.

Curiosa natura quella del Bismarck; e come si riverbera tutta nella sua vita! la Germania, di cui s'è tanto riso, perchè non producesse se non ingegni speculativi, ha creato in lui l'ingegno più

singolarmente pratico dei tempi nostri. Nella sua mente e nel suo animo non influisce nessuna dottrina; s'è mostrato, a riprese, ristucco e disdegnoso di ciascheduna; ha fede nel vigore della fibra dell'uomo che fa. Dei *liberali* come dei *feudali* s'è preso gioco del pari; quegli e questi gente imbevuta di tutto un pregiudicato congegno di principii astratti, disadatti a condurre la politica quotidiana degli Stati. La quale richiede mezzi determinati, e mèta precisa, e un' assoluta libertà nell'adattamento di quelli a raggiungere questa. Chi è più astuto, meglio l'usa; e colla forza si raccoglie il frutto dell'astuzia, e, secondo una parola che è stata attribuita a lui stesso, ma ch'egli ha espressamente negato di aver detta, si crea il diritto.

Non è un ipocrita lui; e tutt'altro che malvagio, per non essere ipocrita. Anzi, la schiettezza e la perspicuità di cotesta figura, tra tanta gente che si maschera, riposa persino. La singolarità stessa dell'andare attorno a viso scoverto gli diventa il più accorto degli artifici: soprattutto, quando un animo così sciolto da pregiudizio — e non prendo questa parola in cattiva parte — è servito da un ingegno pieno di realità e d'efficacia, che lo fa intendere a fini nè meschini nè bassi. Questi, egli gli sa attingere nei più intimi concetti della coscienza di un popolo, e nella più chiara intelligenza della situazione attuale. Sulla quale egli non sofistica, ma la segue, intento a svilupparla in guisa, che, rovesciando pure gli amici di oggi sugli amici di ieri, se ne giovi per qualunque strada all' intento suo.

Un' indole cosiffatta non si può intendere senza

supporla piena di un' infinita fiducia in sè medesima. E questa, nel Bismarck è cresciuta cogli anni, anche prima che il successo la confermasse. Il contrasto, prima della riuscita, le ha dato l'abbrivo ed aumentato l'impeto. In lui l'uomo politico non è principiato a sbucciare nella forma sua singolare e propria, se non quando, mandato a rappresentare la Prussia nella Dieta di Francoforte, si sentì di contro l'Austria nella persona « biliosa e fantastica, inquieta e sconnessa » del conte di Rechberg. Prima d'allora, dal 1847 al 1851, nelle Camere prussiane, il suo spirito appar tuttora legato dall'influenza di casta e di scuola. La nausea che gli muovono i promotori d'un nuovo presente, conferisce a stringerlo e a chiuderlo in una venerazione quasi mistica del passato. Le sue parole d'allora non rivelano di lui che una qualità sola: l'amore e il coraggio di sfidare il volgo. Soltanto più tardi, nell'urto a cui è messo, trova l'uso e il fine di questa boria natia.

Ma resta lui: un uomo che sprezza ogni compagnia, e pur avviandosi dove tanti vanno, cerca un sentiero per cui arrivarvi solo. Quanto v'ha di falso, di antiquato, di inefficace e di sterile nella politica del governo prussiano, non lo ristucca meno di tutto quello che v'ha di vano, di astratto, di fumoso, di ciarlatanesco nei movimenti delle parti popolari della Germania. Ride dei colleghi di diplomazia, dei ministri degli Staterelli germanici, dei suoi capi di Berlino e de' patrioti di Germania insieme. Tenterà ogni via; dirà le parole le più temerarie; prenderà a tessere cento tele, pure di venire a capo d'un suo disegno. Riesca egli a vin-

cere l'animo del re, riesca a prendere nelle sue mani il timone dello Stato, e chiamerà poi tutta Germania, tutta Europa, se bisogna, alla prova del sangue e del fuoco. Intanto, lo dice.

La Prussia non può rimanere quella ch'essa è; senza figura, senza frontiera, senza confini e combattuta in Germania stessa da una potenza che nella Germania non aveva diritto di stare, non che di tenervi il primo posto, poichè attingeva le principali sue forze da popolazioni forestiere. Per isciogliere questo nodo qualunque mezzo doveva ritenersi lecito; e la stessa libertà di scegliere il migliore escludeva che la Prussia dovesse tenere i suoi interessi legati con quelli dell'Austria in ogni questione europea. Il fascio della santa alleanza si doveva osare di spezzarlo, se occorreva. Il Bismarck si rodette dentro di sè quando il governo prussiano nel 1859, senza ritrarne davvero nessun profitto, fermò la guerra d'Italia, lasciando intendere che vi sarebbe intervenuto a favore dell'Austria. Sin d'allora disse, ed arrivato più tardi al ministero dichiarò, che la Prussia non sarebbe mai riuscita a nulla, se non avesse fatto intendere che quando l'Austria non l'avesse lasciata muovere a sua posta in Germania, essa non avrebbe schivato di cogliere la prima occasione per metterla in difficoltà grandi, o giovarsi di quelle in cui fosse cacciata da altri.

L'ingrandimento della Prussia era davvero tutt'uno coll'unificazione progressiva della Germania, ma di questi due aspetti d'una quistione bifronte, il primo era il più gradevole alla folla, il secondo il più gagliardo e il più pieno di efficacia e di

forza. Il Bismarck non solo sprezzò, ma affettò sempre di sprezzare affatto quello, e non curò se non questo. Ingrandire la Prussia voleva dire mettersi alle mani una spada appuntata e tagliente, e dirigerla contro la condiziono attuale delle cose della Germania, e penetrarla da parte a parte. Ingrandire la Prussia voleva dire suscitare l' ardore di tutto quello che in essa era di più ordinato e vigoroso, ad una lotta quasi suprema. Cotesto, il re, l'esercito, i nobili, il popolo l'avrebbero infine inteso; ed era, d'altronde, un pensiero già vecchio. Invece unificare la Germania sarebbe equivalso a gittarsi in un viluppo di desiderii, di disegni, di partiti opposti e diversi; e tra gente, che tutta vociava del pari, ma la cui parola era del pari vuota d'ogni realità. Il Bismarck pensò che tanto più credito egli avrebbe ottenuto, quanto più si fosse separato da una tale genia. Anche nel dire il medesimo schivava soprattutto di parere d' accordo. Meno v' era questa apparenza e meno impedita da brame e prosunzioni infinite e varie sarebbe riuscita l' impresa. Non solo egli voleva compierla senza l' aiuto di cotesto brulichìo d' istinti popolari; ma voleva sapessero che l'avrebbe fatta anche a loro dispetto. In questa alterezza di disdegni egli trovava una utilità grande; la fede che v'avrebbero acquistata quelli che soli gli parevano in grado di condurla a termine. E s'anche l'utilità non vi fosse stata, la sua natura non solo oltracotante, ma petulante, il suo spirito così singolarmente libero non gli avrebbero permessa altra condotta.

L'effetto alla prima doveva esserne questo; che

il sentimento suo smisurato di fiducia in sè medesimo si sarebbe trovato di fronte un sentimento del pari grande di sfiducia degli altri verso di lui. È stato visto giungere al governo di Prussia da coloro i quali lo conoscevano, con aspettazione molta, diversa, ma senza nessuna sicurezza od ardore. Vi s'era fatto strada per impeto proprio, con quello sforzo che la palla d'un' artiglieria potente mette a forare la corazza spessa, contro cui è provata. Già quando Schleinitz, nel 1.º ottobre del 1861, lasciò il ministero degli esteri, si pensò di surrogarvi lui; era tenuto uomo pronto ad ogni audacia; da far pernio o della Francia o della Russia all'avvenire della Prussia, ma capace altresì di cedere, per ingrandir questa, una parte di territorio germanico. Un talo sospetto non lo lasciò mai; un uomo così risoluto a raggiungere una unica mèta, non poteva tenere una patria meramente ideale così *sacra* come altri; non dava che una garenzia sola; non l'avrebbe lasciata smozzicare se non isforzato e con frutto; e questa non bastava. Più egli pareva portare le cose a un fine desiderato da tanti, più gli animi si alienavano da lui. Aveva trovato modo di andare solo per una via sua, dove di qua, di là una così gran folla s'affrettava a giungere anche; pure la solitudine gli cresceva animo, e le bestemmie altrui la sicurezza e la voglia. Quando l'8 maggio 1866, non affatto due mesi prima della battaglia di Sadowa, un giovine, cui le maledizioni che sentiva attorno a sè contro di lui, avevano commosso lo spirito, gli tirò cinque colpi di pistola l'un dopo l'altro a bruciapelo; se tutti, si può dire, ebbero in Germania ed in Europa orrore del de-

litto, assai pochi forse si felicitarono che non fosse riuscito; e questi pochi furono la più parte in Italia. Tanto era l'abbominio contro quello che pareva volesse solo, per una strana perversità di spirito, mettere a sacco e fuoco la patria, e chiamarvi i fratelli ad uccidere i fratelli. Era prossimo a riuscirvi; era prossimo a raccoglierne l'ammirazione sgomenta di tutta Europa, e la gratitudine e l'applauso delle popolazioni prussiane; e più vi s'accostava e più era solo. Ogni partito liberale gli era da un pezzo nemico; il feudale gli s' era voltato contro, dacchè era parso così risoluto a venire alle mani coll'Austria. La guerra era lì lì per prorompere; il re pendeva tuttora incerto tra la fiducia nel suo ministro e la speranza della conquista da una parte, e i suggerimenti della sua Corte, e i pericoli della sconfitta dall'altra. Il Bismarck si piegò persino a chiedere a' capi principali dei partiti nazionali di volergli dare tregua per poco; risposero che ogni radice di fiducia era oramai svelta dal cuore di tutti, e non si poteva lasciarlo condurre tutta la patria a rovina. Si manteneva senza appoggio di sorta; nè poteva sperare che nella destrezza dell'ingegno suo, e nel viluppo della matassa ch' egli era andato arruffando con tanta bravura. Avrebbe pur messo in mano ai soldati prussiani quella spada che aveva invocata da tanto tempo; ed Iddio o la fortuna o il caso avrebbero fatto il rimanente; *Cæsarem vehis*.

## II.

Con un uomo di genio così sbrigliato aveva a trattare, a nome dell' Italia, il generale La Marmora, avvezzo a tutt'altra maniera di criterii e di condotta. D'animo mite e civilissimo, l'ufficio militare aveva aggiunto all'amor suo natìo della regola e del dovere l' abitudine di non dipartirsene. Piuttosto minuzioso, abituato a procedere sicuro e a vigilare tutto cogli occhi proprii, non era tale da affidare nè sè nè la sua patria nelle mani d'altrui, e avrebbe diffidato, più di qualunque altro d'un uomo di cui nessuno si fidava. Procedere innanzi, sì, ma un passo dopo l'altro e guardandosi da ogni parte; un disegno non colorirlo, se non dopo averne descritto i contorni correttamente; e non dire nessuna parola se non sicuri di mantenerlo, da soldati, come s' era, onorati e da gentiluomini.

La sola cosa di Prussia, in cui egli si sentiva disposto a confidare, era l' esercito; quello di cui così pochi allora si ripromettevano molto in Europa. Cotesta compagnia pareva in una guerra più sicura a lui che a chiunque altro. N' era tenuto per *prussomano:* e gli ordini prussiani gli aveva imitati nell'esercito di cui era stato capo e ministro per tanti anni, con quella maggior diligenza e vigore che s'era potuto. Del resto, sottile ed accorto, come i piemontesi sogliono essere, piuttosto sospettoso e talora ombroso, lento nel prendere le risoluzioni, ma adatto, nell'eseguirle, a non avere

rispetti nè ad amici nè a nemici, di coscienza scrupolosa non che rigida nell'adempimento di quello che gli pare il dover suo, pronto a sfidare per questo ogni disfavore di plebe e di principe, le responsabilità grandi le accetta in un bisogno, ma non le cerca, ed è piuttosto restìo che ardente ad affrontarle. Tutt' altro che privo di nobili ambizioni, si può guarentire che ogni temerità per raggiungerne lo scopo, gli parrebbe colpevole. Non è senza puntigli e dispetti; la tenacità stessa delle sue idee gliene è causa continua; ma si può guarentire che non lo condurrebbero mai ad offendere la legge dello Stato o a venir meno al rispetto pei poteri pubblici. Nessuna delle parole che avanti alle Camere è uscita dalle labbra disdegnose del conte di Bismarck, avrebbe varcato quelle del generale La Marmora. Questi sente, anche avanti alla Camera, il vincolo d'una consegna; oltrechè, come italiano ch' egli è, ama piuttosto smorzare i contrasti che non farli più risentiti; gl'incagli girarli anzichè calpestarli; ed era circondato da gente che, come italiana anch'essa, in ciò gli rassomigliava. Sicchè, mentre il conte di Bismarck e i deputati prussiani cocciutissimi non trovavano nessun modo d' intendersi, tanto che quegli finì col disciogliere addirittura la Camera il 9 maggio del 1866, il general La Marmora, a cui le elezioni del 1865 avevan data una Camera -- non senza colpa del suo Ministero, se non di lui, — assai cattiva, riuscì a reggersi senza scioglierla, anzi ad ottenerne alla vigilia della guerra aiuti e favori.

Nè gli studii della sua gioventù nè le sue atti-

tudini più spiccate ne avevano fatto un uomo particolarmente acconcio a governo parlamentare; pure il suo credito nell'Assemblea era andato crescendo sempre, e a lui bastava che essa fosse parte dell'ordine pubblico dello Stato per rispettarla; cosicchè, quando ella votò contro il suo Ministero, non s'indusse senza fatica a restare ministro lui, e mutò quelli de' suoi colleghi i quali erano più in uggia; il Bismarck avrebbe forse licenziato i più accetti. Della qual equità liberale di animo la causa è che il La Marmora appartiene a quel nocciolo d'aristocrazia piemontese, nel cui animo la rivoluzione di Francia non ha già fatto breccia, ma che pure ha inteso la natura dei tempi, ed ama il governo costituzionale in tutta la verità sua. Il conte di Cavour le ha provato che in questo può, volendo e sapendo, restare tuttora la prima.

Nel La Marmora quindi, non rimane nulla di soldatesco, dalla divisa, dalla bravura e da una cotal rigidità in fuori, pur mista di molta benevolenza. Lo stesso onore che egli s'era acquistato nelle battaglie patrie e nella campagna di Crimea, non lo seduceva a ritenere la guerra altrimenti che come una necessità dolorosa ed estrema. Mettere l'Italia a fuoco ed a sangue non gli sarebbe parso un disegno possibile a pensare od a dire. Liberare tutto il territorio della nazione italiana era lo stesso che ingrandire il regno de' Principi di Savoia; e nessuno quindi aveva più di lui fitto nell'animo il desiderio di compire l'unità d'Italia mediante la cacciata degli Austriaci dal Veneto, colla quale s'effettuava cotesto doppio fine, affatto confuso in un solo avanti al suo spirito. La guerra

gli sarebbe parso il mezzo a cui pur si dovesse ricorrere per ultimo, non quello su cui si potesse unicamente e preferibilmente insistere. E quando si dovesse farla, credeva che le nazioni come gli individui hanno obblighi morali; e che la dignità per le une come per gli altri consista nell' osservarli con fede; ora, di questi obblighi l'Italia n'aveva contratto uno indelebile, non colla Francia sola, ma coll'imperatore dei Francesi. Da questo essa non era già astretta a rinunciare a nessun utile suo; ma, poichè non v'era alcuno in Europa il quale avesse fatto più di Napoleone III per mettere l'Italia in grado di avere la Venezia, e più si fosse anche adoperato per dargliela, non gli sarebbe parso, non che lecito, neanche giovevole il dar mano a combinazioni nelle quali si fosse potuto ritrovarselo di contro ed opposto.

Così diversamente disposto d'animo e di mente, il generale La Marmora si trovava anche a capo d'uno Stato che non s'era formato con quelle sole forze di governo ed influenze ordinate, colle quali il Bismarck intendeva procedere ad ingrandire la Prussia ed unificare, sin dove si sarebbe potuto senza pericolo e danno, in questa, la Germania. Qui era concorso ogni sorte d'accordo sotto mano, ogni maniera d' iniziativa di provincia o di persona; e nella conquista di tutta una parte del regno aveva fatto le prime mosse un condottiero festeggiato e celebrato da tutta Europa, famoso, anche più del dovere, per i suoi fatti di guerra, ma, certo, d' una bravura a tutta prova, d'una sagacia singolare nella condotta e nell'uso d'un esercito di volontari, e fornito d' una virtù di fascino sopra

l' animo e la mente di questi davvero portentosa. Tutto il partito di lui, come sarebbe stato da prima avverso ad un'alleanza colla Prussia, retta da così diverse idee ed uomini, così avrebbe voluto un posto a parte nella guerra, una volta che, o accompagnati o soli, l' avessimo principiata. La natura della guerra era veramente tale da non potersi aspettare se non assai piccolo aiuto da cotestá sorte d'armi; non v'era però luogo a dubitare che, a pace fatta, tanto più grande ne sarebbe rimasto il pericolo quanto più efficace, per caso, ne fosse risultato l'aiuto. In nessuno Stato non si commuove impunemente l'ardore d'una gioventù senza disciplina e le si danno in mano le armi; che cosa doveva succedere in Italia, dove alla fine del 1866 i Francesi avrebbero lasciata Roma, e tutti gli spiriti fervidi avrebbero creduto di vedere con essi sparire l' ultima barriera che gli tratteneva sulla via di quella? C' erano compensi, certo, in una guerra vittoriosa; e anche il governo sarebbe cresciuto di forza; ma la *lance* era *dubbia,* e non bisognava darle il tracollo se non quando non fosse rimasto altro modo d'ottenere la Venezia; che era, in somma, il *porro unum necessarium,* soprattutto nelle condizioni assai tristi, nelle quali il discioglimento delle parti politiche ed i rancori e i sospetti reciproci, nati dalla convenzione del settembre del 1864, avevano gittati gli animi.

Firenze, gennaio 1869.

# ADOLFO THIERS.

## I.

### Un po' di proemio.

Sarebbe stato meglio non acconsentire a scrivere di Adolfo Thiers dopo così pochi giorni dalla sua morte; ma d'altra parte, se si desse ragione dell' indugiare, che, per bene disegnare e colorire l'aspetto di uomini, i quali hanno avuto a' tempi nostri, così mossi e turbati, una parte non piccola nei destini delle patrie loro, sia necessario l'attendere che si siano discostati già tanto quanto occorre ad abbracciarne l'intera persona, questa generazione dovrebbe esser passata tutta prima di aprir bocca sopra alcuno di essi. Di fatto, ciò che rende così oltremodo difficile il misurarli e il ritrarli, è il trovarci e noi e loro in mezzo ad un'onda, che non ci lascia posare, e ci trascina: è la mobilità grande, continua del terreno, sul quale stanno chi disegna, da una parte, e chi è disegnato, dall'altra. Noi dobbiamo fermarli, perchè ci riesca di coglierne i tratti, e riprodurre questi nell' altrui fantasia; ora, la materia è *sorda* ad ogni grido di sosta. Tutto un complesso di sforzi, d' atti, di proponimenti, di macchinazioni, di faticose speranze e di generose aspettazioni prende significato e valore

dall'effetto ultimo, cui giugne, e dove pare per lungo o per breve tempo dovere acquistar pace e sicurezza. Ora, il momento presente, — un momento che dura da più anni, e che per Adolfo Thiers è durato, si può dire, tutta la vita, — è appunto lontano da alcun simile effetto. Di nessuno più che di lui riesce quindi malagevole, quando si consideri non quella o questa pagina della sua via, non l'una o l'altra manifestazione della sua ricca natura, ma tutta la sua vita e tutta la sua natura insieme, il giudicare, se a tanto moto è stato fomite irrequetezza di spirito ed impazienza d'ingegno, ovvero un intuito schietto e certo dell'avvenire: se il viaggio, a cui s'è messo sollecito e frettoloso da giovine, e che ad ottant' anni non aveva anche fornito, avesse per meta una terra promessa o un deserto di sabbia. Siamo tutti in piccolo schifo, e navighiamo in un mare tempestoso tuttora, e di cui il soffio suo stesso ha rigonfiato più volte il flutto, prossimo, pareva, a calmarsi, o l'ha sollevato peggio, quando già era anche troppo agitato; poichè e del Thiers, come del maresciallo Trivulzio, si può scrivere sulla tomba — *qui numquam quievit, hic quiescit;* qui posa chi non posò mai: — e niente ci promette, che poseremo o ora o tra poco noi stessi. Come quindi si può sperare, sia poche settimane dopo la morte sua, sia molti anni dopo, e prima che le acque non siano di nuovo, almeno in parte, quetate, di essere in grado di raccogliere i lineamenti di una siffatta persona, senza andare incontro al sospetto di abbellirli più o meno del dovere, non per esser fedeli all'oggetto che si ha davanti, ma per obbedire al

pregiudizio segreto dell'animo? Scriviamo pure, adunque, ma diciamoci insieme: la nostra parola dovrà esser riveduta o corretta, e sarà, da' posteri. Se ne rimarrà traccia, il nostro giudizio avrà valore piuttosto come indizio e segno dell'opinione del tempo in cui viviamo, sopra l'uomo che n'è l'oggetto, che come già certo e ultimo apprezzamento di lui.

## II.

### I primi anni.

Adolfo Thiers è salito così alto, ed ha per le vicende sue colpito tanto le fantasie degli uomini, che queste vollero immaginarselo partito di più basso, che non ha davvero fatto. Suo padre non fu un fabbro ferraio, nè un operaio dell'arsenale di Marsiglia, com'è stato scritto, nè plebea la sua famiglia. Egli era per questa, come fu per tutto il complesso della sua vita, del suo pensiero, della sua azione, e si chiamò, *un piccolo borghese,* ma onoratissimo. Il suo avolo paterno, — poichè si risale sino alla terza generazione, ed è già una genealogia, — L. Carlo Thiers, nato in Aix il 20 novembre 1714, era stato avvocato al Parlamento di Provenza e si era nel 1770 procurato il posto di *Archivista* della città di Marsiglia, ufficio che rispondeva a qual cosa più che non s' intenderebbe oggi sotto lo stesso nome, e a quello d'un segretario.

di Comune insieme; e il suo avolo materno, il signor Giuseppe Amic, aveva onorevolmente negoziato di panni in Marsiglia. Il fôro e il negozio eran dunque concorsi a comporre la famiglia, donde doveva uscire un uomo, che s'è trovato così proprio a portare nella politica la sottigliezza pronta del forense e la lucidezza sicura del negoziante, e ad allontanare da sè ogni ombra di pregiudizio ed ogni aderenza di tradizioni.

Il padre suo, nell'atto di nascita del famoso figliuolo, si qualifica *proprietario:* e non era rimasto che questo, ed attendeva a' piccioli affari di commercio, dacchè la bufera della Rivoluzione aveva tolto a lui, nel 1790, l'ufficio di sotto-archivista, quasi nello stesso tempo che quello di archivista all'avolo, a cui era stato stato surrogato con maggiore stipendio un avvocato, patriota ardente. Questi, però, non s'era mai dato per inteso degli obblighi dell'ufficio carpito; e L. Carlo Thiers continuò ancora per due anni ad adempierli lui. Dopo i quali si ritrasse a Mentone, presso una sua figliuola maritata con Orazio Piatti, e vi morì ad ottantun anni nel 1795. La Comune, sotto pretesto che avesse emigrato, quantunque non fosse partito se non dopo chiesta licenza di andar via, e dettone le ragioni, gli aveva soppresso già da tre anni la pensione e confiscato i beni.

Adolfo Thiers nacque in Marsiglia due anni dopo, l'anno V della Repubblica una ed indivisibile, il 29 Germinale, cioè in volgare, il 18 aprile 1797. Ricordava una reminiscenza sua a cinque anni. Da una finestra di sua casa in via di Roma aveva visto sfilare l'esercito reduce dall'Egitto, glo-

rioso e disfatto. Il generale Menou, che lo riconduceva, gli stava accanto; ed il fanciullo non cessò di interrogarlo sopra ciascun reggimento, sinchè tutti non furono passati. Ma perchè e come avesse cotal vicino, è necessario notare. Del generale era amico grandissimo Giuseppe Chénier, autore del *Tiberio* e del *Carlo IX*, che aveva fatto la campagna d'Egitto col Buonaparte. Ora questi era apparentato coi Thiers, perchè figliuolo della signora Luisa Lhomaca, la cui sorella, Maria, era stata moglie di quel Giuseppe Amic, avolo materno. E Giuseppe Chénier, che in Egitto era stato dragomanno, fu fatto più tardi ispettore generale dell'Università, ufficio, di cui ridondò gran beneficio al curioso fanciullo; poichè potette, per la intercessione di lui, ottenere nel 1806 un posto gratuito nel liceo di Marsiglia e ricevervi un'istruzione più compiuta, che forse la fortuna della sua famiglia non avrebbe permesso. Vi si mostrò, quello che i suoi nemici affermano fosse tutta la sua vita, *intelligente* e *indisciplinato*. Chè questa fu la nota letta da lui nel registro del Liceo quando settanta anni dopo, venuto a Marsiglia e accolto con gran festa da' suoi concittadini, ebbe la curiosità di riscontrarlo.

M'è parso utile raccogliere tutti questi particolari, e, chi ci guardi bene, sono tutt'altro che superflui. Il Thiers ebbe fantasia vivissima, la quale non si suole scompagnare negli uomini di Stato da un giudizio pratico e concreto delle situazioni, anzi è un istrumento necessario a formarselo; ora, in un uomo siffatto le impressioni del fanciullo devono avere aiutato a foggiare, più che un poco, l'indole intellettuale e morale dell'adulto. E in realtà

l'hanno fatto. Alla rivoluzione di Francia egli è attratto dall'origine sua, ma i primi dolori della famiglia, nella quale è nato, gliene fanno sentire insieme i disordini e gli eccessi; e l'immagine dell'eroe, che sarà più tardi il secondo amore della sua penna, gli appare la prima volta nella più fantastica e seducente, se non nella più fortunata, delle intraprese di lui [1].

[1] Il cavaliere de Fonvielle, che visse sul finire del decimottavo secolo ed il principio di questo, ha scritto alcune memorie storiche, nelle quali racconta d'essersi incontrato col padre del Thiers su una nave, che faceva vela da Marsiglia verso Cartagena; e lo dipigne al naturale nel seguente modo:

« Ce petit homme était doué d'un babil superficiel, qui pendant quelques jours lui donnait l'avantage de pouvoir amuser une societé trés-agréablement.

« Sa figure était grotesque; ses yeux expressifs, sa pantomime drôle, et quelques saillies heureuses lui échappaient quelquefois. A l'en croire, il s'était trouvé partout; on ne parlait de rien qu'il n'en eût été temoin; il avait été officier de marine, disait-il en presence d'une foule de marins, qui n'avaient jamais entendu parler de lui.

« Il avait fait le voyage autour du monde avec le capitaine Marchand; des vrais officiers de marine lui disputaient ces faits par des rapprochements capables de l'embarrasser. Il s'en tirait toujours avec adresse et il était si précis dans l'emploi des termes techniques, dans la description des pays qu'il disait avoir parcourus, dans celle des personnages et dans la date des faits, qu'il forçait ses contradicteurs à lui laisser le dé. Il raisonnait sur l'art nautique avec une assurance imperturbable, démontrant tous les principes de la navigation, même ceux de la construction, donnant leur nom a chaque pièce de métal ou de bois qui forme la carcasse d'un navire, à tous les mats, à toutes les vergues, à toutes les voiles, à toutes les parties de son gréement ou de son armement. Pas un marin français ne fut sa dupe; tous demeurérent convaincus qu'il n'y aurait pas un mot de vrai dans tout ce qu'il disait; mais ils étaient forcés de lui accorder qu'il était impossible de trouver un perroquet de théorie qui eut le bec plus affilé. »

Il ritratto è, di certo, una caricatura; ma anche fatta la tara, si vede che il padre era una caricatura del figliuolo. In tutti i

# III.

## I primi indizii e tentativi.

Uscì di Collegio in una terribile ora per la sua patria, e per lui tale, che non si poteva augurarne la peggiore ad un giovine all' entrar nella vita. Cadeva l' impero di Napoleone; e le sorti del Governo, che sarebbe sorto in Francia sulle rovine di quello, pendevano incertissime. L' inclinazione dell' ingegno e la professione che s' era prefissa, l' avevan fatto sopratutto attendere agli studii matematici, che allora, del resto, costituivano il principal fondamento dell' istruzione pubblica; e in quelli aveva maggiormente profittato, e riportati i maggiori premii nelle prove scolastiche; ma ora le armi avevano perso prestigio, e nessuna ambizione o speranza pareva meno sicura di riuscita, che quella la quale si fosse fondata sopra di esse. I posti gratuiti che Napoleone aveva fondato nei Collegi imperiali, non gli erano soltanto un mezzo di educare giovani promettenti bene di sè senza dispendio delle famiglie, ma sì ancora di formare intorno all' impero una classe colta, tutta improntata dello

difetti e qualità di quello si vedono i germi dei difetti e qualità di questo; ed è curioso l'osservare, come ciò che nell'uno è l'espressione d' una natura ricca, ma che rimane volgare, diventa nell'altro il fomite d'una gran potenza intellettuale, e l'istrumento d'una influenza morale, anche più grande.

spirito di esso, e disposta ed adatta a servirlo. L'entrata gratuita nel Collegio era l'inizio di un avanzare sicuro nella vita; al giovine veniva ora meno la via.

Ma il giovinetto Thiers era natura che non si accascia; nè perchè tutto cascasse d'intorno a lui, disperato di doversi e potersi reggere in piedi lui. A diciotto anni partì per Aix, e poichè militare non poteva più essere, s'applicò al diritto e si preparò a diventare avvocato.

Pure questi studii non l'acquetavano, e la mente era distratta. Voleva emergere ed apparire subito; e le prime occasioni gli parevano le migliori. Due Accademie provinciali avevano quasi nello stesso tempo aperto insieme un concorso; egli si lanciò nell'uno e nell'altro ed aspirò a due premii. L'una era l'Accademia Tolosana dei Giochi florali, che aveva proposto questo soggetto, formulato colla felicità e la precisione solita delle Accademie:

« Quali sono i caratteri distintivi della Lettera-
« tura, alla quale si è dato nome di romantica, e
« quali sussidii potrebb'essa offrire alla lettera-
« tura classica? »

Lo scritto del Thiers non parve il più degno. Quello d'un tal signor De Lewiere, del quale non s'è mai più saputo nulla, fu giudicato migliore del suo. Il presidente dell'Accademia, un signor Pinaud, magistrato, pure benevolo al Thiers, giudica che questi, « senz'aver dato alle idee sue la direzione e la connessione che richiedeva forse il senso preciso della dimanda, avesse pur saputo discernere saviamente e chiaramente esprimere la più parte di quelle che essenzialmente vi si riferiscono. La

ragione, la giustezza delle vedute, il tatto letterario apparivano le qualità principali dello scrittore, e la palma gli sarebbe appartenuta, se avesse dovuta essere attribuita al lavoro più scevro di errori e più pieno di verità. Ma la dicitura era umile, ed appena degna di una semplice dissertazione; lo stile più volte privo di eleganza e scorretto. » Lo scacco fu doloroso all'animo del giovine, in cui già galleggiava la letizia e la sicurezza dell'avvenire. La sua tristezza appare nella sua risposta, dell'11 giugno 1821 da Aix, alla lettera gentile, con cui il Presidente gliel'aveva partecipato, pure manifestandogli la buona opinione ch'egli s'era formata di lui.

E più singolare la fortuna dell'altro concorso, e il caso più proprio a dipingere l'uomo ed i tempi. Il soggetto proposto dall'Accademia di Aix era stato l'elogio del *Vauvenargues*, uno scrittore francese del decimottavo secolo, la cui influenza non è stata piccola nel condurre a perfezione lingua e pensiero nel suo paese; poichè lingua e pensiero si sono andati in Francia foggiando insieme, e questo non si è distaccato da quella, nè quella ha presunto di potere e sapere vivere in disparte e da sè sola. Ora, il Thiers s'era fatto tra' suoi compagni di studio riputazione di spirito liberalesco e arrisicato. Aveva tra questi trovato un amico, rimastogli poi fedelissimo sino alla morte, il Mignet, d'indole assai più modesta e rimessa della sua, che negli studii ha trovato non solo il conforto dei suoi ozii, ma l'occupazione della sua vita, quantunque neanch'egli gli abbia scompagnati mai dall'amore della patria e della libertà civile; anzi

n' ha fatto sempre l' istrumento della glorificazione di quella, e della propagazione e difesa di questa. Col Mignet e con altri il Thiers prendeva parte da lontano alle lotte politiche, che s' agitavano nella capitale della Francia, nel Parlamento e nella stampa, tra il vecchio spirito che si credeva risorto, ed il nuovo, che ritrovava nella forma libera del Governo costituzionale, frutto inaspettato e necessario di così diverse e lunghe agitazioni, il motivo di bene sperare. E questi giovani già tenevano per il nuovo, e gli auguravano di vincere siffattamente che non avesse a temere ritorno di fortuna. I più alti premii della vita politica non parevano al giovine Thiers troppo lontani dalla sua mano. Più volte, scherzando e ridendo, ma con quello scherzo e riso, cui una voce nel segreto del cuore risponde: *chi sa*, il Thiers, discorrendo di ciò che avrebbero dovuto fare quegli, i quali governavano il paese, diceva: — *Un giorno quando saremo Ministri....* — Leggendo nei giornali dei trionfi e degli applausi che accompagnavano le parole dei principali oratori, del Royer-Collard, per esempio, sclamava nel suo dialetto natìo: — *Ebé, un djour, si vaou à Paris, faraï souta Rouyé-Collard* (Ebbene, un giorno, se vado a Parigi, gliela farò vedere al Royer-Collard). S'intende, che siffatte idee ed ambizioni avevano dovuto mettere in mala vista il Thiers, in un tempo e in un mondo, dove era diventato grande lo sgomento della libertà e di quelli che parevano non aver desiderio di altro; e mentre l' onda del sentimento di devozione al Re e di fiducia negli ordini antichi, che la rivoluzione aveva scossi, saliva ogni giorno più

alta. Lo scritto, adunque, ch'egli aveva presentato al concorso, correva gran risico di trovare giudici contrarii e parziali, se l'autore fosse stato scoperto. Ora, se n'ebbe appunto sentore per le calde difese che ne faceva uno dei membri dell'Accademia, il D'Arlatan, conosciuto protettore ed amico di lui. In effetto, il Tribunale, piuttosto che pronunciargli sentenza favorevole, rimise il giudizio e rinnovò il concorso. Non sapeva che il giovine non era meno fiducioso che scaltro, nè si sarebbe lasciato sgarare. Poichè il nome gli faceva danno, ricompose in altra forma il suo scritto, lo fece copiare da altra mano, e mandatolo a Parigi, ordì che di lì per posta giugnesse all'Accademia di Aix. Uno scritto venuto da Parigi all'umile Accademia Provinciale, e tale da gittare nell'ombra quello dello studente liberale di casa! Era appunto ciò che occorreva. Il secondo scritto del Thiers ebbe il premio; il primo l'*accessit*. Nè furono picciole le maraviglie, i dispetti e le risa, quando del primo e del secondo apparve autore il medesimo, il *giacobino* in erba così mal tollerato.

## IV.

### Il saggio sopra Vauvenargues.

Questo scritto giovanile del Thiers mostra già tutte le migliori qualità dello spirito di lui. Sul fine della sua lettera a quel Presidente dell'Acca-

demia di Tolosa, che ho citato più su, egli gli annuncia la fortuna toccatagli in quella di Aix, « caso mai un povero giovine senza famiglia e nome gli potesse premere. » Ed aggiunge: « Si voleva ricusarmi il premio, perchè io avessi, in luogo di lodare il Vauvenargues, raccolto la sua morale in corpo di dottrina, e formato un tutto delle opinioni di lui, che sono confusamente sparse nelle sue opere. Il caso era grave, ma l'ho vinta. Avevo a lottare contro lo stile d' un romantico, e mi sono accorto, che si condanna bensì il romanticismo in principio, ma pure tutti gli spiriti vi si lasciano prendere. Così accade della morale, e d' ogni cosa, quaggiù. » Davvero, lo stile di lui non ha del romantico nulla. La frase è già precisa, netta, succosa, breve, sostanzialmente classica. Come accade, cotesto giovine, di cui s'è detto che avesse posto affetto sopra tutto alle matematiche, e di cui non so quanta fosse le cognizione di latino e di greco, coglie le qualità essenziali d'una buona elocuzione com'è quella de' classici, assai meglio di chi, senza chiarezza di metodo e penetrazione del pensiero antico e discernimento delle diversità necessarie della sintessi, tien pure i Classici tra mano sin da' primi anni per forza, ed ha o si dà aria di non avere mai letto altro.

Il giovine è già pensoso; e scrivendo d' un autore, che si annovera tra quei parecchi francesi, i quali si son applicati a intendere e descrivere la varia natura dell' uomo e i motori delle azioni di lui, — soggetto, nel quale la letteratura francese è così ricca, come la nostra, non senza gran danno, è povera — il Thiers mostra d' avervi gettato egli

stesso uno sguardo profondo. Nota assai bene quali sono i caratteri proprii del Montaigne, del La Rochefoucauld, del La Bruyere, del Pascal, e dove si distinguono dal Vauvenargues. Si vede dove questi piace a lui. Il Montaigne « in mezzo alle guerre civili, non sa dove sia la patria, in mezzo alle dispute, dove sia la verità »; il La Rochefoucauld « scontento di sè e d'altrui, non vede nella natura umana, se non personalità e calcolo »: e non bada, che « se le mezze passioni, di certo, calcolano, le grandi non calcolano punto nè nel bene nè nel male; ma appunto queste egli le ignora »; il La Bruyère « s'addolora e sogghigna e si sdegna del vizio umano, e della virtù non ha tanto il dolore come Tacito, quanto l' impazienza »; ma al Vauvenargues, invece, « il mondo appare un vasto insieme, dove ciascuno ha il suo posto, e l'uomo un agente potente, il cui fine è esercitarsi; pare che poichè l'uomo è quaggiù per fare, più egli fa, più adempie il suo fine.... Il Vauvenargues ha un profondo disprezzo dell' ozio, una estrema stima dell'azione vigorosa. Nello stesso vizio distingue il vigore dalla debolezza, e tra Cesarione, vil cortigiano sotto Nerone, e Catilina mostruoso nemico della sua patria, preferisce pure il secondo, poichè aveva fatto.... Il mondo è, nel parere di lui, ciò che deve essere, cioè fertile in ostacoli; giacchè, perchè l' azione abbia luogo, ci vogliono difficoltà da vincere, e con questo il male è spiegato.... La vita infine è azione; e qualunque ne sia il premio, l'esercizio della nostra energia è atto per sè solo a soddisfarci, poich' esso è l' adempimento delle leggi dell'esser nostro.... Lo stile in cui una siffatta dottrina è esposta,

è semplice, vero, modellato sulle cose; è l'universo riflesso in un'acqua limpida. Non v'ha contrasti che spicchino: egli vede armonia da per tutto, e rende con semplicità e giustizia ciò che ha trovato semplice e giusto. Pure è eloquente, perchè ha un'anima serena e forte; dipinge, ma con verità e senza rilievo; soddisfa e non stupefà mai. » Il Thiers, — non sono in grado di giudicare con quanta verità, — trova nel Vauvenargues appunto quelle qualità di pensiero e di elocuzione, quegl'istinti umani che prevarranno in lui.

## V.

### Va a Parigi e sue prime amicizie.

Poco dopo il premio ricevuto ad Aix, nel settembre del 1821, il Thiers partì per Parigi, che, se è il solo luogo di Francia dove l'ingegno francese cerca ed aspetta il suo premio, è anche quello dove esso trova stimoli ed aiuti a moltiplicare di forza e di attività, più che in qualunque altra città al mondo. Il Mignet l'aveva preceduto di due mesi. L'uditorio d'una piccola città di provincia non bastava nè all'uno nè all'altro; e per il Thiers, ammesso avvocato sin dall'anno innanzi, la professione forense non aveva attrattiva sufficiente, nè rispondeva al suo genio o alle sue speranze.

I due amici poveri, senz'altro bagaglio che i loro allori accademici, con molta ambizione e persua-

sione del proprio valore ed una gran volontà di farsi innanzi ed approdare, s' alloggiarono a principio in una stanzuccia a quarto piano d'una dozzina nel passaggio Montesquieu. Avevano di giunta una commendatizia per il Manuel loro compatriota, oratore di molto grido, spietato contro i Borboni, in gran fama presso i confusi liberali d' allora; uno di quegli, dei quali resta non la memoria del bene che hanno fatto alla lor patria, poichè glien'è mancato loro il tempo, il modo e l' occasione, ma di quello che hanno impedito.

Quest' entratura risolveva l' inclinazione politica del giovine Thiers, o piuttosto era stata essa stessa l' effetto di questa. Il Manuel l' introdusse in casa del Laffitte, ricco sfondolato e liberale arrisicato anche lui, che il Duca Richelieu definiva così: « Cotesto banchiere ambizioso si crede il Re de' mercanti, e non è se non un dissennato, il quale non sa ciò che vuole, nè ciò che si faccia, atto a subissare la Francia e sè stesso per vanità. » Giudizio duro, ma non ingiusto e certamente profetico: poichè il Laffitte è bene rimasto l' esempio di quei liberali, cui piega alla parte politica che prediligono, più una cotal indulgenza di animo per sè ed altrui, ed una voglia vaga d' aura popolare, che non una convinzione chiara, ferma, fondata, una cognizione sicura delle difficoltà, dei pericoli, dei vantaggi, dei premii della via, in cui si mettono, o una veduta precisa della mèta, cui piuttosto vanno che non s' indirizzino.

In casa del Laffitte il Thiers conobbe i principali uomini del partito liberale d' allora, ma della porzione più sciolta nei suoi andamenti e ne' suoi

desiderii, di quella, la cui mente era, stranamente e diversamente in ciascuno, attratta insieme dalle reminiscenze delle glorie dell'impero dispotico da una parte, e di quegli impeti, dall'altra, di affrancamento dello spirito umano e delle società civili da ogni anteriore soggezione, ond'era venuta alla rivoluzione che lo precedette, tanta efficacia ad abbagliare e commuovere. Quale il giovine Thiers apparisse in mezzo a gente molto più innanzi negli anni e nell'esperienza di lui, è descritto da un recente scrittore francese assai bene:

« Chi avesse assistito, nel 1824, ad uno de' ricevimenti del Laffitte, avrebbe distinto nella folla un giovine, la cui piccola statura già per sè sola attirava gli sguardi. Gli occhi singolarmente vivaci illuminavano i larghi occhiali che li ricoprivano; le sue labbra fine, spiritose, erano sempre increspate da un sorriso pieno di malizia. La sua voce, di cui faceva buon mercato, era gracile, acuta, coll'impronta e la cadenza d'un accento marsigliese, di cui niente era anche venuto ad alterare la purezza e lo spicco. Il suo portamento, il suo tratto, il suo saltellare continuo, il dondolare strano delle spalle, un certo difetto d'uso di mondo, notevole persino, dice un testimone, in quella calca variopinta, che ingombrava le sale del mecenate della Sinistra, attestavano una natura piuttosto originale che squisita. Punto impacciato della sua persona, andava, veniva, s'abboccava con ciascuno alla libera, s'impadroniva delle conversazioni, parlava con tutti e di tutto, raccontava, discuteva, trinciava, professava con una volubilità petulante.

« Se uno gli s'accostava, lo sentiva discorrere

di politica col Manuel, di finanza col baron Louis, di strategia col general Foy, di amministrazione o economia politica con questo, d' arte e storia con quello, di matematica o astronomia con un terzo: sulle prime tanta sicurezza pareva maravigliosa in un giovine, ma s' era subito sedotti e cattivati da tanto spirito. C' era gusto a sentirlo, ad ammirare tanta copia d' idee varie e lucide, tanta facilità e correntezza e nitidezza di vena, mordace a volte e bizzosa; una intelligenza così pronta, così agile, così universale. » Questi era il Thiers, diventato già in quei tempi commensale assiduo del Laffitte, e amico entusiastico del Béranger, « che è stato, diceva più tardi, un padre per tutti noi. »

## VI.

### Scrittore d'arte e politico.

Nel 1824, del resto, egli s'era già fatto strada. Il Manuel, di cui rimase sin all' ultima ora fedele amico e seguace, l'aveva introdotto nell'ufficio del *Constitutionnel,* giornale che ritraeva bene lo spirito di quell' opposizione, nelle cui file il Thiers s' era già mescolato. Si trovò là dentro cogli scrittori superstiti della scuola rivoluzionaria e bonapartista, l' Etienne, il Tissot, il Foy, Evaristo Desmoulin, il Gauchois-Lemaire, l'abate de Pradt. La sua entrata fu un rivolo d'acqua viva e fresca, sboccato in una palude. L' Étienne, che portava la

battuta, a mano a mano che l'ingegno del giovine gli divenne più noto, si scaricò sopra di lui di tutto il lavoro giornaliero dell'opposizione minuta. Divenne il bersagliere del giornale. E c'era nell'ingegno di lui quello che ad un ufficio siffatto risponde assai bene: un certo tedio dei soggetti nuovi, delle osservazioni peregrine e dei ragionamenti profondi e cercati lontano; e il gusto, invece, e l' ingegno di dare una forma vivace, chiara, spigliata a quello che tutti pensano, e trarne la materia dal seno stesso del pubblico, al quale s' intende parlare e basta ribadire le persuasioni che già confusamente s' è fatte. Certe squisitezze, ricercatezze, eleganze d'ingegno nuocciono in alcuni casi più che non giovino; e chi essendone fornito, si mettesse a scrivere nei giornali, o uscirebbe da questi con poca fortuna, o gli occorrerebbero qualità di scrittore molto superiori per non patirne scapito, ovvero si dovrebbe contentare d' un pubblico, più eletto di certo, ma anche più ristretto di molto. Che l'indole dell'ingegno del Thiers fosse appunto tale da contentarsi della parte più comunemente intesa d'un soggetto, e da riprodurla, con grande effetto, tale, a dirla altrimenti, da compiacersi in quelle tèsi, che i Francesi dicono *toutes aites,* e già, più o meno zoppe, corrono per le strade, fu notato sin d' allora, e all' osservazione uno scrittore, d' un certo grido a quei giorni, dètte un' espressione maligna e falsa, come una caricatura: — « M. Thiers, c'est M. de la Palisse ayant le courage de ses opinions. [1] »

[1] Il Thoureau-Dangin cita queste parole scritte dal Lemoinne nel 1867: « Comme M. Thiers est un habile vulgarisa-

Il primo suo articolo politico nel *Constitutionnel* non apparve se non il 30 novembre 1823. Però vi scriveva già da un anno, bensì non di politica, ma d'arte. Poichè l'arte è stato un altro dei molti amori di lui, anzi quello ch'egli ha preteso fosse il più ardente. Più tardi, la ricchezza cui giunse, gli permise d'appagarlo, profondendo denaro ad ordinare copie delle opere antiche più belle e a comperarne di quelle e di nuove e moderne, ogni volta che glie ne venisse il destro. Allora si contentava di scriverne e di giudicarne, e ne fu tenuto un buono scrittore e giudice. Pure io devo dire il vero. Ho letto il primo articolo, che scrisse d'arte il Thiers nel *Constitutionnel* del 24 aprile 1822. Lo stile mi pare come il passo d'uno che cammini a disagio. Il pensiero, che negli scritti storici e politici del Thiers spiccia con tanta prontezza e scorre con tanta fluidità, qui mi pare faticosamente raccolto ed espresso. Il periodo s'ingrossa ed incespica; la frase è intricata e lenta. Il concetto non manca; ma non è sempre preciso. « L'arte francese, egli nota, era in un'ora, in cui lo spirito del David non soffiava più, e nessun altro ne aveva preso il posto; perciò errava incerta e si sperdeva tra tutti i soggetti, tutti gli stili, tutti i generi. Il

« teur, il plaît surtout au vulgaire: il donne des airs de sentence « aux plus incontestables banalités, et il excelle à mettre l'his- « toire à la portée du commun des martyrs. Pour rendre toute « notre pensée, M. Thiers est le dictionnaire Bouillet des Assem- « blées.... Les auditeurs de M. Thiers aprés chacun de ses discours, « emportent une provision d'histoire toute faite et la trouvent « commode et portative ». — Per quanto il Lemoinne dica che non volesse ferire, è certo che le sue parole hanno ferito; ma così gli accade sempre.

genio ha bisogno d'idee fisse da proseguire con calore... Per esser franco, naturale, vigoroso, e portare spesso l'impronta d'una espressione vera, profonda, deve sentirsi trascinato.... Quando l'Italia all'uscire dalle sue dissensioni omicide fu presa dal gusto della pittura, e credette potere espiare i suoi vizii, coprendo i suoi altari di sublimi immagini, il genio ardente vi si gittò a precipizio, e in pochi anni furon visti Giotto, Cimabue, Leonardo da Vinci spignere innanzi l'arte, e Raffaele, Michelangelo condurla a perfezione; cotesti grandi uomini, nella lor foga d'entusiasmo, avevano un solo soggetto: la religione; una sola poetica semplice: l'istinto. » Questa storia è davvero un po' confusa, ed attesta i venticinque anni dello scrittore. Ho letto che il Thiers difese il Delacroix, e lo sostenne nei suoi principii assai combattuti. Ad ogni modo, i suoi articoli d'arte parvero abbastanza buoni da comporne un libro col titolo: *Il Salone del 1822.*

Nè la pittura o la statuaria sola bastò al suo spirito mobilissimo ed atto a guardare da più parti. Anche nel 1822 scrisse la vita d'un'attrice del Covent-Garden, mistress Bellamy, messa innanzi alle Memorie di lei. E nell'autunno di quell'anno, avendo fatto una gita ai Pirenei, ne narrò gli accidenti, e sopratutto i pericoli corsi nella caccia al camoscio tra le roccie ed i burroni, in un altro volume intitolato: *I Pirenei e il Mezzogiorno della Francia nei mesi di novembre e di dicembre del 1822.*

Poichè già nel povero studente di Aix s'erano destate altre voglie. La povertà era scomparsa; e l'agiatezza principiava a prenderne il posto. Di-

cono che verso quel tempo avesse comperata, per conto del barone Cotta, il ricco tedesco proprietario della *Gazzetta d' Augusta*, un' azione del *Constitutionnel*, e partecipasse ai benefizi non lievi. « S'era già visto scendere dal suo abbaino, fare l'elegante, mostrarsi al caffè Tortoni, condurre il suo calesse, andare a cavallo, tirar di scherma e al bersaglio. Si gettava da ogni parte coll' ardore proprio suo. curioso, instancabile, pronto ad ogni fatica o passatempo. Nè, se la sua piccola statura lo rendeva inabile a coglier trionfi in ogni cosa, o ne faceva, talora, lo spasso di alcuno, egli si scoraggiva per questo, o smetteva cotesti esercizii da gente ricca ed a modo. » Contrasse sin d' allora quell' abitudine di molta cura della sua persona, e di molta e buona eleganza nel suo vestire, che non ismise poi mai.

## VII.

### Il tenore della sua vita.

Ma non è a credere, che perciò si distraesse dalla sua mèta, o allentasse il lavoro. E un uomo buono a studiare, per chi intende farsi innanzi nella vita e se ne sente la lena. Poichè fu sino da' primi anni instancabile alla fatica, nè sino agli ultimi parve mai stanco. Si levava alle cinque del mattino; e non s'è mai levato più tardi. Il più che sia stato mai indotto a concedere alla cagionevolezza della sa-

lute, è stata un'altr'ora di riposo e di sonno. Quando fu diventato ricco e potente, dava, come il Conte Cavour, appuntamento in sua casa a quell'ora; alle sei era senz'altro al suo studio; e non se ne distaccava prima di mezzogiorno. In quei tempi, usciva dopo, ed andava agli ufficii del *Constitutionnel,* dove rimaneva sin a tardi; poi la sera frequentava il mondo. Pur costretto a farsi largo da sè, non sentiva lo sforzo, nè gli pareva tale. Non era, quindi, nè in collera contro la società, perchè altri vi stesse avanti a lui, nè fastidioso ed irritato, perchè non vi trovasse fatto il suo posto. D'un umor facile, allegro, contento dei suoi studii, fiducioso nel suo avvenire, provvedeva intanto alla sua serata. Nel giorno aveva scritto di quello o di questo: immaginato le più vaste opere; ruminato alta matematica; tracciato meridiani alle sue finestre, ed arrivava da' suoi amici recitando, tutto commosso, un periodo del Laplace, o partecipando il suo proposito d'intraprendere un viaggio di circumnavigazione del mondo. Gli piaceva più insegnare che apprendere; e con quella sua avidità di sapere e prontezza ad intendere ogni cosa, gli era facile il farlo o il parere di farlo. Sin d'allora s'era formato il suo concetto sopra soggetti, che per gli altri continuano ad essere per più anni l'oggetto d'una meditazione, la quale trasforma ed altera più volte l'opinione, che se ne son fatta a principio, dove per lui, ogni accidente nuovo, ogni nuova considerazione l'hanno confermato in quella prima. Raccontava egli stesso al Sainte Beuve d'essere stato presentato al baron Louis, che gli entrò subito nella libertà di com-

mercio; ora, egli era giunto da lui così imbevuto delle idee, le quali ebbe poi sempre, che non esitò un momento a contraddirlo: « Battagliai bravamente, e il più che io seppi. Tale ero sin dal mio arrivo a Parigi, e queste idee, che la natura m'aveva date belle e fatte, gli anni non son serviti se non a confermarmele ogni giorno (*je bataillai bravement et tant que je pus. Tel j'étais dès mon arrivée, et ces idées que la nature m'avait données toutes faites, l'âge n'a fait que me les confirmer chaque jour*) ».

L'ingegno suo gli dava il modo così d'esaminare ed afferrare le idee generali delle cose e dei fatti, come d'entrarne nei più minuti accidenti, motivi, ragioni. Niente v'era di così particolareggiato o speciale, che la sua mente si stancasse di tenervi dietro, o la sua parola disperasse di esporlo in maniera piacevole e perspicua. Sicchè, se soleva pure interrogare e trarre dalla conversazione non meno che dai libri, il suo pro, non c'era nessuno più adatto di lui ad assimilarsi subito e far sua la risposta; ed a collocare al proprio posto nel suo cervello ogni cosa che sentisse. Pure, non riceveva bene, se non ciò che andava per il verso delle sue idee, e quello che stesse in contrasto con queste, non vi faceva solco più efficace che una nave in mare.

## VIII.

### La Storia della Rivoluzione francese.

La grandezza delle sue mire e la facilità del suo ingegno spiegano come egli si proponesse di scrivere la *Storia della Rivoluzione di Francia,* e come avendola principiata nel 1823, ne avesse terminati e pubblicati i dieci volumi in quattro soli anni. Quale fosse l'effetto di questa opera sulla reputazione e la fortuna dell'autore, basti a dirlo, che via via che essa procedette innanzi, il successo ne andò crescendo tanto che non se ne ricordava per molto tempo innanzi, nè ne fu visto per molto tempo dopo uno maggiore di nessun altro libro. Pure i due primi volumi non avevan trovato un editore, se non a patto che il Thiers aggiungesse al suo nome quello d'un signor Bodin, collaboratore suo nel giornale, del quale nessuno oggi sentirebbe mai ripetere il nome, se da alcuni non gli si attribuisse d'avergliene suggerito il soggetto, già tentato da lui, e poi messo da parte come troppo gran peso, e fornitogli alcuni primi appunti e informazioni, raccolti a quel fine.

Una composizione così frettolosa e sollecita doveva per necessità mancare di molti pregi e d'ogni finitezza d'arte. Se s'ha tempo, pur camminando così rapidi, a narrare ed anche a intendere i fatti, manca inevitabilmente quello di dare le propor-

zioni debite a ciascuna parte del quadro, di armonizzarne le tinte, e di condurne molto corretto il disegno. L'opera del Thiers è difettosa in tutti questi rispetti; l'elocuzione è scorretta, e lo stile d'uno, che corre sì e ti tira dietro, ma non fa mai sosta, nè si guarda attorno, nè si china a raccogliere un pensiero, o s'attenta a dargli un'espressione sostanziosa e vibrata, che te lo stampi nello spirito. Però la vivace fantasia dell'autore lo gitta nel cuore stesso degli eventi, che ha intrapreso a raccontare, e vi ti porta seco; lo immedesima cogli attori e gli autori del dramma, gli comunica le passioni di quelli e i pensieri di questi, lo empie di raccapriccio a' dolori, di meraviglia agli eroismi generosi o ai furori selvaggi che incontra per via, sicchè tu, non dubitando mai del vero, sorridi, piangi, inorridisci ed ammiri stupefatto con lui; e insieme così intreccia tutta la serie lunga e momentosa degli atti, che, nel rimirarla, attori ed autori ti scompaiono quasi dinanzi, ed una necessità fatale ti pare di menarli e trascinarli tutti a una mèta che gli abbaglia. A ciò, per usare la parola del migliore dei critici del Thiers, il Sainte Beuve, s'aggiungeva per i Francesi, che « lo storico non s'era posto, lui, in alcun partito, nè nella convenzione, nè nei dipartimenti; nè nelle file degli oppressori, nè in quelle delle vittime; bensì nelle viscere stesse della Francia »; e per i non Francesi, che i destini della Francia apparivano da principio alla fine connessi con quelli della rivoluzione, la quale non divideva i suoi dai fini stessi dell'umanità intera. Grande, quindi, immenso il fascino, che la rivoluzione, già premuta e soffocata

dai quindici anni del Consolato e dell' Impero e da' dodici della Ristaurazione, avrebbe per l'opera del giovine scrittore esercitato di nuovo sulle menti, sì dentro i confini della Francia e sì fuori di questi!

Fu bene? Si potrebbe rispondere: *Ai posteri l'ardua sentenza.* Un' opinione che ha guadagnato terreno, anzichè perso in questi ultimi anni, è che la rivoluzione francese della fine del secolo scorso, anzichè accelerare il progressso civile degli Stati, l'ha rallentato; e piuttosto introdotto in quello che già si annunciava da ogni parte, contrasti angosciosi che lo dilacerano tuttora, e ne fanno un oggetto di desiderio troppo ardente per gli uni, di sgomento non refrenabile per gli altri. Io non oserei affermarlo, soprattutto qui, e senza un esame maturo delle ragioni pro e contra. Ma mi pare più certo che il rinnovato entusiasmo per tutto il complesso di quella rivoluzione innanzi al 1830 non abbia giovato al sicuro e pronto svolgimento della libertà in Francia od altrove. Certo si deve riconoscere, che le Nazioni, le quali non sono state tocche dalla rivoluzione, o n'hanno poi più tardi partecipato meno l'ammirazione, sono oggi le più vigorose e sane nella lor compagine sociale, e le più innanzi intellettualmente e civilmente, quantunque, per essere schietti, neanche questa osservazione risolva a dirittura la quistione; poichè è vero che quelle nazioni non sono state arse dalla fiamma, ma è vero altresì che si sono riscaldate al riverbero di essa, le fortunate; e ciò non sarebbe potuto loro riuscire, se la fiamma non avesse bruciato poco discosto.

Checchè sia di ciò, un altro appunto è più grave. L'uomo, che a mia notizia conosceva meglio tutti i particolari della Rivoluzione di Francia, anzi così bene, che nessuno sa meglio gli accidenti più minuti di casa sua, il Manzoni, trovava il racconto del Thiers pienissimo di mancamenti e di sbagli. Non s'ha piena notizia dei fatti, se non si conoscono le circostanze in cui nascono, e le passioni e le nature degli uomini, che ne sono o paiono autori. Queste circostanze, passioni, nature, sapute, ne permettono solo il giudizio. Ora, i fatti della Rivoluzione francese parevano tali al Manzoni, che, bene appurati ed esposti, sarebbero bastati a mostrare non solo inutili, ma dannosi gli eccessi e delitti, che macchiarono quel moto politico in tutto il suo corso. Sparito il pregiudizio della utilità o necessità loro, la corruttela degli uomini, che empierono di tanto sangue e ruina la Francia, e fecero per molti anni all'intera Europa odiosa e paurosa la libertà stessa, sarebbe apparsa evidente ed incapace di scusa. Lo storico non avrebbe avuto ragione di recare all'amore della libertà e della patria avvenimenti, che hanno avuto cagione nella confusione colpevole delle menti o nelle passioni viziose degli animi. Gli attori di un dramma così vasto e spaventevole sarebbero stati spogliati di quella falsa attrattiva, di cui li riveste solo un falso colore. Lo scrittore e il lettore, sollevati per tal modo da un peso e non più costretti a pendere incerti tra l'amore della patria e della libertà da una parte, e l'orrore dell'eccesso e del delitto dall'altra, avrebbero sentita vibrare più libera e gagliarda in sè la fibra del sentimento mo-

rale. L'effetto del racconto sugli spiriti in Francia ed in Europa, — poichè s'era avuta la fortuna di sapere e potere scrivere per il mondo, — non sarebbe stato solo grande, ma vero altresì e salutare affatto.

## IX.

### L'effetto politico della Storia.

Ma ciò che preme qui, è considerare che il libro nelle condizioni dei partiti in Francia non fu solo uno scritto, ma un atto. Di che natura fosse in questo rispetto, e quali conseguenze paresse proprio a produrre, alcune parole scritte dal Guizot quasi quaranta anni dopo lo diranno assai meglio di me; e il Guizot, si badi, era allora de' più innanzi e risoluti del *Centro sinistro*, ed ebbe non picciola parte a quella deliberazione delle Camere, che fu causa prossima ed inconsapevole della rivoluzione del Luglio. Egli era lontano dal censurare ogni cosa nella prima rivoluzione, e dal negarne ogni beneficio; anzi dice assai bene, che coloro, i quali le sono in tutto e per tutto avversi, e senza distinzione l'assaltano, non s'accorgono che la rendono invece senza distinzione più cara alla Francia, e trasformano una riconoscenza legittima in un culto cieco; e muterebbero subito linguaggio se fossero condannati a subire tutto ciò che la rivoluzione ha distrutto. Pure aggiugne non po-

tersi negare, che la storia del mondo non offra « nessun esempio d'un contrasto simile tra i primi passi e lo svolgersi successivo d'un grande avvenimento, tra le aspettazioni della vigilia e lo spettacolo del giorno dopo. Quali spazii, quali abissi dal 1789 al 1793! E son bastati quattro anni, perchè la grande società francese percorresse quegli spazii e cadesse in quegli abissi, nell' ora stessa, che si credeva alla porta d'un paradiso creato colle sue proprie mani! Come succede che una tale catastrofe, incredibile se non fosse vera, non abbia lasciato unicamente ed universalmente un'impressione di sgomento e d'orrore? Come tanti delitti atroci, assurde follìe ed inauditi dolori, tanti e così nauseanti oltraggi alla coscienza umana, al cuore umano, al buon senso umano, hanno potuto essere così stranamente palliati e quasi scusati, anzi, che dico? così magnificamente abbigliati in racconti e quadri, che colpiscono e seducono l'immaginazione sino a soffocare il giudizio e il senso morale? E non si conti che questi fatti, mentre si colorivano per siffatto modo, si condannavano anche; le parole non sono nulla per sè stesse; il loro valore risiede nel significato che vi attribuiscono quelli che le intendono e le leggono, nell'effetto che producono sugli animi, o nelle disposizioni, nelle quali li lasciano. A che serve la condanna degli atti, se si perde nella glorificazione degli attori? I personaggi siffattamente celebrati non erano punto appropriati a tali apoteosi: la più parte, per vero dire, non erano se non uomini mediocri e volgari, di una violenza brutale o d'una leggerezza frivola, incivili, grossolani, o gonzi fana-

tici, declamatori ebbri delle lor proprie parole o cospiratori invidiosi, dispettosi, imprevidenti. Non era certo facile il tramutarli in grandi uomini! Perchè s'è tentato? Perchè vi si è riuscito per un tempo almeno e presso un numeroso pubblico? Unicamente il bisogno di far rumore, un rumor popolare, ha spinto spiriti eminenti in cotesta via d'idolatrie rivoluzionarie? Unicamente il gusto del melodramma, sotto titolo di storia, è valso a tali opere un siffatto successo? » Le concitate accuse contenute in queste interrogazioni non si riferiscono già tutte all'opera del Thiers, ma si dirigono pure a ragione contro il complesso di quegli scritti pretesi storici sulla prima Rivoluzione Francese, dei quali il suo è certo di gran lunga il più veritiero e temperato, ma fu, mal suo grado, anche il primo.

## X.

### Fonda il « National »; meta a cui tende.

Non m'importa qui continuare a trascrivere, nè dire quali altri elementi e motivi il Guizot trovi all'indirizzo e al successo che lo maravigliano. La citazione che n'ho fatta, basta a notare quale fosse l'effetto dell'intrapresa del Thiers in tutti quanti quegli spiriti liberali, che s' ingegnavano d' innestare sul tronco della Restaurazione della dinastia legittima un governo libero. Ve n' erano di più

sorte: ma così coloro, i quali già erano dentro nell'attiva vita politica, come gli altri che tuttora picchiavano nei giornali alle porte di questa, intendevano che a quel fine non si sarebbe potuto giugnere, se le dottrine eccessive della Rivoluzione e gli esempi perniciosi di essa non erano messi da banda. Si proponevano di costruire alla libertà meno lubrica base. Così la scuola dei *dottrinarii*, nella quale si raccoglievano i più illustri nomi di Francia, il Royer Collard, Camillo Jordan, il De Serre, il Duca di Broglie, il Cousin, il Villemain, il Guizot stesso, come l'altra più giovanile e baldanzosa del *Globe*, cui erano ascritti il Jouffroy, il Dubois, il Remusat, il Damiron, il Duvergier de Hauranne, nomi appena meno illustri, volevano cercare altrove che nelle memorie d'una rivoluzione, la quale aveva avvolto ogni cosa in un turbine, i titoli e i modi della fondazione d'un Governo libero veramente durevole.

Il Thiers consumò colla *Storia della Rivoluzione* la sua separazione da' primi e da' secondi: però, come appare dalla sua vita più in là, senza un chiaro proponimento o un preciso disegno di una mèta, a cui giungere. Gli articoli del *Globe* gli parevano *insopportabili*. Egli era rimasto nella collaborazione del *Constitutionnel*, o v'era tornato dopo che si furono estinte le *Tablettes*, giornale fondato da un signor Coste, perchè servisse di campo comune a tutte le sfumature delle opinioni liberali. Nei movimenti politici, accanto a quelli che li misurano e ne studiano i passi, perchè non si disviino dal proprio pensiero, si forma una corrente, che tira, senz'altro, a spignerli pure, innanzi

come si sia, e cui non preme che il muoversi e il muovere. A chi si lascia condurre da questa, diventa in breve odiosa ogni considerazione, nel parer suo, troppo sottile, ogni pensiero troppo squisito, ogni ricerca troppo lontana, ogni parola troppo ponderata. S'è preso l'aire; e si vada. Questa corrente attrae i giovani: il Thiers v'entrò, l'allargò, l' afforzò e l'accelerò. Nel 1824, quando l' elezioni, che, nella primavera di quell'anno, dopo lo splendido successo di Spagna, ebbero portato in cima la Destra, e cacciato, per suo male, dall'Assemblea la più gran parte di quelli che l'avevan sinallora combattuta dal Centro sinistro o dalla Sinistra, i giovani appunto apparvero e si fecero innanzi a prendere nella stampa e nel pubblico il posto dell'opposizione fiaccata nell'Assemblea elettiva. Il Thiers s'era, colla *Storia della Rivoluzione*, messo d'un salto a capo di tutta cotesta gioventù, e della più disposta a non guardarsi indietro. « Noi siamo la giovine guardia », diceva egli al Remusat, spirito meno brillante e pronto, assai meno vasto, di certo, ma meglio temperato e più equilibrato di lui.

Quando le elezioni del 1827 ebbero rinnovate le forze della parte liberale siffattamente che il Ministero Villèle non si potette più reggere, e il Ministero Martignac, nominato di mala voglia da Carlo X per corrispondere agli umori di quella, non vi trovò tanto favore ed appoggio, quanto gli sarebbe bisognato per non soggiacere alle influenze nemiche della Corte, le condizioni della Francia s' avviarono a diventare minacciose da capo. Un Re impaurito e cocciuto da una parte; liberali, senza spirito di temperanza e di compromesso dall'altra,

apparecchiavano, piuttosto fatalmente che volontariamente, materia nuova d'incendio. Dove Carlo X s'indirizzasse, come intendesse i pericoli della monarchia, e per qual via si proponesse e reputasse unicamente possibile di vincerli, la nomina del Polignac il 9 agosto 1829 l'indicò abbastanza.

In quegli stessi giorni cominciò ad apparire un giornale, col titolo di *National*, che sembrò introdurre nelle discussioni della stampa quotidiana una vena nuova. Non s'annunciò, non si chiarì in generale sugl' intendimenti suoi: cominciò a pubblicarsi senz'altro, e ad esprimere il suo sentimento sulle circostanze politiche d'ogni giorno, e le opinioni diverse che provocavano. Si distingueva dagli altri in ciò, che nessun altro di quelli che camminavano per la stessa sua via, schierati contro il Governo, mostrava d'avere una mira così precisa com'esso, non solo, ma un metodo così certo. Solo cinque mesi dopo, il 1.° gennaio 1830, fu letto e diffuso un manifesto di questo giornale. N'era molto accortamente prefisso il fine, e palesato con molta chiarezza. Il Re, influito e sollecitato da tutta quella parte dell' opinione, che riputava la salvezza della Francia consistere nel mantenere intatto il potere e il diritto della monarchia, era tratto a sforzare la Carta del 1815, sì che desse un senso diverso dal naturale e proprio, e non apparisse se non una mera concessione del Principe, della quale a questo stesso spettasse moderare od alterare i termini, secondo a lui sarebbe parso richiedere, nei diversi momenti, la salute dello Stato. Il giornale nuovo, che presumeva rappresentare una nuova generazione, ed era il vero, intese,

che il più gagliardo ostacolo a cotesto avviamento sarebbe stato il rinchiudersi contro il Re nella Carta, e il non chiedere altro che questa, il non appellarsi ad altro che a questa. « V' ha quindici anni, che essa esiste: ve n' ha quindici, che tutti i partiti la vantano, ma ve n' ha molti meno, che s'è principiato a rinserrarsi dentro di essa. » Bisognava che passassero due generazioni, le quali s' eran combattute durante un quarto di secolo, e prendesse il lor posto una, che non partecipava nè a tutte le loro passioni, nè a tutte le loro idee. Per essa, la Carta non è un dono del Principe: ma l' effetto d'un componimento tra i nuovi interessi e concetti, che sono stati il frutto della più gagliarda delle rivoluzioni, e i vecchi concetti ed interessi che hanno mostrato da parte loro d'essere anch'essi abbastanza gagliardi da non poterli obliterare e distruggere. La monarchia e l'aristocrazia avevano, per vero dire, provato il lor diritto di esistere e di aver bocca nella condotta dello Stato, ma l'aveva provato altresì « quella massa infaticabile, operosa, innumerevole, che si compone di lavoratori, di operai, di soldati, di mercatanti, di scrittori, di artisti che si chiama popolo. Sarebbe comodo, forse, che questa servisse senz'altro alla monarchia ed all'aristocrazia, e pagasse senza lagnarsi nè chieder conto. Ma non lo vuole, ed è in grado, se si mette in collera, di forzare a viaggiare per venticinque anni chiunque gli parli di servitù. Essa può gittare sossopra l'Europa, se un congresso di Pilnitz ha l' audacia di minacciarla. Essa cerca e trova uomini grandi per ogni impresa, cui la costringe la necessità di far

testa per ogni dove. Essa potrà, se ciò occorre al suo riposo, improvvisare una dinastia ed un' aristocrazia, che faranno illusione all'Europa, e prolungheranno per un tempo indefinito l'esilio della dinastia vecchia. Bisogna dunque ch' essa sia libera: ne ha il potere anche più evidentemente che il diritto. Non le si farà mai tanto male, quanto può farne. »

Gli autori d' un giornale, che con questo stile serrato, preciso, appuntato, molto migliore che non quello della Storia della Rivoluzione, si gettava nella mischia con tanta risolutezza, e con un tuono già rauco e minaccioso, eran tre, il Thiers, il Mignet, ed il Carrel. Ma il primo, così diverso di natura dal secondo, più tranquillo e rimesso, e dal terzo, più chiuso e fiero di lui, aveva dato l'incentivo alla nuova pubblicazione, e n'era in quei primi tempi l'anima. La direzione sarebbe spettata per un anno a ciascuno dei tre; ed il turno cominciava dal Thiers, che innanzi che il suo anno finisse, esa salito a ben'altre sorti. Egli aveva procurato di persuadere i suoi collaboratori del *Constitutionnel* a tenere nella loro opposizione la via che a lui pareva unicamente atta a spuntare; ma poichè gli aveva trovati restii, paurosi di mettere a pericolo un'impresa già florida, e troppo attaccati a quella lor maniera di guerra da scolari chiassosi, vaga, saltuaria, eccessiva di qua e di là, s'era deciso a fondare lui un giornale.

Una parola sua indica assai bene il suo metodo e l'effetto che si aspettava: « I Borboni, noi gli rinchiuderemo nella Carta, come Ugolino nella sua torre. » Ed un'altra: « Il fine dev'essere, rinser-

rare i Borboni nella Carta; suggellare le porte; salteranno senza fallo dalle finestre. » Il mezzo di suggellarle era quello di dedurre dalle funzioni, che la Carta aveva assegnate all' Assemblea elettiva, la prova che spettassero a questa diritti siffatti da assicurarle la prevalenza in ogni dissenso suo col Re o colla Camera Alta, sì che l' ultima sentenza dovesse esser la sua. I ragionamenti chiari e sottili del Thiers ebbero, certo, la più gran parte nell'infondere queste dottrine nell'animo non solo dei liberali di Francia, ma d'Europa e soprattutto d'Italia; chè ricordiamo, per averlo sentito dire, con quanta curiosità e soddisfazione si leggesse tra noi il *National* sin d'allora e se ne nutrissero le menti, anzi restasse per più anni, e prima e dopo il 1830, il solo pasto di quelle, e l' unica scuola, in cui le convinzioni di uomini, i quali hanno avuto poi mano nel governo dello Stato da ministri e da deputati, si formarono tutte [1].

Al Thiers appartiene la massima celebre: *Il Re regna e non governa.* Il governo o l'amministrazione spetta a' Ministri che la maggioranza dell' Assemblea indica a lui od allontana da lui a sua posta. Questi che son responsabili del Governo, hanno diritto di scegliere i loro istrumenti; il Re non l'ha punto. Dove questi si ostina a tenere per Ministro chi la Camera non voglia, questa rifiuta il bilancio e tutta la macchina dello Stato si ferma; nè si rimette in moto, innanzi che il Re abbia, come è suo dovere, ceduto, e la Camera a'Ministri di sua fiducia consentito di riscuotere e di pagare.

[1] Fra gl' Italiani, bisogna eccettuare il Cavour, che si maturò a tutt'altra scuola. Tralascio i viventi.

Siffatte dottrine non si può a dirittura affermare, che sieno false, nè che fossero nuove, ma sono certamente estreme; e il dar loro un' espressione così tagliente ha per effetto di provare che i congegni in un Governo parlamentare sono atti a cozzare l'un contro l'altro e fermarsi a vicenda, anzichè di mostrare come si possono e si devono armonicamente muovere insieme. Che il rifiuto del bilancio, una risoluzione così arrischiata e suprema, possa seguire la nomina d'un Ministero che non piaccia, è opinione pericolosa e precipitosa: e il ricusare al Principe ogni influenza o partecipazione nell'indirizzo del Governo è soggettare la verità e realità del regime parlamentare ad una condizione, che il più del tempo è d'impossibile effettuazione. La massima che *il Re regna e non governa*, assegna il carattere d'una *diminutio capitis* o, a dirla altrimenti, di una degradazione, a quello che nella massima corrispondente inglese: — *Il Re non può far male* — suona come un privilegio fondamentale ed una guarentigia della stabilità della dinastia e della sicurezza dello Stato.

Ad ogni modo era evidente, che quella massima con cui il *National* incalzava Carlo colla spada alle reni, non era adatta a persuaderlo a mutare strada. Chi la professava, quindi, apertamente e ne rinfocolava lo spirito francese, doveva essersi formato un concetto di come si sarebbe potuto uscire dalla catastrofe, che concorreva a preparare. Qui i tre scrittori del *Nazionale* eran d'accordo; anzi, i due che s'eran messi col Thiers, avevan l' uno, il Mignet, professato, l' altro, il Carrel, scritto sulla rivoluzione inglese del 1688. Ed il Thiers scriveva

così: « Bisogna intendersi su quello che sia una rivoluzione; 1640 è una rivoluzione; l' accidente del 1688 non lo è. In questo ultimo anno tutto succedette con la più gran calma. Vi fu una famiglia di meno surrogata da un'altra famiglia. Una dinastia non sapèva regnare sopra una società costituita di fresco, e se ne scelse un' altra che sapesse farlo meglio. » Ed altrove: « Si ricorda ogni giorno il palco di Carlo I e di Luigi XVI. Di queste due rivoluzioni che si citano, una sola è interamente compiuta, l' inglese. La nostra forse anche, ma noi l'ignoriamo tuttavia. Ora, in cotesta rivoluzione inglese, che noi conosciamo tutta intera, vi furono due sollevazioni popolari? No davvero. La nazione inglese si sollevò una prima volta, e la seconda si assoggettò alla più umiliante oppressione; essa lasciò morire il Sidney e il Russell, assalire le sue libertà, le sue credenze, ma si alienò da quegli, i quali le cagionavano così grandi mali. E quando Giacomo II, dopo avere allontanati i suoi amici di tutte le opinioni e di tutti i tempi, si trovò solo in mezzo alla nazione triste e silenziosa, quando, sgomento di solitudine, questo principe, che era buon soldato, buono ufficiale, prese la fuga, nessuno l'assaltò, lo inseguì, gli fece una offesa. Fu lasciato fuggire, e compianto. I popoli non si ribellano due volte. »

Il pensiero, che la Rivoluzione francese si dovesse chiudere con una mutazione di dinastia, era partecipato, quantunque non senza esitazione o un dubbioso presentimento, anche da persone di opinione più temperata che gli scrittori del *National* non erano. Le condizioni del parentado reale in

Francia davano occasione, e parevano offrir facile modo ad un espediente siffatto. Ma si deve confessare, che le speranze di riuscita che si traevano dalla rivoluzione inglese del 1688, avevano fondamento piuttosto sopra una molto leggiera, che non sopra una profonda ed esatta cognizione della storia. In Inghilterra la società non era stata punto scossa nelle sue basi dalla rivoluzione anteriore; e la seconda, anzichè presentarsi come la conferma d'una condizione nuova di cose, aveva mantenuto il carattere d'un ritorno, nei rispetti religiosi e politici, a una condizione già vecchia, e turbata solo dalla violenza e dal capriccio dei Principi. Non entrava, davvero, se non un Re diverso in una casa vuota, e nella quale ogni altra cosa era da tempo in assetto. Immaginare, che potesse succedere lo stesso in Francia, in tanto cozzo tra voglie e passioni vecchie e nuove da tanto poco tempo non acquetate, ma forzate a convivere, era davvero illusione soverchia, e che se ci può maravigliare di vedere accolta e nutrita da ingegni, certo notevoli, non è punto mirabile che fosse presto smentita dal fatto.

### Come il Lamartine lo dipinge.

Nelle crisi minacciose della vita politica, la stampa quotidiana, coi contrasti ardenti che stimola e crea,

è atta piuttosto a renderle acute e precipitarle, che non a mitigarle e discioglierle. Durante l'intervallo di tempo trascorso dall'8 agosto 1829, che il Polignac fu infelicemente chiamato dal Re a reggere il Governo, sino al 2 marzo 1830, che la Sessione del Parlamento si aprì; da quell'apertura alla votazione dell'indirizzo celebre de' 221, allo scioglimento della Camera il 16 marzo, all'elezioni nuove il 3 luglio, e all'ordinanza del 25, emanata prima che la nuova Assemblea si radunasse, e dopo acquistata la certezza che sarebbe stata anche più risoluta e fiera della precedente, l'azione del *National* fu tutta intesa a rinvigorire il sentimento del diritto popolare, ma non potette non avere anche l'effetto di esacerbare quello del diritto reale; ed esorbitando esso da una parte, eccitare la voglia e lo stimolo di esorbitare dall'altra. Ebbe più processi; e condannato o assoluto, peggiorò nei due casi la condizione del Governo che l'assaliva. Tre testimoni stanno ad accertare, quanta sin d'allora fosse riputata la forza del Thiers. Il Royer Collard gli diceva: « Voi gli assalite ben vivamente; voi fate bene il vostro giuoco. Ciò m'addolora; ma che cosa serve? la ragione è dalla vostra parte. » Un altro uomo, più devoto ancora alla monarchia, ma che sentiva quanto fosse doloroso e pericoloso l'avviamento preso da essa, il Chateaubriand che credeva il Thiers il solo uomo che la Rivoluzione del 1830 avesse prodotto, ne scriveva sin d'allora: « Io riconosco in lui uno spirito pieghevole, pronto, fino, duttile, erede forse dell'avvenire, che intende ogni cosa senza gelosia, senza piccolezza e senza pregiudizio. » Un terzo,

il Lamartine, ne discorre così nelle sue *Conversazioni familiari*: « Un giorno, era qualche mese innanzi alla Rivoluzione del 1830, uno dei miei amici, Augusto Bernard, tornato ricco dalle Antille, mi disse: Io vorrei vedere l'uno accanto all' altro i due uomini che ho più amati, e da cui ho più sperato nella mia vita, te e il Thiers. Egli scrive sul *National*, e tu tieni per i Borboni, ma noi non scambieremo un tovagliuolo per una bandiera, e caccieremo la politica sotto la tavola. Non è già due opinioni che intendo avvicinare, ma due caratteri.

« Il Thiers m'andava a genio; anche nel campo nemico si sceglie. Accettai.

« Desinammo tutti e tre in una stanza neutrale del trattore Very, al Palazzo Reale. Vidi un piccolo uomo tagliato con vigore dalla natura, lesto, a piombo su tutte le sue membra, come se fosse stato sempre pronto a fare, la testa bene in equilibrio sul collo, la fronte impastata d'attitudini diverse, gli occhi dolci, la bocca soda, il sorriso fino, la mano corta, ma ben tesa e bene aperta, come quelli che, secondo la frase popolana, portano il cuore in mano. Ad uomini volgari una fisonomia siffatta avrebbe potuto parere brutta. Ma io non m'ingannai. Era la bellezza intellettuale che trionfava su' lineamenti, e forzava un corpo ribelle ad esprimere uno splendore di spirito.

« Questo spirito era, come il corpo, a piombo sopra tutte le sue faccie, robusto e lesto. Forse, come un uomo del Mezzogiorno, egli aveva soltanto un sentimento delle sue forze troppo in rilievo. La modestia è una virtù del Settentrione o

un frutto squisito dell' educazione. Parlava il primo, parlava l'ultimo; ascoltava le risposte poco; ma parlava con una giustezza, una audacia, una fecondità d'idee, che gli facevano perdonare la volubilità delle labbra. Si vedeva che egli era stato abituato dai suoi condiscepoli a sapersi ascoltato.

« La sua parola, del resto, affatto famigliare ed appropriata all'abbandono dell'ora e del luogo, non era pretenziosa nè eloquente. Era lo spirito e il cuore, che si versava di fuori. Noi avevamo invano esclusa la politica dalla conversazione; rientrava coll'aria per la finestra aperta. Si lasciò portare alla corrente del giorno: giudicò senza odio, ma con una severità temperata soltanto dal suo riguardo per me, la situazione di Carlo X e quella del duca d'Orléans, di cui mi mostrò colla mano le finestre dall'altro lato del giardino. Si vedeva che scotendo il vecchio trono teneva già in serbo una monarchia dinastica in cotesto palazzo delle rivoluzioni. Pareva cercarla col gesto, nella certezza anticipata di governarla, ma senza prevedere che sarebbe poi anche concorso a perderla! Quanto a me, io confessso che previdi del pari l'una cosa e l'altra: v'era abbastanza salnitro in quell'ometto, da far saltare in aria dieci Governi. Ma ciò che soprattutto mi colpì e — devo dirlo — mi convinse della superiorità grande di cotesto giovane sopra tutta quella folla di mediocri oppositori dei Borboni, si fu il dispregio del proprio partito, virtù di vecchio, cui si giugne cogli anni, ma che egli professava apertamente innanzi tempo, per effetto della sola giustezza e finezza del suo spirito.

« Uscii dalla stanza più che mai convinto della rovina della Restaurazione, poichè la Provvidenza gli aveva suscitato un tale inimico. Ma uscii nello stesso tempo incantato d'avere incontrato infine un inimico degno di essere combattuto, uno spirito bravo e risoluto in mezzo ad una legione d' uomini fiacchi. »

Era ancora, dopo dieci anni, lo studente fiducioso e avventuroso di Aix!

L' ho condotto così sino al limite della sua vita politica attiva; e s'è visto sorgere e formarsi via via. Pochi giorni ancora, e lo scrittore sarà chiamato ad operare; e la necessità e la voglia di fare non l'abbandoneranno più durante i quarantasette altri anni della sua vita. E neanche le qualità apparse nel giovane non l'abbandoneranno mai: ma neppure i difetti, i quali basteranno a spiegare come ciascuna volta, che il suo ingegno è forzato a raccogliere da sè gli elementi d' una combinazione politica e fecondaria, questa gli sfuma o gli salta tra le mani. Solo l'ultima volta, che lo chiamerà la patria afflitta ed atterrata, egli vecchio e ancora volonteroso potrà e saprà, in una situazione fatta da altrui ed inesorabile, non già crearle un avvenire, ma trarla intanto dai maggiori dolori e pericoli, che la sua storia travagliata e gloriosa avesse mai visti.

## XII.

### La Rivoluzione del Luglio e parte ch'egli v'ebbe.

Non gioverebbe qui raccontare di nuovo le giornate del 27, del 28 e del 29 luglio. Le date della Storia moderna di Francia hanno ciò di particolare sopra ogni altra, che sono quelle stesse della Storia generale degli Stati civili d'Europa, e segnano nelle vicende di questi i momenti che restano necessariamente nella memoria di tutti. Quelle giornate aspettano anch'esse il loro giudizio definitivo dai posteri nostri: ma sinora nessuno può dire che non ne sia un giudizio vero quello pronunciato da uno, che le vide giugnere molto mal suo grado e con grande angoscia di cuore, ma le aveva pure previste. — « Il 28 luglio 1830 non è stato (ha egli scritto) se non il proseguimento forzato del 21 gennaio 1793. Il lavoro delle prime Assemblee deliberanti era rimasto sospeso; non era stato finito. Nel corso di venti anni, i Francesi s'erano abituati al pari degl' Inglesi sotto Cromwell ad essere governati da altri padroni, che non gli antichi loro sovrani. La caduta di Carlo X è la conseguenza della decapitazione di Luigi XVI, come il detronizzamento di Giacomo II è la conseguenza dell'assassinio di Carlo X. La Rivoluzione parve spegnersi nella gloria di Bonaparte e nella libertà di Luigi XVIII, ma il suo germe non era distrutto;

deposto nel fondo dei nostri costumi, s'è sviluppato, quando gli errori della Ristaurazione l'han riscaldato, ed è scoppiato subito ».

Se non che in queste generalità di sguardo sulla storia umana, le quali possono esser vere, e sono certo il frutto d'un pensiero che scaturisce dall'imo fondo dell'animo e da un'esperienza vivace delle cose, si sciupa e si disfà il sentimento del valore e del peso delle persone, che sono, come dire, il telaio di questa storia stessa e la tessono quotidianamente. In queste altezze vertiginose la storia uccide la biografia. Gli uomini vanno misurati ai fatti che compiono, ai criterii coi quali li compiono, agli effetti che ne sperano e a quelli che ne risultano; il rimanente dell'azione loro non è propria d'essi; è quella tanta parte di fato che s'adempie in ciascun di loro, senza che n'abbiano nessuna coscienza, o gliene spetti nessun merito o lode.

Adolfo Thiers era stato colla sua penna uno dei principali autori della situazione, che le Ordinanze del 26 luglio di Carlo X e la resistenza popolare cominciata il giorno dipoi risolsero e precipitarono. S'è detto quale era l'intento suo; ma egli non aveva previsto, nè che l'esca della ribellione fosse così pronta ad accendersi, nè che, accesa, avrebbe suscitata così gran vampa. Immaginava, che a Carlo X si sarebbe potuto far guerra a nome del diritto solo, e che coll'invocare questo arditamente, quegli sarebbe stato costretto o a piegare davanti alla forza della parte liberale, o a cedere il regno. Del rimanente, nell'indole del Thiers vi era una gran noncuranza dell'imprevisto, che dalla propria azione può uscire, e un'infinita sicurezza di essere

in grado di fronteggiare qualunque novità d'eventi, per improvvisa che fosse: due qualità che sono le principali negli uomini destinati a muovere molto intorno a sè, e a non esser lasciati mai indietro essi dal moto provocato, e pur non sempre deliberatamente voluto da loro.

Una delle Ordinanze, quella che sopprimeva la libertà della stampa, esigendo per ogni pubblicazione quotidiana che il Governo ne aggradisse i singoli scrittori e l'editore, provocava appunto una guerra, che il Thiers sarebbe stato in grado di vincere solo. La franchezza, colla quale egli sceglie la mira ed appunta l'arma, prova che sin dal primo istante, ch'egli entra nell'azione politica, si può dire di lui ciò che il Tallèyrand ne disse più tardi: — *Non è pervenuto*, *ma è giunto* — (*Il n'est pas parvenu, mais arrivé*): cioè in ogni suo atto si vede l'uomo già pronto, e che salito tanto alto di così basso, in cima, come ad ogni punto dell'erta, non è apparso mai in un posto, che egli non credesse e che tutti non credessero il suo.

Quando, pubblicate le Ordinanze, i proprietarii del *National* si furono raccolti nell'ufficio per risolvere che condotta bisognasse tenere, il Thiers pronunciò subito la parola: — *Si deve ricusare di sottomettersi alle Ordinanze.* — Come? Non erano presenti se non due soli scrittori del *National*, ed uno del *Globe*, il Rémusat. — *Ci vuole un atto,* — riprese; — *bisogna che tutti i giornali inseriscano questo atto.* —

E lo scrisse.

Il suo pensiero fu, come sempre sin allora e sempre poi, ardito e preciso. « Nella situazione,

nella quale siamo collocati, l'obbedienza cessa di essere un dovere. I cittadini chiamati ad obbedire per i primi, sono gli scrittori dei giornali; devono per i primi dare l'esempio della resistenza all'Autorità, che s'è spogliata del carattere della legge ». E diceva il perchè.

Ma il punto era ottenere che fosse firmato. Chi vi ripugnava per una ragione, chi per l'altra; e ciascuno intendeva, che l'Autore, di cui si accettava lo scritto, era con ciò solo messo innanzi e disopra a tutti. Parecchi proponevano, che i giornali, pure opponendosi tutti, ne parlassero ciascuno a loro modo. Il Rémusat, uscito per poco, torna. Il Thiers vede in lui l'aiuto suo. Leva la voce, in mezzo al vociferare discorde, che gli si faceva d'intorno, e — *Vuol ella firmare?* — gli grida. — *Sì di certo,* — il Rémusat risponde; e dopo di lui firmano quarantadue altri direttori e scrittori di giornali liberali. Così fu foggiata di tutta la stampa inimica al Re una saetta sola. E la protesta fu stampata subito e sparsa a molte migliaia d'esemplari tra i cittadini, i cui animi già cominciavano a ribollire.

Era il 26: nei due giorni che seguirono, già una cosa apparve chiara, che non v'era via d'uscita se non violenta. Intanto, quelli che avevano sperato nell'efficacia della resistenza legale, e nella loro attitudine a condurla, non si risolvevano ad accordarsi in un partito.

I principali elettori si riunivano in un posto; i deputati in un altro; ma senza sapere nè gli uni nè gli altri che decisione prendere. In un punto consentivano pressochè tutti; una resistenza a mano

armata non si voleva da nessuno di coloro i quali si dovevano riputare i capi del movimento liberale, così com'era svolto sin allora: e tutti erano persuasi, che non sarebbe servita se non a dare un facile modo di soffocarla. Se non che alla resistenza legale che sfumava, tolse la mano subito, minacciosa, imprevista, una subitanea insurrezione di popolo, che, guidato da capi improvvisati ed ignoti, poi ricoperta del nome d'un gran patriota, a cui abbondava il cuore e scarseggiava la mente, il La Fayette, vinse, spazzò, ruppe innanzi a sè in ventiquattro ore, si può dire, ogni cosa.

E il problema divenne il solito: — sin dove è necessario correre e qual posizione occupare per essere in grado di contenere di nuovo una moltitudine sbrigliata, che, nella semplicità del suo spirito e nell'abbondanza del suo cuore, s'immagina cominciato un ordine nuovo, solo perchè vede davanti a sè giacente per le sue mani il vecchio; e aspetta le maggiori beatitudini dalla vittoria conseguita da essa sopra ogni male, poichè gli par tale, in quei primi fervori di fantasia, tutto quel congegno di rispetti e di forze, che si chiama Governo. Il genio politico consiste tutto nello scegliere a un tratto e nell'occupar senz'indugio cotesta posizione felice, dalla quale si può riuscire a siffatta moltitudine persuasivi insieme e terribili, raccogliendo intorno a sè tante speranze e tante paure, quante occorrono per ravviarla. E il Thiers qui si ritrovò tutto. Nei primi tumulti, mentre tuttora l'esito pendeva incertissimo, egli s'era rifuggito nella valle di Montmorency presso una signora di Courchamps, apparentata con uno degli scrittori del *National;* ma

avvisato dagli amici, che la vittoria si volgeva alla parte popolare, torna, e recita nella catastrofe una parte principalissima.

Ho detto, come il pensiero, che la soluzione dovesse essere il trapasso della corona dai Borboni agli Orléans, era stato maturato da lungo tempo. Ma la via legale che si voleva trovarvi, era stata sbarrata oramai; e quella sanguinosa, nella quale s'era entrati, ed inopinatamente riusciti, suscitava speranze e muoveva disegni, troppo più grandi di una mera mutazione di dinastia. Se si fosse indugiato a farla, sarebbe riuscito vano il tentarla.

Il Thiers aveva conosciuto il duca d'Orléans già prima; questi gli aveva dato ad intendere, ch'egli e le dottrine difese da lui nel *National* gli andavano grandemente a genio. Era stato introdotto al Duca dal Laffitte, che era in quei giorni anche quegli, il quale più inclinava a fare del Duca il Re. Ma il Duca aveva indole volonterosa di regno e paurosa di compromissione. Bisogna comprometterlo a sua insaputa, opinò il Thiers, e scrisse e fece affiggere, tra' tanti ch' erano scritti ed affissi in quei giorni, il proclama che segue:

« Carlo X non può più rientrare in Parigi; ha fatto scorrere il sangue del popolo.

« La Repubblica ci esporrebbe a dilacerazioni terribili; ci guasterebbe coll'Europa.

« Il duca d' Orléans è un principe devoto alla causa della Rivoluzione.

« Il duca d'Orléans non s'è mai battuto contro di noi.

« Il duca d'Orléans era a Jemmapes.

« Il duca d'Orléans ha portato al fuoco i colori

tricolori; il duca d'Orléans può solo portarli ancora. Noi non ne vogliamo altri.

« Il duca d'Orléans non si pronuncia. Egli attende il nostro voto. Proclamiamo questo voto, ed egli accetterà la Carta, come sempre noi l'abbiamo intesa e voluta. Terrà dal popolo francese la corona ».

È raro che un grande scrittore condiscenda alla prova d'un componimento di questo genere; pure, quello del Thiers è certo, nel suo genere, de' migliori; in tempi, come i nostri, nei quali se n'è letti e se ne leggerà tanti, può servire d'esempio.

Ora restava a persuadere il Principe, ma l'averne gittato intanto il nome in faccia al Re, era già metà della via; poichè con ciò solo non era già stato messo nella necessità di difendersi dai sospetti e dalla vendetta di lui?

A persuadere andò il Thiers. Il generale Sebastiani non vi trovava nessuno più adatto. Se non che, gli Orléans erano a Neuilly; e il Duca s'era rifugiato a Raincy, nè alcuno, dalla famiglia in fuori, sapeva dov'egli si fosse. Il Thiers non potette vederlo. La Duchessa — quella soave figura di donna, cui non oscurò nessuna fortuna o sventura — si lasciava malamente piegare dall'accorta eloquenza del seduttore; ma madama Adelaide, sorella del Duca, che dalla sua maestra, madama di Genlis, aveva attinto molta libertà di giudizio e virilità di sentimento, ed era grandemente ambiziosa per suo fratello e per i suoi, promise che avrebbe tratto il fratello a consentire al desiderio dei liberali, e sarebbe venuta con lui a Parigi. Anzi, richiesta dal Thiers, se sarebbe venuta anche sola in mezzo ai deputati, rispose: — Verrò, mio caro signor Thiers,

verrò di certo; non si avrà in sospetto una donna; ed è naturale che una sorella risichi la vita per il fratello. — Raccontano, che all'oratore, stanco e della via e della commozione e del discorrere, madama Adelaide porgesse da bere. Il piccolo borghese di Marsiglia aveva molti altri gradini a salire; ma già sentiva essere in via.

Il duca d'Orléans fu Re dopo poche ore; la corona, che ricinse il capo suo, cadeva da quello d'un fanciullo, di cui egli era il natural difensore. Tre tratti dipingono, nel parer mio, assai bene tutta la condizione di cose ch'era per nascere.

Il Carrel, uno dei migliori amici del Thiers, quegli, il quale aveva fondato con lui il *National*, e da questa trincea avea battuto in breccia la Monarchia di Carlo X, vi scriveva delle tre giornate così: — « Noi c'eravamo; noi l'abbiamo visto, noi tutti, i quali ne discorriamo, ne discutiamo oggi, ma siamo di buona fede, non vi abbiamo inteso nulla ». — Ed al Veron, un anno dopo, diceva: — « Non solamente io non mi son battuto nel luglio, ma ho fatto il poter mio per impedire gli altri di battersi. Non ho il diritto di dirmi uno degli autori della Rivoluzione di Luglio ». — Egli, il Carrel, quantunque non autore, non s'acconciò alla Monarchia che ne uscì; ma quegli, i quali ne erano stati gli autori veri ed efficaci, vi s'acconciarono assai meno. Ed ecco il secondo tratto.

Gli autori veri ed efficaci non erano già monarchici. I monarchici di ogni sfumatura non avevan voluto il cozzo dell'armi, nè se n'erano aspettato altro che una sconfitta. Quelli che avevano vinto, erano o gente che non pensa più in là del momento,

e nell'azione si gitta per un istinto che la trascina, o gente, il cui desiderio e concetto già trascendeva la Monarchia. Di questa se n'era raccolta parecchia il 31 luglio all'ufficio del *National:* — il Bastide, il Thomas, il Joubert, il Cavaignac, il Marchais, il Degousée, il Guinard. Quando seppero che il duca d'Orléans, già nominato luogotenente generale del Regno, era prossimo a diventar Re loro per il voto d'una Camera di Deputati e d'una Camera di Pari, che non avevano davvero a ciò nessun diritto, desiderarono conoscere chi egli fosse. Il Thiers li condusse dal Duca, che parlò della libertà, come un d'essi; ma con ciò che ne riprovava gli eccessi. — Voi non siete ancora Re — replicò Bastide; — sentite la verità; in breve non vi mancheranno adulatori. — Vostro padre — aggiunse il Cavaignac — è regicida come il mio; ciò vi distingue un po' dagli altri. — Le congratulazioni sul regicidio furono reciproche; pure Luigi Filippo vi fece questa postilla giudiziosa, che vi son cose, delle quali si deve conservare la memoria per non imitarle. E il signor Trélat, sopraggiunto, gli osserva: — Il popolo è padrone; le vostre funzioni sono provvisorie; bisogna che il popolo esprima la volontà sua; lo consultate voi, si o no? — Qui il Thiers batte sulla spalla al signor Thomas, e per interrompere tali discorsi pericolosi: — Monsignore, — dice, — non è vero che questi farebbe un bel colonnello? — Vero, — risponde Luigi Filippo. — Oh! che dic'egli? — si grida. — Ci si scambia per una gregge, che viene a vendersi? — E il Thiers di ricambio: — Oh la bella ambascieria che ho presentata! —

Preso congedo dal Duca, la conversazione continuò per la strada. Il Thiers, per il primo, dimandò: — Che ve ne pare? — E il Bastide: — È un buon uomo, — rispose. — È uno dei 221 [1], — ripigliò il Thomas. — Non è schietto, — concluse il Cavaignac. Questi e tanti altri, che allora si divisero dal Thiers, ricomparvero dopo diciotto anni, quando l'edificio costruito in quei giorni, minato senza posa da essi, infine crollò. Il Chateaubriand ha ragione: — « Coloro, i quali hanno temprata la spada del nuovo Regno, hanno introdotto nella sua lama una paglia, che prima o poi lo farà scoppiare ». Un terzo tratto lo proverà anche meglio, quantunque paia il più sfumato di tutti.

Appunto il Chateaubriand, che da più anni s'era alienato da Carlo X, ma non aveva perciò mutata fede, tentò di persuadere Luigi Filippo a mantenere la sua al duca di Bordeaux in due conversazioni, delle quali fu occasione il desiderio che Luigi Filippo aveva invece di trarlo dalla sua parte. Nè l'uno nè l'altro riuscirono nell'intento proprio; e nella seconda conversazione, il Chateaubriand, ricusando di nuovo le offerte che la Duchessa gli aveva ripetute, concluse in queste parole, davvero rare: — « Al solo pensiero di una diserzione il rosso mi sale al viso; andrei a gittarmi nella Senna il giorno dopo. Io supplico Madama di scusare la vivacità delle mie parole: io sono commosso di tanta bontà sua; ne conserverò una memoria ri-

[1] Così si chiamavano i Deputati — poichè questo era stato il loro numero — i quali avevano votato l'indirizzo che fu causa dello scioglimento della Camera, e dell'Ordinanze del Luglio.

conoscente e profonda; ma Ella non vorrebbe disonorarmi: mi compianga, Madama, mi compianga ». — Ero, aggiunge il Chateaubriand, rimasto in piedi; e fatto un inchino, mi ritiravo. Madamigella d'Orléans non aveva aperto bocca. Si levò e nell'andarsene via, mi disse: — « Io non vi compiango, signore di Chateaubriand, non vi compiango davvero.... » — Rimasi stupito di quelle poche parole e dell'accento, col quale furono pronunciate ».

Una dinastia mal sicura del suo diritto, e dubbiosa se in cuor suo si dovesse vergognare o gloriare del Regno; una rivoluzione, sorta e riuscita contro l'aspettazione di quelli che, senza saperlo, avevano preparata e nutrita molto maggior fiamma, che non avrebbero voluto o creduto; ed un pugno d'uomini politici, incerto della via in cui bisognava contenerla o della misura nella quale convenisse soddisfarla: questi erano gli augurii della Monarchia sorta nel luglio.

## XIII.

**Se l'ha fondata, l'ha anche distrutta?**
**Motto del Manzoni.**

In essa, com'è naturale, non poteva mancare una parte principalissima ad Adolfo Thiers. Nei diciotto anni che scorsero quasi interi dal luglio del 1830 al febbraio del 1847, la biografia del Thiers è così addentro intrecciata colla storia stessa del Regno

da non potersi l'una raccontare senza l'altra. Noi abbiamo visto la frase di madama Adelaide, colla quale quest'intima connessione s'annuncia a Neuilly: — « Io ci verrò, caro signor Thiers, ci verrò di sicuro »; — ora ecco quella della duchessa d'Orléans, diventata diciotto anni innanzi la regina Maria Amelia, quasi malgrado suo, colla quale questa unione si scioglie: — « Signor Thiers, voi ci avete perduti ». —

Era soverchiamente dura quest'ultima? Mi duole che la convinzione del mio animo mi sforza a rispondere di no. Il Thiers non ha perduto egli solo la dinastia degli Orléans, e sopratutto non ha voluto perderla, ma è difficile negare che l'azione sua, così diversa durante i diciotto anni, non abbia grandemente contribuito a distruggere un'opera che a nessuno si poteva ascrivere tanto quanto a lui stesso. Più tardi, quando l'Impero rifece gli ozii anche a lui, e ritornò a visitare l'Italia, egli vide a Milano il Manzoni; e nel discorrere delle condizioni delle cose, mostrava maravigliarsi, come fosse potuto crollare a un tratto un così mirabile edificio, quale era quello della Monarchia di Luglio, d'una Monarchia, nella quale alla base dell'eredità tradizionale s'era aggiunto il rincalzo del beneplacito delle classi agiate e colte, e d'una tale e tanta libertà per tutti, che in Francia non s'era mai goduto la maggiore. Il Manzoni lo lasciò dire; e quando egli ebbe finito di aprire l'animo suo, gli soggiunse molto brevemente: — Pure, poichè è caduto, qualche difetto di costruzione ci doveva essere. — Perchè? rispose il Thiers. È caduto il fulmine. V'ha colpa l'architetto? — No

di certo, riprese l'Italiano; però, a un patto, che l'architetto non stesse lui stesso a macchinare nelle nubi.... *à une condition pourtant, que l'architecte ne tripotât pas lui-même dans les nuages.* — Il fecondissimo Francese ammutolì dinanzi al sagace e tranquillo Italiano, che balbutiva.

## XIV.

### I diciotto anni della monarchia di Luglio.

La storia de' diciotto anni del Regno di Luigi Filippo è triste; e chi cercasse a una a una le cagioni della sua rovina, risicherebbe di vedersele sfumare dinanzi l'una dopo l'altra. I Francesi furon liberi più che non fossero mai stati prima, o che siano stati poi; la prosperità della nazione crebbe fuor di misura: e gl'ingegni vi brillarono di grandissima luce. Pure il Re, buono e circondato d'una famiglia esemplare ed amorosa, diligente, cólto, perspicace, operoso, e di tanto criterio da potersi oggi risolutamente affermare che egli avesse il più delle volte ragione nei casi in cui ha dissentito dagli uomini di Stato che ha scelto più o men volentieri a suoi Ministri, il Re, cui la Francia doveva uno spazio, così lungo per essa, di libertà e di pace, non fu amato. La Monarchia fu consumata prima dalle lotte che ebbe a sostenere contro quelli che non la volevano; poi, quando queste parvero e furono attutite, da quelle che

prorompevano senza posa e in ogni forma tra gli amici suoi stessi. Si vide ai fatti, come una istituzione monarchica per reggersi vuole e richiede intorno a sè un complesso di sentimenti e di tradizioni; e dove questo gli manchi, i partiti giocano al pallone col Principe infin che egli non cada tramortito a terra. Si vide che la borghesia grassa, sulla quale la Monarchia di Luglio fece il suo fondamento, e che tenne avarissimamente nelle sue mani il potere conquistato, e lo custodì con molta maggior gelosia che Re ed aristocrazie non abbiano fatto mai, pur non seppe nelle forme liberali del Governo vedere e desiderare altro che il gioco delle sue forze intellettuali e la guarentigia dei suoi diritti, incuriosa e disadatta a trarne nessuno effetto d'innovazione sociale, per piccola che fosse e necessaria che paresse. Nuova prova, che le classi nobili e le popolari vincono le borghesi, le prime nell'abilità a reggere i moti politici, le seconde nell'attitudine, se non a nutrirli d'idee, ad insinuare in essi l'istinto di ricercarle, e la lena a trovarle.

## XV.

**Si distacca da quegli coi quali ha fatto la Rivoluzione.**

La vita del Thiers durante questi diciott'anni si muove per alcune date principali, che ne segnano le vicende. Tali date sono faticose a ricordare, perchè non risponde ad esse nessuna vera e salda

realità di fatti. Era chiaro che nel nuovo Governo uno dei primi posti sarebbe stato in breve il suo; ma prima che ci giungesse, aiutò chi v'era. Il primo discorso della Corona fu scritto in parte da lui, non ministro: e nella Camera, soccorso dal Laffitte, che gli formò il censo, entrò subito deputato di Aix. Fatto consigliere di Stato, fu addetto al Ministero delle Finanze: e il barone Louis, che era a capo di questo, pose la più gran cura a comunicargli tutta la sua gran pratica ed esperienza. Ma lo scolare indocile, che assisteva più volte al Consiglio dei Ministri, si ribellava al maestro; sicchè questi stanco e vecchio si dimise. Il Thiers, tentato da Luigi Filippo, ricusò di succedergli. Il Re gli chiese, se fosse ambizioso. Era di certo; ma di quella ambizione, che sicura di giungere non aspetterà più del bisogno, ma neanche anticiperà di compromettersi.

Il primo Ministero Laffitte si disciolse il 2 novembre, perchè troppo opposti umori erano entrati a comporlo: il secondo si scompose il 13 marzo, perchè le difficoltà interne e l'esterne lo sopraffecero. I Francesi stentavano a formarsi una temperata idea di sè: e le memorie della prima Repubblica e dell'Impero, due così grandi epopee, li turbavano per diversa via. Casimiro Perier, forte animo, mente perspicua, pose per il primo il fermo. Il Thiers era degno d'intenderlo e seguirlo; si chiarì, senza indugio e senza esitazione, per lui. Lo gridarono traditore; certo abbandonava quegli, col cui aiuto era salito sin là; ma alla sua intelligenza chiara e precisa il liberalume infermo, confuso, del Laffitte, del Dupont de l'Eure, del La

Fayette doveva pur riuscire insopportabile, e parere, com'era, dannoso alla patria. La sua fissità d'idee, s'è visto, era grande; e intendeva e desiderava di costituire la Monarchia, cui aveva dato la mano a nascere. Il Perier, risolutissimo nell'affrontare i partiti e nell'esimere la Francia da ogni compromissione forestiera, era alieno dal contrastare, nelle questioni d'ordinamento costituzionale, l'umore della maggioranza della Camera o della parte liberale. Come tutti gli uomini politici di vaglia a capo d'un Governo libero, anch'egli aveva scelta la meta sua, e solo mirava a quella, pauroso di smarrirla col distrarsene. Ma il Thiers non ancora ministro, si sentiva libero, e seguiva l'indole sua, che gl'impediva di nascondere od attenuare in nulla il suo pensiero. Sicchè, quando il Perier ebbe a proporre la legge sulla Parìa, e, pure inclinato a volerla ereditaria, se ne rimetteva alla Camera, il Thiers difese a spada tratta che dovesse esser tale. Le due migliori menti della Camera, il Royer Collard e il Guizot, consentiron con lui; ma furon vinti insieme. Tanta forza resta alla dottrina politica davanti all' inclinazioni delle maggioranze nei moti civili! Il Thiers rimase sempre fermo nel concetto, che una Parìa ci dovesse essere ed ereditaria in un Governo costituzionale; ma appunto la Rivoluzione del Luglio, a cui egli aveva presa tanta parte, ha resa altresì un'istituzione siffatta per sempre impossibile in Francia!

## XVI.

### Diventa ministro.

Il cholera uccise il 16 maggio 1832 il migliore dei Ministri che la Monarchia di Luglio abbia avuto. Morto il Perier, la condotta stessa tenuta dal Thiers lo chiamava al Governo. Nel Ministero dell'11 ottobre di quell'anno stesso, in un Ministero presieduto dal maresciallo Soult, ove entrò anche il Guizot, egli fu destinato a reggere l'Interno, posto di grandissima difficoltà, poichè era tutt'altro che calmata l'onda della rivoluzione, anzi aggiungeva fiamma agli spiriti repubblicani il ripiglio d'ardire dei legittimisti. Il Thiers non venne meno a sè medesimo; ma fu sventura, che a snidare la duchessa di Berry non avesse altri modi se non disonorevoli, e dovesse nella Principessa dimenticare la donna e nel Ministro il gentiluomo [1].

[1] Cito qui in nota un fatterello molto significativo; e che mostra bene gli uomini. Il Thiers non si dissimulava, che la maniera, colla quale egli aveva combattuto la duchessa di Berry avrebbe suscitato contro di lui molte ire. Gli parve che un mezzo per smorzarle sarebbe stato il persuadere delle sue ragioni il Berryer, che aveva procurato di dissuadere la Principessa dalla sua pazza impresa. Gli chiese di voler venire non al Ministero, ma a desinare in sua casa, poich'egli non poteva andare da lui. Il Berryer accettò: il Thiers lo ricevette nella sua stanza da letto, dov'era preparato un desinare freddo, e gli tenne questo discorso: « Mio caro Collega, voi siete un uomo di troppo rilievo, perchè non m'importi di darvi una spiegazione sulla mia con-

Poich'ebbe così assicûrata la Monarchia di Luglio dagli assalti dei legittimisti, l'amministrazione dell'Interno gli divenne incresciosa; parve che non fosse più un campo degno dell' ardente operosità sua. Nei principii del 1833 ne scambiò il portafogli con quello del Commercio e dei Lavori Pubblici, persuaso che per istabilire il Governo niente giovava più, che di promuovere e fecondare l'attività economica del paese, verità che più tardi parve anche a lui che si possa esagerare. Però, bisogna dire che nel complesso dei lavori pubblici, concepiti da lui, appariva l'uomo amante di scienza e di arte; poichè

dotta. Nel partito vostro non si rifinisce di dir male di me, e di gridarmi contro per quello che io ho fatto. Ebbene! guardate — e cavò di tasca un portafoglio rimpinzato di carte — ho qui, in questo portafoglio, abbastanza prove per condannare a morte tutti i capi del partito legittimista insorti in Vandea. Poichè guerra è, io aveva il modo di farla per noi decisiva e vittoriosa. Colpire i capi, io lo poteva. La loro condanna, eccola firmata dalla loro propria mano. S'è trovato un altro mezzo, meno tragico, meno crudele; prendersela con una donna, anzichè menare a morte trenta o quaranta persone forse; non ho esitato, e per salvare codesti uomini, ho mirato a quella donna. La storia me ne terrà conto; e spero che voi stesso, sì, voi, non me ne sapreste biasimare ». Il Berrier dipingeva, raccontando questo discorso, il pallore risoluto, e l'accento netto e fermo del Thiers, nell' additare il portafoglio, che conteneva più imputazioni che non occorreva per tagliare tante teste, e aggiugneva di non aversi potuto impedire di fremere per i suoi amici e d'ammirare la magnanimità dell' uomo di Stato. « Il più curioso — aggiungeva il Berryer nei suoi ultimi anni, e quando ritornava su questo incidente — sarebbe stato, per esempio, che il famoso portafoglio non contenesse addirittura nulla, nessuna carta compromettente, e che il Thiers me l'avesse mostrato per affliggermi ed intenerirmi. Aveva abbastanza spirito per questo ».

La stima vicendevole, che gli uomini di Stato mostrano talora gli uni degli altri, è davvero commovente. Lo strano è, che, pure avendo tanto ingegno, non s'accorgono, che fuori del loro circolo, i giudizii reciproci non si sottraggono, ma si sommano.

nei cento milioni che chiese, parecchi erano destinati ad opere senza intento economico, ma bensì scientifico, nazionale, artistico. È notevole che rispetto a strade ferrate si mostrasse molto lento e guardingo; ma già egli aveva cominciato dal credere, che queste non sarebbero mai diventate un mezzo serio o potente di viabilità e di commerci. Aveva, nel parer suo, molto maggiore importanza per la Francia il compiere la rete dei suoi canali; e vi contribuì grandemente. L'uomo appare anche qui: fuori che nel congegno politico del Governo, anche da giovine predilige il vecchio.

Ma le disposizioni tuttora torbide dei partiti, a cui la Monarchia di Luglio era apparsa una reazione, lo richiamarono a quell'amministrazione dell'Interno, dalla quale, dopo l'arresto della duchessa di Berry, l'aveva allontanato la persuasione che fossero oramai diventati impotenti i partiti, a' quali quella Monarchia stessa era invece parsa una rivoluzione illegittima ed arrischiata. Già nel marzo del 1834 egli aveva gagliardamente difesa e grandemente contribuito a vincere la legge contro le associazioni, estremamente severa; ed ora spettava a lui l'affrontare la commozione che n'era nata nell'associazioni esistenti, e reprimere i tumulti che fossero potuti scoppiare. E scoppiaron difatti; e la repressione delle armi fu pronta a Lione e a Parigi, e senza ritegno o scrupolo. Però, la forza morale del Ministero non se n'accrebbe; anzi l'elezioni, provocate da esso stesso nel corso dell'anno, scemarono la maggioranza sua nell'Assemblea elettiva. Succedeva in Francia quella mutazione d'opinione che v'è così abituale. Il Governo vinceva; ma que-

sta vittoria stessa non pareva risolvere la lotta; anzi questa s'accendeva più viva, o covava sotto la cenere tra esso e i partiti, che non lo volevano; lo spirito pubblico se ne stancava. Anzichè nuovi processi, si chiedeva da un gruppo d'uomini politici più indulgenti e temperati un'amnistia, dopo la quale, si sperava, gli animi sarebbero riposati. A questa il Thiers ripugnava ed il Guizot altresì, e per respignerla credevano occorresse un Ministero più fortemente costituito di quello che il maresciallo Soult, lor presidente, era in grado di farlo. Sicchè trovaron modo durante il luglio di levarlo di mezzo, e di surrogargli, poichè nessun dei due ammetteva che presidente fosse l'altro, il maresciallo Gérard, quantunque questi parteggiasse appunto per l'amnistia, che nè il Thiers, nè il Guizot, nè il Re volevano. E l'amnistia non fu promulgata, e il Maresciallo si dimise. Uscito lui, tutto il Ministero si disciolse.

## XVII.

### Nè senza lui nè senza il Guizot si possono far ministeri.

Se non che, formare un nuovo Ministero senza il Guizot e il Thiers non era possibile. Il Re ci si provò; e con molta prestezza ne fu pure raccapezzato uno. Ma non resse, se non tre giorni soli; i Ministri, scelti nel *terzo partito*, tornato dall'elezioni più forte, non erano d'accordo, se non solo

sull'amnistia e sopra nessun' altra cosa; ora, appunto l'amnistia non era voluta dal Re. Sicchè il Ministero precedente fu dovuto richiamare (18 novembre 1834), e si potè ricomporre dopo trovato un altro Maresciallo, che lo presiedesse, in luogo del Gérard. Il maresciallo Mortier, quello cui il Thiers dètte nome di *spada illustre*, rendeva il servigio di scaldare il posto, insin che non avesse potuto essere, come speravano, rioccupato dal Broglie. Il che successe in breve; poichè votato dalla Camera dei Deputati lo stanziamento chiesto dal Ministro dell'Interno per ingrandire la Camera de' Pari, sicchè potesse contenere la gran folla degli accusati delle insurrezioni dell'aprile, e compirne il giudizio, il Mortier, che aveva accettato solo per trarre d'impaccio il Re, si dimise (20 febbraio 1835), e fu nominato il Duca di Broglie in sua vece. Questi era stato già Ministro degli Esteri nel Ministero preseduto dal maresciallo Soult, e s'era dimesso al principio dell'anno innanzi, perchè la Camera non aveva acconsentito a pagare agli Stati Uniti un'indennità che lor si doveva. Uomo di molta dignità, pose per condizione del suo ritorno che avrebbe ripresentata la proposta, e la Camera gliela votò. Tanto è vero, che le decisioni delle Camere siano ragionevoli sempre, e che una lor votazione in un senso sia una ragione perchè non debbano votare una seconda volta appunto nel senso opposto! Però, per essere schietti, il caso citato serve meglio a dimostrare l' insussistenza della prima asserzione, che non quella della seconda: perchè la Camera non era la stessa.

Questo secondo Ministero, di cui Thiers e Guizot

fanno di nuovo parte insieme, prende nome dal 12 marzo, come il primo s'è chiamato dall'11 ottobre. La storia parlamentare del Regno di Luigi Filippo non lascia scampo a nessun mese, e a nessun giorno di ciascun mese; e gli vuole tutti per indicare le sue vicende. Anzi, l'uso dei Francesi di non servirsi che della data di ciascuno di cotesti avvenimenti per indicarli, ha fatto diventare la loro storia moderna un esercizio mnemonico abbastanza difficile. Checchè egli sia, cotesto ministero del 12 marzo aveva già designato la sua via dalle origini sue. I processi, che s'era risoluto a portare a termine, riuscirono scandalosissimi, e tutti per la stessa ragione, che l'autorità dei giudici non era accompagnata dal consenso generale della cittadinanza, e la coscienza degli accusati non si sentiva colpevole, come quella a cui l'ordine delle cose, ch'era imputata di voler fondare, non pareva punto meno legittimo di quello ch'era accagionata di voler distruggere. Ma il Ministero non aveva scelta; e l'attentato del Fieschi, il 28 luglio 1835, — uno dei tanti che contristarono il Regno allora, e contristano ora chi ne legge la storia, — lo spronò a combattere cotesta insurrezione degli spiriti, rinvigorendo la mano dello Stato. Dal qual indirizzo nacquero le leggi dette di settembre: intese a precludere alla stampa ogni discussione concernente il Re o la forma dello Stato, ad estendere la giurisdizione della Camera dei Pari, ad alterare la definizione dei reati contro l'ordine pubblico, a moltiplicare i Tribunali per reprimerli, ed agevolarne le condanne. Non s'accorgevano che il Governo legale, prendendo carattere violento e ri-

voluzionario, non appariva già più legittimo con questo, anzi il contrario. Uno solo degli uomini di Stato di Francia, quegli il cui nome è rimasto più puro, e la cui eloquenza appare alla lettura dei discorsi più grande, il Royer-Collard, mantenne intatto il suo criterio, e, quantunque più conservatore di tutti, persistette nel negare l'assenso suo a leggi siffatte.

Pure il Ministero, che procedeva così fiero contro le violenze dei partiti, era tutt' altro che saldo e d'un pezzo in sè stesso. La politica estera della Monarchia di Luglio aveva durato non poca fatica ad avviarsi. La Francia ha tuttora e aveva quarant'anni or sono anche più di oggi il privilegio o il danno che ogni suo moto intellettuale o morale o politico, paresse non d'essa solo, ma di tutto il mondo civile. La Rivoluzione di Luglio ebbe il riverbero suo in Italia, nel Belgio, in Polonia; e commosse gli spiriti anche dove tacquero le insurrezioni. Però, la Francia sente ed avverte con pena che a questa efficacia morale del suo pensiero e del suo sentimento non risponde dalla fine del primo Impero in poi la sua forza materiale; e la sua politica è stata durante cinquantasei anni — sino al 1870 — una tormentosa ricerca d'un equilibrio tra la coscienza più o meno esagerata della sua dignità mondiale, e quella del pericolo, a cui si espone conformando a quella la sua azione. Casimiro Perier aveva molto risolutamente dichiarato, che le armi e il sangue francese non dovevano servire se non alla Francia; e pure molto abilmente procurato, che nelle questioni, nelle quali la parola della Francia poteva esser detta con ef-

ficacia, fosse ben misurata, è vero, ma pure avvertita e sentita. Il Trattato della quadruplice alleanza, che le Corti di Madrid e di Lisbona conclusero il 22 aprile 1834 coll'Inghilterra e la Francia a difesa dei dritti loro contro Don Carlos e Don Miguel, furono per la politica francese un passo innanzi. Essa trovava nell'alleanza inglese il modo e il mezzo sicuro di contrapporre un'influenza liberale e conforme al suo genio a quella retriva e nemica delle tre Corti del Settentrione. Ma questo mezzo consisteva nel fare, d'accordo coll'Inghilterra, qualcosa a pro dei liberali di Spagna e d'Inghilterra: ora, qui gli uomini di Stato della Monarchia di Luglio vennero meno a sè stessi e si mostrarono più piccioli di quelli della Restaurazione, poichè non solo non prevennero l'Inghilterra negli aiuti efficaci, ma non la seguirono. Sicchè il Trattato della quadruplice alleanza non servì in ultimo se non ad alienare il Gabinetto inglese da un'alleanza, che, come Lord Palmerston disse, non si risolveva mai in un atto; e a prepararne un'altra, in un'altra occasione, come dirò più in là, dalla quale la Francia fu appunto esclusa con molto suo sdegno e vergogna.

## XVIII.

### E cominciano ad avversarsi.
### Primo ministero del Thiers senza il Guizot.

Ad ogni modo, questo primo Trattato di quadruplice alleanza fu causa che il Ministero del 12

marzo, che l'aveva stipulato, si disciogliesse; poichè, insistendo l'Inghilterra perchè la Francia andasse in soccorso a' liberali spagnuoli, la maggioranza del Ministero ripugnò a farlo, e il Thiers, invece, v'inclinava. Però, se un siffatto dissenso era certamente legittimo, e causa appropriata di una mutazione ministeriale, non fu tale il mezzo e il pretesto. Il quale nacque da un incidente affatto diverso. Il ministro delle Finanze, Humann, d'intesa col Thiers, promise alla Camera la conversione della rendita, a cui una maggioranza di Deputati inclinava, non solo all' insaputa dei suoi colleghi, ma contro il loro parere. Era molto evidente, che dopo questo non potea più rimanere in lor compagnia; e si dimise. Ma non perciò fu fermato il colpo; chè la proposta di conversione, messa innanzi da un deputato, fu accettata dalla Camera, malgrado il Ministero, a cui nome il Thiers chiese che fosse rinviata. Non rimase quindi al Ministero altro partito che di dimettersi tutto; e così fece. Ora, la caduta del Ministero fu occasione che il Guizot e il Thiers si dividessero, persuasi che nella prossima combinazione non sarebbero ritornati insieme. Il distacco tra questi due uomini non fu mai potuto sanare, e suggellò il fato della Monarchia, cui erano concorsi, per due diverse vie, a creare.

Sciolto il Ministero, il Thiers era meglio in grado del Guizot di formarne uno nuovo. In lui s'è visto sempre quel medesimo, che nel Rattazzi qui, pure ammessa la distanza grandissima tra' due, poichè l'Italiano è di tanto minore. Certo, se v'era stato uomo, il quale avesse fortemente colpito i partiti sovversivi, quegli era lui; e una parola liberale

davvero non era mai uscita dalla sua bocca. Le leggi più dure, egli le aveva proposte e difese. Pure gli uomini di *terzo partito*, — designazione che per isventura noi intendiamo così bene come i Francesi, — di *centro sinistro*, di *sinistra dinastica* o *repubblicana*, avevano molto minor ripugnanza per lui, che per il Guizot, e sin d'allora mostrarono di non essere alieni dall' avergli persino fiducia. La ragione la dirà il Thiers stesso più tardi. Ora, in siffatta disposizione degli animi, e nelle condizioni dell' Assemblea, a lui sarebbe stato più facile il raccogliervi una maggioranza, scomponendovi alcuni elementi, ed accozzandone altri. Sicchè fu egli chiamato a comporre il Ministero nuovo; e fu il primo, del quale tenne la presidenza, congiugnendola coll' amministrazione degli Esteri (22 febbraio 1836).

Cotesta presidenza fu breve. Il primo Ministero Thiers perì dopo soli cinque mesi. Che il Governo vi resti così poco nelle mani, non è in generale buono augurio. Però, si può aver voluto fare grandi cose, ben pensate, e le circostanze esservisi rivolte contro; se non che, non si può dire che il caso fosse appunto questo. Il primo Ministero del Thiers non concluse nulla. I due punti, sui quali avrebbe dovuto riuscire diverso dal precedente, sarebbero stati la conversione della rendita e l'intervento in Spagna. Quanto alla prima, si contentò che la Camera gliela rinviasse a miglior tempo, che in realtà non giunse mai; quanto al secondo, il mezzo di riuscirvi sarebbe stato l' accostare anche più la Francia all'Inghilterra, ed egli cominciò dal discostarnela; il persistere in un' azione favorevole ai

liberali oltre i confini, ed egli se ne lasciò distrarre. Ciò che gli parve di maggior rilievo, fu il lusingare l'Austria, secondandola contro la Svizzera in una quistione di rifugiati politici, a fine di rendere inchinevole la Corte di Vienna al matrimonio d'una sua Principessa col duca d'Orléans, e il matrimonio fallì. Sicchè, quando più tardi volle accondiscendere a' desiderii dell'Inghilterra e intervenire in Spagna, si trovò debole a vincere la volontà del Re che vi ripugnava: e s'ebbe a congedare.

## XIX.

**Come questo primo ministero finisse e con che effetti. Il Thiers e il Guizot s'intendono nel distruggere ed impedire.**

La dimissione del Thiers fu, si può dire, la crisi della Monarchia di Luglio. Pure quella non si rivelò, se non più tardi, quando il primo Ministero Molè, che si formò allora (6 settembre 1836) si disciolse per il rigetto della legge detta *di disgiunzione*, perchè proponeva che nei casi, in cui dei militari fossero insieme con dei borghesi implicati in un processo di Stato, i primi dovessero esser separati da' secondi, e rinviati avanti a' Consigli di guerra. Anche questa era una legge tutta empirica, e che per ovviare al danno sperimentato nel caso di Strasburgo, dove i giurati avevano assoluto gli ufficiali che avevan presa parte con Luigi Napo-

leone, turbava le norme generali dei giudizii. Il Guizot era entrato in cotesto Ministero del 6 settembre, come Ministro d' Istruzione Pubblica; ma dal secondo, che il Molè continuò a presiedere (15 aprile 1837), rimase fuori, vittima della legge rigettata, e della proposta d'appannaggio al duca di Nemours. Così i due uomini principali, ch' erano, si può dire, il pernio del Governo monarchico costituzionale, il Guizot e il Thiers, se ne trovavan fuori amendue; un Ministero, in cui l'uno e l'altro mancava, fu chiamato *di commessi.*

Una discussione, intervenuta subito sulla legge per i fondi segreti — la prima che un Ministero francese soleva proporre, e in cui faceva prova della sua forza — dètte a cotesti due uomini, che non si sarebbero più uniti, il modo di distinguersi più precisamente, ed indicare la via diversa, per la quale ciascuno si sarebbe messo. Nella mente dell' uno, il Guizot, prevaleva sopra ogni altro il pensiero di fondare il Governo, e di circondarlo di quell' istituzioni che, conformi al principio della prevalenza unica delle classi borghesi, avrebbero potuto assicurare a queste un assetto stabile e sicuro; il Thiers, invece, si dava, più che altro, cura di condurre lo Stato in accordo con quella che si potesse riputare via via l'opinione, l'umore predominante di quelle stesse classi borghesi, nelle cui mani voleva ancor egli ridotto il Governo. Ora, a lui pareva che le leggi presentate dal Ministero, in cui il Guizot era stato da ultimo Ministro dell' Istruzione Pubblica, accennassero non a voler secondare l'opinione che prevaleva, ma bensì a contrastarla e sforzarla, nel fine di promuovere la

effettuazione di principii teorici o d'esagerare la difesa dello Stato e della Dinastia. Egli credeva, che dopo il Ministero suo, si fosse andata nella maggioranza del paese e della Camera formando una disposizione di spiriti meno tesa, meno violenta, più larga; un desiderio di estendere l'esperienza del Governo fuori di quel circolo d'uomini, nel quale era stata sin allora ristretta. Sicchè concludeva, che il ritorno del Guizot e degli amici di lui al Governo non fosse a desiderare, e il Ministero quindi, che s'aveva davanti, si dovesse sostenerlo, appunto perchè il Guizot e i suoi amici n'erano esclusi. « Oggi che nessuno può far rinascere pericoli, l'opportunità d'una politica inclemente e rigorosa non esiste più; non già che in questa Camera, vi sia esclusione per le persone, no; le persone possono venire; esse potrebbero aver forse la maggioranza; ma non aggiungo che una sola parola: *le persone senza le cose* ».

Se non che, le persone appunto non stettero alle mosse; e poichè si diceva, che in politica potessero stare da sè senza le cose, e le cose, d'altra parte, che sapessero e potessero fare gli uni o gli altri, non erano apparse in pratica molto diverse, non è maraviglia che degli uomini di così gran valore, una volta che si furon visti proprio fuori del Governo, penassero poco a cercare una via di rientrarvi. Il Governo parlamentare non era mai stato creduto in Francia libero da questa magagna che il Re s'ingerisse dell'andamento della cosa pubblica, e v'intervenisse colla volontà sua. Sarebbe stato veramente strano, se ciò non fosse succeduto. Quando il Governo della Restaurazione urtò nel sentimento

pubblico, fu Carlo X quegli, il quale si vide costretto ad andar via; i suoi Ministri, messi in prigione, furon salvi da ogni pena per questa principale ragione, che la responsabilità del Governo era stata fatta portare al Re. Luigi Filippo non avrebbe potuto ragionevolmente dubitare, che lo stesso sarebbe accaduto a lui, se in uno od altro modo lo stesso contrasto fosse nato tra l'opinione del paese, e il Governo che prendeva nome da lui. La finzione costituzionale, che il Re regna e non governa, non l'avrebbe salvato; nè persuaso il popolo a contentarsi solo del sacrificio solo di alcuni Ministri. Perchè questa massima tuteli il Principe, è necessario che sia da gran tempo entrata nella coscienza pubblica, e v'abbia acquistato il significato, che il Principe non sia già senza nessuna volontà sua nel Governo della nazione, non sia già meramente un ago su un quadrante mosso, senza che quasi egli n'abbia coscienza, da una maggioranza parlamentare, ma bensì che l'azione sua, qualunque ella sia, non appare avanti al Parlamento e al paese, se non ricoperta dal nome e dalla persona di uomini, che egli ha scelto a suoi Ministri e consentono con lui. Però nell'esercizio di quella tanta parte d'attività sua che mette nel Governo, il Principe è contenuto da due necessità molto stringenti: l'una è, trovare cotesti uomini che consentano con lui, ed appariscano e parlino per lui; l'altra ritrovarli tali, che una maggioranza dell'Assemblea elettiva gli accetti e li voglia. È molto evidente, che in un siffatto Governo il limite d'azione ed ingerenza che si può consentire al Principe, non si può fissare a *priori;* e che, d'altra

parte, quando per disperazione di fissarne uno, gli si neghi a dirittura ogni sorta d'azione e d'ingerenza, si crea un'impossibilità vera e propria e si fonda tutto lo Stato su un' ipocrisia. In effetto il caso, che un Principe si rassegni a una parte siffatta, non si può dare, se non quando egli sia affatto imbecille o peggio, cioè, se non quando egli in verità non esiste; sicchè la perfezione di questa Monarchia parlamentare s' avrebbe, appunto quando il Monarca in realtà manchi. Insieme, è anche chiaro, che perchè l'azione del Principe non trascenda e non rompa la forma del Governo, è necessario che gli uomini, messi da lui a capo dello Stato, abbiano un gran sentimento della dignità propria, opinioni molto chiare e certe, e nessuna disposizione a dipartirsene o punto o poco per conservare qualche maggior tempo il potere nelle lor mani, e avvertano e pesino, in tutto il suo valore, la responsabilità che assumono. Nè l'avvertiranno, se ne sia sicuri, se le maggioranze, sul cui voto devono contare, sono di molto facile composizione, e facili a sviare da interessi privati; ovvero le Assemblee sono siffattamente composte, che maggioranze diverse vi si possano facilmente combinare e disciogliere.

Di uomini politici di questa natura che, pur lasciando al Principe il suo posto, abbiano conservata riputazione di saper mantenere il loro, e, senza offesa della dignità di lui, l' hanno distolto dal prendere nel Governo tanta parte, che non ne restasse poi per essi nessuna o troppo piccola, la Francia n'ha avuto soprattutto uno, Casimiro Périer; e dopo lui, il duca di Broglie. È fama

che Luigi Filippo non amasse nè l'uno nè l'altro: e che all' annuncio della morte del primo dimandasse: — Se sarebbe stato un male? — incerto della risposta. Ch'egli s'intromettesse nel Governo più del dovere, non par dubbio: e che alcune delle proposte, che egli impose a' suoi Ministri, quelle, per esempio, concernenti gli aumenti della lista civile e le dotazioni dei Principi, non fossero opportune e facessero gran danno a lui e alla sua dinastia, è certissimo. Ma nè il Thiers nè il Guizot furon creduti poco inchinevoli a cedere al voler suo più di quanto occorreva; e quantunque il Re consentisse col Guizot più che col Thiers, la natura facile e alla mano di questo gli andava più a genio della rigidità e alterezza dottrinale di quello. Checchè di ciò sia, il Thiers e il Guizot, fuori del Ministero, trovarono non meno l' uno che l' altro che quello che mancava al Governo parlamentare in Francia, era appunto la sicurezza che il Principe non se ne mischiasse punto. Il conte Molè era degli uomini di Stato francesi il più accetto a Luigi Filippo, quegli il quale per gentilezza e nobiltà di tratto, per duttilità d' idee, per conformità di sentimenti si accordava meglio con lui, e gli piaceva più. Un Ministero, quindi, di cui il Molè fosse presidente, e dal quale i capi parlamentari si trovassero esclusi , si prestava assai bene al sospetto, che fosse un frutto di Corte, anzichè il riverbero schietto della maggioranza della Camera. S'aggiugneva, che un'opposizione fatta al Ministero a cotesto lume poteva riuscire fortissima; poichè era in grado di riunire col *Centro destro*, che il Guizot conduceva, e col

*Sinistro*, di cui il Thiers era diventato capo, tutta la *Sinistra dinastica*, che seguiva Odilon Barrot, e la *Sinistra stessa*, nella quale Garnier Pagés era in quei giorni principalissimo. Ma se la *Sinistra dinastica* e la *Sinistra pura* non avevano nessuna ragione di rattenersi da una siffatta opposizione, non ne avevano una grandissima i due creatori in diversa misura e modo della Monarchia di Luglio, il Guizot e il Thiers? Le loro armi, che parevano appuntate contro il Molè, non miravano, non avrebbero mirato molto più alto?

La coalizione vinse, e sotto i suoi colpi il Ministero Molè cadde per effetto dell'elezioni generali del marzo 1839. Ma le coalizioni, se sono potenti e pronte nel rovesciare, durano fatica e talora non riescono a creare. Nelle condizioni dei partiti, quali eran tornati nella Camera nuova, il Thiers era il più forte di molto tra i due; ma le difficoltà d'una combinazione anche per lui non sarebbero state poche. Allontanare il Guizot e contentare Odilon Barrot apparivano le sue due difficoltà principali, quanto agli uomini; quanto alle cose, tutto il problema consisteva nel parere più liberale senza essere, e nel trovare una vena di pensiero politico e sociale feconda; ma alle cose s'attendeva meno, e si speravano a ragione di più facile componimento. Intanto, mentre i capi parlamentari stentavano a concordare le loro ambizioni e convenienze, un'altra insurrezione scoppiava il 12 maggio, non più terribile delle precedenti, ma più velenosa e pericolosa, quanto all'idee e agl'istinti onde moveva. Dal marzo al maggio aveva governato un Ministero provvisorio presieduto dal duca di Mon-

tebello; il 12 maggio, il maresciallo Soult ne compose uno nuovo, nel quale non trovò modo d'intendersi col Thiers e donde questi fu escluso; ma non vi mancava la rappresentanza dei Centri nè sinistro nè destro. Fu chiamato il *Ministero piccolo;* e fu gittato anch'esso per terra, a breve andare, ed assai male. Poichè, avendo dovuta proporre una dotazione per il Duca di Nemours che prendeva moglie, la Camera, a scrutinio segreto, si ricusò, non che ad approvarla, a discuterla (20 febbraio 1840). Così, la coalizione che s'era fondata su un sospetto costituzionale particolarmente offensivo alla Corona, sconfiggeva l'ultimo Ministero che questa era stata in grado di opporle, con un voto, di cui il Re e un suo figliuolo s'avevano particolarmente a dolere.

## XX.

### Secondo ministero presieduto dal Thiers; e come finisce.

Il Thiers, ch'era stato gran parte del voto, fu chiamato a formare il Ministero. Fu il suo secondo e anche l'ultimo. Ma, alla prova, riuscì piuttosto peggio che meglio della prima volta. Era già nata, prima ch'egli giungesse al Governo, o piuttosto rinata una quistione, che non è anche morta nè prossima a morire, la quistione d'Oriente: si presentava però affatto diversa di ora. L'Impero otto-

mano non minacciava rovina per insurrezioni di popoli, o per insidie di Governi cristiani, bensì per ribellione d'uno dei Pascià suoi. Mehemet-Alì, già fattosi padrone dell'Egitto e della Siria, vinto l'esercito di Mahmud a Nezib (24 giugno 1839), pareva non poter essere più fermato sulla via di Costantinopoli, se non da concessioni così larghe, che l'Impero del Sultano se ne sarebbe visto ridotto in proporzioni non molto maggiori di quello degl'imperatori bizantini, quando fu finito di conquistare dagli Osmanli. Innanzi a un fatto di così gran momento, l'Inghilterra non era in diverso pensiero dall'attuale e intendeva mantenere l'integrità dell'Impero ottomano: l'Austria pensava del pari, come fa ora: la Russia, per ragioni ed intenti affatto diversi, era del pari nemica a Mehemet-Alì, poichè non conveniva nè a' suoi disegni nè alle sue speranze, che ad un potere maomettano affralito ed invecchiato si surrogasse un potere maomettano vegeto e giovine: la Prussia seguiva. In Francia s'era formata un'opposta opinione; e tutto il favore era per Mehemet-Alì. Il Thiers aveva già fatto sopra siffatta quistione un discorso che fu chiamato *Ministro*, nel quale, difeso Mehemet-Alì dall'accusa — folle, diceva — ch'egli volesse marciare contro Costantinopoli, mostrò credere che ciò che premeva alla Francia, non era già sopratutto impedire la dissoluzione dell'Impero ottomano, ma procurare che ciò accadesse senza scapito della sua dignità e dei suoi interessi; fine che gli pareva dovesse essere anche quello dell'Inghilterra; sicchè l'alleanza con questa avesse a rimanere o potesse rimanere un amminicolo principale della politica francese.

L' errore che in questo concetto appare circa gl'intendimenti dell'Inghilterra, accompagnò il deputato sul seggio del Ministro, e produsse una conseguenza assai grave; poichè disciolse appunto quell'alleanza inglese, di cui il Ministro intendeva fare il pernio della sua politica. L'Inghilterra, risoluta a difendere il Sultano dall' ambizione del suo vassallo, si allontanò dalla Francia e s' accostò alla Russia, che l' aveva allettata per ogni via pure di dare scacco alla Francia; e tra quelle due Potenze e la Prussia e l' Austria fu concluso un Trattato, anch'esso quadruplice (15 luglio 1840), donde la Francia, con molta sua vergogna e dispetto, fu esclusa. Il Trattato ebbe per sua ultima conseguenza il ridurre Mehemet-Alì al possesso ereditario dell'Egitto, che non era stato realmente in nessun pericolo di perdere. Tutte le assicurazioni venute da Parigi, che non gli si sarebbe tolta la Siria, tornarono vanissime; ora, la Siria era appunto la parte de' suoi nuovi acquisti, che il Sultano rivoleva da lui, e donde egli sperava e si riprometteva di salire più alto ed andare più innanzi. Che interesse reale avesse la Francia a smembrare per tal modo l' Impero ottomano subito, e a prepararvi una mutazione di dinastia più tardi, non s'intende bene; ma fu quella certo la politica, che non solo il Ministero Thiers proseguì, ma ch'era parsa la migliore a' Ministeri anteriori, e nella quale avevano già impegnato il paese negl' indirizzi della Corona e della Camera. Più tardi il Thiers, in una lettera scritta agli Elettori suoi di Aix, che non fu mandata, procurò di cansare da sè il biasimo, chiamandola persino incredibile; e

dicendosi costretto a seguirla dal furore pubblico; ma se questa discolpa fosse vera, non si convertirebbe in un'altra e peggiore accusa?

Magra scusa davvero! Non si sale al Governo, nè vi si rimane per fare il contrario di ciò che si crede utile. In un documento diplomatico, il *Memorandum* del 5 ottobre 1840, il Thiers s'industria a provare che l'integrità dell'Impero ottomano voglia dire il discioglierne le parti in dominii soggetti solo alla sovranità eminente del sultano, anche le parti, s'intende, maomettane; invece, in una lettera pubblicata dopo la sua morte per farci sapere il suo parere nella crisi attuale della stessa quistione, egli afferma, che persino il ridurre a dominii vassalli le sole parti cristiane di quello impero è tutt'uno col distruggerlo affatto. Il che vuol dire che da un'esagerazione era passato ad un' altra; sicchè, come il suo consiglio non fu buono nel 1840, si può credere che non sarebbe stato buono neanche trenta anni dopo. Checchè di ciò sia, quando il trattato di Londra fu conchiuso, s'egli era ministro a Parigi, il Guizot mandato da lui per allontanarlo di casa, era ambasciatore a Londra. La beffa fu, quindi, fatta all'uno e all' altro, e a' loro vecchi dissidii si potette aggiungere questo, chi dei due fosse causa che l' altro la subisse. Appartiene, però, tutto al Ministro il biasimo della condotta del Governo, dopo che il Trattato di Londra, non creduto nè da lui nè dal Guizot sino all'ultima ora, fu certo: e le Potenze che l'ebbero stipulato, cominciarono risolutamente ad operare in conformità dei patti. Mentre la Francia s' era immaginata che le quattro Potenze non avrebbero mai

osato lasciarla fuori, l'Inghilterra era da parte sua persuasa, che la Francia, anche lasciata fuori, non avrebbe mai risentito l'affronto colle armi. E così fu; un grande scoppio d'ardore bellicoso proruppe da prima nell'animo del Re, del Ministro, della Nazione: e cagionò gravi dispendii, e rinnovò in Europa, per la prima volta dopo il 1815, il sospetto che la Francia non aveva smesso il pensiero di sfidarla e inondarla tutta, non ancora ammaestrata abbastanza dalla dura esperienza di venticinque anni innanzi. I Governi inimici e paurosi di essa si spinsero insieme più che non avessero fatto sinallora. Ma l'ardore sbollì nel Re prima, e se non nel Thiers stesso, nei suoi colleghi poi. Non già ch'egli o credesse l'interesse della Francia a mantenere Mehemet-Alì siffatto da avventurare le sorti di quella sicurezza per favorirlo, o tali le forze della Francia da dovere affrontare, per boria, il malanimo evidente e crescente degli Stati vicini; ma, nella difficile situazione in cui egli era posto, non s'acquetava, e non rifiniva di gesticolare minacce vuote di effetto. Mancò di certezza negl'intenti e di calma nell'azione; e poichè aveva i piedi in una mota profonda, più si moveva e più affondava. L'alleanza inglese, che gli era parsa la più necessaria di tutte per la Francia, l'aveva persa; ed uscendo del Ministero lasciava la patria, non solo solitaria in Europa, ma sospettata e screditata, come quella che s'era fatta scorgere in preda ad una irrequietezza senza scopo e senza effetto.

La politica interna non riuscì meglio: ed è bene vedere il perchè. Il Thiers era il solo uomo di Stato del suo Ministero, e questo era bensì composto

di persone tratte dai diversi gruppi dell'Assemblea, ma non tali da rappresentarli sì che l'aderenza ne fosse sicura. La maggioranza che così si sarebbe raccozzata intorno a lui nella Camera, non avrebbe avuto pensiero proprio nè compattezza intima. Il Thiers, nè era risoluto a resistere, come il Guizot avrebbe fatto, nè era disposto a cedere, quanto l'una o l'altra delle diverse opposizioni avrebbe voluto. La sua cura colla vanità delle speranze, e col solletico delle indulgenze, fu tutta di amicarsene e conciliarsene una, col rimanere in equilibrio, col non concludere. E v'era l'opposizione adatta a ciò, quella della *sinistra dinastica*, la più temperata di tutte, quella che Odilon Barrot conduceva. Il motto del suo Ministero fu pronunciato dal Thiers stesso; e l'abbiamo sentito, anzi lo sentiamo anche in Italia: — « Noi suoneremo la stessa aria, ma suoneremo meglio. » — Cotesta prosunzione suol risponder male; e quando l'istrumento e il motivo restano i medesimi, ed il suonatore mutato non ha modo di mutare l'uno o l'altro, è troppo raro che la sua lusinga s'avveri. L'effetto suol essere una grande sfiducia nel pubblico di poter mai sentire una buona musica. L'*abilità*, secondo la parola del Rémusat, il ministro dell'Interno, doveva essere la sola differenza che sarebbe corsa tra il Ministero Thiers e i suoi predecessori; ma quest'*abilità*, ciascuno è in grado di ascriversela, perchè nessuno ha modo, innanzi alla prova, di negare che altri l'abbia e ciascuno può con qualche sottigliezza riuscire a provare che chi se l'era ascritta, non l'ha, dopo il saggio che ha dato di sè. Fidando

in cotest' *abilità* presunta, il Thiers non assentì sin da principio a modificare in nulla le leggi repressive contro le opinioni dissidenti, e rinviò a un tempo avvenire ogni proposta di riforma elettorale. Le concessioni fatte da lui eran tutte sulle persone. — « Io non credo (disse egli) che vi sia un partito esclusivamente devoto all' ordine, e un altro devoto al disordine: io credo che non vi sia se non uomini, i quali vogliono l'ordine, ma che l' intendono diversamente.... Io credo che non vi siano qui se non cittadini, i quali hanno bisogno di chiarirsi gli uni gli altri. Taluni credono a pericoli che non esistono; gli altri a possibilità, che non sono anche nate: non vi ha se non una transazione a compire tra di essi, e un Gabinetto, che vorrà francamente esporvi la vera situazione degli spiriti, se è ascoltato, potrà rendere un grande servizio. » Questo Gabinetto doveva essere il suo; ma il servizio non fu reso; perchè il Thiers non avvertì nè allora nè forse mai, che in fuori degli uni e degli altri v'ha una gran moltitudine, per la quale e in cui beneficio è necessario fare, ed alla quale non può bastare nè riuscire di gridare: — Silenzio. —

Appunto: il resultato ultimo del Ministero Thiers all' Interno fu questo, che quel desiderio di una riforma nelle condizioni dell'elettorato attivo e passivo, richiesta dal naturale elevarsi e diffondersi dell'educazione pubblica in Francia, disperò di trovare soddisfazione mediante i partiti parlamentari, e la cercò fuori degli ordini legali dello Stato. Non solo il *Centro sinistro*, di cui il Thiers era capo, ma la *Sinistra dinastica* che Odilon Barrot di-

rigeva, si sfatarono. E d'altra parte, tutto quel complesso di quistioni gravissime, che s'aggruppano intorno al salario del lavoro, e concernono il benessere delle classi operaie, divenne istrumento e fomite di rivoluzione: poichè lo Stato si dichiarò impotente a scemarne in alcuna misura le difficoltà e le asprezze. Nel 1833, il Procuratore generale Persil, nel processare un libro scritto a difesa dei diritti ed interessi degli operai, aveva pronunciato queste dure parole: « Ogni cosa sarebbe compromessa, se ogni giorno si potesse agli operai dipignere il loro stato, e compararlo a' loro occhi con quello d'una classe di uomini più elevata della società, persuadendoli ch'essi sono uomini non più nè meno di questi, ed hanno diritto agli stessi godimenti. »

Nel 1840 un deputato, il Gaugnier, credette, nel trattare la quistione del dazio da imporre sullo zucchero delle Colonie, perchè quello indigeno potesse reggerne la concorrenza, di doverlo considerare altresì rispetto alle classi operaie; ma questa parola *operaio* non gli era uscita di bocca, che un grido generale gliela soffocò in gola. Allora avendo egli esclamato: — Voi non volete che vi si discorra degli operai; ebbene, assumetevi di procurar loro lavoro, — il presidente Sauzet gli dètte sulla voce, coll'osservargli: — Noi abbiamo ufficio di far leggi, e non già di dare lavoro agli operai. — Il che è vero: ma appunto ciò che a' Centri destri o sinistri e alle Sinistre poco meno che intere della Camera francese sfuggiva, un oggetto principale delle leggi, che hanno influenza sul lavoro, è di guardare all'efficacia che hanno su questo, e sulle condizioni di coloro che se ne nutrono.

I movimenti operai, duramente repressi del settembre; la commozione che si spandeva nelle file della Guardia Nazionale e nel popolo per l'eccitamento cagionato dall'onta fatta alla Francia nella quistione orientale; i tumulti e i canti della *Marsigliese* per le strade; l'attentato di Darmès contro il Re il 15 ottobre, dettero l'ultimo crollo dopo appena otto mesi al secondo Ministero del Thiers. Il Re, accogliendone in fine la dimissione, dopo averla una prima volta ricusata, trasse lui e sè d'un grandissimo impaccio, poichè non aveva uscita da nessuna parte. A succedergli fu chiamato il Guizot, quegli appunto che, ingannato egli stesso a Londra, aveva aiutato il Thiers a durare, nell'inganno suo, e a frantendere i fini e l'avviamento della politica inglese.

Il 28 ottobre a sera fu tenuto a Saint-Cloud l'ultimo Consiglio o piuttosto la Conferenza d'addio. Luigi Filippo si staccava sempre a malincuore dagli uomini, cui s'era abituato. Il suo rincrescimento l'espresse in termini affettuosi e commoventi, che fecero correr le lagrime agli occhi di tutti. Il Thiers, intenerito, si profuse in proteste di devozione, assicurando persino ch'egli era pronto a dedicarsi alla difesa del nuovo Ministero. Il Re gli rispose in un tuono solenne: « Io non dubito della sincerità delle vostre assicurazioni, ma voi v'impegnate a cosa impossibile. Di rimpetto al vostro Ambasciatore, che ha preso il vostro posto, voi non potrete contenere i vostri risentimenti. Avete a recitare una parte popolare che vi sedurrà; voi rientrerete necessariamente nell'opposizione. » La conferenza si continuò in una lunga e benevola conversazione,

come piaceva a Luigi Filippo, che vi era maestro, dando a ciascuno la sua parte di consolazione e di lode. Finì a un'ora del mattino. Appena discesi nella corte del Castello, i Ministri congedati provarono quella viva gioia di sentirsi in fin liberi, che è propria di chi esce da un duro passo. Il Thiers, soprattutto, cui si levava di dosso un peso immenso, si mostrava il più lieto di tutti, esclamando: « In fe' mia, Guizot se ne caverà come potrà. »

Il Re aveva indovinato giusto; la condotta, ch'egli prediceva al Thiers, fu quella appunto che questi tenne; nè, posta questa povera umana natura, gli era possibile di tenerne un' altra.

## XXI.

### Come il Doudan lo dipinge.

Uno squisito scrittore contemporaneo, di quelli dei quali la Francia abbonda tanto, quanto ne scarseggiamo noi, il Doudan, ebbe occasione di vedere il Thiers, nei primi giorni del Ministero, in casa del duca di Broglie. Ora, egli racconta così l'impressione che ne ricevette: — « Secondo Ministro, che ho visto, il signor Thiers. Desinava qui lunedì. Ha parlato dell' Africa con una vivacità, che ha incantato Alberto — il figliuolo del Duca di cui oggi si parla tanto — tra gli altri, dicendo che quello era il solo istinto un po'

disinteressato, un po' eroico che rimanesse al paese; mostrando codesto Atlante come una sorta di seminario guerriero, nel quale si formavano a' pericoli, alla vigilanza, al sangue freddo tutti gli officiali del nostro esercito: dimostrando con tutte le sue reminiscenze militari, che non v'era truppe migliori di quelle che avevano combattuto lungo tempo contro la cavalleria leggiera. Si vedevano, ne' suoi discorsi, gli Arabi discendere, a briglia sciolta, tutte le colline dell'Africa, e l'infanteria francese, immobile, dissipare quest'uragano, che scende da' monti, coi suoi fuochi regolari; poi, i ricordi dell'esercito d'Egitto, e le sciabole ricurve, e i turbanti dei Mammalucchi, e i nomi di Eliopoli e delle Piramidi; e la Legione romana contro i cavalieri Numidi. Il signor d'Haubersaert non aveva punto aria di sentirsi commosso, e malgrado i Numidi, malgrado le giornate di Eliopoli e del Thabor, persisteva a contare sulle sue dita quanti soldati noi avessimo in Africa; quanti n'avevamo perduti da dieci anni in qua per la febbre; quanti nelle strade di Costantina e di Mascara; e il signor Thiers riconduceva contro di lui, con una sorta di furia francese, tutti gli eserciti invincibili formati nell'Africa, colle loro belle bandiere lacerate nelle battaglie, sotto quel sole abbarbagliante, e tutto il coro delle anime eroiche formate dalla guerra, — e il signor Duvergier ripigliava a dire, che cotesta scuola militare era formata in ben grandi proporzioni — e tutta cotesta musica guerriera ravvicinava di tratto in tratto il De Lasrours al Thiers, e gli faceva ritrovare, che l'Africa non era poi tanto irragionevole. Aveva aria del cavallo di Giobbe

un po' magro, scalpitante al suono di tromba. Il De Canouville ascoltava tutto questo tumulto in silenzio; e dopo che il Presidente del Consiglio fu partito, mi disse: È singolare; io non sono del suo parere; ma pure questo piccolo uomo mi ricorda il tratto e il gesto e la vivacità di parola dell'Imperatore nei giorni, nei quali non era molto ragionevole. »

## XXII.

**Opposizione sua pertinace al ministero Guizot, e come prepara senza volere una seconda tempesta.**

Il piccolo uomo non mutò punto, per essere uscito dal Governo con poca gloria. Egli aveva un'abilità grande a persuadere ciascuno che lo sentisse, d'aver avuta ragione in ogni suo atto e parola, perchè principiava dall'esserne profondamente persuaso egli stesso. Nè egli nè il Guizot hanno mai confessato d'aver avuto mai torto in nulla; se qualche loro disegno è venuto meno, la colpa n'è stata in qualcun altro. Io metto pegno che neanche dopo la guerra del 1870 il Thiers si sia rimutato di parere sull'utilità grande della guerra d'Africa per l'esercito francese: ed è molto verisimile, che l'opinione generale, che gli usi e l'attitudini acquistate in quella gli erano stati di danno nelle guerre di Europa di tanto maggiori e diverse proporzioni, non sia stata punto partecipata da lui. Così si

deve credere che l'opposizione fiera fatta da lui al Ministero Guizot, durante gli otto anni che questo e la Monarchia durarono, come non gli eccitò nessuno scrupolo, mentre vi si sbrigliava più e più ogni giorno; così non ha suscitato, poi, dopo la catastrofe di luglio, nessun sentimento di rincrescimento nell'animo di lui.

Due sole volte, credo, questa opposizione si quetò. La prima era molto naturale. L'idea di fortificare Parigi era nata nel pensiero del Re, cui pareva che nessuna sicurezza maggiore potesse avere contro l'insurrezione del popolo; era stata nutrita dalla mente del Thiers, che riputava quelle fortificazioni il mezzo più adatto ad impedire che i casi del 1815 si rinnovassero, ed il cuore e il cervello della sua Francia dovessero cadere senza difesa nelle mani di chi avesse vinto una battaglia sulle campagne che lo circondano.

Questo doppio aspetto dell'idea ne aveva reso sino al 1841 difficile l'effettuazione; poichè i partiti d'opposizione, in tutte le infinite sfumature loro, vi vedevano tutti un freno e una minaccia da una parte, e i militari, dall'altra, vi discutevano attorno con quella varietà di criterii e quella certezza di conclusioni di un'arte com'è la guerra, così mutevole nei suoi mezzi e così soggetta alla fortuna. Pure, s'erano accordati in questo, che i partiti, con poca eccezione, avrebbero acconsentito a una cinta continua, e i militari a' forti distaccati. Il Governo aveva tentato di principiare questi ultimi di fatto nel 1833 e nel 1834; ma le grida dei giornali e della piazza l'avevano forzato a smettere. La grande commozione, che era stato l'effetto

dell'infelice complicazione dell'Oriente, aveva dato modo di ripigliare la costruzione senza proteste. Ma, ora, per menarla a termine, occorreva una legge, e questa non si sarebbe potuta vincere, se gli uni e gli altri non si contentavano. Il Thiers ne fu mirabile relatore, e sostenitore principalissimo. Era destinato a provare coi fatti e a vedere cogli occhi suoi, come la cinta continua e i forti non sarebbero serviti, nè ad impedire l'entrata in Parigi ad un esercito vittorioso, nè a contenere il popolo da un'insurrezione; bensì, a moltiplicare i danni dell'una e le violenze dell'altra.

L'altra volta, il merito del Thiers fu grande. Egli compì davvero, come disse di voler compiere, un atto. La trista ed improvvisa morte del duca d'Orleans gli risvegliò nell'animo il pensiero della Monarchia, che ebbe da quella così fiero colpo. Fu quindi risolutissimo nel difendere la legge di reggenza proposta dal Ministero, per la quale il diritto a questa era stabilmente riconosciuto nel Principe più vicino al trono, sinchè l'erede legittimo fosse minore, e quindi, per allora, nel duca di Nemours. Disse, che, se l'opposizione avesse dovuto abbandonarlo tutta, ed egli restare solo co' suoi avversarii, non avrebbe però fatto altrimenti. La forza del trono, credeva, fosse scemata: gli bisognasse l'appoggio di tutti quelli che avevano creato il Governo del Luglio. Pure non trasse nessuno dei suoi amici con sè: eppure ne li pregò, ne gli scongiurò a mani giunte per il paese, per loro. L'opposizione o voleva che la Reggenza dovesse essere caso per caso deferita dal Parlamento alla persona che gli paresse più propria, opinione assurda sostenuta da Odilon Barrot; ovvero che do-

vesse non già il potere legislativo, bensì un potere costituente apposito formulare la legge, che la stabiliva. Il Thiers discorse di cotesto potere costituente, in quanto si volesse supporlo essenzialmente diverso da ogni altro, con poco rispetto; ed aggiunse: « Se ne parlo così, è perchè davvero ne ho poco. Senza alcun dubbio io ammetto una gran differenza tra una Carta e una legge. Questo potere costituente, di cui si parla, ha esistito, lo so; ha esistito in più momenti della nostra storia; ma se è sempre parso collocato più alto degli altri poteri, ha pur sempre, in realtà, recitata una trista parte, in servigio delle Assemblee primarie e delle passioni nei primi tempi della Rivoluzione, in servigio d'un grande uomo sotto l'Impero, e sotto la Restaurazione, nascosto sotto l'articolo 14 della Carta, senza il quale non si sarebbe mostrato. Non è adunque vero di dire, che il potere costituente sia l'onore della nostra storia. » Parole vere, e saviissime che manifestano una delle sue idee piu ferme, e che lo dirigeranno in un' ora anche più fortunosa della sua vita.

Nella discussione ch' ebbe luogo sulla legge dei fondi segreti — prima prova, che i Ministeri francesi facessero di sè avanti alla Camera a saggiarvi se ci avessero una maggioranza, e che soleva riuscire a tutti — il Thiers affermò d'essere *figlio della Rivoluzione;* parola, colla quale egli si conciliava la Sinistra, pure levandone se non tutto, quasi ogni sgomento alla Destra, per il modo in cui quella era intesa da lui, e la forza risoluta con cui al bisogno conteneva la cosa. Il Lamartine, uomo di così diverso ingegno ed indole, gli rispose:

« Io amo e difendo l' idea liberale, il progresso del paese e della legislazione nella via feconda e regolare della libertà; voi, voi amate, voi carezzate, voi sovreccitate il sentimento, la reminiscenza, la passione rivoluzionaria; voi ve ne vantate; voi dite: Io sono un figlio delle rivoluzioni; io son nato dalle lor viscere, qui è la mia forza; io ripiglio potenza toccandovi, come il gigante toccando terra. A voi piace scuotere innanzi al popolo coteste parole sonore, cotesti vecchi vessilli per animarlo e chiamarlo a voi; la parola *rivoluzione* nella vostra bocca è, permettetemi di dirlo, quel pezzo di panno rosso, che si agita agli occhi del toro per eccitarlo....

« Ecco una delle cause che ci divideranno sempre.

« Ma bisogna dire ogni cosa, v'ha qualcos' altro in voi; v'ha, oserò dirlo, non un principio, ma una passione, una passione inquieta, gelosa, insaziabile, che niente può calmare, che non vuol dividere nulla, poichè il tutto è anche poco per essa. V'ha la passione di governare, di governare solo, di governare colla Maggioranza, di governare colla Minoranza come oggi, di governare contro tutti e con tutti, regnare solo, regnare sempre, regnare a ogni costo. »

Fatta la tara alla fantasia e all' eloquenza, il poeta e l'oratore qui non inventa nulla.

Negli otto anni d'opposizione, che il Thiers guerreggiò contro il Guizot, egli scolpì sempre più cotesta sua aderenza a' principii, agl'istinti, agli avvenimenti della Rivoluzione francese, mostrandosi disposto ad abbandonare ogni altro amore da questo in fuori. Un mese innanzi che la Rivoluzione del

1848 scoppiasse, disse nella Camera queste parole:

« Io non sono radicale, Signori; i radicali lo sanno bene, e basta leggere i loro giornali per convincersene. Ma intendete bene il mio sentimento.

« Io sono del partito della Rivoluzione, tanto in Francia che in Europa. Io desidero che il Governo della Rivoluzione resti nelle mani degli uomini moderati; ma quando il Governo passi nelle mani di uomini meno moderati di me e dei miei amici, nelle mani di uomini ardenti, fossero anche radicali, non abbandonerò la mia causa per questo, continuerò ad essere del partito della Rivoluzione. »

Il Berryer, in quella stessa discussione de' primi giorni del Ministero del Thiers, donde ho tratto le parole del Lamartine, gli gridò:

« Ministri usciti da' banchi dell'opposizione, voi potete proclamarvi i figliuoli della Rivoluzione; voi potete sentirne l'orgoglio, voi potete non dubitare della forza di essa; ma bisogna pagare il suo debito.

« La Rivoluzione ha promesso al paese, nello sviluppo dei suoi principii, nella forza de' suoi principii, una potenza nuova per accrescere la sua influenza, la sua dignità, il suo ascendente, la sua industria, le sue relazioni, la sua dominazione almeno intellettuale nel mondo. La Rivoluzione deve pagare il suo debito; e siete voi quelli, i quali ne avete l'incarico. »

Questo debito il Thiers non l'aveva pagato nè nel suo primo Ministero, nè nel secondo.

Certo nel suo Manifesto non mandato agli Elettori d'Aix, ma stampato più tardi, egli ebbe ragione di dire, che nel suo avviso non si potesse perdonare al. Ministero « il conferire senza misura, senza alcun ritegno, tutte le funzioni pubbliche, in un fine esclusivamente politico, il prestarsi così a' vizii del regime elettivo ed accrescerli sovreccitandoli.... Quanto a me, io sono convinto che se non vi si attende, in breve non vi sarà più amministrazione. Il Consiglio di Stato, la Corte di Cassazione, la Corte dei Conti, le più alte funzioni dell'esercito, della diplomazia, apparterranno a' più destri, a' più ostinati, a' più audaci sollecitatori della Camera. Se non ci si ferma nella via, nella quale si è entrati, i Ministri non governeranno più, i Prefetti non amministreranno più. Alcuni maneggioni nei Collegi elettorali o nelle Camere faranno la legge al potere. Non si avrà più l'autorità del Principato, come sognano i nuovi monarchici del 1846, o l'autorità d'un Ministero responsabile, come vogliono quelli, i quali desiderano un regime parlamentare veritiero; si avrà bensì l'impero occulto e depravato di taluni agenti d'intrigo, nascosti nel fondo della maggioranza. Quanto a me, partigiano aperto dell'incentramento amministrativo, io m'opporrò sempre ch'esso sia sviato dal suo fine. Perciò ho chiesto e non cesserò mai di chiedere, la diminuzione del numero de' funzionarii pubblici nella Camera dei Deputati. » Parole verissime, e che appaiono scritte per noi. Ma durante il suo Ministero il Thiers ebbe occasione da una proposta del deputato Romilly ad entrare in questa riforma; e gli parve mi-

glior partito di seppellirla. La Destra, si diceva, era di mala fede nel farla; ma, appunto, bisognava prenderla al laccio. Che giovava, quando s' era operato così, quando s' era stato Governo, il propugnare la proposta, di simil genere, fatta più volte dal Rémusat, durante l'opposizione?

Nella quistione della riforma elettorale il Thiers, s'è visto, non si mostrò punto più deciso, sino a che toccò a lui il proporla e risolverla. Non gli pareva matura; sarebbe toccata all'avvenire. Ma ecco che l'*oggi* di essa arriva, appena egli è uscito dal Ministero. Rimase di certo assai guardingo nel parlare di essa; e se devo dire, non m'è parso che gli sorridesse. Nel Manifesto agli Elettori di Aix non ne fa motto. Pure, se ai banchetti non intervenne, « poichè non gli piacevano siffatte Assemblee popolari, nelle quali i capi si mescolano coi soldati, e vedono la loro autorità sconosciuta, » finì col compromettersi in quel moto di riforme, e far causa comune colla Sinistra. Egli prese parte, insieme coll'Abbatucci, col Garnier Pagés, col Carnot, coll' Odilon Barrot, alle riunioni, nelle quali fu discusso il Manifesto del 1847 alla Camera, per chiederle la riforma elettorale e parlamentare; e l' agitazione dei banchetti, nei quali prese tanta parte il Duvergier de Hauranne amico suo, fu approvata, incoraggiata da lui.

Il 16 marzo 1846 il Thiers aveva detto eloquenti parole. Appunto sulla proposta del Rémusat concernente l' incompatibilità dei funzionarii pubblici egli aggiungeva:

« V' ha ancora uomini a garbo, pieni di soddisfazione per sè stessi; v'ha persone, le quali cre-

dono che non si può governare se non per la soddisfazione degl'interessi privati, che riguardano una tal cosa per necessaria; le quali dicono che la corruzione è un male inevitabile, che quindi non è quasi un male neanche, che è anzi un bene, se si può farlo servire alla causa, nella quale si ha fede; che tutto il mondo farebbe altrettanto, e che quegli, i quali biasimano, vorrebbero essere o corruttori o corrotti essi stessi; che quindi è un male, di cui non serve il mostrarsi inquieti, un male cui bisogna rassegnarsi, di cui si deve trar vantaggio per la propria causa. E questi uomini, io li vedo, dopo avere così sorriso al male, sorridere a sè stessi; tanto si trovano profondi di pensare così.... » — Egli non era di questi. — « Per me ho visto molte cose, dacchè ho partecipato agli affari pubblici; sono più volte entrato al Governo; ne sono uscito più volte, ed ho vista l'onda degli interessati venire a me, ritrarsi, tornare, allontanarsi ancora. Ciò m'ha reso paziente.

« Ciò m'ha reso paziente; indulgente persino; pure, malgrado l'indulgenza che la pazienza porta sempre seco, vi son cose che mi muovono talora a nausea, e ve ne sono di quelle che mi muovono a sdegno. Quando io vedo uomini, le cui opinioni sono sapute, cederle in cambio di quello che si chiama grossolanamente un posto; quando io vedo quelli che ricevono e quelli che donano, fare il baratto avanti a molti occhi, sapendo bene, che non ignoriamo il significato di cotesto baratto; quando io vedo siffatte cose, me ne vien nausea.

« E v'ha qualcosa che ancora mi sdegna, che rivolta in me l' equità naturale: quando io, cioè,

vedo vecchi impiegati che hanno lavorato tutta la lor vita, sacrificati all'ambizione d'un impiegato disertore. Quando io vedo tali cose, io mi dico, che è un dovere urgente per noi, quando anche non potessimo correggere che una piccola parte del male, correggerla almeno questa piccola parte.» Parole castissime: le quali però non provano che il predicatore si sentisse affatto esente egli stesso da qualunque censura. Pure pretendeva che il male andasse crescendo; ed era vero; poichè è male, che non fermato a principio, suole di sua natura crescere. E poi paragonando le condizioni della Francia a quelle dell'Inghilterra in questo rispetto, esclamava: — « Fossimo ridotti a non avere se non la finzione del Governo rappresentativo, quando gli altri ne avranno la realtà! Ah! bisognava dirci questo nel 1830! » — E concludeva così: — « Io mi ricordo qui il nobile linguaggio d'uno scrittore tedesco, che facendo allusione alle opinioni, le quali trionfano tardi, ha detto queste nobili parole, che vi chiedo licenza di citare: — Io collocherò la mia nave nel promontorio più elevato della spiaggia, e aspetterò che il mare sia abbastanza alto da farla galleggiare. — È vero, che sostenendo tali opinioni, circa le incompatibilità dei funzionarii pubblici, io colloco la mia nave bene in alto: ma non credo d'averla collocata in un posto inaccessibile. »

Il *National*, un giornale in cui scrivevano gli uomini politici che preparavano la Rivoluzione del febbraio, e che furono da questa portati al timone dello Stato, gli osservava: « Ch'ei non si faccia illusione; l'onda salirà, ma sarà nei giorni della

tempesta; e la nave del signor Thiers è ben fragile per resistere alla menoma ondata dell'Oceano.»

Il presagio fu vero. Quando il 22 febbraio del 1848, il moto politico sdrucciolò nuovamente di mano agli uomini parlamentari, e cadde nelle mani delle plebi insorte per le strade, quelli non furono sopraffatti meno che diciotto anni innanzi. Il Thiers, chiamato dal Re, nella notte del 22, pose per condizione del suo ritorno al Governo l' associarvisi Odilon Barrot; ma questi non mosse un solo uomo dalle barricate, coll'annunciare a quelli che le avevano erette, che infine Ministro era stato fatto lui. Il 1840 aveva sfatato il Thiers e lui: l'uno, perchè al Governo non aveva concluso nulla; l'altro, perchè aveva mostrato che l'Opposizione è così pronta a votare ogni cosa men ragionevole ai Ministri che la lusingano, come è risoluta a negare le più ragionevoli a' Ministri, dei quali, a diritto o a torto, diffida, e che l' aspreggiano. La chiamata dei due uomini di Stato, che erano stati quasi sempre uniti in una guerra di otto anni contro il Guizot, non servì se non a disorganizzare la resistenza del Re, togliendone, per falsa speranza di umiliare gl'insorti, la direzione al generale Bugeaud, il solo uomo che sarebbe stato in grado di farla vittoriosa.

## XXIII.

### La Rivoluzione del Febbraio.

Così dopo diciotto anni s'era da capo. Una seconda dinastia era consumata del pari dal cozzo di un'Opposizione senza prudenza, e d'un indirizzo governativo senza temperanza. Gli uni avevan premuto senza posa colla spada al petto un Governo, che non aveva smesso mai di parare con fortuna; ma che s'esauriva nello sforzo, e fu colpito infine da altra arme che non quella, contro cui s'era difeso. La catastrofe del 1848 rassomigliò a quella del 1830 appunto in ciò, che l'una e l'altra fu del pari fuori della previsione di coloro, i quali ebbero la parte principale ad apparecchiarla. Anzi, fu anche prevista meno; poichè non solo soprapprese all'improvviso, ma schiacciò gli autori suoi. Se allo spegnersi della Monarchia legittima il principio monarchico ebbe abbastanza vigore per trovare ancora chi lo rappresentasse a capo dello Stato, allo sparire improvviso d'una dinastia eletta ed illegalmente eletta, non ne ebbe più; e la forma stessa dello Stato fu dovuta mutare.

# XXIV.

### Alcune considerazioni rincrescevoli.

Io devo confessare molto umilmente che tutto quello che mi è venuto scritto sulla condotta del Thiers durante la Monarchia degli Orléans, m'è uscito dalla penna mal grado mio; e sarebbe cancellato da me, se non fosse il grande amore, che difende i figliuoli agli occhi del padre. Il mio primo desiderio era di scrivere del Thiers poche pagine, sì da rilevare il contorno della sua figura, e non tratteggiarla. Ma l'indole sua così operosa, così pronta, l'azione sua così molteplice, così varia; quel complesso che m'è parso di vedere in lui di qualità, che, parte buone e parte cattive, concorrono così bene a spiegare gli uomini e le cose dei tempi nostri, mi hanno fatto indugiare per via e invogliato o costretto a guardare per minuto dove io credevo che mi sarebbe bastato l'animo di scorrere appena coll'occhio. Poi, lo spettacolo del Governo parlamentare, così felice e tormentosa necessità delle società presenti e di questo Regno d'Italia, che amo di tutta l'anima mia, m'ha attirato anche più, che non avesse fatto la baldanza giovanile dell'uomo di Stato francese. La mente s'è lasciata via via allettare dal considerare quella vicenda di amicizie, d'inimicizie, di paci, di guerre, per la quale gli uomini che avevan fondata una Monarchia, che

paresse dovere stabilmente conciliare la libertà coll'ordine, dopo infiniti contrasti per salvare questo da quella, e quella da questo, avevano finito col gittare per terra l'opera delle stesse loro mani inconsapevoli. Curioso di mia natura, quei diversi partiti parlamentari, che s'erano ostinatamente combattuti durante diciotto anni per concludere col darsi vinti in mano a fazioni estranee a loro, mi son parsi d'un grande interesse a seguire nel giuoco senza posa delle loro passioni. Non v'è mai stato paese, in cui questo giuoco fosse più brillante. Nessun altro Stato civile, la Francia stessa non aveva visto prima nè vedrà poi, altrettanto splendore d'ingegno e di parola. Pure, un anno dopo l'altro, alternandosi ora gli uni ora gli altri al Governo, la conclusione era: *non s'è fatto nulla.* Questa conclusione rimaneva nello spirito pubblico, anche quando non era perfettamente vera; anche quando il Thiers, per mo' d'esempio, aveva vinta in Parlamento un' ottima legge sull'espropriazione per utilità pubblica, o il Guizot una eccellente nell' istruzione primaria. La Francia, a sentire i partiti, non aveva corrisposto all' aspettazione che v'era o doveva essere d' essa nel mondo, anche quando la sua volontà prevaleva nella separazione del Belgio dall' Olanda, e coll' occupazione d' Ancona si fermava l' Austria nell' invasione d'Italia o si assicurava la conquista dell'Algeria. V'erano due ragioni a ciò. Le rivoluzioni creano speranze, che esse stesse, diventate Governi come possono, non sono in grado di adempiere, sicchè qualunque cosa poi facciano come Governi, par nulla di rimpetto a quello che come rivoluzioni avevan promesso di fare. Poi, quel tanto che

ciascun Ministero riusciva ad effettuare, era distrutto negli animi dalle censure e da' disprezzi del partito che gli era opposto. Le male intenzioni, apposte senza crederle, trovavano una larga accoglienza nello spirito delle plebi; e queste ne trassero la conseguenza a lor posta, scacciando una dinastia, ch'era stata gridata più volte avara, nemica di libertà, noncurante dell'onor della Francia, e gli uomini, i quali, in uno od altro modo, in una od altra misura, l'avevan servita. E mentre la compagine delle forze morali, già fiacche, che dovevan tenere insieme lo Stato, si disciglieva, nel popolo sobbollivano idee ed istinti nuovi: e dirimpetto alla borghesia, che almanaccava equilibrii di poteri, e si contentava d'esser lasciata fruire liberamente di tutta la forza sua, i bisogni delle classi popolari si sovreccitavano e chiedevano che s' attendesse anche ad essi, e per non essere dimenticati esigevano d'aver voce nella condotta dello Stato.

Io mi son dimandato più volte e scrivendo e leggendo della Monarchia di Luglio — « V'hanno simiglianze tra quella e la nostra? » — S'intende con quanto rincrescimento m'è occorso talora di riconoscerne alcuna. La fatica, che costa lo scovrire in che propriamente i partiti parlamentari francesi, schiettamente parlamentari, differissero, è grande. Il Guizot è dottrinario: il Thiers rivoluzionario: il Lamartine liberale: e l'Odilon Barrot oppositore dinastico. Vorrei dire, che il Guizot si lascia dirigere da un sistema d'idee, nel quale ogni libertà pubblica ha fondamento sopra un ordine morale e razionale; il Thiers non si dà pensiero se non dell' organismo che bisogna alle società per

vivere uguali e libere, e non guarda a' modi, in cui quest'organismo si consegue, purchè vi sia; l'Odilon Barrot, pure ammettendo la dinastia, vuole che tra una Monarchia e la Repubblica non vi debba essere altra differenza, se non l'esservi o no un Re, come s'era detto a principio che sarebbe stato il caso della Monarchia degli Orléans; il Lamartine, infine, non crede che le tradizioni sulle quali gli Stati stanno, si possano spezzare senza pericolo e senza danno, e vuole che, mantenutane salda la base, vi si costruisca sopra un edificio saldo e di giorno in giorno più alto di progresso intellettuale e morale. Bene sta; sono quattro teoriche; ma ora, poichè la Monarchia di Luglio è fatta, e non si tratta di distruggerla, quali sono via via i provvedimenti che le conviene di prendere per tener sicuro e prosperoso lo Stato? Quando si viene a questo, le differenze scompaiono, non già perchè i dissensi finiscono, ma perchè a tre, fuori di casi molto eccezionali, non par mai da approvare appunto quello che il quarto propone.

Il Thiers e il Guizot appena si furon divisi, si aiutarono a mettersi l' un l' altro colle spalle al muro. Consunsero, nel combattersi, le forze che unite avrebbero e rassicurato e condotto il Re, e creato quel partito moderato e liberale insieme, ch'è l'unico fondamento e la sola sicurezza degli Stati nuovi, perchè permette ai Governi d' essere liberali nella misura, via via più grande, che l'opinione pubblica lo richiede, senza sgomentare gli interessi e i principii delle classi già assestate politicamente e socialmente. Quando l'uno si fu messo di rincontro all'altro, l'opposizione dell' uno portò

per suo effetto la resistenza dell' altro; e la Monarchia, vedendo divisi gli uomini, a' quali doveva d'esser nata, e priva d'ogni sua propria base, stette naturalmente per il partito che gli parve il meno rischioso, il non fare.

Pure, tra' due uomini è difficile scorgere alcuna differenza d'opinione intorno al cardine principale dello Stato; l' uno e l' altro lo mettevano nelle classi borghesi, in quelle cui l'agiatezza permette il curare gl'interessi pubblici, con indipendenza e dignità. Ciò che nel Guizot era un sistema, in Thiers era di giunta un istinto. Il maresciallo Soult, non nobile, ma desiderosissimo di parere e d' immaginarsi tale, non si contentava d' essere Duca lui stesso, ma voleva, come suole, non avere a parlare a nessuno, che non avesse un titolo. Sicchè al Thiers non chiedeva mai di madama Thiers, ma di Madama la Baronessa. Il Thiers se ne inaspriva. Un giorno, impaziente, rispose al Maresciallo: — Chiedetemi nuove di madama Thiers senz'altro. Noi non siamo punto baroni, se voi siete Duca, mio caro Maresciallo. — Oh! tanto peggio; tanto peggio, — rispose semplicemente il Maresciallo. — E perchè tanto peggio? Se noi l' avessimo voluto, Guizot ed io, noi ci saremmo fatti Duchi per lo meno, — replicò vivamente il Thiers piccato. — Un altro giorno, poichè il Maresciallo discorreva davanti a lui di vecchie nobiltà e di gran nomi e se n' empieva la bocca, il Thiers l' interruppe: — Io non penso, che si deva far getto delle vecchie nobiltà; ma infine, quanto a me, io sono della vecchia plebe, e non ne sono perciò men fiero. — Erano, dunque,

due borghesi, non meno cotesto figlio d'un archivista di Marsiglia, che l'illustre professore di Parigi, e mettevano nelle classi borghesi il fondamento dello Stato, e nell'accordo di esse colla Monarchia la loro stessa sicurezza. Ora, chi può negare, che la condotta di amendue è stata appunto quella che ha distrutto principalmente la loro teorica?

Le differenze che corrono dai partiti parlamentari italiani ai francesi sono parecchie; ma badiamo, che le loro simiglianze non aumentino. La medesimezza sostanziale nella condotta, una volta giunti al governo, di partiti che prima di giungervi dissentono fieramente su questa condotta stessa, diventa la principal cagione del loro comune discredito agli occhi del paese. I dissensi, per tal modo, paiono nascere da diversità di umori, ed inconciliabilità di ambizioni; e tali umori ed ambizioni sembrano al pubblico dispregevoli. E mentre cresce la disistima verso i partiti, il loro alternarsi dal Governo la dà vinta via via alle fazioni parlamentari, delle quali ora gli uni ora gli altri si servono solamente per vincere; e l'avvicendarsi dei Ministeri introduce naturalmente il disordine morale nell'amministrazione, ed una corruttela sottile e sparsa nelle Assemblee.

## XXV.

### L'Oratore.

Adunque, col naufragio della Monarchia di Luglio, segno di tanti augurii, ed ancora di tante dottrine, il Thiers si ritrova gittato anche lui sopra una spiaggia deserta, ove gli sarebbe bisognato aspettare qualche tempo, che un' alta marea venisse a rimettergli a galla la barca. Mentre egli medita su una seconda rovina, noi guardiamo indietro per poco, e disegniamo alcuni tratti dell'uomo, che la cura di seguirne le vicende politiche ci ha impediti sinora di considerare. Poichè per grande che fosse la parte ch'egli prendeva al governo del paese, e a' lavori e alle gare del Parlamento, gli restava d' avanzo tempo e voglia di fare; anzi l' operosità sua intellettuale era da tanta mole di affari e da tanto grido di passioni piuttosto stuzzicata che affranta.

Nel 1834 egli aveva chiesto ed ottenuto l'onore d'esser ricevuto nell' Accademia di Francia, instituzione unica, della quale nessuna si può dire più propria, più singolarmente propria della Nazione francese e dell'ingegno suo. Poichè non v'ha paese, i cui letterati sentano più il bisogno di cercare il nuovo da una parte, e di vedervi apposto un suggello ufficiale dall'altra; e non v' ha società, che, come quella, concilii la violenza nell'innovare col-

l'osservanza delle tradizioni; e senta l'ansia dell'autorità nell'ora stessa, che mostra di non volerla più tollerare, o s'apparecchia per sino a gittarla in aria. L'instituzione è conforme al genio del Thiers; ed egli, nel suo Discorso solenne di ricevimento, la intende assai bene: «Essa (egli scrive) dando ai primi scrittori del paese l'ufficio di regolare il cammino della lingua, di fissarne il significato, non dietro il capriccio individuale, ma dietro il consenso universale, ha creato in mezzo a voi un'autorità, la quale mantiene l'unità della lingua, come altre autorità regolatrici mantengono l'unità della giustizia, dell'amministrazione, del Governo. Così l'Accademia francese contribuisce per la parte sua a conservare quella bella unità francese, ch'è il carattere essenziale e la principale gloria della nostra nazione. Se il vero oggetto della società umana è di riunire in comune migliaia d'uomini, di condurli a pensare, parlare, come una persona sola, cioè colla precisione dell'unità e l'onnipotenza del numero, quale spettacolo più grande, più magnifico di quello d'un popolo di trentadue milioni d'uomini, i quali obbediscono a una sola legge, parlano una sola lingua, quasi sempre occupati nello stesso istante dallo stesso pensiero, animati dalla stessa volontà, e indirizzati tutti collo stesso passo alla stessa meta! Un popolo siffatto mette sgomento, senza dubbio, per la prontezza e la veemenza delle sue risoluzioni; la prudenza è più necessaria ad esso che ad alcun altro; ma diretta con saviezza, la possanza sua, per il suo proprio bene e quello del mondo, la possanza sua è immensa, irresistibile. Quanto a me, Signori, io

son fiero, per il mio paese, di questa grande unità; io la rispetto in ogni cosa; io reputo efficaci le instituzioni tutte destinate a mantenerla; e risento vivamente l'onore d'essere chiamato a far parte di questa nobile Accademia, ritrovo degli spiriti segnalati del paese, centro d'unità per la lingua nostra ». Le quali paròle mi son parse notevoli e da riferire, perchè il concetto che vi si manifesta, se è falso nel parer mio, ha pure molta influenza e nella condotta dell'altre nazioni verso la francese, e nell'andamento di questa stessa. Una unità, come quella, della quale il Thiers s'innamora, è atta a mettere in sospetto gli altri popoli, e a gittare quello che la possiede nei più precipitosi errori; e, se in alcuni momenti di rinnovazione sociale crea un moto intellettuale e morale potente per la rapidità e la larghezza della sua efficacia, non ottiene questo effetto se non a patto di vederla seguita subito da una grande sfiducia e lassezza. In una nazione, che ha questo avviamento, sono più preziose le instituzioni che lo temperano, di quelle che lo rafforzano. Ciò che preme, è di crearvi qualche moltiplicità di centri di vita, e così di contrasti morali e civili, anzichè affaticarsi a spegnere quelli che vi potessero esistere senza dissolverla. La rivoluzione francese dalla fine del secolo XVIII andò appunto per la via, che pare al Thiers così maravigliosa; v'esagerò l'inclinazione, che già la Monarchia v'era andata creando negli ultimi secoli: e l'azione sua, in questa parte, produsse e produce alla Francia un danno inestimabile.

Il Viennet rispose al Thiers. V'ha certamente

qualcosa di artificiale nella solennità del ricevimento all' Accademia francese, e nei due discorsi, nella quale consiste. L'obbligo che il recipiendario ha di elogiare quello, di cui prende il posto, e un altro Accademico ha di elogiare lui, mette a dura prova talora l'animo e la mente degli oratori. Possono succedere e son succeduti i contrasti più ameni o meno serii; ma v' ha in questa pompa un significato, che va rilevato, e per il quale è difficile il giudicare se valga meglio la semplicità nostra, a cui basta, che il nuovo eletto si presenti da sè, quando e come gli parrà, nell' Assemblea di cui è chiamato a far parte, e si contenti d'un inchino al Presidente e d'una stretta di mano a qualcuno di quelli che vi conosce. La solennità francese vuol dire, che nella Società francese v'ha pure una folla eletta e colta, che mette l'onor suo nel parere di amare e stimare le persone colte e i lor studii; e a cui piace e bisogna, che la principale istituzione letteraria della nazione anche ad essa faccia mostra e dia prova di sè. La premura, colla quale questa folla accorre a solennità siffatte, attesta insieme e mantiene in essa il gusto delle cose dello spirito; e coll'assistere a discorsi, che richiedono molta evidenza e splendore d'idee ed una squisita delicatezza di espressione, s'educa tanto più, quanto più il contrasto tra lo scrittore ed il soggetto obbliga quello a studiare la sua parola così, che l'uditorio sia obbligato ad aggiungervi di suo quel tanto che è sottinteso o appena accennato.

Donde si genera negli scrittori l'abitudine di dire ogni cosa finamente, di schivare ogni tratto gros-

solano, di accennare con garbo, di osservare con sagacia: qualità, nelle quali gli scrittori di nessuna nazione superano i Francesi; e nei lettori le qualità corrispondenti di cogliere rapidamente, sicuramente, non solo ciò che nel libro è scritto, ma anche ciò che non v'è detto, e spetta a loro di trarre, dalle relazioni nelle quali sanno che lo scrittore è posto: qualità anche queste, nelle quali i lettori francesi non è probabile che sieno superati da altri. Oh a che serve, mi si dirà, tutto questo? Serve con tante altre cose a produrre una letteratura viva, ed una società letterata.

Ma è molto evidente, intanto, che io hò digredito. Il Thiers aveva nel suo Discorso voluto trarre dal suffragio degli Accademici il beneficio, che si dovesse, ormai, finire di giudicare malamente la sua *Storia della Rivoluzione.* Affermato d'averla scritta senza odio, senza passione, con un vivo amore, ch'è la cosa più vera, per la grandezza del suo paese, ringrazia gli Accademici di avere, coll'accoglierla, dichiarato che gli amici dell'ordine, dell'umanità, della Francia, potevano lodarsene. Il Viennet, nella sua risposta scritta con istile più squisito e con elocuzione più pura, riconosce nell'opera del nuovo Accademico le qualità che questi, già Ministro, voleva più osservate; ma v'aggiugne l'elogio di una eleganza di stile, d'una chiarezza di espressione, che si sposa colla forza del pensiero. Però, aggiunge, non è solo lo storico quegli il quale ha attratto i voti dell'Accademia; ma l'oratore altresì [1]. Egli ricorda « quelle elo-

[1] Il Viennet loda anche un altro libro del Thiers, pubblicato nel 1826, e che è davvero eccellente: *l'Esposizione del sistema*

quenti ed improvvise parlate, che illustravano la Tribuna francese », ed aggiugnevano ogni giorno alla riputazione del suo elogiato. « Sempre pronto a lanciarvi nel mezzo delle nostre lotte parlamentari, voi vi portate quella franchezza di eloquio, quel vigore di pensiero, quella rettitudine di giudizio, quella eloquenza di fatti, dove la declamazione non saprebbe trovar posto, e che vi fanno ascoltare collo stesso interesse, col quale voi vi fate leggere. Le vostre parole scorrono, s' incalzano con una copia, che rivela studii profondi ed una osservazione costante degli uomini e delle cose de' nostri tempi ».

Questo non è però dell'eloquenza del Thiers un ritratto molto preciso. Si potrebbe dirne altrettanto di molti altri. Ora, il Thiers aveva davvero una maniera di discorrere tutta sua. Egli conversava dalla tribuna sul soggetto che s'era proposto di trattare e l' esauriva conversando. La notizia dei fatti era copiosissima in lui; e l'abilità di esporli in tutti i loro più minuti particolari, senza stancarsi mai di riferirli alla conseguenza generale che ne voleva trarre, infinita. Non v'era nella sua parola fiamma di entusiasmo o ardore di affetto;

*di Law*. Io ho dimenticato di citarlo nella prima parte di questo lavoro, dove cadeva il parlarne. « Quando (dice il Coquerel) questo librettino apparve, gittò una viva luce sul sistema, prima così oscuro, del gran finanziere della Reggenza. Il pubblico stupefatto immaginò che si fondasse sopra documenti nuovi ed inediti. Niente affatto. Il Thiers aveva senz'altro preso la collezione degli editti del tempo di Law, documenti officiali conosciutissimi; ma colla sua maravigliosa sagacia riuscì a trarne fuori la sastanza, e così a ricostruire tutto il sistema e presentarne una pittura così vera, così fresca, e così chiara, che ebbe l'effetto di una scoperta e d'una rivelazione ».

nessun pensiero improvviso vi lampeggiava, non intendeva a commuovere gli animi. Odiava la frase; respingeva tutto quello che sapesse di declamatorio; diceva che non aveva mai visto le Assemblee ristucche d'un ragionamento chiaro, semplicemente esposto, bensì, spesso, della rettorica, per isquisita che fosse. L'intento suo era di produrre nella mente degli uditori una gran luce, quella stessa che era nella sua. La persuasione nasceva nell'uditorio via via; ciascun briciolo di ragionamento concorreva a nutrirla. Non annunciava la sua idea a gran tratti; n'andava mostrando un lembo dopo l'altro. Non si stancava di ripetere l'argomento e di rigirarlo, insin che gli pareva che si fosse infitto nella mente degli uditori, e per il verso ch'egli voleva. Chiedeva, ad ogni momento, scusa di spiegarsi tanto; ma non cessava di spiegarsi, insino a che non gli paresse, che non solo bastava, ma soverchiava.

Leggo che niente pregiasse più di ciò che i Francesi chiamano *esprit*, e noi *spirito* dietro loro; una qualità molto difficile a definire, e tanto varia nel suo uso; poichè senza essa si esagera la misura di ciascuna cosa, e di nessuna si coglie l'aspetto, nel quale ha garbo ed è geniale. Egli n'era zeppo; ma lo spirito corre per tutto il suo discorso, senza scoppiettarvi mai in alcun posto. Fa l'attrattiva di ciascuna parte; ma non si addensa in nessuna. Non ha frasi che esaltino; ma talora della chiarezza delle sue idee e di tutto il ragionamento ne prorompe qualcuna, che lo compendia a un tratto e resta il motto di tutta una situazione.

Il Lamartine descrive assai bene quest'eloquenza:

« Egli non assestava i grandi colpi; ma ne assestava una così gran folla di piccoli, che ministeri, maggioranze e troni ne andavano in frantumi. Non aveva i gesti d'animo del Mirabeau, ma possedeva la forza di lui in spiccioli; aveva preso la clava del Mirabeau sulla tribuna e ridottola in frecce. E con queste forava a diritta e a manca le Assemblee: sopra l'una era scritto « ragionamento », sull' altra « sarcasmo ». su questa « grazia », su quella « passione ». Era un nuvolo; non se ne scampava ».

Più volte ho pensato a quale degli oratori italiani si potesse paragonarlo. Se il Sella conoscesse la lingua in cui deve discorrere ed avesse una coltura più larga, lo riprodurrebbe in parte: poichè ha simile a lui il modo dell' esposizione, la pertinacia del ripetere, e l'argutezza dell' osservazione. Se il Conte di Cavour non fosse stato anch'egli impedito tanto dalla scarsa conoscenza e dalla poca pratica dell'italiano, avrebbe avuto, oltre le qualità del Thiers, alcune che a questo mancavano; poichè egli s'elevava più alto del Francese, ed aveva talora sguardi più larghi e profondi. Il Minghetti ha più cultura letteraria; è dicitore non meno felice; ed ha tratti di eloquenza più sentita e commossa; ma non è paziente, non è minuto, non chiude così da ogni parte l' adito alla risposta, come il Thiers faceva. Può essere che vi siano altri nel Parlamento italiano, i quali hanno dato saggio d' una facondia, non da curiali, non da demagoghi, ma da uomini di Stato avanti ad un'Assemblea; se non che, e me ne duole, in questo momento non me li ricordo. . . . . . . . . . . .

Il Thièrs non improvvisava. Il che non vuól dire che non avesse la parola prontissima, nè che come un oratore inglese, egli credesse di non doversi presentare in pubblico, se non dopo averla bene abbigliata. Raccontano che nei primi anni, avendo ufficio di riferire in una legge di bilancio, e credendo d' aver tempo a presentare la sua Relazione l'indomani, fu côlto all' improvviso, perchè, per avere la Camera finito subito di deliberare una legge in discussione, dètte principio senz'altro alla discussione di quella, onde egli aveva la cura. Di che il Thiers non fu punto sgomento; e fece la sua Relazione a voce, e discorse per quattro ore, con precisione mirabile, di tutti i più minuti particolari del bilancio e della finanza. La preparazione, che il Thiers faceva, era tutta d'argomenti, e del modo di aggrupparli. E prima di proporli nell' Assemblea, li saggiava, conversando cogli amici suoi; e sentendo le obbiezioni, non per mutare di parere, ma per afforzare il suo, ed osservando dove la persuasione non giugnesse piena. In alcuno dei suoi discorsi, dove questa preparazione è mancata, mettiamo nella risposta fatta all'Ollivier nel Corpo Legislativo il 9 dicembre 1867, si sente che l'argomentazione riesce monca e faticosa.

Le doti esterne dell'oratore gli mancavano. La persona non bella; anzi piccola, atticciata, volgare, eccetto nel viso, il cui profilo risentito, la larga fronte, gli occhi vivaci, il sorriso fino ricordavano il Voltaire [1]. — « Le Voltaire de ce temps est un

[1] Non mai viso s'è prestato meglio alle caricature; e queste ne han fatto lor pro. Nessun uomo di Stato n'ha avute forse di

peu M. Thiers », — ha scritto un altro malizioso, intendendo più che del viso. Il tuono della sua conversazione mancava di gravità: *il a dans son babil quelque chose de la commère, et dans son allure quelque chose du gamin*, dice un altro maligno ed a ragione. Però il Bismarck, finite le faccende gravi, a Versailles non si stancava di sentirlo a parlare; e diceva, egli tedesco, essere delizioso l'ascoltare uno così intimamente incivilito, incivilito sin nel midollo.

La sua voce era gracile, sottile, acre, ingratissima, laceratrice di orecchi, scrive un altro. Quando era alla tribuna, il marmo di questa gli giugneva alle spalle, e poco meno che lo nascondeva al suo uditorio; e il fil della voce così sottile, che aiutava poco a scoprirlo. Pure appena salito alla tribuna e ripassato due e tre volte il fazzoletto sulla bocca e levato il capo, che nell'andarvi aveva portato piegato sul mento, apriva la bocca, padrone di sè, diventava padrone di tutti. Non v'era avversario, che, per malanimo che gli avesse, si potesse impedire di ascoltarlo; tanto era o pareva impastato

più. Lo *Charivari* l'ha riprodotto almeno 3000 volte dal 1830 al 1877; e parecchie volte, assai grossolanamente. E di soprannomi n'ebbe moltissimi: *Mirabeau-mouche, le Tom-Pouce de la Politique, le Nain aux quatre yeux*, poichè portava sempre gli occhiali. Un soprannome datogli dal maresciallo Soult non si può ripetere. I giornalisti, dei quali incarcerò molti, ai tempi delle leggi del settembre, lo soprannominarono il *Maresciallo Serrurier de Sainte-Pélagie*, ed uno di loro, dopo osservato « com'egli rinserrasse a chiave la libertà, e si tirasse dietro il catenaccio, e gettasse in carcere i suoi fratelli di un giorno », uscì in questa conclusione: « Egli potrebbe bene essere il figliuolo d'un fabbro-ferraio ». Donde uscì la favola ripetuta da senno in molte sue biografie anche recenti, che un fabbro-ferraio fosse suo padre.

di ragionevolezza, di buon senso tutto il suo discorso, e penetrata di spirito la sua parola, ed irresistibile, una volta che vi s'era presi dentro, la tanaglia della sua argomentazione.

Come molti grandi oratori, le prime volte che parlò, fece fiasco; ma quella natura, sicura dell'avvenire, non ne prese sgomento, nè se ne sentì fiaccata. Il Lamartine ebbe occasione di vederlo, al ritorno dalla Camera, il giorno del suo secondo Discorso ufficiale, non riuscito felicemente. Era invitato a desinare da lui, e racconta così:

« Si aspettava. Egli giugne; getta il suo abito sopra un bigliardo, per il gran caldo, ed esclama: — Amici, sono stato battuto; ma non me n'accuoro. Fo le mie prime armi; si è battuto oggi, si batte domani, è la sorte del soldato e dell'oratore. Alla tribuna come al fuoco, una sconfitta giova tanto, quanto una vittoria: si ricomincia. Desiniamo senza sopraccapi e beviamo allegramente. —

« Il desinare fu gaio, amichevole, a cuore aperto. Il Thiers non aveva perduto briciolo del suo brio; lo scacco dell'oratore non aveva costernato l'uomo; si sentiva forza da cader vinto cento volte, e rialzarsi vincitore; l'anima oltrepassava in lui l'ingegno.

« Dopo desinare, come io usciva dalla stanza per andar via, incontrai, nell'anticamera, dove prendevo il mio mantello, una donna d'una certa età e vestita quasi alla popolare, che chiedeva del signor Thiers. Egli accorse, si gettò nelle sue braccia, le fece mille carezze, e tenendo le mani di lei

nelle sue, la menò verso di me con premura, e mi disse senza esitare, senza arrossire:

« — Ecco, Lamartine, mia madre. —

« La salutai, e la felicitai d'avere un siffatto figliuolo ».

Qui, davvero, il Thiers è dipinto, ma il Lamartine anche. Gli par meraviglioso che il Thiers non arrossisse di sua madre, poich'era vestita alla popolare; e trova a notare, che così vestita, quegli gliela presentasse. Del rimanente, il tratto del vestito può essere esagerato; e bastava dire che vestisse alla provinciale. La madre del Thiers era, come s'è visto, di miglior famiglia che non suo padre; e leggo, che, prediligendo ella i Borboni, non perdonasse mai bene al figliuolo di avere concorso a cacciarli e d'inclinare alla rivoluzione.

## XXVI.

### La Repubblica del 1848; e com'egli vi navighi e dove approdi.

Una facondia come quella del Thiers, così temperata dal raziocinio e dal senso comune, non era punto appropriata ad esercitare verun'azione sulla moltitudine ebbra di gioia, e d'un avvenire fantastico, nelle cui mani le giornate del Febbraio — *funeste*, le chiamò egli più tardi — avevan gittato la Francia. Che la eloquenza impetuosa e colorita del Lamartine riuscisse una o due volte a

... più rari miracoli della pa-
... sarebbe neanco visto, se una
... ancora quella, sulla quale
... sono adatti a fare una im-
...

... Thiers non ci si provò. È no-
... nella quale egli si era tro-
... Corte nè in piazza pia-
... colpevole dello sfacelo
... dell'averla creata e del
... sosteneria. Il nome suo non
... un solo uomo. Nè bastò
... del Barrot al suo: bisognò
... fatta da quello del Barrot
... mio diritto, — aveva questi
... nella Camera ai Ministri,
... banchetto del duodecimo
... soggetto all' autorizza-
... diritto di riunione in luogo
... è scritto nella carta; è
... del Re ». Dopo dodici
... affondati insieme. Son
... nelle quali il Guizot gli
... succedesse un giorno di se-
... voi vi difendereste contro
... fate. » — « Io vi guarentisco
... Odilon Barrot, noi ne pren-
... — Ed il Guizot: — Non
... parola del signor Odilon
... obbligato a regolare la mia pre-
... ». — Questa è storia eterna:
... , che si ripete sempre e
...

Il Thiers raccontava, come, dopo che il Re e i Principi Reali furono a mala pena saliti in due cittadine da nolo in Piazza della Concordia, e partiti per Saint-Cloud, egli si trovò solo innanzi alla moltitudine che già invadeva la piazza, riconosciuto, calcato. — « Se io fossi caduto, o se avessi resistito, sarei stato, dice, bello e spacciato. Nessuna folla ha un miglior naturale e più benevolo della Parigina, quando i suoi istinti distruttivi non siano eccitati, ma il più leggero accidente gli eccita. Essa mi ricorda una copia di cani levrieri, che un mio amico allevava insieme con una lepre. Non v'erano migliori amici. Ma un giorno, a caccia, la lepre scappò via da' cani; e i cani dietro, e le furon sopra; e l'uccisero. Un battaglione di Guardia Nazionale mi salvò, e mi condusse attraverso al ponte al Palazzo Borbone. Entrai nella sala de' Passi perduti, che serviva per anticamera all' Assemblea, e la trovai piena di deputati. Essi insistevano, perchè io entrassi nell'Assemblea. No, io risposi; non avrò più niente a fare con voi. La vostra venalità, la vostra servilità, il vostro egoismo, la vostra opposizione alla riforma, la vostra decisione a far monopolio, per voi medesimi e il vostro manipolo di elettori, di tutti gli onori e profitti del Governo, hanno detronizzato il Monarca e forse distrutta la Costituzione. Io non entrerò più mai in cotesta spelonca d'infamia e di corruttela ». — Ed andò via, il meglio che potette e seppe, a sua casa. Intanto nell'Assemblea v'era la Duchessa d'Orléans coi due figliuoli: e la Monarchia giocava l'ultimo dado. Più melanconica scena di quella che vi si rappresentava in quel momento, non si può leggere;

contenerla, è uno dei più rari miracoli della parola umana; e non si sarebbe neanco visto, se una folla francese non fosse ancora quella, sulla quale lo spirito e l'ingegno sono adatti a fare una impressione più pronta.

Del rimanente, il Thiers non ci si provò. È notevole la condizione, nella quale egli si era trovato in quei giorni. Nè a Corte nè in piazza piaceva: a Corte, era tenuto colpevole dello sfacelo della Monarchia; in piazza, dell'averla creata e del sangue versato per sostenerla. Il nome suo non rimosse dalle barricate un solo uomo. Nè bastò che associasse quello del Barrot al suo: bisognò che l'ultima prova fosse fatta da quello del Barrot solo, e fallì del pari. « Il mio diritto, — aveva questi gridato il 10 febbraio nella Camera ai Ministri, che volevano vietare il banchetto del duodecimo circondario e sostenevano soggetto all'autorizzazione del Governo il diritto di riunione in luogo pubblico, — il mio diritto è scritto nella carta; è così sacro, come quello del Re ». Dopo dodici giorni i due diritti erano affondati insieme. Son memorabili le parole, colle quali il Guizot gli rispose: — « Se vi succedesse un giorno di sedere su questi banchi, voi vi difendereste contro i rimproveri che oggi ci fate. » — « Io vi guarentisco il contrario, rispose Odilon Barrot, noi ne prendiamo l'impegno solenne. » — Ed il Guizot: — Non accetto la garanzia della parola del signor Odilon Barrot; non sono obbligato a regolare la mia previdenza sopra la sua ». — Questa è storia eterna; e che ha ciò di proprio, che si ripete sempre e non si ricorda mai.

Il Thiers raccontava, come, dopo che il Re e i Principi Reali furono a mala pena saliti in due cittadine da nolo in Piazza della Concordia, e partiti per Saint-Cloud, egli si trovò solo innanzi alla moltitudine che già invadeva la piazza, riconosciuto, calcato. — « Se io fossi caduto, o se avessi resistito, sarei stato, dice, bello e spacciato. Nessuna folla ha un miglior naturale e più benevolo della Parigina, quando i suoi istinti distruttivi non siano eccitati, ma il più leggero accidente gli eccita. Essa mi ricorda una copia di cani levrieri, che un mio amico allevava insieme con una lepre. Non v'erano migliori amici. Ma un giorno, a caccia, la lepre scappò via da' cani; e i cani dietro, e le furon sopra; e l'uccisero. Un battaglione di Guardia Nazionale mi salvò, e mi condusse attraverso al ponte al Palazzo Borbone. Entrai nella sala de' Passi perduti, che serviva per anticamera all' Assemblea, e la trovai piena di deputati. Essi insistevano, perchè io entrassi nell'Assemblea. No, io risposi; non avrò più niente a fare con voi. La vostra venalità, la vostra servilità, il vostro egoismo, la vostra opposizione alla riforma, la vostra decisione a far monopolio, per voi medesimi e il vostro manipolo di elettori, di tutti gli onori e profitti del Governo, hanno detronizzato il Monarca e forse distrutta la Costituzione. Io non entrerò più mai in cotesta spelonca d'infamia e di corruttela ». — Ed andò via, il meglio che potette e seppe, a sua casa. Intanto nell'Assemblea v'era la Duchessa d'Orléans coi due figliuoli: e la Monarchia giocava l' ultimo dado. Più melanconica scena di quella che vi si rappresentava in quel momento, non si può leggere;

quanta vigliaccheria negli uni, quanta stolida sicurezza negli altri; e che tristezza non cagiona al cuore lo spettacolo d'una così repentina caduta, e l'abbandono perfido surrogato a un tratto all'ossequio supino! Il Thiers afferma, ch'egli, in quell'anticamera, non abbia saputo nulla di ciò che nella Camera accadeva, poichè credeva, egli che pure era stato presente alla partenza del Re, che la Duchessa d'Orléans e i figliuoli fossero partiti con lui. Possibile?

Questo è però certo, ch'egli non era contento degli Orléans già sin d'allora. Quantunque il Re amasse la franchezza e persino la petulanza del Thiers, e questi la finezza, la perspicacia e il tratto gentile del Re, pure l'uno e l'altro eran tanto persuasi ciascuno della sua opinione, e di non poterne senza danno recedere, che la relazione tra Re e Ministro ne riusciva tutt'altro che facile. Quando il Ministero del 1840 si disciolse, il Thiers s'era alienato tanto da dire apertamente, che finchè Luigi Filippo fosse vissuto, egli non sarebbe stato più ministro. Persino in quelle trepide ore dell'insurrezione, il Re accolse il Thiers freddamente, e questi sentì che i suoi consigli non riscuotevano fiducia, e non solo suppose che il Guizot, nascoso in una segreta parte dell'appartamento, li combattesse, ma lo vide. Non è maraviglia quindi, che nel 1852, esule a Londra, già dicesse: « Io non mi chiamo un Orleanista. Io amo l'attraente donna, che abita a Esher; ma la famiglia degli Orléans non ha nessun diritto sopra di me. M'hanno sempre perseguitato; ed io gli ho sempre combattuti. Per nascita, io sono popolano. La famiglia

mia era di umili mercanti di Marsiglia, che commerciava di panni col Levante, piccolo traffico, che la Rivoluzione rovinò. Per educazione io sono un Bonapartista; nacqui quando Napoleone era in cima della sua gloria. Per gusti ed abitudini ed aderenze, io sono un aristocratico». Verissimo: e spiega il rimanente.

L'animo del Thiers non avrebbe, quindi, penato troppo a piegarsi alla Repubblica; ma doveva essere una Repubblica fatta a suo modo. Aveva, è vero, in altri tempi (1832) negato, che la Francia volesse, potesse diventare repubblicana. A chi lo biasimava, che fosse stato egli quello, che, distaccandosi da' suoi amici, glielo avesse impedito due anni innanzi [1], egli rispondeva in un suo discorso all'Assemblea: « Quali manifestazioni solenni, numerose, compatte poi erano state fatte da cotesto partito repubblicano? Il paese, anche nel punto che i partiti potevano tutti levare altamente la lor voce, aveva avuto nel suo grembo un focolare di questa opinione? Che un uomo di buona fede si alzi e lo dica; che indichi un simulacro di protesta sorta non dalla folla, la quale si compone d'istinti, più che di pensieri, ma da quegli stessi, i quali più tardi l'hanno elevata, per compensarsi di ciò che avevan perso o prematuramente sperato! » E a chi obbiettava, che la Francia non avesse ancor saggiata la Repubblica, poichè quella del 1793 era stata un delirio di sangue, rispon-

[1] Anche quello dei suoi maestri ch'egli ebbe più caro, il Maillet-Lacoste, glielo rimproverava, e gliene tenne tanto il broncio, che dal suo scolaro, diventato ministro, non volle accettare nessuno ufficio o favore.

deva: « Oibò: v'è stato un solo anno, durante il quale il terrore ha regnato. Durante otto o nove anni la forma repubblicana non è stata solamente pacifica, ma glorificata dalle più splendide vittorie; Rivoli, Castiglione, mille altre hanno segnato colle lor date vittoriose cotesta epoca grande della Repubblica. Pure, malgrado una tal gloria, malgrado gli uomini di prima riga, i Barthelemy, i Sieyès, i Carnot, v'è stato governo più affetto di maggiore imbecillità, che non quello repubblicano? È bisognato che il calcio d'un generale lo rovesciasse. È quindi falso il dire, che l'esperienza della Repubblica non sia stata mai fatta in Francia». Egli non intendeva nè voleva per la Francia, se non il Governo costituzionale; una Monarchia che regni, circondata non già d'instituzioni repubblicane — *ce qui est un non sens,* per usare la sua parola, — ma bensì monarchiche; un Ministero che governi, retto dalla maggioranza d'un'Assemblea, e in conformità di sentimenti con quella. Anche dopo caduta la Monarchia di Luglio e risorto l'Impero sulle sue rovine, egli continuava a credere, che la Francia nè fosse propria ad una Repubblica, nè potesse respirare sotto un despota; e che una Monarchia costituzionale si potesse fondare, una Monarchia popolare davvero, nella quale il Re regni e non governi; l'antica sua formula. L'esperienza sua stessa, che questa fosse poi riuscita così difficile a mettersi in pratica, non ne l'aveva disingannato. Però, attribuiva all'avervi voluto rimanere fedele la breve durata dei suoi Ministeri. « Un giorno nel 1840, nel bel mezzo della tempesta d'Oriente, il Re si volle ingerire nelle disposizioni

prese da me concernenti gli affari della Plata. Io gettai il mio portafoglio sulla tavola e lasciai la stanza, e corsero tre giorni innanzi che i miei colleghi potessero persuadermi a ritornare ». Dopo dodici anni, sperava ancora che un Re, il quale a lui ministro non avrebbe punto chiesto che cosa egli avesse inteso fare alla Plata, ci avrebbe potuto essere; e sarebbe stato bene che ci fosse!

Però, così sciolto d'affetti, com'egli si trovava nel febbraio del 1848, e così sbattuto da una rivoluzione improvvisa, la quale aveva riposto in seggio una Repubblica, nel suo parere, improbabile, non credette di dovere addirittura e per principio ricalcitrare a questa. Non si ritrasse in un canto, come il Guizot, fiero nella sventura, com'era stato nella fortuna; ma acconciò l'animo a seguire la patria per quella via, che le era piaciuto di scegliere. A chi gli chiese consiglio, suggerì di rimanere in Parigi; non emigrare *en dehors ou en dedans*, cioè non uscire di Francia, nè richiudersi nella provincia. Opinò che gli uomini parlamentari di maggior grido dovessero, appena ci fosse modo, ritornare nella vita pubblica; nè prendere per mira la distruzione della Repubblica, bensì l'ordinarla, il temperarla, il contenerla. « La Repubblica, diss'egli, è ancora la forma di governo che ci divide meno ».

Ma dovette egli stesso aspettare che l'onda scendesse da capo sino a lui, e lo rimettesse a galla. Nell'elezioni dell'aprile si offerì candidato alle Bocche del Rodano, che aveva rappresentato per venti anni, ma non ebbero il coraggio di eleggerlo.

Egli aveva aperto agli elettori chiaramente l'animo

suo: « È ben vero, che non ho nè desiderato (diceva) nè voluto la Repubblica, poichè, nel parer mio, la Monarchia costituzionale bastava ad assicurarci una libertà larga, e la condizione dell'Inghilterra durante i due ultimi secoli non mi pareva un destino da disdegnare per il mio paese. La Provvidenza ha deciso altrimenti; io m'inchino innanzi ai suoi decreti; e se son pronto a resistere ad ogni tirannide, non resisterò mai alla forza delle cose, manifesta da segni evidenti. Accetto, dunque, la Repubblica senza riserva; ma non intendo sconfessare nessuna parte della mia vita ». E quanto alla sua condotta, aggiungeva: « Io credo, che prescindendo dall'esperienza acquistata, la quale è sempre buona in tutti i Governi, persino ne' più nuovi, anzi sopratutto ne' più nuovi, i deputati membri dell'ultima Opposizione potrebbero riuscire utili, poichè, se si vuole ridurre gli appoggi della nuova Repubblica a quelli che erano repubblicani sei settimane fa, si rischierebbe di rimanere molto soli. Ho dunque consentito a lasciarmi portar candidato; v'ho consentito per dovere, per devozione, per onore, non per lavorare nella futura Assemblea Nazionale a una restaurazione mascherata, ma per lavorarvi schiettamente a costituire la nuova Repubblica sopra basi solide e durevoli, per difendervi le condizioni essenziali di ogni società, la famiglia, la proprietà, la libertà delle contrattazioni. Io prego i miei amici di dispensarsi da ogni sforzo, di non punto compromettersi per secondare la mia candidatura, soprattutto di non prendere nessun impegno a mio nome; non voglio prenderne nessuno, da quello in fuori di lavorare leal-

mente a ben costituire il nuovo ordine di cose. Pronto ad adempiere coraggiosamente una missione difficile, se m'è affidata con abbandono, non la desidero più, quando mi sia contestata, per picciolo che il contrasto sia». — E fu grande. Emilio Olivier era Commissario di Ledru-Rollin a Marsiglia: e, nel rimanente più temperato degli altri mandati come lui a *repubblicanizzare* la provincia, contro il Thiers fu spietato; e come i Francesi son molto curiosi di sapere per l'appunto quello che è stato fatto da loro stessi, anche quando ne debbano ricevere onta, e non abbiano formato nessun proponimento di non rifarlo da capo, fu scoperto più tardi, che il Governo aveva spesa non picciola somma, perchè il Thiers non riuscisse; e l'Ollivier non lo negò, nè se ne discolpò.

Una rivoluzione è un'onda, mossa da un repentino e furioso sbuffo di vento. Una spiaggia dove urti, la trova pur sempre: ma al primo urto, nè al secondo, nè al terzo non posa. Pure l'urto si ripete; e la commozione dell'onda diventa di volta in volta più languida. Infine si stanca, e fa sosta; e nel mare acquetato si naviga come prima. Cotesti urti, dove la rivoluzione del febbraio s'affranse, si chiamarono il 25 Febbraio, quando il Lamartine impedì che il vessillo rosso diventasse quello della Repubblica neonata; il 16 marzo, che la parte temperata della popolazione osò per la prima volta mostrarsi, quantunque con successo infelice; il 16 aprile, che un ripiglio della rivoluzione fallì; il 23 aprile, che la Francia fece nell'elezioni sentire tutta quanta la voce sua; il 15 maggio, che l'insurrezione rinnovata contro l'Assemblea eletta venne

meno, quasi condannata e disfatta, da sè sola: il 23 e il 24 giugno, che le officine nazionali furono sciolte, e le vane promesse fatte nel febbraio al popolo spente nel sangue.

Ma prima che quest' ultimo colpo fiaccasse la rivoluzione, l'opinione l'aveva già abbandonata tanto, che l'elezione del Thiers era stata possibile, non in un solo Collegio, ma in sei, e tra questi in Parigi con 97,394 voti, nell'elezioni supplementari dell'otto giugno. In quelle stesse, Luigi Napoleone, ancora per legge proscritto, era eletto in tre. Molti altri parlamentari ritornavano a galla col Thiers; ma il suo nome era sopratutto maledetto, ed egli in ispecie gridato abbasso dalla plebe, cui siffatte elezioni parvero, com'erano, l'annuncio d'un ritorno al vecchio. *Bisogna appiccarlo*, urlava una folla tumultuosa ed accalcata innanzi al cancello di casa sua la sera dell'otto giugno e pronta a scalarlo: un drappello di Guardia Nazionale si attendò nella corte, e difese dalle mani di quei furiosi l'uomo, in cui l'intera Francia avrebbe commesso più tardi le sue sorti affrante.

L' Assemblea Costituente del 1848, nella quale il Thiers entrava, era, secondo egli ha detto, la più onesta che la Francia avesse mai vista. Nacque fasciata di pregiudizii socialisti, dei quali il Thiers contribuì a spogliarla un dopo l'altro; ma era sinceramente repubblicana, non perchè credesse la Repubblica il Governo più confacente alla Francia, ma perchè non vedeva fuori di essa che dispotismo od anarchia. Il suo grande errore, nel parere di lui, o piuttosto la gran sorgente dei suoi errori, durante l'ultima parte della sua esistenza,

fu questa, che essa non si poteva persuadere a morire. La coscienza, che la sua vita, quand'anche avesse a finire naturalmente, non avrebbe potuto esser lunga, la rendeva sempre stizzosa e la metteva di cattivo umore; la sua paura, che sia il presidente sia la plebe intendesse d'ucciderla, la faceva a volte furiosa.

L'ufficio di cotest'Assemblea fu di tradurre in prosa la poesia del Febbraio, e rimettere lo Stato sulla carreggiata abituale e necessaria; poi dare alla Repubblica, poichè Repubblica doveva essere, un organismo. Nella prima parte riuscì meglio che nella seconda; si può anzi dire, che la Costituzione del 1848, in cui pure si aveva ad esprimere tutto il pensiero repubblicano maturato da più anni, riuscì così monca, storpia, insipida, vecchia, che il suo principal pregio si può affermare sia stato quello d'aver tolto a tutti i partiti francesi la smania di farne una, ed averli persuasi, che il principale elemento della saldezza e della prosperità dello Stato non è un congegno sottilmente pensato e scritto dei suoi poteri pubblici. Il Thiers non fece parte della Commissione che compilò il progetto di Costituzione; era stata nominata prima ch'egli fosse eletto. Fu bensì uno dei Delegati che gli Ufficii nominarono, per conferire colla Commissione, precedentemente alla discussione pubblica; anzi si adontò, che la Commissione negasse a cotesti Delegati il diritto di votare sulle modificazioni che proponevano. Il Thiers si chiarì contro il diritto al lavoro, che introdotto nel progetto fu poi, principalmente per opera sua, cancellato dalla Camera tra quelli che si riconoscevano a' cittadini; voleva

due Camere, perchè l'una servisse di ritegno all'altra, opinando — parola notevole — che i Governi non son mai periti, se non per avere potuto fare tutto quello che volevano; ammise il Suffragio universale, che più tardi s'industriò a limitare; volle il Presidente, come appunto fu, eletto direttamente dal popolo, anzichè dall'Assemblea; giacchè, « poichè s'ha la Repubblica, bisogna abbandonarci francamente al voto popolare, » nella qual dichiarazione il Barrot non lo crede sincero; infine ammetteva che il Presidente potesse essere rieletto, un punto questo, sul quale l'Assemblea andò in altro parere ed egli stesso mutò. Ma nella discussione pubblica non prese parte a nessuna quistione concernente meramente l'ordinamento politico; bensì a quelle che riguardavano l'assetto sociale.

Il 30 luglio riferì egli sulle teoriche finanziarie del Proudhon, e l'Assemblea le riprovò; il 16 settembre combattè il diritto al lavoro, e l'Assemblea non lo riconobbe, ammettendo in sua vece il diritto all'assistenza, che la minoranza della Commissione, non meno vanamente forse, vi surrogava.

Il Discorso contro il diritto al lavoro è pieno di proteste e di parate. « Noi non abbiamo fatto la Repubblica, non l'abbiamo desiderata; ma l'accettiamo lealmente... Noi non abbiamo mai cospirato, nè cospireremo mai.... Non abbiamo nè adulata nè tradita la Monarchia; non aduleremo nè tradiremo la Repubblica.... La forma, nella quale cercavamo di fare il bene al paese, è spezzata; questo bene noi lo proseguiremo sotto la forma attuale del

pari.... » Ed eccolo subito incalzare gli utopisti colla spada alle reni: « Il popolo soffre; è vero. Che avete voi trovato per lui? Quali sono i vostri rimedii? Voi accusate la vecchia economia politica, i vecchi uomini di Stato, di non aver migliorato la sorte del popolo. Bene sta; ma i mezzi vostri quali sono? Ecco le domande che vi dirigerò senza posa. Son cinque mesi che siamo riuniti in assemblea; quanto a me, ho ascoltato cen attenzione gli uomini che avevano riputazione di portare qui dentro idee nuove; gli ho ascoltati io, gli abbiamo ascoltati tutti; ebbene, lo dico umilissimamente, o la mia intelligenza m'ha fatto difetto, o non vi si è proposto niente di nuovo, niente di serio, niente che da uomini di Stato, da uomini pratici si possa riguardare come un vero bene per il paese. Vi dirigerò sempre quella stessa domanda: I mezzi vostri? Non v'ha nulla di più pericoloso, il giorno dopo una rivoluzione, quando il popolo, del quale volete migliorare le sorti, ma del quale lusingate altresì le passioni, quando cotesto popolo ha ghermito il potere, non v'ha nulla di più pericoloso che il dirgli, che v'ha in un posto un bene, e che usurpatori malvagi lo ritengono nelle lor mani, e non vogliono accordarglielo: v'è un gran pericolo in ciò. Bisogna, dunque, ed è un dovere per tutti, essere chiari, precisi, e se si hanno mezzi, venirgli ad esporre a questa tribuna. »

Ha certo ragione; e la sua dimostrazione, che la società sta sopra questa base — proprietà, libertà e concorrenza — è vigorosa, com'è ferma la prova, che il comunismo riduce la società schiava e pigra, e l'associazione cooperativa, in ogni caso impo-

tente, se l'interesse collettivo che l'anima, dev'essere surrogato all'individuale nella direzione dell'industria; diventa ingiusta e rovinosa, se il capitale le è fornito dal tesoro pubblico, ch'è il tesoro del povero. Ma chi abbraccia il ragionamento dell'oratore in uno sguardo, non può negare, che, se è diritto sin dove va, pur va poco lontano, e il campo sul quale si muove, è angusto. Il Thiers non presente nessuna delle forme popolari del credito o dell'associazione operaia, sia per produrre, sia per soccorrersi; e quando discorre della società, proprio quella in cui egli è venuto su, è la sola ch'egli vede e intende; la futura, non l'immagina punto ed in nulla diversa dall'attuale, e non suppone neanche che nelle trasformazioni successive, per le quali s'è giunti a quella in cui oggi si vive, e di cui sola si ha l'abitudine, non si sia progredito sempre; e non si possa e si debba di ciò che s'è lasciato mutare o s'è mutato a forza o per impeto di passioni e di pregiudizii, ripigliare mai e racquistare qualcosa.

## XXVII.

### Il libro sulla « Proprietà ».

Questa stessa angustia di vedute appare nel libro, che in questi anni scrisse sulla *Proprietà;* anzi il Discorso citato non ne è davvero che un sunto. L'aveva, dice, pensato tre anni innanzi: e

si rammarica di non averlo pubblicato prima che il male avesse esteso di più la sua rapina. Tanto s'illude sull'efficacia d'un libro dinanzi all'ingordigia delle passioni e alle punture della fame! Lo pubblica ora, dopo spesi tre mesi a scriverlo, per obbedire all'invito della *Classe di Scienze morali e politiche dell'Instituto,* cui apparteneva, e alla quale era parso che dovessero così illustri e dotti uomini venire in aiuto alla società, messa a repentaglio dalle false dottrine.

Il libro sulla *Proprietà* ha tutte le qualità e i difetti della mente del Thiers. Un'esposizione chiarissima, perspicace, intelligente del fatto, che gli sta dinanzi, delle sue necessità e ragioni; ma non va oltre. Un altro suo carattere si riscontra assai spesso negli scritti di quelli, i quali attendono sopratutto colla parola a persuadere e dirigere altrui. Il soggetto v'è riguardato non già sotto l'aspetto più rigidamente vero, ma sotto quello da cui la sua attrattiva appare maggiore, le sue asprezze s'agguagliano meglio, e sono meno facilmente avvertite. Ma nè la cognizione storica è molta, nè profonda la trattazione filosofica. Il Thiers suppone a torto che la forma attuale della proprietà sia esistita sempre, o sia originaria; e non si striga tra le due teoriche, nelle quali s'impaccia: l'una che la proprietà abbia fondamento nel lavoro; l'altra che l'abbia invece nell'occupazione preliminare ed anticipata della materia, cui il lavoro s'applica. Perciò le difficoltà maggiori del problema gli s'affollano tutte dinanzi; e per quanto siano angosciose, destre, seducenti, sensate le ragioni, colle quali vuole indurle ad andarsene con Dio, non

cessano d'incalzarlo, checchè a lui ne paia. V'ha molto a raccogliere nel libro di lui; ma una dimostrazione rigorosa del suo assunto non vi si trova. Del resto, la via stessa, nel parer mio, è sbagliata. Mettersi a provare la legittimità della proprietà così com'esiste ora, accumulata, ereditaria, disugualissima, non è impresa da riuscire. Non già ch'essa non sia legittima, e non meriti quella difesa legale che l'assicura; ma la legittimtà sua come quella di tutti i fatti inerenti allo sviluppo storico, ed iniziali di esso, non si dimostra; si riconosce. Il vero è descrivere la proprietà nella varietà delle sue forme successive, tutte legittime, perchè tutte necessarie e proprie al grado di sviluppo sociale, nel quale esistono; ricercare le ragioni delle trasformazioni, e come ciascuna di queste ha utilità e danni rispetto all'aspetto economico e morale della società, indicare i modi di accrescere i primi e temperare i secondi.

## XXVIII.

### L'elezione di Luigi Napoleone a Presidente e la parte ch'egli v'ebbe.

Il Thiers faceva quindi nell'Assemblea l'ufficio medesimo degli altri capi parlamentari; tirava indietro gli spiriti corsi troppo lontano, e nello stesso tempo che snebbiava le fantasie dalle illusioni che le avevan sedotte, le occupava del desiderio d'as-

sicurare lo Stato da ogni turbamento e pericolo. Aiutava quel moto naturale degli animi verso un Governo forte, che suol seguire l'esperimento della dissoluzione d'un Governo. Ora, questo sentimento sarebbe stato l'arbitro dell'elezione del Presidente, che era stata commessa alla coscienza popolare e alla sua voce.

Stava dinanzi al popolo un nome, che rispondeva meglio di tutti a un sentimento siffatto: e che, d'altra parte, per la singolarità d' indole di quello che lo portava, per una cotal larghezza confusa dello spirito di lui, per la varia agitazione della vita vissuta da lui sin' allora, non lasciava senza speranza quegli, ai quali pareva che grandi innovazioni negli ordini sociali si dovessero cercare e tentare. Questi era Luigi Napoleone, diventato per la morte del Duca di Reichstadt l' erede legittimo di Napoleone I. Chi poteva diffidare di lui o non fidare in lui? Un Napoleone non voleva dire per sè solo mano gagliarda in chi governa, ed obbedienza ed ordine ne' governati? Pure questi aveva anche combattuto per l' indipendenza italiana e contro il Papa nei suoi primi anni. Nel nipote, dunque, s' era trasfuso il genio laico della rivoluzione, così potente nello zio; e i Francesi vi avrebbero trovato le due cose, alla cui combinazione agognano: un Principe che li signoreggi, in uno Stato che avanza e si muove. Vero che il desiderio d'un Principe non era anche maturo alla fine del 1848. Ma appunto Luigi Napoleone protestava di non volerlo essere. Nella prigione di Ham la luce si era fatta nell'animo suo. La restaurazione dell'Impero, il cui desiderio ardente

l'aveva spinto alle ridicole imprese di Strasburgo e di Boulogne, non formava più la mira della sua vita. Il popolo l'aveva eletto, prima che la legge, che cacciava di Francia lui e i suoi, fosse abrogata dall'Assemblea; poi, questa era stata abrogata. Stanco di sentirsi attribuire intrighi, a cui non aveva posto mano, ed ambizioni che non nutriva, e' s'era dimesso da deputato; il 17 settembre cinque Collegi l'avevano rieletto. « Dopo trentacinque anni di proscrizione e d'esilio — così aveva egli detto, appena validata la sua elezione dall'Assemblea — io ritrovo infine la mia patria e i miei diritti di cittadino. La Repubblica m'è causa di questa felicità; accolga il mio giuramento di riconoscenza e di devozione, e i generosi compatrioti, che mi hanno portato in questo recinto, siano ben certi che mi vedranno sempre dedito a compiere il nobile ufficio comune a tutti noi: assicurare l'ordine e la tranquillità, primo bisogno del paese, sviluppare le instituzioni democratiche che il popolo ha diritto di esigere. » Erano appunto questi i due pernii delle speranze, molto diverse, che si riponevano in lui.

Il pensiero, ch'egli dovesse essere il primo Presidente eletto della nuova Repubblica, sorse, si può dire, a un tempo nella coscienza popolare, e nella sua, e crebbe d'un passo uguale. Il Thiers, il Molè, gli altri capi parlamentari favorirono la candidatura di lui. Essi non avevano nè inteso, nè misurato l'uomo, ed esageravano, d'altra parte, sè stessi. Le due follie di Strasburgo e di Boulogne gliel'avevan fatto credere poco meno che scemo di mente. I suoi scritti non davano loro nessun in-

dizio di molta chiarezza e risoluzione di spirito. La Presidenza della Repubblica non sarebbe rimasta nelle mani di Luigi Napoleone, se non quattro anni soli; e nel quadriennio l'avrebbero, o da Ministri o da amici, governata essi.

Quando il 29 novembre Luigi Napoleone chiese con un Manifesto a' suoi concittadini il loro suffragio per la Presidenza, non mancò di toccare ciascuna delle fibre, che nel cuore della Nazione potevano rispondere a lui. Egli « che non si sarebbe arretrato innanzi a nessun pericolo per difendere la società così audacemente aggredita, » non mancava di accertarli, che le imposte più onerose al popolo le avrebbe, a poter suo, diminuite; che la guerra l'avrebbe ripudiata, senza rinunciare a una politica leale e risoluta; che il peso della coscrizione l' avrebbe alleggerito; la libertà d' insegnamento accordata, promessa cara a' Cattolici; ogni proscrizione finita; instituzioni di previdenza per gli operai; ai sott'ufficiali e a' soldati che avessero lungamente servito, assicurata la vita; i partiti riconciliati, il credito risorto, il lavoro ravvivato; la religione, la famiglia, la proprietà protette. » E il Thiers, qualche giorno dopo, scriveva al Direttore d'un giornale di provincia: « Il motivo che ci ha fatto respignere il generale Cavaignac, sta nelle sue relazioni conosciute colla consorteria del *Nazionale* minoranza incapace, disordinatrice, antipatica alla Francia. Luigi Bonaparte avrà almeno il vantaggio di liberarci dal giogo di questa minoranza.... Io lo credo, come persona, almeno pari al generale Cavaignac.... Il Molè non giudica Luigi Napoleone altrimenti di me. Il Principe è solo lui l'autore del

suo Manifesto; abbiatelo per sicuro. Ora, tutto quello che possiamo dire, è questo: che senza affermare, che una tal nomina sia a dirittura il bene, ci pare a noi tutti, uomini moderati, un minor male, e v'impegno a concorrervi con tutte le vostre forze. » Può stare che la consorteria del *Nazionale* fosse appunto quale il Thiers la dice; ma era quella donde la Repubblica era uscita nel 1848, dopo non esserne potuta uscire, per opera appunto di lui, nel 1830, e che infine era stata la prima a tentare di purgarla dalla scoria socialista che vi s'era appiccicata. E checchè si dica, è chiaro, che del Cavaignac era certo che avrebbe rispettata la Repubblica, quando fosse stato chiamato a presiederla; e di Luigi Napoleone era pressochè certo il contrario.

## XXIX.

### La Storia del Consolato e dell' Impero.

Forse nessuno aveva più del Thiers contribuito a rendere il nome d' un Bonaparte inconciliabile coi doveri, che cinque milioni e mezzo di cittadini imponevano il 10 dicembre a Luigi Napoleone, eleggendolo a Presidente della Repubblica. Quando nel 1815 Napoleone cadde, traendo seco in tanta rovina il paese, l'alienazione dello spirito pubblico verso di lui fu vera, grande, profonda. Nei primi anni dopo la Ristaurazione fu tentato uno strano

connubio; così nelle sètte segrete, come nell'Assemblee il sentimento liberale si volle sposare col Bonapartista. Ma il motivo della loro unione era questo, che l'uno al pari dell'altro si sollevava contro i Borboni, che avevan dovuto alle armi forestiere il loro ritorno; e per la naturale connessione del sentimento bonapartista con quello di libertà, Napoleone, così gran vindice del primo, appariva, checchè d'altronde avesse operato, il solo adatto a fecondare e guarentire il secondo. Ma un tale connubio a mano mano si disciolse; il Beranger n'era stato il pronubo, e il suo credito scadde con esso. Nel 1824 una giovine scuola di liberali finì di spezzare questa vecchia e confusa fede; e il pensiero e il desiderio della libertà si distinse e si separò dalle reminiscenze gloriose e dispotiche dell'Impero. Quel pensiero e desiderio o risalì più su sino alla rivoluzione che lo precedette, o si tenne lontano così da questa come dall'Impero, e cercò il proprio equilibrio e fondamento in sè stesso. Quando il 1830 la prima Monarchia cadde, dell'Impero e dei Bonaparte si parlò poco o punto; i Napoleonici, per usare la frase del Laffitte, non si presentarono. Luigi Filippo finì di soffocarli coll'accarezzarli; gli si ammansarono tutti, se tu eccettui « alcune donne attempate, alcuni giovani chimerici, e anche alcune vecchie persone di conto, cui non andava a genio un regime severo, fondato sull'economia, la pubblicità, una discussione perpetua degli atti dei funzionarii pubblici.... minorità impercettibile, che aveva per solo suo istrumento un nome, un nome immenso, ch' essa dà in prestito agli anarchici più che non sia in grado d'usufruirlo essa stessa. » Son proprie

parole del Thiers in un suo opuscolo del 1831 [1]. Ora in questo stesso anno il figliuolo di Napoleone finiva di morire, poichè tutta la sua vita era stata una morte lenta; e uno spirito, come s'è visto, più vivace ed irrequieto ne ereditava i diritti. Però anche a questo, per riuscire, non sarebbe bastato che la Monarchia di Luglio cadesse; bisognava altresì che la memoria del grande Zio non solo rivivesse nello spirito de' Francesi, ma vi rivivesse circondata del suo antico splendore e purgata da ogni macchia.

Il Thiers, l'ha detto egli stesso, era bonapartista di cuore. Uno de' principali suoi pensieri, nel Ministero del 1840, fu il trasferimento delle ceneri di Napoleone da Sant' Elena, laggiù nell' Oceano, dove l'ira della fortuna aveva infine sbattuto l'uomo che più aveva osato sfidarla, alla quiete d' una chiesa in Parigi, tra i valorosi spenti in guerra. Picciolo pensiero davvero, e che dissipava un'immensa poesia! Con quel richiamo d' un cadavere, s'intendeva provare, che nessuna gloria nazionale fosse troppo grande per la Monarchia di Luglio o le rimanesse straniero: ma servì, invece, a muovere una nuova onda in una società, che era già scossa da tante, e con tanto maggiore efficacia, che la pompa dell' annuncio improvviso e lo spettacolo dell' esecuzione furono i più proprii ad imprimere e sollevare le fantasie. Luigi Napoleone colse appunto il momento, in cui l'aspettazione pubblica era più desta, e per il contrasto d' Oriente, più inquieta, per rifarsi vivo. E

[1] *La Monarchie de* 1830: Paris, 1831, pag. 148.

fu davvero bizzarro, ch'egli nel Proclama al popolo francese indicasse il Thiers Presidente del Consiglio dei Ministri di Luigi Filippo, a Presidente del futuro Ministero suo; o che quegli l'avesse tratto nella rete per levarlo di mezzo — supposizione vergognosa, ma pure fatta a quei tempi — o che credesse dovere l'ammirazione verso lo Zio piegarlo ad accettare il nipote.

Invero, il Thiers, appena uscito dal Ministero del 1840, mise mano ad elevare a Napoleone I il maggior monumento che si potesse da lui, o da chi si sia. Già prima che fosse ridiventato Presidente del Consiglio, egli vi s'era impegnato. Nei principii del 1839 era stato prossimo a risalire di nuovo al Governo, ma tra lui e quelli che gli dovevano essere colleghi non si erano potute aggiustare le parti, sicchè ciascuno ne avesse una d'intera sua soddisfazione; quindi nel giugno di quell'anno si risolvette a cominciare la pubblicazione d'un'opera, cui già s'apparecchiava da lunghi anni, e che sotto nome di *Storia del Consolato e dell' Impero* doveva compiere quella della *Rivoluzione Francese.* Il libraio Paulin gliene comperò il manoscritto per 500,000 lire, delle quali 400,000 a consegna del manoscritto, 100,000 un anno dopo. Pure non riuscì a pubblicarlo per il primo; poichè il libraio americano, che n'aveva comperato la traduzione inglese, gli furò le mosse, e dove dei fogli che gli si mandavan via non si doveva servire, se non a fargli tradurre a mano a mano, perchè in inglese l'opera uscisse nello stesso tempo che in francese, se ne servì, con frode, a pubblicarli anche nella lor lingua originale.

Il primo volume dell'opera uscì nel 1845; l'ultimo nel 1862. Durante i diciotto anni, che durò lo scriverne e lo stamparne i venti volumi, nè la caduta d'una Monarchia, nè la caduta d'una Repubblica, nè la restaurazione dell'Impero, nè le molte vicende e fatiche della vita politica scemarono l'ardore o interruppero la lena dello scrittore. Egli amava il soggetto suo; amava l'indole potente dell' uomo, di cui vi dipingeva le sorti e le azioni maravigliose, e il cuor suo d'artista e di patriotta era commosso dall'immagine d'una Francia, qual era durata tanti anni sotto l'imperio di lui, raggiante di forza, di audacia, d'idee! Il concetto storico, ch'egli s'era formato di così grande epopea, vero o falso che fosse, era ben fermo nella sua mente; ed appena vi gittano qualche ombra gli avvenimenti così diversi, tra i quali lo scrittore in così lungo intervallo di tempo vive e si muove. Alla perspicuità ferma del pensiero risponde la perspicuità dello stile, fluidissimo, semplice, naturale, senza quasi declamazione od affettatura di sorte. Egli non si accorda con Cicerone, che niente nell'istoria sia più dolce d'una brevità pura e lucida; invece è lungo, smisurato; non inimico di nessuna ripetizione, sinchè gli pare che possa conferire a comunicare al lettore quella stessa piena intelligenza delle cose, quella persuasione stessa che se n'è formata lui. L'azione del suo eroe, egli la segue del pari su' campi della battaglia, e nell'interna amministrazione dello Stato. Sopra quelli, non gli sfugge il movimento di nessuna compagnia o squadrone, sì prima che v'arrivi, sì quando vi opera; in questa, ogni congegno è spiegato, ogni

risoluzione ricercata nei suoi motivi e nei suoi effetti. Nè l'esposizione è scompagnata dal giudizio; come nello scrittore traspare l' oratore, e quella particolar maniera d'oratore ch' egli era, dicitore copioso e gradevole; così nello storico si sente l'uomo di Stato. Il Sainte-Beuve giudica bene: « Il disegno generale è vasto e persino grandioso; lo storico procede a grandi masse, che dispone e distribuisce attorno a un avvenimento principale, da cui viene il nome di ciascun libro. Ma, nell'eseguire, non mira ad aggruppare, non forza nulla, e non costringe nessun fatto a restrignersi più del bisogno. Il suo racconto calmo e limpido si svolge senza impazienza. Una volta gittati gli archi del ponte, lascia andare la corrente da sè in tutta la sua larghezza. Nello stile, lo scrittore non ha in nessun posto adulato il gusto del tempo per gli effetti e per il colore, e si potrebbe perciò credere, che n'ha fatto troppo poco conto talora; ma è una soddisfazione ben rara per gli spiriti serii e giudiziosi quella di leggere una serie di volumi così scorrevoli e così pieni, che, usciti tutti interi dal soggetto, lo versan fuori con copia, d'una semplicità di tuono quasi familiare, in cui non s'incontra mai una difficoltà nel pensiero, un urto nell'espressione, e s'assiste così comodamente allo spettacolo delle più grandi cose. »

È stata fatta più volte censura al Thiers, che in lui non ci fosse di Tacito nulla; e il Sainte-Beuve, che risponde più volte a questa censura, e non sempre ugualmente, ha ragion di dimandare in un luogo (1861): « Oh che questa maniera di Tacito è la sola o anche la migliore per la storia?

Quando si vuol fare del Tacito (ed ogni scolare di rettorica n' ha fatto un poco al Collegio), s' entra in uno stato di tensione continua, che non mena molto innanzi, e stanca autore e lettore. » Ma aveva altresì osservato bene dodici anni innanzi: « Pure, in un racconto storico un po' di Tacito non farebbe male di tratto in tratto, se con ciò s'intende dire una riflessione forte, condensata, un'espressione figurata e profonda, che unisca tutta intera una situazione e la giudichi, uno di quei colpi, che passano fuor fuori un uomo, e lo scolpiscono in eterno. »

Ora, appunto di cotali espressioni non se ne trova nel Thiers una sola. Come una fionda si gira, perchè la ghianda vada più lungi, e dove colpisce, affondi; così talora la frase, ravvolta sopra di sè, se pare alla prima di scapitare in chiarezza, e vi richiama a riguardarla, a un tratto, nel guardarla di nuovo, brilla di luce improvvisa, e vi s'infigge nell'animo. Del Thiers voi leggete tutto con un piacere poco meno che uguale; ma nessuna parola vi resta nella memoria. Tutti hanno potuto osservare, come gli autori antichi siano di tanto più citabili dei moderni; uno dei moderni, che ti riesce più difficile di citare, è il Thiers. Di lui si può dire, come il De Maistre disse del Voltaire, che un'invettiva era buono a scriverla, ma un epigramma no. Del rimanente, questo è solo l'aspetto estrinseco della censura. Chi cerchi più addentro, vede che, se nessun dei tratti proprii di Tacito e d'ogni storico, del resto, di prima riga, non si trova nel Thiers, non n'è già causa lo stile prescelto da lui, ma l'animo con cui egli assiste

a' fatti. A lui pareva che la principale qualità dello storico fosse il comprendere; che nell'intendere, cioè, nel distinguere il vero dal falso, nel dipingere gli uomini con giustezza, nel chiarire i segreti moventi della politica e della guerra, nell'essere equo infine — son sue parole — consistesse il merito essenziale dello storico. Ora, tra tutte queste doti non v'ha appunto quella donde deriva la parola condensata e profonda di Tacito, cioè, il forte sentire, in cui, come in uno specchio, si riverbera l'azione che si descrive, e si connatura colla lode o col disprezzo, che spetta intrinsecamente e necessariamente al suo valore morale. Cotesta suprema qualità di animo, in cui lo stile di Tacito piglia forza e colore, era pure richiesta dagli uomini e da' tempi, dei quali il Thiers narrava. Ma egli non l'aveva; e appunto gliele toglieva quella sorte d'intelligenza, che gli premeva di possedere e di vantare sopra ogni altro pregio. Poichè a lui intelligenza vuol dire intendere come l' uno *avvenimento scoppi* dall'altro: e più quest'intelligenza è grande, più ogni commozione morale tace avanti alla condotta degli uomini: « i quali, dic'egli, basta conoscere profondamente, perchè ogni passione si calmi, » anche quella del bene. Ad un'intelligenza siffatta nessuno errore sfugge, ma è caso, ch'essa avverta la colpa.

Pure, una delle ragioni del successo immenso del libro — una, s'intende, poichè i suoi meriti sono pure grandi — sta in questa sorta di fatalità, che, condotta dalle qualità intellettuali degli uomini e appena toccata dalle loro qualità morali, domina tutto il racconto. Poichè son profonde le

parole che il Berryer disse a' Pari giudici di Luigi Napoleone dopo Boulogne, e le più adatte a mostrare la disposizione morale, che le rivoluzioni finiscono col generare negli spiriti: « Prima di giudicare, ditevi, o Signori, la mano sulla coscienza e dinanzi al mio paese, s'egli fosse riuscito, s'egli avesse trionfato, io avrei negato il suo diritto, io avrei rifiutato ogni partecipazione al suo potere, io lo avrei sconosciuto, io l'avrei respinto. E chiunque innanzi a Dio e innanzi al paese, mi dirà: — S'egli fosse riuscito, io l'avrei negato codesto diritto! — quello io l'accetto per giudice. » Solo una generazione, nella quale possano tuttora trovarsi giudici, quali il Berryer negava che i Pari fossero, o dove il potere, pure obbedito per forza e paura, è sentito sempre illegittimo, può creare e leggere Tacito.

Il successo andò crescendo co' volumi. L'Accademia di Francia premiò l'opera del maggiore suo premio. Luigi Napoleone imperatore, quantunque il Thiers fosse nemico suo fierissimo, lo chiamò in un indirizzo al Corpo Legislativo lo *storico nazionale*. Già, sin da che mise fuori la *Storia della Rivoluzione francese*, il Talleyrand previde che quella dell'Impero l'avrebbe scritta assai meglio. A un deputato conservatore, che si lagnava con lui, rispose: « Io penso, che il Thiers, il quale in sostanza è *uno spirito monarchicissimo*, scriverebbe anche meglio la *Storia dell Impero*, ma temo che voi non gliene lasciate il tempo. » La ragione, per la quale quegli presupponeva così, era appunto la giusta. Il Lanfrey, quel senatore morto testè, storico anch'egli dell'Impero, uno della giovine scuola,

che cominciò verso il 1860 a ricalcitrare contro il coro di applausi ond'era acclamata l'opera del Thiers, dice con qualche esagerazione, ma non senza molta verità, che a spremerla non se ritraeva altro concetto dei destini umani, se non solo questo: che « l'uomo sia stato formato dalla natura per essere amministrato, censurato, irreggimentato, centralizzato e fortemente governato. Di tutte le creazioni dell'attività umana, la più bella è una brigata, e dopo una brigata un reggimento. Il resto è poca cosa. » Il vero è, che le qualità di Governo, che in Napoleone soverchiavano, erano anche quelle che il Thiers ammirava di più; e quantunque nè prima nè dopo ripudiasse le libertà che chiamava necessarie, voleva però che s' ingegnassero a coesistere con un Governo dal pugno comprensivo e gagliardo. A lui, borghese e potente nella parola, pareva istrumento e mezzo sufficiente d' un Governo siffatto la maggioranza d' un'Assemblea: al guerriero fulmineo questa era un intoppo. Ma dove i due ingegni s'accostavano anche di più, era nel concetto dell' amministrazione, delle ingerenze ed utilità dello Stato nel reggimento del credito e de' dazii, delle relazioni legittime tra lo Stato e la Chiesa. Qui il Thiers espone l'opera del suo eroe, col sentimento, che egli, potendo, non avrebbe fatto altrimenti. Il Royer-Collard, che una volta ha chiamato il Thiers « il Pontefice dei fatti compiuti, » gli disse un giorno con quel suo finissimo senso: « Voi avete raccontato il Concordato come uno che avrebbe amato a farlo. » Però, nella mente del Thiers v'era in questo punto una contraddizione, della quale quella del suo eroe era libera. Poichè

è opinione comune e per me fondata questa, che il sistema amministrativo della Francia è il principale ostacolo, che uno Stato liberale vi si fondi; ora uno Stato liberale Napoleone non lo voleva, ed il Thiers sì.

Un'altra maniera di attrattiva esercitava l'ingegno di Napoleone sopra quello del Thiers in un altro e maggiore e più pericoloso rispetto. La Francia che Napoleone aveva immaginata, e la cui seduzione è stata ed è tanta sulla fantasia dei Francesi, è quella stessa, di cui il Thiers è rimasto invaghito durante l'intera sua vita, pur condannato negli ultimi suoi anni a vederla e volerla così diversa. Al Senior egli diceva un giorno, parlando della spedizione di Roma: « In fin de' conti, non è per il Popolo romano, non è per il Papa, non è per il Cattolicesimo che noi andammo a Roma. V' andammo per la Francia; la bandiera francese si aveva a piantare sul Castello Sant'Angelo; si doveva mantenere il nostro diritto di possedere la metà dell'Italia, se l'Austria prendeva l'altra. Anzichè vedere l'aquila austriaca sventolare sull' asta, che sorge sul Tevere, io distruggerei cento costituzioni e cento religioni. Ripeto quindi, che noi, i quali progettammo la spedizione di Roma, operammo da uomini di Stato. » Questo era l'uomo di Stato nel parer suo, e così Napoleone l'intendeva. « Una volta sottomessa l'Europa, scriveva questi, sarebbe state possibile di abbandonarsi alla chimera del bello ideale dell'incivilimento. In una siffatta condizione di cose si sarebbero trovate le agevolezze maggiori per introdurre da per tutto l'unità dei codici, quella dei principii, delle opinioni, dei sentimenti, delle ve-

dute, degl'interessi. » Il genio della Francia chiuso nel pugno d'un uomo, quello dell'Europa chiuso nel genio della Francia, ecco il fastigio. Al Thiers pare rincrescevole, che nell'eseguire un siffatto disegno Napoleone si sia fatto portare troppo oltre dall'ambizione; avrebbe dovuta contenere questa a quel preciso limite, dove non gli avrebbe potuto nuocere, e lasciarlo e consolidarlo « padrone del Continente. » Come se l'avvenire della Francia e dell'Europa se ne sarebbe giovato! E tutta la ricchezza dello sviluppo della vita moderna non ne sarebbe stata compressa!

Quest'ideale esagerato e dannoso così della Francia come dell'eroe, che doveva effettuarlo, e per soverchio d'ardore vi venne meno, rende poco giusto il Thiers tanto verso le nazioni e gli uomini forestieri che gliene sbarrano la via, quanto verso quegli stessi politici e militari francesi che furon pure gl'istrumenti sottordinati di così gran disegno. Napoleone torreggia troppo; la Francia ed ogni cosa che le appartiene, sovrasta troppo. Tutta quanta l'Europa è vista di lontano, o poco meno che scompare. Gli sforzi che fanno i Gabinetti che la dirigono e gli eserciti che ne difendono le libertà, sono non solo poco intesi, poco apprezzati, ma al paragone poco saputi. Le informazioni del Thiers che sono minute, esatte, copiose, persin troppe in tutto ciò che concerne la Francia, la sua politica, le sue vittorie, sono in proporzione scarse quando s'esce fuori dei confini di quella, o si dovrebbero chiarire altri intenti che i suoi. Nè gli uomini di Stato nè i guerrieri d'oltre Reno, d'oltre Manica, d'oltre i Pirenei, d'oltre Alpi si son sentiti trattati giusta-

mente da lui, senza dire de' popoli che non sono stati neanche visti.

Poichè qui è ancora una lacuna e delle maggiori d'un'opera certo grandiosa, e ch' è stata una delle più lette dei tempi nostri. Nel campo della storia che vi si descrive, non appaiono se non i Governi; e durante quattordici anni non pare che vivano altro se non amministratori e generali. Il moto spirituale di tutta l'Europa, della Francia stessa, non appare. Le profonde mutazioni che vanno nascendo nelle società europee, quando non sieno l'effetto di risoluzioni di Assemblee e di decreti di Principi, non sono neppure avvertite. Basta seguire la parabola del sorgere fatale e del cadere d'un uomo, innanzi a cui tutto piega, e che s'accascia infine sotto la prepotenza del suo stesso volere. Come il pensiero, la scienza, l'arte, il sentimento religioso, il moto sociale, i costumi, l'idee s'atteggino, variino, s' alterino intorno a lui, non è voluto dire nè detto. Corre la narrazione, ma per un letto angusto.

Se non che, più in tutta la storia Napoleone appare solo, più l'immagine sua rivive sola e si rialza nello spirito dei Francesi. Innanzi alla Restaurazione, alla Monarchia di Luglio, alla Repubblica del 1848, che nelle loro relazioni estere s'eran dovute del pari contenere ne' confini imposti dal consorzio amichevole delle nazioni e dalla condizione reale delle forze della Francia, Napoleone, che per tanti anni può ciò che vuole, appare egli solo vindice della dignità della Francia. A tutti i Governi che gli son succeduti, egli ha aria d' aver diritto di chiedere: — « Della Francia mia, della

Francia abbagliante, strapotente, che cosa avete mai fatto? »

Quando scoppiò la rivoluzione del Febbraio, la *Storia* del Thiers era stata già condotta sino al 1807. Napoleone aveva raggiunto a Tilsit il culmine del potere e della gloria sua. Però già cominciavano da Spagna ad apparire le nubi; e nel tempo stesso che il secondo Impero sarebbe stato restaurato in Francia, il narratore delle glorie del primo avrebbe avuto a scriverne le pagine le più dolorose. Pure l'eroe col diventare meno fortunato non diventava meno ammirabile. Se l' Imperatore più andava innanzi negli anni, e più pareva eccedere nelle mire sue, o piuttosto era più forzato dal contrasto altrui ad eccedere, la censura, che nasceva di ciò, non toccava nè l'ingegno nè l'animo dell'uomo, non le origini o i procedimenti del poter suo, ma accusava soltanto un fatale impeto, che tutto concorreva a sguinzagliare e spronare. L'Imperatore era difatti contenuto tutto nel Primo Console; e questi nel Generale d'Italia e d'Egitto. L' atto con cui era dal Generale sbocciato il Console, s'era chiamato il 18 brumaio. La materia di così meravigliosa fortuna era stata quel disordine nelle cose e quella degradazione ne' caratteri e quell'incertezza nell'aspettazioni che la rivoluzione di Francia aveva prodotto. Ora, tutto ciò era già stato od era tuttavia per parte del Thiers l'oggetto d'un'ammirazione entusiasta; o appena, dove la perversità degli attori era troppo patente, la conseguenza d'una necessità di Stato o di cose ineluttabile. Il suo racconto doveva produrre appunto l' effetto morale di scemare la maraviglia d' ogni

nuova necessità di Stato e di cose, che punto o poco rassomigliasse a quelle già giustificate da lui; e colla maraviglia la lena e la costanza di opporvisi.

Nè i fautori nuovi o vecchi dell' Impero, la cui restaurazione s'avvicinava, mancarono di giovarsi del racconto di lui e prima e dopo che quella fu fatta. Quando nel 1861 egli pubblicò il decimonono volume, che descriveva il ritorno dall'isola d'Elba, il Sainte-Beuve scrisse: « Questo secondo Impero che fu così corto, e come strangolato dagli avvenimenti, era stato sempre d'una estrema importanza storica a studiare; ma il risorgimento e lo ristabilimento dell'Impero, or sono dieci anni, gli ha ridato un interesse di opportunità e di vita, poichè ricompariva in qualche maniera sotto gli occhi come un problema attuale e sempre pendente. Ciò ch'era parso una fine, una caduta suprema, non era stato davvero, se non una fase di prova, un tentativo, un esperimento magnanimo soffocato allora, e che dopo un intervallo di più di trentacinque anni ripigliava il suo corso. » E un anno innanzi, annunciando il volume decimottavo, dov' è narrata l' ultima e maravigliosa campagna di Francia, concludeva: « La fibra nazionale, che s'è sentita vibrare nell'opera del signor Thiers sin da principio, quando egli narrava la storia della Rivoluzione francese e della Convenzione, non s'è punto rammollita nè consumata in lui cogli anni, anzi dà a questo volume della sua *Storia dell'Impero*, in mezzo agli altri suoi meriti, una vita singolare. Congiunta a quell' intelligenza prodigiosa, ch' egli possiede, e di cui ha preteso fare la qualità essenziale

e persino unica dello storico, essa la raddoppia e l'affila; essa è un senso di più, che tutte le intelligenze non hanno, e che gl' inspira giudizii di squisita delicatezza. Insieme colla sua lucidità senza pari, essa costituisce la sua originalità come storico, anzi gli dà un suo proprio suggello tra gli uomini politici del suo tempo. Appunto per cagione di essa, si è sicuri, quantunque di lontano ed a traverso tante altre cose che separano, di rimanere in simpatia, e, sino a un certo punto, trovarsi all'unissono con lui in alcune occasioni maggiori e decisive. E se è succeduto, che, uscita dalla scena politica, la Francia non sia deperita punto; che questo essere collettivo, questo essere ideale e pauroso, che si chiama la Coalizione, e che è rimasta per tanti anni un grande spettro nell' immaginazione dei governanti, sia stata scongiurata infine da un mago » — intende di Napoloone III; è necessario esprimerlo ora — « abile e potente; che la Francia sia ridivenuta sè stessa tutta intera sui campi di battaglia antichi e nuovi e ne' consigli dell'Europa; se, in questa stessa ora, che noi miriamo, una provincia (la Savoia), una delle sue perdite, è ricuperata da essa, e diventa un acquisto suo, non perchè essa si accresca, ma perchè s'abbia un compenso che le si deve, e altresì come un pegno manifesto della sua piena ed alta libertà di azione; si è sicuri, che almeno di ciò il cuore dello storico del *Consolato e dell'Impero* si rallegra e gioisce. Se una nube di tristezza oscura talora la sua fronte, è quella d'una nobile invidia e di non aver potuto, per la sua parte, contribuire a qualche successo di questo genere, secondo il suo voto

di tutti i tempi; ma la gioia generosa del buon cittadino e del Francese sovrastà. Non è vero, gli direi, se avessi ancora l'onore d'incontrarlo, che non vi si fa punto ingiuria pensando così? »

Quanta ironia, se non nell'intenzione dell'Autore, nella vicenda dei fatti, e quanto amara!

Ed ora che s'è mostrato come lo scrittore avesse a sua insaputa preparati gli animi agli avvenimenti che erano per seguire dalla elezione di Luigi Napoleone a Presidente della Repubblica, vediamo come si comportasse rispetto ad essi l'uomo di Stato.

## XXX.

### L'Assemblea Costituente e la proclamazione del secondo Impero, malgrado suo e con suo danno, ma non senza sua colpa.

I tre anni che scorsero dal 20 dicembre 1848, giorno in cui Luigi Napoleone, eletto Presidente della Repubblica, le giurò fede innanzi all'Assemblea Costituente, al 2 dicembre 1851, che disciolse per forza l'Assemblea Legislativa succeduta a quella ed uccise una Repubblica, già moribonda sin dacchè era nata, sono un melanconico e doloroso duello tra uomini, che tutti del pari non volevano la forma del Governo, del cui nome e diritto si facevano un mezzo di difesa e d'offesa a vicenda. Io son lieto di non doverla qui raccontare: poichè è rincrescevole il rimanere lungamente, anche collo

scriverne solo, in compagnia di gente, del cui carattere non vi riesce ad avere molta stima, se non v' abbaglia l' ingegno. Non s' intende bene che fine il Thiers si proponesse. Agli elettori, ai suoi colleghi aveva detto, ch'egli non ricalcitrava alla Repubblica; al Senior nel 1852 diceva, che nel suo parere il meglio sarebbe stato che Enrico V avesse adottato il Conte di Parigi; soluzione che più tardi gli parrà dispregevole. D' altra parte aggiungeva: « Io sono così poco Orleanista, che se Luigi Napoleone avesse fondato una Costituzione effettiva, con una Paria ereditaria » — un concetto che non abbandona mai - « e una Camera di deputati scelta lealmente, io avrei aderito a lui di gran cuore. Nella mia approvazione del fine avrei perdonato a' mezzi. » Forse il vero era, ciò che il Senior gli rispondeva: non sapere lui, anche senza che se ne rendesse conto, acconsentire ad altro Governo, se non a quello, sotto il quale egli fosse la prima persona dello Stato.

L' Assemblea Legislativa era stata un frutto più maturo di quello stesso moto degli spiriti, donde era uscita l'elezione di Luigi Napoleone. Però con un divario notevole, che dove a questa più correnti d' opinioni avevano presa parte, quantunque la conservativa vincesse le altre, nell'elezione della maggioranza dell' Assemblea quest' opinione conservativa era prevalsa sola, rappresentata da' vecchi partiti monarchici parlamentari e da' loro capi. Il Thiers, quindi, il più abile ed autorevole di loro, avrebbe avuto in cotesta maggioranza una principale influenza.

Egli era in buoni termini con Luigi Napoleone;

ma ne aveva tanto poca stima, quanto era grande il sospetto, in cui Luigi Napoleone viveva di lui. Se questi lo volesse davvero a ministro, come egli afferma, può parere dubbio; certo il Presidente disse un giorno ad Odilon-Barrot, dopo una conferenza, a cui il Thiers e il Molé erano intervenuti: « Credete voi, che se il signor Thiers m'avesse colto in parola, e avesse consentito a diventare ministro, io avrei consentito, io, ad affidargli un portafogli? Se l'aveste creduto, vi sareste ingannato. »

Ad ogni modo, ciò che al Thiers piaceva, in quel tempo, era il possedere la realtà del potere, senza assumerne la responsabilità, o piuttosto senza compromettervisi. Egli non voleva essere « l'istrumento o il socio d'un pretendente »: piuttosto, preferì di cooperare a formargli il primo Ministero. Anzi, a sentirlo con quella sua presunzione così sicura e naturale, il Ministero glielo fece a dirittura lui: « il Presidente aveva almeno tanto sale in zucca da intendere che da sè non ne avrebbe cavato le mani. »

« Io gli detti il Barrot, e il Drouyn de Lhuys, Faucher e Passy, e il rimanente di quel Gabinetto, col Bugeaud per il grande esercito, che sopravvegliava la frontiera italiana, e il Changarnier come comandante supremo a Parigi. » Dire a Londra nel 1852, che Luigi Napoleone non fosse, anzi non si sentisse buono a formare un Ministero, scolpisce l'uomo.

Del rimanente cotesto Ministero era davvero il solo che Luigi Napoleone potesse formare per il primo, e il consiglio che gliene dette il Thiers fu

certo buono. I nomi erano tali, che, mentre i Conservatori si potevano credersene assicurati, la Repubblica non si poteva ancora riputare minacciata. Il Thiers intendeva dirigerlo.

Già sin d'allora l'azione del Governo francese rispetto al Pontificato Romano era così intimamente intrecciata, come par tuttora, con quella dell'indirizzo della politica interna. L'orrore dell'assassinio del Rossi, lo sgomento del pericolo che s'immaginava corresse la vita di Pio IX, l'interesse di guadagnare il voto dei Cattolici avevano mosso già il Cavaignac ad intervenire in Roma colle armi. Luigi Napoleone s'era espresso ch'egli avrebbe fatto altrettanto. Però questi motivi non erano tali da fornire un concetto chiaro e dirigente degli effetti che una spedizione a Roma avrebbe potuto e dovuto raggiungere. Il Thiers disse il primo la parola: deve far questo e questo solo: la restaurazione del Pontefice. Sentiamoglielo raccontare a lui stesso:

« In tutta la faccenda di Roma, il Cavaignac fu un intrigante, il Barrot un testone, e noi della maggioranza uomini di Stato. Il Cavaignac voleva intervenire in novembre. Il Papa era allora nel Quirinale, non spossessato del tutto, ma alle mani de' Repubblicani. Il Cavaignac propose di mandare il Lamoricière a Roma con 4000 uomini, e s'immaginava che gli sarebbero state aperte le porte. Interverrete, dissi io, in favore del Papa, o della Repubblica Romana? — « Del Papa, s'intende, » — rispose. Allora io replicai: — « Voi lo distruggerete. Appena si sa che voi siete per arrivare, i Mazziniani gli taglieranno la gola, e si metteranno in grado d'impedire che gli si elegga un succes-

sore. E voi vi proponete di marciare sopra una città murata con 4000 uomini! E voi v'immaginate che i Repubblicani vi apriranno le porte, e vi abbandoneranno l'ultimo lor posto in Italia! Il vostro disegno è un vero tessuto di assurdità. » — Ma io devo al Cavaignac la giustizia di riconoscere, che e' c'era uno scopo che la spedizione poteva raggiungere, ed era anche il solo, ch'era intesa a raggiungere, cioè tirare il Clero a favorire la candidatura di lui. Il Cavaignac non poteva difenderlo, e riuscì in nulla.

« Io ebbi modo, mediante le mie relazioni con l'Hubner, di rendermi conto della politica italiana dell'Austria.

« Noi, questa diceva, non vogliamo permettere che nessuna Repubblica sussista in Italia. Per la Toscana, è affar nostro. La Toscana è un feudo dell'Impero; noi non permetteremo che nessuno vi s'ingerisca. Ed occuperemo altresì Bologna, Urbino, Ancona, in breve il territorio pontificio a settentrione dell'Apennino. Ma quanto a Roma, e alla parte meridionale degli Stati della Chiesa, tutto ciò che ci occorre, è la restaurazione del Pontefice. Vi ha soli tre modi di effettuarla. L'una è il farla noi; e ci siamo pronti, se così vi piace. L'altro è il farla voi; e sia. O infine, se voi non volete farla, e noi non ci volete vedere a farla, lasciarla fare da un esercito composto dai contingenti delle principali Potenze cattoliche, Napoli, Toscana, Spagna e noi stessi. Noi vi diamo la scelta.

« Ora, egli era ovvio che di questi tre progetti due erano identici ne' loro risultati; poichè l'eser-

cito combinato, la miscea, sarebbe stato nelle mani dell'Austria. La prima quistione, quindi, era se noi si dovesse occupare Roma noi stessi, o lasciarla occupare all'Austria. — « Voi, il Thiers soggiungeva al Senior, non potete realmente apprezzare che importanza noi mettiamo a Roma; come il trono del Cattolicesimo, come il centro dell'arte, come quella che è stata per lungo tempo la seconda città dell' Impero francese, Roma riempie nelle nostre menti quasi altrettanto spazio di Parigi. Sentire che la bandiera austriaca sventola a Castel Sant' Angelo è una umiliazione, sotto la quale nessun Francese può sopportare la vita. Era quindi chiaro che noi dovevamo occupare Roma noi stessi. Ma dovevamo noi farlo, come sostenitori della Repubblica, o come fautori del Papa?

« Sostenere la Repubblica voleva dire impegnarsi in una guerra europea. Tutta l'Europa del Mezzogiorno è cattolica; le classi basse per fede, le alte per abitudine e per politica. Tuttequante esse credono che il Papa non può essere suddito, ma che è necessario al suo grado di Capo della Cattolicità, ch' egli sia il sovrano di Roma e di qualche territorio, non starò a dire di che grandezza, attorno a Roma. Questa può essere una sventura per il Popolo romano, ma è necessario che là sopporti. Se noi ci provassimo a sostenere la Repubblica Romana, il mondo cattolico si coalizzerebbe contro di noi; persino l' Imperatore di Russia, scismatico com' egli è, s' unirebbe a scacciare i Mazziniani di Roma. Oltrechè la stessa Francia non avrebbe appoggiato nessun Governo in un simile tentativo. Tutti i Cattolici credenti, e

formano l'immensa maggioranza, tutti gli anti-Repubblicani, e sono un bel numero anch'essi, vi si sarebbero opposti.

« La conseguenza logica è che noi dobbiamo restaurare il Pontefice. »

Questo ragionamento non entrò alla prima nella mente di Luigi Napoleone. Già il Thiers l'aveva mal suo grado persuaso a non venire in aiuto del Piemonte contro l'Austria dopo la battaglia di Novara, e non provarsi a fermare l'Austria coll'armi. Una conversazione di due ore non aveva smosso il Presidente dal proponimento suo, e non ci rinunciò e non si acquetò ad intervenire soltanto diplomaticamente, se non quando il Thiers gli ebbe mostrato con mano, che i mezzi, che sarebbero stati necessarii all'intento suo, l'Assemblea non glieli avrebbe accordati. Quanto a Roma, Luigi Napoleone non intendeva lasciarvi la Repubblica o il Papa alle mani dei Repubblicani; ma restaurare puramente e semplicemente il Governo pontificio, egli che nel 1830 l'aveva combattuto colle armi, o, peggio, fare una politica che gli avesse a dirittura alienato i Liberali di Francia, gettandolo affatto nelle mani dei Conservatori, non minori nemici suoi, non era cosa da andargli a genio. Come gli è accaduto più volte poi, egli mosse i primi passi senza essere ben chiaro della via da battere e della meta a toccare, consigliandosi coll'urgenze attuali e coll'utilità presenti, e quanto all'avvenire, retto piuttosto da una cieca aspettazione, che da nessun chiaro concetto.

Il Thiers fece parte della Commissione, che propose alla Camera di votare il primo credito, chie-

sto nell'aprile del 1850, d'un milione e dugentomila lire per una spedizione nel Mediterraneo da durare tre mesi. Egli ascrive all'abilità sua l'aver tratto persino la parte più repubblicana della Commissione a consigliare all'Assemblea di acconsentirvi, e Jules Favre, che fu relatore, a riferirne in favore. Nè ottenne ciò col nasconderne il fine vero; anzi, consigliò il Barrot, presidente de' Ministri, a non si spiegare, perchè non aveva fiducia che se ne sarebbe cavato fuori bene; e spiegò egli, come la spedizione servisse per l'appunto ad effettuare la restaurazione del Pontefice, ch'era il meglio per la Francia, per l'Europa, per il popolo romano stesso. E si condusse così, perchè « la mia regola nel discorrere ad un'Assemblea deliberante in cose di grave difficoltà è stata sempre quella di dire l'intera verità; dire tutto quello che io son per fare, esporre a pieno tutti i miei mezzi, non mitigare nessuna delle difficoltà o delle obbiezioni, e mettere tutti i miei uditori in grado di venire alla stessa decisione, a cui son venuto io stesso. Nella misura ch'essi sono onesti ed intelligenti, io trovo che le ragioni, le quali avevano anteriormente convinto me, convincono loro. S'intende che una siffatta condotta può essere adottata soltanto quando l'intendimento ultimo dell'Assemblea è lo stesso del vostro. Che se l'oratore e l'Assemblea hanno intendimenti diversi, egli deve per condurla cominciare dall'ingannarla. Ma qui il nostro fine ultimo era il medesimo, l'interesse della Francia. Sicchè io mi risolvetti ad essere onesto del tutto. » Però questo medesimo non era stato fatto da' Ministri, nè fu fatto nell'Assemblea. Al Barrot e al

Drouyn de Lhuys fu dimandato nella Commissione, che oggetto avesse la spedizione: *Et voilà, mon Barrot*, son parole del Thiers, *qui sans s'étonner rèpond — Pour soutenir la Rèpublique Romaine.* — E quali istruzioni si daranno al Comandante supremo? — Occupare Civitavecchia a nome della Repubblica francese. — E poi? — Se gli Austriaci s'avanzano, occupare Roma e respignerli. — Ma se i Romani rifiutassero di lasciarci entrare? — È una supposizione che non si può fare. — « Io era vicino al Barrot, e gli scrissi sopra un pezzo di carta: *Mon cher Barrot, vous avez déjà assez parlé, allez-vous-en.* »

Con tanto incerta e confusa idea della spiaggia cui approdare, fu imbarcata la Francia in una spedizione, la quale non le ha procurato altro che disillusione e danno. Gli uomini di Stato, come il Thiers chiama i capi parlamentari e sè stesso, le prefiggevano bensì un fine semplice e preciso: ma s'ingannarono sulla facilità o possibilità di raggiungerlo. Luigi Napoleone non la intendeva a dirittura com'essi; e quando presa Roma, apparvero insieme da una parte la molta repugnanza della Corte Pontificia a riconoscere il servizio ricevuto dalla Francia ed a circondare la restaurazione di qualche guarentigia liberale, dall'altra la prontezza degli stessi generali e diplomatici francesi di parte conservativa a cedere in tutto alla volontà del Pontefice, Luigi Napoleone scrisse a Edgardo Ney, il 18 agosto 1849, quella lettera, che ricordiamo, credo, ancora tutti, e che ricordava con parole risentite alla Curia Romana il dovere suo, di parere grata e d'esser civile. I

capi parlamentari ne furono scandalizzati, parendo loro irreverente verso il Pontefice, lesiva dell'indipendenza della sovranità di lui, e contraria ad ogni buon procedimento di Governo: e il Presidente s'adontò del disprezzo che mostrarono, e dell'oltraggio che fecero a lui, non tenendo dell'atto suo e delle sue parole il più picciolo conto. Il Thiers, nella sua Relazione sugli affari di Roma, si fece un eloquentissimo interprete di questo disprezzo, tacendo della lettera di Luigi Napoleone affatto, e discorrendo invece a lungo del *Motu-Proprio* di Pio IX del settembre 1849, del quale si chiarì soddisfattissimo. Nella conclusione, accennava sin dove l'influenza della Francia, *calma, paziente, rispettosa,* si potesse estendere, e come si dovesse esercitare, a fine di lasciar così intendere per indiretto, che il Presidente avesse ecceduto e nella misura e nel modo.

L'effetto di questa condotta fu assai diverso dal previsto. Essa mise, per prima cosa, in grande impaccio dinanzi al Presidente il Ministero, che il Thiers dice avergli formato egli stesso. Poichè la principal forza del Ministero Barrot era l'opinione ch'esso si reggesse sulla maggioranza dell'Assemblea, e potesse servire di vincolo tra i capi di questa e il Presidente; poichè quelli gli venivan meno, anche il Presidente si sentiva più libero di mandarlo via. La Costituzione del 1848 aveva messo il Capo elettivo del Potere esecutivo di rimpetto all'Assemblea in una difficoltà di relazioni non minore di quella, in cui è ora, per la Costituzione del 1875; anzi in una molto maggiore; poichè in questa il Presidente è eletto dall'Assemblea, e in

quella era eletto dal popolo. Ora è intrinseco ed essenziale ad un capo di Governo, eletto a tempo, ch' egli sia responsabile al paese dell' azione sua, ed è intrinseco ed essenziale ad ogni responsabilità la libertà di dirigere, in conformità delle leggi, il Governo a sua posta. Ma la Costituzione del 1858 non se ne contentava; essa metteva tra il Presidente responsabile e l'Assemblea un'altra responsabilità, quella del Ministero; cioè un' altra libertà in aggiunta alla prima. Doveva il Presidentè scegliere il Ministero a posta della maggioranza dell'Assemblea? Ma allora, di che era responsabile egli? Doveva scegliere il Ministero a posta sua, e dirigerlo esso nella via che gli paresse la migliore? Ma allora di che era *responsabile* il Ministero?

Luigi Napoleone inclinava naturalmente a dirigere lui; perciò, appena il Ministero dell' Odilon-Barrot parve avere perduta autorità nella maggioranza dell' Assemblea, lo licenziò, e ne formò uno di gente fida a sè.

I capi parlamentari lo lasciaron passare senza osservazione, la poca importanza degli uomini parendo loro una garanzia che avrebbero continuato a spadroneggiare essi. Ma qui s'ingannarono di nuovo; poichè fu appunto allora che Luigi Napoleone, pure esitando, cominciò, ora avanzandosi, ora retrocedendo, mettendo sempre sè davanti al paese, rinfocolando nei Conservatori la speranza di un Governo forte come quello dello Zio, lusingando gli operai, verso i quali si sentiva una simpatia confusa e schietta, ingraziando e infervorando l' esercito, profittando delle magagne insanabili della Costituzione, maneggiando e premendo tutte le infinite molle

di un' amministrazione strapotente e concentrata come la francese, spingendo la maggioranza del Corpo Legislativo a guerra sempre più aspra contro la parte popolare e repubblicana, e infine voltandolesi contro, Luigi Napoleone, dico, cominciò a maturare, e colse infine il frutto dell'Impero per sè, e sgominò i nemici suoi, e svelse l'instituzioni stesse, delle quali questi facevano fondamento alla loro potenza.

Un giorno, fu in gennaio del 1850, nella discussione ch' ebbe luogo sulla destituzione del generale Changarnier da comandante di Parigi — destituzione che il Presidente risolvette da sè, e annunciò prima al Thiers, al Dupin, al Molè, al Barrot, chiamati apposta presso di lui, e non riusciti, con nessuna preghiera, a distogliernelo — il Thiers dirigendosi ai Ministri nominati pochi giorni innanzi appunto per firmarla, disse queste parole:

« Negherete che alla rivista di Satory si sien levate grida di *Viva l' Imperatore?*... Noi ne siamo stati indegnati.... Era qualcosa di più che la legalità violata; era l' éra de' Cesari preparata, quella in cui le legioni proclamavano gl'Imperatori.... Noi dimandiamo, se non è il più spaventevole degli esempi questo, il far pronunciare un voto politico all' esercito: difatti, che cosa vuol dire un siffatto grido, se non questo, che l' esercito chiede la restaurazione dell' Impero?

« Come! eravamo destinati a sentirci dare una spiegazione da far sorridere tutti, che *Viva l' Imperatore* significhi *Viva la gloria di Napoleone!* Se alcuno si mettesse a gridare: *Viva il Re* o *Viva il Conte di Parigi* — interpretereste voi il grido

per un semplice ricordo? È egli vero, sì o no, che il generale Neumayer è stato destituito per aver detto queste semplici parole: *Io non ho ordini a dare; ma io non griderò sotto le armi....*

« Il Messaggio del 12 novembre » — un Messaggio umile e di scusa — « è venuto; e noi abbiamo coperto un così enorme atto. In qual giorno abbiamo preso noi la parola? Il giorno in cui il silenzio non era più possibile, il giorno in cui il generale Changarnier, che i vostri giornali ironicamente chiamano la *Sfinge*, ha parlato, e altamente riprovato le grida sediziose sotto le armi. Il giorno, in cui ha fatto il suo ordine del giorno, la *Sfinge* ha parlato, ma nell'atto stesso ha sottoscritto la sua destituzione. Voi dite che il generale era un terzo potere. Aveva in effetto una doppia importanza; era per noi una guarentigia contro l'anarchia della strada. Di più, s'era radicata nell'Assemblea questa idea, che insino a che il generale avesse conservato il suo comando, all' inviolabilità di diritto si aggiungeva l'inviolabilità di fatto. È un'anomalìa, voi dite. Chi n'ha colpa? Il potere esecutivo ha egli forse in Francia, da due anni in qua, l'atteggiamento e le abitudini d'un Presidente di Repubblica?.... V' ha momenti nei quali bisogna temere per il potere: oggi, il movimento degli spiriti è verso il potere: non v'ha a temere per esso. In faccia sua v'ha soltanto l'Assemblea, la quale non ha, essa, altra forza se non morale. Se s'accascia, è spacciata; scompare; resta un solo potere. Dopo la cosa, verrà la parola, quando si vorrà. *L' Impero è fatto....* »

L'oratore mette, è chiaro, nelle sue parole tutto

l'ardore e l'impeto del quale la sua eloquenza è capace, e prevede il vero. In un anno, la sua profezia s'effettua. Anzi, egli stesso racconta altrove, l'avesse previsto già prima; sin da che il Presidente aveva contro il suo consiglio indossata la divisa militare e s'era circondato di aiutanti di campo, ed era diventato il Principe Presidente e Monsignore. Si sarebbe potuto prevedere anche prima: l'elezione di Luigi Napoleone aveva una naturale inclinazione alla restaurazione dell'Impero. Ma e' vi era anche in lui alcune qualità d'animo, che si potevano usare a sviarnelo. Il Thiers stesso narra d'una conversazione, alla quale presero parte il Molè, il Broglie, il Changarnier, il Presidente ed egli, sei sole settimane dopo l'elezione. L'oggetto della discussione era, se non fosse venuto il tempo « pour en finir avec l'Assemblée »; se la violenza, l'assurdità, le dilazioni e le dannose ingerenze di questa non fossero diventate assolutamente intollerabili. « Questa conversazione (così s'esprime) io l'ho dinanzi agli occhi. Il Presidente era riservato, ma ansioso, il Molè irresoluto, lo Changarnier impaziente, il Broglie di mala voglia e seccato. Io camminavo su e giù come fo ora, bistrattando l'idea del colpo di Stato come perniciosa e assurda. *Laissez crier*, io diceva, *l'Assemblée. Barrot est aussi criard qu'elle. Elle est fait pour ça, c'est son métier et elle le fait bien.* Che male possono fare la sua assurdità, e la sua violenza e le sue interruzioni, fuori che ad essa stessa? Esse possono discreditare il Potere legislativo, ma rafforzano l'esecutivo. Se essa attacca questo per davvero, pestatela; se mette le mani sullo scettro,

tagliatele. Però, non sciupate l'eroica, ma penosa operazione d'un colpo di Stato sino a che il male non sia così ostinato e pericoloso da giustificare il rimedio. » E il Presidente che viso faceva egli a queste parole? Gli si schiariva più e più. A udire, che il colpo non era anche necessario, si sentiva sollevato da un gran peso. « Egli è come un fanciullo che prende la medicina dopo averla versata, vi guarda sopra, e la porta alle labbra, e poi la posa di nuovo una mezza dozzina di volte. Infine, l'ingoia. Il Changarnier, che pareva volesse l'ingoiasse allora, poichè si trattava di torsi d'attorno la Costituente, e non già come due anni dopo la Legislativa, all'uscire dalla stanza, si voltò al Thiers e gli disse: *Avez vous vu*, via via che si parlava, *la mine qu'a fait le Président? après tout c'est....* » La parola manca; ma era, dice il narratore, di supremo disprezzo.

Perchè, si badi, Luigi Napoleone non si sentiva l'animo a fare in quel momento il colpo di Stato! Non è vero che, se non gliene dettero a dirittura l'idea gliela acuirono via via? Nè basta; gli prepararono la strada.

Il Thiers v' ebbe la sua parte e grande. Poichè, dopo che non senza sua colpa il Ministero Barrot non si potette più reggere, fu egli quello, nelle cui mani principalmente rimase la direzione della Maggioranza; e questa nei primi mesi, d' accordo con Luigi Napoleone, poi sola e da sè, procedette sempre nella stessa via di reazione al moto di Febbraio, e a tutto quel complesso d'idee, di desiderii, di diritti, buono o cattivo, che n'era schiuso sicchè giunse a diventare a' Repubblicani più odiosa

e sospetta che Luigi Napoleone stesso in atto di restaurare l'Impero. Sicchè, quando, prima che il colpo di Stato si compiesse, e mentre appariva già ben prossimo, il Thiers propose a' Repubblicani d'intendersi, questi ricusarono, e il Pascal-Duprat gli rispose: « Noi non abbiamo grande fiducia nella devozione del Principe Napoleone alla Repubblica; ma ne abbiamo anche meno nella vostra e in quella del generale Changarnier. Noi non abbiamo vista senza sospetto la rivista di Satory; ma, durante questo tempo, era per la Repubblica forse che voi andavate gli uni a Claremont, gli altri a Wiesbaden? » L'Impero era fatto già, è vero, nel Gennaio del 1851, come il Thiers aveva detto alla chiusa del suo discorso, ma in buona parte colle mani di quelli che non volevano che si facesse. La Repubblica del 1848 cadde, non solo perchè il Presidente suo l'uccise; ma perchè quelli che l'avevan creata, colle esorbitanze, e quelli che erano stati mandati a rappresentarla, coi dispetti, coi rancori, e collo spirito alieno e nemico, l'avevano svenata già prima che il coltello le fosse posto alla gola. Il che non scema il biasimo del colpo di Stato, ma l'allarga; e mostra di giunta, che la Repubblica stessa non era nata vitale, ed era stata, trent'anni fa, il frutto anzi della fantasia, del delirio, del capriccio, che non di una ponderata deliberazione e d'una vera necessità di cose.

Il moto avverso a quello del Febbraio s'accelerò d'ora in ora. Cominciato già prima che il Barrot cadesse, s'affrettò dopo uscito di mezzo lui. La legge sull'istruzione, nella quale lo Stato veniva a patti col Clero, e rinunciava alla legittima autorità sua,

e spezzava il vigoroso ordinamento esistito sin allora, fu uno dei passi più importanti e più gravi; ed aveva l'intento di conciliare ai partiti conservatori l'influenza della Chiesa. Il Thiers, che smentì tutte le sue opinioni di prima, e rinunciò le dottrine così lucidamente esposte nella sua Relazione del 1844, fu uno degli stipulatori di questo patto, del resto infidissimo. Nel suo parere, *la religione e la filosofia sarebbero ormai vissute insieme e in perfetto accordo l'una coll' altra.* Ecco gli oratori e gli uomini politici! Son capaci di dire al bisogno, e forse d'immaginare ogni cosa!

Ma dove il Thiers condusse i suoi amici in un agguato, fu nella proposta di legge, chiamata poi del 31 Maggio, colla quale fu limitato il Suffragio universale, e tolto il diritto di voto a una gran massa di cittadini, che già l'avevano usato, anzi a una molto maggior massa che non si credette nell'atto di farla. L'elezioni parziali dell'aprile 1850 avevan mostrato un ripiglio di spirito repubblicano e rivoluzionario: però il loro risultato non alterava punto la proporzione de' partiti nell' Assemblea. Ma è proprio degli spiriti francesi l'avvampare subito, il respingere ogni sosta; l'immaginare che ogni freno è ostacolo, e ogni ostacolo va spezzato senza indugio. Sicchè il 1.° maggio il Baroche, allora Ministro dell' Interno, mediocre ingegno ed animo, nominò una Commissione, tutta di Conservatori, coll' ufficio di preparare la riforma della Legge elettorale. Eran diciassette, e furon chiamati i diciassette Burgravi. Il Thiers n'era, e principalissimo. Perchè il Governo aveva nominata una Commissione per preparare la legge, anzichè pro-

porne una esso stesso? Per levarsi dalle spalle il disfavore della proposta, e gettarlo sulle spalle della maggioranza che abboccò l'amo. E fu nella discussione che ebbe luogo sul progetto della Commissione, fatto proprio dal Governo e presentato all'Assemblea, che il Thiers pronunciò un'altra parola rimasta celebre, ma non fausta per lui.

« Noi siamo felici — egli disse a' Ministri, quando ebbero dichiarato il perfetto lor consenso colla Maggioranza — di vedere il Governo, non al nostro seguito, ma alla nostra testa, combattere la guerra del bene pubblico. » Poi, entrato a commentare le ultime elezioni di Parigi, vi scorge insieme la glorificazione dell' insurrezione di giugno e il trionfo del Comunismo. Donde, passando a discorrere della plebe che è così facile ingannare, come è sempre disposta ad opprimere i vinti, ricorda come essa atterrasse nel 1815 la statua di quello che insino alla vigilia aveva adorato. Ed ecco Girolamo Napoleone, che faceva il demagogo, interromperlo, e gridargli dal suo banco: *No: sono i Realisti e non il popolo quello che l'ha fatto....* E il Thiers si maraviglia che un uomo, il quale porta il nome di Napoleone, si faccia il difensore di quella *vile multitude*, che il suo Zio sapeva così bene apprezzare e padroneggiare. » *Voci alte e fioche e suon di man con elle*, risposero dai banchi di sinistra, con infinito strepito a quella qualificazione. Girolamo Napoleone si leva in piedi; vuol parlare; gli si vieta; insiste; è chiamato all'ordine; censurato. Ed in mezzo ad un'infernale bufera che non posa, il Thiers termina il suo Discorso facendo il processo del Suffragio universale, e affermando che

la legge, la quale così risecava il diritto di suffragio, non era *una provocazione, ma un grido di disperazione.*

In verità, se non fu un agguato sin da principio, lo divenne subito. Se può essere dubbio, estremamente dubbio, che sia utile al buon governo d'un paese l'introdurvi l'universalità del suffragio, è certo che rispetto ad esso vale il *nescit vox missa reverti.* La reintegrazione del suffragio a tutti quelli, a cui era stato tolto colla legge del 31 maggio, divenne il pretesto e il fondamento della reintegrazione dell'Impero. Questo fu il punto, nel quale Repubblicani e Bonapartisti si poterono intendere; poichè era così nelle tradizioni dei Napoleonidi come nelle dottrine dei Democratici, che il consenso dei singoli cittadini serva e bisogni a dare fondamento legale allo Stato, come serve e basta a convertire in diritto ogni arbitrio. E qui fu il motivo, la ragione e la scusa che permise a Luigi Napoleone nel Manifesto con cui la mattina del 2 dicembre annunciò alla Francia il colpo di Stato già compiuto la notte, ch'egli *usciva dalla legalità per entrare nel diritto.* Ebbe modo di fare la frase, che in Francia è poco meno che tutto.

Sin dove la politica della maggioranza dell'Assemblea fosse stata adatta a prepararglі quest'uscita ed entrata a sua posta, l'attestano abbastanza le parole, ch'egli potette dire a Dijon, poco dopo pubblicata quella legge: « Se l'Assemblea m'ha dato il suo consenso per i provvedimenti repressivi, me l'ha ricusato per tutti quelli di beneficenza, che io aveva concepiti nell'interesse pubblico... Qualunque sieno i doveri che il paese m'impone,

mi troverò risoluto a seguire la volontà sua. Credetelo bene, Signori, la Francia non perirà nelle mie mani.... » — E le parole erano soffocate dagli applausi. E ci era del vero. L'azione dell'Assemblea era stata tutta sterile; ogni quistione che s'attenesse al migliore ordinamento sociale, l'aveva scartata; le proposte del Presidente, certo in taluni casi non pratiche, erano state buttate via, derise, non surrogate da altre. Tutta la politica sua era consistita nel rimontare la corrente, e nell'alzarle argini a' lati, sempre più stretti. Quando il rifiuto di soggettare a revisione una Costituzione, la cui assurdità era palese, e la cui osservanza gittava la Francia nel pericolo prossimo di restare nel 1852 senza Presidente e senz'Assemblea insieme, ebbe tolto a Luigi Napoleone ogni speranza di mantenersi al Governo per un altro quadriennio, lo screditо dell'Assemblea da una parte, le suggestioni ond'era circondato dall'altra, la manifesta potenza del nome suo, il favore chiassoso della popolazione, e la sicura fede dell'esercito, divennero stimoli troppo forti per l'animo di lui, e il colpo di Stato, lungamente meditato, fu risoluto. La maggioranza fiaccò essa stessa il Ministero, in cui Leone Faucher gli serviva pure di guarentigia; e dètte occasione al Presidente di formar quello, con cui il colpo di Stato fu potuto compiere. Rigettò la proposta di revocare la legge del 31 maggio, che il Presidente le fece nel suo ultimo Messaggio, mettendo innanzi agli occhi suoi e del paese, che si era con quelli, senz'avvertirlo, soppressi tre milioni di elettori. Infine, mostrò a quanta impotenza fosse ridotta, respingendo per una coalizione di paurosi,

di Bonapartisti, di Repubblicani inviperiti, la proposta dei suoi questori circa il diritto che le apparteneva di requisire la truppa. Nella discussione, cui quella dette luogo, il Thiers non fu lasciato parlare. Quando egli cominciò a dire, che la proposta dei questori aveva avuta cagione dalla Circolare del Ministero della Guerra, nella quale s' era affettato di tacere del rispetto della legge, e non s'era parlato se non dell'obbedienza passiva del soldato ai suoi capi per sovreccitarne gli spiriti, grida furiose lo interruppero, ed egli ebbe a discendere dalla tribuna, esclamando:

*Dite alla Francia, che quando si trattava dell'indipendenza dell'Assemblea, dell' avvenire del Governo rappresentativo e dell'esistenza dell' ultima Assemblea forse, che ci rappresenterà veracemente, voi rappresentanti, voi avete ricusato di ascoltarmi.*

Il Tocqueville ed altri membri della Destra: *Sì, sì: benissimo.* — A Sinistra: *È un' ingiuria alla Francia.*

Pochi giorni dopo, la notte dell' 1 al 2 dicembre, il commissario di polizia, Hubault seniore, picchia alla porta della casa Piazza San Giorgio n.º 1, e si caccia nella camera da letto dell' uomo di Stato che dormiva d'un sonno profondo. Ne alza le tende di damasco rosso scuro foderate di mussola bianca, e lo sveglia, annunziandogli chi egli sia, e il suo mandato. Il Thiers non crede a' suoi occhi, sui quali scendeva un berretto di cotone bianco, e se gli frega colle mani. Poi visto, che pur era così, prova l'arme sua, la lingua: e cerca di persuader bene il Commissario, ch'egli in quell'atto suo violava ogni cosa. Ma poichè quegli era

duro, si veste e si lascia condurre tranquillamente a Mazas, in carcere. La mattina la signora Thiers correva molto commossa dall'Odilon-Barrot, dimandando e sclamando se v'era modo d'ottener ragione d'un tale attentato. Il Barrot, non ancora arrestato lui, rispose ch'eran vicini ad essere messi in custodia tutti.

Quando ogni cosa fu assicurata, il Thiers fu lasciato partire esule per l'Inghilterra: un anno dopo, il vano nome di Repubblica che il 2 dicembre aveva lasciato sussistere, fu soppresso, e la restaurazione dell'Impero compiuta.

Era la terza rovina di Governo, a cui il Thiers assisteva. La prima l'aveva voluta; e la sua parte era stata grande, così nel produrla, come nel surrogarle un nuovo Governo. La seconda era venuta mal suo grado, ma non senza ch'egli avesse concorso a ruinare le fondamenta d'una casa, che gli aveva a cadere sul capo. Alla terza s'oppose il più che seppe, ripugnandogli il Governo che doveva succedere; ma il suo sforzo fu inefficace: poichè non aveva fede, e non manteneva fede, al Governo che era costretto a parere di difendere.

Il colpo di Stato del 2 dicembre non è stato salutare alla Francia; nè io so nessun colpo di Stato, il quale si possa chiamar salutare, se non si dà questo nome anche a quei supremi casi, quando, disciolto lo Stato, il potere è raccolto di terra dal più gagliardo. Però, ebbe una scusa, — il D'Aumale lo dice a ragione, — nella condotta de' partiti nemici alla Repubblica e a Luigi Napoleone. La sua riuscita così mirabilmente facile prova, oltre certo la maestrìa veramente grande e singo-

lare con cui fu effettuato, qualcosa di più. Prova, come l'Assemblea e i partiti che vi prevalevano, avevano perso ogni presa sullo spirito pubblico; il grido dei popolani francesi, a veder passare i rappresentanti arrestati: — *Ah! ce sont les vingt-cinq francs qu'on va coffrer: c'est bien joué* — è il segno più schietto ed ingenuo di codesto discredito, e quanto fosse grande. I capi parlamentari s'eran chiariti non solo meno sagaci e meno destri di Luigi Napoleone, ma anche meno atti a fare qualcosa che avesse valore pratico, ed atto a dare qualche soddisfazione ad alcuno dei sentimenti che tenevano la società inquieta. Ma si può veramente aggiungere che essi erano moralmente migliori di quelli, che furono gl'instigatori e gl'istrumenti di Luigi Napoleone; in ciò è la lor lode ed è anche l'iniziale condanna dell'Impero, che s'alzò sopra e contro di essi. Poichè la corruttela, in mezzo alla quale l'Impero sorse, fu quella stessa, che malgrado alcune doti singolari d'ingegno e d'animo del nuovo Imperatore, ne corruppe il sangue, e gli consunse infine la vita.

## XXXI.

**Si ritira a vita privata; e quando ritorna nella pubblica, dissolve l'Impero.**

In quei primi tempi, che Luigi Napoleone, ancor Presidente, dava a credere al Thiers di volersi gio-

vare dei suoi consigli, questi gliene dava di molto savii. Si fosse vestito, da quello ch'egli era, da borghese; la sua casa l'avesse formata di refendarii e di segretarii; e, con qualche giunta ed abbellimento, avesse imitata la semplicità americana. Luigi Napoleone, tutte le volte che lo pregava di venire da lui, non rifiniva di dirgli, che bisognava fare *qualcosa;* ch'era necessario abbagliare il popolo con qualche gran miglioramento sociale, colla guerra. Ora, le proposte di miglioramenti sociali al Thiers parevano dispregevoli. — « Voi non siete in grado — gli predicava — di effettuarne di grandi e subitanei; la Banca di credito del Proudhon e l'organizzazione del lavoro di Luigi Blanc son follie, che vi renderebbero risibile e odioso nella misura che voi l'eseguireste. Voi non avete altro a fare, che restarvene tranquillo voi, e tenere tranquilli gli altri. Mantenete in Parigi una forza bastevole e bene ordinata: mostrate il potere e la risoluzione di sopprimere vigorosamente e punire inesorabilmente ogni tentativo d'insurrezione; e la prosperità ci tornerà come per incantesimo. Questo è il caso dopo ogni rivoluzione. La gente è stanca e povera; ha bisogno d'avere la mente riposata, e occupato il corpo. I mercati, che le nostre classi operaie sono abituati a fornire, si son vuotati, mentre l'operaio s'è messo in armi, e il capitalista ha nascosto il suo danaro. La richiesta sarà enorme; e se le classi operaie avranno da fare, non occorrerà l'abbagliarle. Quanto alla guerra, il Thiers aggiungeva, non si può conciliare con quel miglioramento commerciale e manifatturiero che io vi prometto. Produrrà malessere, mancanza di la-

voro, società secrete, passioni rivoluzionarie, tutto quello; insomma, che voi più desiderate di evitare. La politica di aggrandimento è buona, quando un paese sovrabbonda di capitale superfluo e di attività disoccupata. Allora può esser savio il dare sfogo a quello e a questa di là dai confini; ma quando noi ci stiamo affannando a riparare le perdite d'una rivoluzione, la nostra diplomazia vuol essere onesta e conciliativa. Noi non dobbiamo attaccar brighe di fuori, mentre siamo circondati di nemici in casa. »

Luigi Napoleone era in tutt' altro umore, e diciamo il vero, nel 1856 il Thiers stesso non era anche così temperato dalle vicende sue proprie e da quelle del suo paese da essere davvero in grado di seguire egli stesso la politica, tutta modesta, tutta sensata, tutta ragionevole che consigliava altrui. I Francesi erano ancora in tutto e per tutto quali egli li dipingeva, esule a Londra, due anni dopo: gente da non posar mai essa, nè lasciar posare altrui; sempre in ebollizione, sempre la peste e il tormento di tutti quelli che hanno qualcosa a fare con loro; che non cessa mai di combattere, di ricercare, d' inventare, di distruggere pregiudizii e smantellare instituzioni; e supplire la scienza politica di nuovi fatti, di nuovi esperimenti e di nuovi avvertimenti. — « Con tuttociò, aggiungeva egli, sono il sale della terra; » — il che può essere, ma un sale d'una particolar natura che non conserva, ma dissolve.

A popolo siffatto Luigi Napoleone non credette di potersi mantenere in grazia, se non tentando molto, rimutando molto, e avendo anzi aria di

tentare e rimutare assai più ancora che non facesse.

Le sue difficoltà erano nuove. La Restaurazione e la Monarchia di luglio avevano trovato favore e difesa in qualcuna delle classi colte ed elevate di Francia; l'ingegno francese non s'era messo tutto contro l'una o contro l'altra. Sopra una nazione di una così pronta sensibilità spirituale non è piccola l'efficacia dei nomi illustri; e non possono temere d'esserne dispregiati Governi, che si covrono dei nomi d'un Chateaubriand, d'un Lamartine, d'un Guizot, d'un Cousin, e di tanti altri non meno risplendenti di questi. L'Impero si presentava al paese, privo e disperato d'ogni patrocinio siffatto. Tutti quelli che disdegnavano di abdicare e si credevano degni ed adatti a prendere parte al governo del lor paese, ripugnavano anche a lasciarlo tutto nelle mani di Luigi Napoleone, e a chinare il capo davanti al volere e al sapere di lui, volere e sapere contrastati ed incerti. L'usurpazione sua era stata patente; e l'atto, col quale l'aveva compiuta, contrario non solo ad ogni suo dovere, ma ad ogni sua promessa. I Governi, riputati l'effetto d'una violazione di diritto, hanno per prima necessità il farsi una base su cui reggersi; e questa base non può essere se non la convinzione che riescano a generare nel popolo, della molto loro attitudine a beneficare e prosperare e glorificare il paese, cui si sono imposti. È urgente che *facciano*, e subito e sempre; l'urgenza più pericolosa che per un Governo vi sia. Ma solo i Governi vecchi, non contrastabili nè contrastati nelle loro origini o diritto, non ne sono premuti;

aspettano o sogliono essere aspettati. Forse la principal differenza tra i Governi lontani dalle rivoluzioni e quelli che germogliano da esse, è appunto questa, che di quelli par sempre che faccian troppo, se punto si muovono, di questi par sempre che non facciano nulla, per quanto si muovano. Comunque egli sia, all'urgenza del fare il Governo di Luigi Napoleone soggiacque non dopo un tempo più breve, bensì dopo un tempo più lungo che non si sarebbe potuto. Il *faire quelque chose* gli fu spinta inquieta e continua; il *faire du grand* lo sommerse.

Il Thiers, tornato a Parigi dal breve esilio di Londra, si ritrasse a' suoi studii durante i primi anni del secondo Impero. Mentre questo cercava la via di stabilirsi, comprimendo e corrompendo all'interno, e rintracciando alleanze all'esterno, il Thiers, secondo egli stesso disse, attendeva a scrivere la storia del primo. Vide la guerra di Crimea, e l'approvò non solo tacitamente, ma pubblicamente nella Prefazione ad uno dei suoi volumi: perchè, come s'espresse più tardi, « nessuna ha servito meglio alla grandezza e alla politica della Francia, avendo essa disciolta la vecchia coalizione europea. » Invece disapprovò la guerra d'Italia, che fu mossa quattro anni dopo, e l'introduzione del libero scambio, e la spedizione del Messico. In tutto questo intervallo di tempo, egli, reputato dall'Impero nemico suo, ebbe della sfiducia di esso questo solo segno; nel 1855 il Fortoul lo rimosse dalla vice-presidenza del Consiglio d'istruzione pubblica. Però, la minaccia d'un favore gli fece assai maggiore sgomento; poichè, saputo che l'Imperatore,

rimasto molto contento della lettura d'un volume della *Storia dell' Impero*, gliene volesse mostrare il suo gradimento, stette grandemente sospeso di animo, sin che non apparve, che questa dimostrazione consisteva nel chiamarlo « storico nazionale » in un discorso d'apertura del Corpo Legislativo. Un attestato diverso del gradimento imperiale avrebbe messo in grave impaccio un uomo del suo grado, a cui sarebbe rincresciuto di accettarlo da un Principe che gli ripugnava, e rincresciuto altresì di respingerlo con un disdegno, che sarebbe parso affettato e di cattivo genere.

La guerra d' Italia mutò, più che non paresse alla prima, aspetto all' Impero, e ne sviò la politica interna ed esterna dal sentiero sin allora battuto. Sin allora il suo pensiero era stato il farsi un posto tra gli Stati d' Europa, degno della Francia; e il soffocare in questa ogni voce che non fosse la sua. Valicando le Alpi, l' imperatore si espose a vedersi dissolvere tra le mani la compagine di elementi puramente conservatori, sulla quale s'era retto sino a quel tempo, poichè la politica sua italiana si sentì ogni giorno più forzata a diventare tale da provocare la ripugnanza e ostilità del Clero; e alcune passioni liberali, alcune idee di simpatie popolari e nazionali si trovarono di rimbalzo solleticate, e cominciarono a respirare dalla lunga oppressione, sotto la quale avevano gemuto. Il farsi *novatori* di *conservatori* che s' è stati sino a un momento prima, è una voltata difficilissima, e pochi sono quelli che non trabalzano. L' Imperatore mise nel 1860 i germi che proruppero dieci anni dopo.

Quando nel novembre di quell'anno, e nel dicembre del 1861 egli allentò i freni al Corpo Legislativo, accordandogli di discutere nella risposta al Discorso d'apertura annualmente la condotta e la politica del Governo in ogni parte, e di scemarne l'arbitrio nello spendere, egli aprì uno spiraglio per quanto piccolo fosse, onde più tardi poi il soffio della libertà entrò tutto. Il Thiers apprezzava così questi principii d'innovazione: « Voi — diceva a'membri del Corpo Legislativo, quando più tardi fu del loro numero — potevate solo riunirvi in silenzio a ricevere i progetti che vi portavano i consiglieri di Stato, e dovevate discuterli con essi quasi senza poterli emendare. Poi veniva il bilancio, che voi dovevate votare per Ministero; e quanto ai crediti supplementari più importanti del bilancio stesso, non potevate giudicarne, se non alla legge de' conti, cioè quando non era più possibile di sindacarli utilmente. L'Imperatore ha mutato questa condizion di cose; vi ha riaperto il campo della politica, concedendovi la discussione dell'indirizzo. Ha fatto di più, vi ha messi a faccia a faccia col suo Governo: introducendo qui i Ministri senza portafogli, e persino un Ministro con portafogli, il Ministro di Stato; vi ha reso la pubblicità delle vostre tornate; vi ha dato il mezzo di votare il bilancio, non più per Ministeri, ma per sezione (*categoria*); e quanto ai crediti supplementari, se non gli ha soppressi, come n'aveva da prima manifestato la speranza, ha raccostato il tempo della discussione di essi a quello della loro apertura, e vi ha dati sopra cotesti crediti un'influenza incontrastabile. » Ed aggiungea: « Signori,

voi non mi troverete mai nè denigratore, nè adulatore. Io non dirò che tali decreti contengano tutte le libertà desiderabili, ma ne contengono una parte considerevole, e sono il pegno del rimanente. Quanto a me, ne ringrazio l'Imperatore, poichè l'ingratitudine è un cattivo sentimento e un cattivo calcolo. »

Il pensiero, che così nobilmente esprimeva il Thiers nel suo celebre Discorso dell'11 gennaio 1864 sulle libertà necessarie alla Francia, fu appunto quello che mosse, ne' principii del 1863, molti dei più illustri capi parlamentari francesi, senza distinzione se inclinassero più a Monarchia o più a Repubblica, a consultarsi insieme e a risolvere, se non fosse giunta l'ora di ricomparire nell'arena politica. Fu chiamata *Unione liberale* la loro. Si radunò presso il vecchio Duca di Broglie, spirito meglio equilibrato e assai più largo del figliuolo: e ne facevano parte il Montalembert, Jules Simon, il Berryer, il Bastide, il Thiers, persino il Guizot. Non tutti, ma una buona parte eran sinceramente convinti che, se l'Impero fosse potuto diventare liberale e costituzionale, si sarebbe dovuto aderirvi. Il Broglie diceva, che con ciò si sarebbe fatta « l'economia d'una rivoluzione. » Ma il punto su cui propriamente cadeva il deliberare, era questo: se all'elezioni generali del 1863 si dovesse offrirsi candidati, ovvero mantenersene fuori come sin allora. Il primo parere prevalse: « il 1863 segnò la disfatta degli *astensionisti* liberali sotto l'Impero. » E la persona, di cui fu precisamente deciso, che dovesse lasciarsi eleggere, fu appunto il Thiers, « come quegli, il quale aveva in quel momento le mag-

giori probabilità d'essere eletto. » Tentato prima, aveva ricusato; durante la guerra d'Italia « ch'egli disapprovava, » gli era stato offerto il collegio di Lille: il Governo gli aveva fatto sapere che l'avrebbe appoggiato: egli ricusò il Collegio, e dichiarò che non avrebbe potuto in buona fede accettare codesto appoggio. Ed ora, che i suoi amici politici e i liberali volevano rilanciarlo nella gara politica, togliendolo al suo riposo e a' suoi studii, scientifici insieme e filosofici, parlò loro chiarissimo. — « Non v'illudete, — diss'egli: — se entro nel Corpo Legislativo non sarà per richiedervi le libertà assolute, ma le libertà indispensabili, » quelle che ha chiamato più tardi le libertà necessarie. « Ora, se l'Impero ce le accorda, come bisogna essere sincero in ogni cosa, io le accetterò dalla sua mano, poichè il giuramento — che bisognava prestare innanzi di presentarsi candidati — ci obbliga non già ad amare, ma a non cercare di distruggere. » Sicchè « se l'Impero gli avesse accordato le libertà che avrebbe chieste, non già ad andare a far mostra alle Tuilerie d'un abito ricamato di ministro, ma a prendere parte, nel Corpo Legislativo, agli affari del paese, era perfettamente risoluto di non fare opposizione al Governo. » —

Eccellenti proponimenti, i quali sanno quanto sieno difficili a mantenere o ad eseguire tutti quelli che hanno conosciuto per esperienza le gare dei Parlamenti. Del resto, le condizioni che il Thiers poneva all'Impero, non eran tali che questo fosse in grado di soddisfarle senza precipitare la sua rovina, e si vide. Il che non si dice a difesa dell'Impero, poichè se quelle condizioni erano davvero

necessarie per lo sviluppo intellettuale e morale della Francia, aveva torto il Governo, che, per la natura della sua costituzione e per le qualità degl' interessi, sui quali faceva fondamento, non avesse saputo adempierle senza risico di perire.

Qual macchina di guerra sarebbe entrata nel Corpo Legislativo col Thiers, il Governo imperiale l'intese. Lo spirito liberale s'era sollevato da quell' abbattimento, in cui era rimasto durante i primi anni dell'Impero, sicchè nell'elezioni del 1851 soli cinque — i celebri cinque — eran. potuti di nuovo riuscire a rappresentare un'opposizione al Governo nell' Assemblea, vincendo gli ostacoli enormi, che quello frapponeva ad un' elezione non ispirata o voluta da esso. Al Thiers fu offerto una candidatura a Valenciennes; e rispose accettando; « poichè sotto ogni forma di Governo, i cittadini buoni devono compiere i doveri, a'quali non è lor lecito di sottrarsi, e poichè ancora, dal Decreto del 24 novembre in qua, la Costituzione essendo stata modificata e riconosciuta modificabile, il giuramento non era più in contraddizione colle convinzioni degli amici di libertà. » Ma oltre al giuramento, non consentì a fare nessuna dichiarazione. « Voi siete, — scriveva al membro del Consiglio generale del Nord, che gli era venuto ad offrire la candidatura, — voi siete devoto all' Impero, e niente è più legittimo colle opinioni che voi professate; ma permettete che ve lo dica, volendo fare del giuramento un atto che lasci l' accesso alla legislatura più aperto agli uomini devoti, che non agl' intelligenti, io non credo che voi serviate utilmente la causa vostra. Quanto a me, io farò un vero sacrificio rientrando nella

vita pubblica, ma non posso, al sacrificio de' miei gusti e del mio riposo, congiugnere quello della mia dignità. » A' patti ch'egli voleva, gli fu offerta più tardi la candidatura nella seconda circoscrizione di Parigi, da un Comitato presieduto dal Dufaure, non senza però che la parte repubblicana ricalcitrasse a principio, e stentasse molto ad accoglierlo nella sua lista. Il Persigny, allora ministro dell'Interno, cervello piccolo e pedantesco, ma prosuntuoso abbastanza da non sentire quanto egli fosse necessariamente sprovvisto d'ogni autorità, gli mosse asprissima guerra. Il 21 maggio scrisse al Prefetto della Senna: « Il Thiers è troppo onesto uomo, perchè nessuno l'accusi di prestare un giuramento, ch'egli non avesse l'intenzione di mantenere; ma ciò che il Thiers vuole, è il ristabilimento d'un regime, ch'è stato fatale alla Francia e a lui stesso, d'un regime lusinghiero alla vanità di alcuni e funesto al bene di tutti, che sposta l'autorità dalla naturale sua sede per gittarla in preda alle passioni della tribuna; che surroga al movimento l'agitazione sterile delle parole, e durante diciotto anni ha prodotto soltanto l'impotenza al di dentro e la fiacchezza al di fuori e cominciato nella sommossa, continuato al rumore della sommossa, ha finito colla sommossa. » Siffatti sforzi e ricordi furono vani. Nel cuore della Francia era ricominciato quel moto alterno di espansione e sollevamento, che finisce col romperne le pareti. Gli elettori di Parigi votarono la lista dell'opposizione tutta: il Thiers vinse di gran lunga l'avversario, contrappostogli dal Governo. I cinque oppositori diventarono trentacinque. Il 31 maggio

fermò l'onda mossa dal 2 dicembre, e il moto lontano lontano di quella che l'avrebbe seguita a ricacciarla indietro, principiò ad apparire.

Sin dalla prima sessione del Corpo Legislativo, al quale il Thiers intervenne, fu sentito l'uomo ch' egli era. Poichè certo il nome d'oppositore al Governo imperiale gli si convenne come a tanti altri: ma chi guardi, egli fece parte da sè stesso, e in più casi non dissentì da' suoi amici meno che da' suoi avversarii. Anzi, la solitudine, in cui apparve più volte davanti al suo paese, cominciò appunto a dirigere così unicamente gli occhi di questo sopra di lui. E davvero non si fanno una retta idea dell'uomo quelli, i quali lo soprannominano di Centro *destro* o *sinistro;* egli fu singolarmente sciolto da ogni preciso e stretto vincolo di parte, non perchè schivasse di coltivare aderenze politiche o di formarne attorno a sè; ma perchè ciò cui principalmente teneva, era un complesso d'idee che s'era costituito nella mente, un complesso che non èra propriamente quello di nessuna delle parti politiche, tra le quali il Governo era conteso, ma di cui egli, per sè, non era disposto o forse neanche in grado di abbandonare nessun briciolo.

I discorsi che egli tenne al Corpo Legislativo nella sessione del 1863-64, furono dei più belli ch' egli abbia mai fatti. La sua parola è liscia come una lama, e morbida come la guaina di velluto d'un coltello. Dinanzi ad una maggioranza sospettosa di lui, ed appassionata per il Governo, per il cui patrocinio era nata, egli doveva mostrare i falsi e pericolosi avviamenti di quello,

senza pure lusingare punto nè aggraduirsi le ubbie o gli affetti d'una minoranza, che andava assai più in là di lui. Nessuna cautela era soverchia. Discorrendo delle finanze della Francia il 6 maggio 1864, egli esclamava: — « Governo della Monarchia, Governo della Repubblica, Governo dell'Impero, tutti sono per me la Francia, e non contano se non per il bene che le hanno fatto. Io non cerco qui, se non termini di paragone esatti: e non voglio darmi il tristo e misero piacere di far valere un Governo alle spalle di un altro: non è certo la mia intenzione in questo momento. » — Un leggiero susurro è sentito; ed una voce, interrompendo: — Voi, dunque, vi riservate ciò per un altro giorno? — E il Thiers, ripigliando: — « Io voglio essere utile e non irritare. Del rimanente l'interruzione mi prova, che io devo guardar bene alle mie parole; vi guarderò, ma non rispondo di sfuggire a tutte le malignità. » — Ora, perchè la sua censura arguta, spietata, minuta, oculata, potesse svolgersi tutta, gli occorreva appunto occupare così l'intelletto dell'uditorio, che non rimanesse a' pregiudizii luogo o lena a scattare. E a ciò riesce poco meno che sempre con un'abilità così maravigliosa che anche nel leggerlo si può, si deve dissentire da lui, ma non è possibile di spiccarsi da lui, innanzi ch' egli vi lasci.

Dovunque la nave del Governo imperiale faceva già acqua, il Thiers introduceva la sua lingua, non con l'intenzione, ma con l'effetto di allargarle la fenditura. Egli gli era ostile anche dove la politica dell'Imperatore appariva inspirata da più larghi principii di libertà che non la Repubblica o la Mo-

narchia: e produceva pure una copia di ricchezza al paese, maggiore che non si fosse mai vista. La protezione tolta al commercio e alla navigazione francese, lo sforzo a cui quello e questa eran chiamati di fidare sopra di sè, l'avere abbassate le barriere dei dazi e dei diritti agli scambii e a' trasporti tra popolo e popolo, eran nel parere di lui cause evidenti di danni gravissimi. Più volte fece la politica commerciale dell' Impero oggetto di censure, nelle quali una gran parte, anzi la maggiore, dell' opposizione non lo seguiva. Invece questa s'accordava con lui nella critica dell' amministrazione finanziaria dell' Impero, la parte davvero più fiacca e biasimevole della condotta di questo; poichè è cagione potente e chiara di debolezza insanabile per un Governo il moltiplicare da una parte la spesa d' anno in anno, senza necessità evidente, anzi talora, per vera o sospettata indulgenza ad interessi non pubblici, e il non trovarsi, d' altra parte, mai in grado di pareggiarle la spesa per quanto sia premuto il paese d' imposte, o vada esso stesso da sè, coll' aumento dell' operosità sua, incontro alle richieste del Governo.

E i discorsi che il Thiers tenne sul debito fluttuante il 24 dicembre 1863, e sulle finanze l' 11 maggio 1864, sono davvero tali che bisognerebbe a tutti i Ministri delle finanze l'averli dinanzi agli occhi, e non trascurarne nessuno ammonimento. La spedizione del Messico, la più infelice intrapresa dell'Impero, la più sospetta nei suoi motivi, la più vuota e falsa nei fini che le si attribuirono più tardi, e terminata poi in una così lagrimosa tragedia, ebbe il Thiers sin da' primi giorni, ch' egli

tornò deputato, a profeta delle sue sventure, e ad espositore dei danni, che avrebbe inflitto alla Francia. Non si può provare più lucidamente ch' egli facesse, già il 26 e il 27 gennaio 1864, la radicale e necessaria impossibilità della riuscita di essa. Ma finanze dell'Impero e spedizione del Messico son cose passate: gioverà fermarci qualche minuto su quello che il Thiers ebbe a dire sulle candidature officiali, che in realtà son cose presenti in Italia poco meno che da per tutto, e sulle condizioni necessarie d'un Governo libero.

Delle candidature officiali il Thiers discorse il 14 gennaio 1864 con una equità e tranquillità meravigliosa in un uomo, che aveva dovuto per suo conto vincerne e sconfiggerne una, e con tanta sottigliezza e duttilità di parole, che una Camera, la quale n' era il frutto, non l'interruppe. Il suo concetto è perfettamente misurato e sensato. Riconosce al partito, che in uno Stato libero è giunto al Governo, il diritto di dire agli elettori chi siano quelli che gli appartengono e dichiarargli ufficialmente i candidati suoi. Negarglielo, diceva, era tutt' uno collo sconoscere la natura delle cose: ed egli aveva per questa un rispetto grandissimo. Però questo diritto andava per sua natura soggetto a due restrizioni: l' una che il nome stesso del Principe non fosse compromesso, come se gl'interessi suoi e del partito fossero una cosa sola, e il Principe s'immedesimasse con questo; l'altra che il partito non si giovasse del Governo che aveva nelle mani, e non adoperasse per rimanere di sopra nella lotta elettorale i mezzi dati a quello per il servizio pubblico. L' astenersi dall' usarli era un obbligo di

convenienza non meno stringente per ciò solo che non era scritto, nè si può scrivere. Un obbligo siffatto non è uguale nè ugualmente sentito in tutti i gradi delle relazioni sociali. « Discendete nella gerarchia sociale, e la convenienza diventa un dovere meno imperioso; elevatevi, salite, giugnete al potere supremo, e voi giugnete insieme alla convenienza suprema. » In Italia abbiamo visto il Governo giugnere invece, nell' ultime elezioni generali, alla sconvenienza suprema.

Il Discorso sulle *libertà necessarie* alla Francia fu fatto l' 11 gennaio di quello stesso anno; e costituì il manifesto della parte liberale francese, di quella, che forse in buona fede credeva, che l'Impero potesse diventare parlamentare, e a questo patto vi si sarebbe acconciata. Bisogna, per prima cosa, — e qui davvero non può cader dubbio, — che il cittadino sia guarentito contro la violenza privata, e contro ogni arbitrio del Governo, goda, a dirla altrimenti, una libertà individuale assoluta. Però, questa sicurezza non basta; se non giovasse che a far posare il cittadino in una indolenza tranquilla, s'andrebbe in breve a risico di perderla anch' essa. È necessario ch' egli vigili altresì sulla cosa pubblica, e che senta questa come cosa sua; e non vigili solo, ma con tutti. A ciò serve la stampa, che provoca nel cittadino il pensiero politico, e dà a molti il mezzo d'averne uno comune. La libertà della stampa, è, dunque, la seconda libertà, di cui non si può fare a meno; ma « come la libertà individuale del cittadino è vincolata al patto ch' egli non provochi la vendetta della legge, la libertà della stampa è vincolata a quest' altro che lo scrit-

tore non oltraggi l'onore de' cittadini, nè turbi il riposo del paese. » Se non che, questa libertà è per sè sola inefficace: bisogna che l'opinione che il cittadino si forma mediante essa, abbia modo di tradursi in atto; il che non può conseguire se non eleggendo liberamente quegli, i quali devono farsi pubblici suoi interpreti ed espositori. « Nè con ciò s' intende dire che il Governo, il quale ha l'ufficio di vegliare alle leggi, non vi debba prendere nessuna parte; non s' intende dire che il Governo, il quale è composto di cittadini, non debba avere un' opinione sua; ma soltanto che esso non deve poter dettare la scelta, ed imporre la volontà sua nelle elezioni. » Però questi eletti dell'opinione non servirebbero a nulla, se non potessero esercitare *a tempo* un utile sindacato su tutti gli atti del Governo; e lo potranno, se a ciascun di loro, coll' assenso più o meno numeroso dei suoi colleghi, sarà lecito di promuovere la discussione sull' oggetto che gli pare di maggiore e più vicina e viva importanza. Infine, tutte queste libertà resterebbero senza il lor proprio e necessario compimento, e sarebbero per lo Stato una fonte d' inquietudine, anzichè un principio di sicuro e fecondo avviamento, se l' opinione, espressa dalla maggioranza degli eletti, e così accertata d' essere anche qnella della maggioranza del paese, non diventasse la direttrice del cammino del Governo: il che non le può riuscire, se gli uomini, i quali stanno a capo del Governo, non rendano conto di sè agli eletti del paese, e non siano pronti a lasciare l' ufficio, quando appaia ch' essi non godono la fiducia di quelli.

Quale impressione facessero così misurati discorsi e accorte proposte sull' animo di Luigi Napoleone, lo diss'egli stesso a monsignor De Bonnechose, nel rimettergli il berretto cardinalizio tre giorni dopo. Monsignore aveva salutato in lui l' eletto di Dio e della Nazione; l' imperatore gli rispose non senza malinconia, e gli additò « gli uomini, che, appena sfuggiti al naufragio, chiamano in loro aiuto i venti e le tempeste. » Invero, già nei due anni trascorsi dalla guerra d' Italia, gli eventi avevano principiato a sopraffarlo; poichè in Italia le cose non si fermavano dove a lui sarebbe convenuto o piaciuto. La Danimarca minacciata da' suoi vicini non lo trovò pronto a difenderla, nè risoluto ad abbandonarla; la Polonia, il cui malcontento rumoreggiava da capo, gli destava tanto affetto, quanto bastava ad inimicargli la Russia, ed a provarlo impotente di venirle in aiuto; e in fine, l' intervento nel Messico, impegnandolo in un'intrapresa fantastica e sospetta, gli recideva le forze per l'ora che più ne avrebbe avuto bisogno. La proposta d' un Congresso generale delle Potenze d' Europa, alla fine del 1863, era stato indizio d' uno spirito piuttosto generoso che prudente, piuttosto immaginoso che savio. Affermare che, « oramai sopra ogni punto, » i Trattati di Vienna erano distrutti, modificati o minacciati, e che l' Europa oramai fosse piena « di doveri senza regola, di diritti senza titoli, e di pretensioni senza freno; » affermare il giorno dopo, nel Discorso di apertura della Sessione del 1864: — « I Trattati del 1815 hanno cessato di esistere; » — non era lecito al capo d'uno Stato, se non quando egli fosse già fermo nel proposito di lacerarli, e si sentisse

la forza di farlo. Gli Stati, costretti o mossi dall'interesse proprio, consentono a mutare i diritti loro rispettivi; ma non li dichiarano decaduti mai, prima che sian diventati maturi i nuovi diritti che devono surrogarsi a' vecchi. Luigi Napoleone, esprimendosi in quel modo, distruggeva il frutto della guerra di Crimea, ed allargava il campo delle alterazioni internazionali, alle quali la guerra d' Italia aveva dato principio, e che già, guardate al lume dell'interesse politico della Francia, parevano piuttosto troppe che troppo poche. E il rifiuto poco meno che generale del Congresso lo mostrò solo ed impotente, con molto suo scredito; ma non riuscì a destarlo a più virile e più precisa condotta. Anzi continuò più che mai ad aver aria d' un uomo tratto per mano dal destino, mezzo tra veglia e sonno, verso una fossa, dove egli, Dinastia, Impero, Patria sarebbero un giorno caduti e seppelliti. La qual sua confusione si manifestò tutta nella guerra mossa il 1866 all' Austria dalla Prussia e dall' Italia alleate; ch' egli, lusingato dal Bismarck, lasciò scoppiare quasi senza aprir bocca, e vide finire con maggiore suo discapito, che non la stessa Austria vinta; poichè alienò da sè l' Italia, pure avendo avuto grandissima parte a darle una provincia desideratissima, e appuntò contro di sè i sospetti della Germania lasciata diventare fortissima, e le armi affilate della Prussia, condotta da un uomo di Stato, tanto risoluto e preciso nel conoscere i suoi fini e nel determinare i suoi mezzi, quanto Napoleone si mostrava ogni giorno più esitante, dubbioso, vago, assopito.

La parola del Thiers era atta a finir di corro-

dere, e a ridurre in polvere una politica già così cariata. Nè egli vi mancò. Non v'è parte di quella, della quale dal 1865 al 1870 non mostrasse il vizio e il pericolo. Fermarsi sopra tutti i suoi discorsi sarebbe impossibile; ma dobbiamo, come Italiani, sopratutto, ricordarne due: quello che tenne innanzi che la guerra del 1866 prorompesse, e l'altro che la seguì un anno dopo.

Il primo, che fu detto il 3 maggio 1866, è la più tagliente e la più perspicua esposizione che si possa leggere, — ed esporre, in questo caso, vuol dire vituperare, — della politica della Prussia rispetto alla Danimarca, o di quella serie di false pretensioni e prosunzioni che finirono collo strappare per viva forza a quest'ultima i due Ducati. L'Austria, che s'era unita alla Prussia nell'atto iniquo e violento, e l'aveva seguita di mala voglia, piuttosto aggirata che convinta, era prossima a far nuova dimostrazione, che l'errore nella condotta degli Stati si paga sempre, nell'ora stessa che la Prussia avrebbe provato che invece non si paga sempre la colpa. L'istrumento, del quale la Prussia si sarebbe servito contro la forzata complice sua, era quel desiderio di rinnovamento nazionale che s'era andato eccitando nella Germania, e che, per pigliare effetto, non aspettava se non ciò solo, che il Re di Prussia ne assumesse il patrocinio e la rappresentanza. Ora questo rinnovamento nazionale era, secondo il Thiers, contrario all'interesse europeo. — « Io supplico — egli dice — i Tedeschi di considerare, che il più gran principio di politica europea è questo: che la Germania sia composta di Stati indipendenti, legati tra di

loro da un semplice vincolo federativo.... Essi mancherebbero a' grandi principii dell' equilibrio europeo, se volessero costituire la Germania in un unico tutto, che assorbisse tutti gli Stati particolari, e non lasciasse loro un' esistenza distinta ed autonoma. » — Ma questo non è il peggio; il peggio è, che « v'è una potenza, la Prussia, che vorrebbe giovarsi delle idee tedesche per venirne a un risultato, facile a scorgersi, anzi conosciuto, pubblicato da ogni parte e in cento modi. Se la prossima guerra le fosse fortunata, essa vorrebbe impadronirsi non già di 50 milioni di Tedeschi, oh! no; essa ne conta 14, e per giungere da 14 a 50, per quanta foga si abbia, ci voglion pure cavalli di ricambio per la via. (*Ilarità*). Ciò ch'è certo, è questo, che se la guerra, lo ripeto, gli è fortunata, essa s' impadronirà di alcuni degli Stati del Settentrione; e quelli, dei quali non s'impadronirà, li costituirà in una Dieta, che sarà sotto la sua mano.... Ed allora permettetemi di dirvelo, si compirà un gran fenomeno, verso il quale si tende da più d'un secolo; si vedrà rinascere un nuovo Impero Germanico, quell' Impero di Carlo V, che risiedeva altre volte a Vienna, che risiederebbe ora a Berlino, che sarebbe ben vicino alle nostre frontiere, che le premerebbe, le incalzerebbe; e per compiere l' analogia, quest'Impero di Carlo V, in luogo di appoggiarsi, come nel quindicesimo e sedicesimo secolo sulla Spagna, s' appoggerebbe sull' Italia! » — A questa politica egli voleva che si resistesse; e il sentimento suo era tanto generale tra quelli che l'ascoltavano, che nell' esprimerlo il principale deputato della Minoranza pareva fosse, per le molte approvazioni ed

applausi che accompagnavano le sue parole, il più autorevole interprete della Maggioranza. Nel ripigliare: « Malgrado l'affezione che l'Italia può inspirare ad *alcuni* Francesi; » una voce l'interruppe: *A tutti.* — « A tutti? — riprese egli. — Andate da per tutto in Francia, andate nei più piccoli borghi, e voi vedrete, se questa politica che tenderebbe a ricomporre l'antico Impero Germanico, collocando la potenza di Carlo V al Settentrione anzichè al Mezzogiorno della Germania, se questa potenza la quale s'appoggiasse all'Italia, sarebbe popolare in Francia! » Il diritto nella Francia di resistere a una restaurazione siffatta era evidente; e dei modi ve n'era parecchi; ma uno, il più efficace e il meno pericoloso, impedire risolutamente l'alleanza dell'Italia colla Prussia. — « Ma, mi si dirà, voi volete attentare all'indipendenza dell'Italia? » — Alla quale obbiezione: — « Come — rispondeva il sottile oratore — voi avevate detto, per iscusare la creazione dell'Italia, poichè io sono uno di quelli, i quali non la credono utile per il nostro paese, ci avevate detto che, facendo la guerra d'Italia, vi eravate procurato un alleato fedele; e quando i più grandi interessi nostri sono nella pace, quando la politica, che si disegna verso Settentrione, è così patentemente minacciosa e paurosa per noi, voi trovate nell'Italia un alleato che non vi ascolta, che si allea a quella politica così pericolosa e che turba la pace, la quale voi vi augurate, della quale voi sentite un così gran bisogno! Ah! è uno strano alleato cotesto che vi siete fatto. (*Benissimo! Benissimo!*) A un simile alleato, Signori, s'ha il diritto di parlare nel tono che io uso. Si ha il di-

ritto di parlar alto a un alleato, per il quale si è versato il sangue di cinquantamila Francesi, per il quale si sono spesi quattrocento milioni, per il quale voi sfidate in Roma una immensa rivoluzione religiosa, si ha il diritto, dico, di parlargli alto e di dirgli: — Io esigo che voi non compromettiate la politica francese. » — Certo, se noi ci sappiamo spogliare per poco del sentimento di noi medesimi, e giudicare la guerra del 1866 al punto di veduta dell'interesse francese, l'Impero era in grado d'impedire l'alleanza dell'Italia colla Prussia in quell'anno, e l'impedirla sarebbe forse bastato a sviare la guerra, e a rompere nel suo principio un corso di eventi, così benefico per noi come fatale alla Francia. Se l'alleanza fu fatta, se ne deve il merito all'accorgimento della parte moderata che governava l'Italia e all'animo continuamente benevolo verso gl'Italiani, come anche alla mente distratta in più disegni e voleri, dell'Imperatore. Tanto furon veri i biasimi, che le varie opposizioni italiane facevano al Governo italiano d'esser mancipio dell'Imperatore, e a questo di voler tiranneggiare quello e tenerlo soggetto alla prepotente influenza sua! Quale avrebbe dovuto e potuto essere una politica, che inspirandosi solo all'interesse francese, avesse imposto all'Italia di rispettarlo e tacere, l'abbiamo sentito dal Thiers, il principale uomo di Stato dell'Opposizione parlamentare all'Impero, quantunque in ciò questa non lo seguisse tutta. In realtà, egli dipingeva al naturale la politica dell'Imperatore verso l'Italia, — quella politica, alla quale qui si gridava che la parte moderata piegasse vilmente il capo e la schiena, —

quando, dopo descritti i passi successivi della formazione del Regno e gli aiuti e i timidi o i simulati ostacoli venuti di Francia, aggiugneva: « Ora eccovi l'opinione di Europa sopra di voi, opinione che io vi confesso bene umilmente di partecipare; l'Italia, nello stesso tempo che n'è biasimata da voi, ha preso l'abitudine di condursi come le pare e le giova, e rimane convinta, che, non seguendo i vostri consigli, non si guasterà perciò con voi, anzi non sarà neanche costretta a rinunciare a' vostri soccorsi, quando n'avesse bisogno. »

Nella Sessione del 1867 il Thiers spinse innanzi la sua punta. La battaglia di Sadowa aveva prodotto in Francia quest'impressione, che ne fosse rimasta sconfitta per diretto l'Austria e per indiretto la Francia. Si sentiva d'altra parte, che il modo, in cui s'era risoluta la questione della Venezia, aveva senza un dubbio lasciata l'Italia meno amica alla Francia di quello che fosse innanzi, e covava di giunta, tra i due Governi, funesta e minacciosa la quistione di Roma. Il Thiers raccolse questi due sentimenti comuni che erano anche suoi, e ne fece fondamento ad una spietata e comprensiva critica di tutta quanta la politica estera dell'Impero. Egli stesso dice, che, quando dopo Sadowa principiò contro quella l'attacco, che non finì se non coll'Impero stesso, fu applaudito dall'Assemblea, nella quale pure aveva così pochi amici, come nessun altro oratore mai, sicchè a quei Deputati, che non avevano potuto trattenere la loro approvazione, gl'Imperiali gridavano: — « Come?

in faccia all'Imperatore voi osate applaudire il Thiers? » —

Il 4 marzo del 1867 egli mosse interpellanza al Governo sulla sua politica estera. Il principio che questa aveva favorito, in Italia, in Germania, in Danimarca, « quello di ricostituire gli Stati sulla lor base nazionale, » era, nel parere di lui, falso e funesto alla Francia. Il desiderio di cotali unità nazionali era posticcio, fomentato dalle ambizioni, cui giovava il soddisfarlo, e lasciato crescere dalla Francia, cui, invece, nuoceva. Il proposito, l'inclinazione nel Governo imperiale di favorirlo era stato l'ostacolo ad ogni sensata e opportuna e pronta risoluzione. L'unità italiana era stata aiutata, la germanica era stata messa sulla via e lasciata camminare più che per metà; se questa si fosse compita, la Francia, da potenza di primo grado, sarebbe scesa al secondo o anche al terzo. Ricorrere alla guerra per disfare ciò ch'era stato fatto, sarebbe stata un'imprudenza; ma per riacquistare il credito perso bisognava ravvicinarsi all'Inghilterra, all'Austria, a' piccoli Stati; ora quella era fredda, questa offesa, e i piccoli Stati sgomenti dalle dottrine che il Governo imperiale propugnava. E intanto armare, ed essere pronti, quando occorresse, a tutelare colla forza gl'interessi secolari della Francia. Gli errori eran commessi ormai tutti; non ne restava più a commettere uno solo: *Il n'y avait plus une seule faute à commettre.* Frase celebre, che quando ne fu poi commesso un altro e il maggiore di tutti, il Thiers pretese che fosse stata intesa male, poichè non escludeva punto che quello che si commise, « cioè promuovere una

guerra senz'avere i mezzi di vincerla, non restasse appunto a commettere. »

Il 9 dicembre del 1867 il Thiers discorse a lungo su la questione di Roma, che l' impresa di Mentana e il rinnovato intervento francese avevano di nuovo resa urgente. Egli approvava che i soldati francesi fossero venuti in aiuto al Pontefice, e dubitava che l' órdine mandato loro di ritirarsi a Civitavecchia non fosse opportuno. *La conciliazione del Papa coll' Italia,* che i Ministri dell'Impero facevan prevedere al termine della lunga contesa, e come il fine dell' intervento francese, egli la reputava impossibile. « Tra il Papa, che vi dice: — Se non ho Roma, io sono obbligato a scendere dal trono; — e l' Italia che vi dice da parte sua: — La mia unità non è possibile senza Roma; — ditemi di grazia, quali sono i patti di conciliazione, e che cosa dobbiamo attenderci? » Poichè conciliazione non ci poteva essere, egli non esitava a riputare un maggior interesse civile e francese il mantenere il Papa in possesso almeno del piccolo Stato che gli era rimasto. Verso l'Italia, la Francia ha tutti i diritti; verso il Papa tutti i doveri. — « L' unità dell' Italia era un errore; bastava farla libera, e costituirla federativa; e si sarebbe potuto. Una non sarà nè felice nè libera; assumendo i carichi delle grandi Monarchie, non potrà sopportarli: diventerà un fomite di perturbazione in Europa. A farsi una s'è servita di Casa Savoia, Casa segnalata per il suo vigore, per un'abilità estrema, una grande ambizione, ed una intera assenza di scrupoli; non avrà posa se non ha Roma. Ebbene, la Francia è stata ben cieca; anzichè impedire che l'I-

talia si costituisse nell'unità, non solo non l'ha fatto, ma v' ha dato il concorso delle sue mani; almeno, questo aveva il diritto di negarlo. Ci si ripete ogni giorno, che l'Italia aveva il diritto di costituirsi, e che contrastarglielo è tutt'uno col negare la libertà dei popoli, sia; ma questo diritto andava egli sino al punto che noi fossimo costretti di sagrificare 50,000 uomini, 400 milioni, per metterla in possesso di 25 milioni di sudditi, con iscapito della nostra sicurezza, della nostra grandezza, col risico d' un immenso sconquasso in Europa? Ahi! metter la Francia in questa condizione di rimpetto all'Italia è dimenticare ogni ragione, ogni politica, ogni patriottismo. Ma è fatto oramai, ci si dice; e poichè l'Italia è uno Stato indipendente, non vi si può intervenire. Come? E non è stato un intervento della Francia quella campagna del 1859, che ha cacciato l' Austria di Lombardia; e non è stato intervento continuo della Francia quello, che ha impedito l'Austria di rovesciarsi sopra l'Italia durante il tempo trascorso dal 1859 al 1866, e ha lasciato agio a questa e a Casa di Savoia di sbalzare dal trono i Principi italiani l'un dopo l'altro, e confiscarne persino le fortune private con infinito scandalo dell'intera Europa e delle oneste persone? La Francia ha quindi il diritto di dire all' Italia e a Casa di Savoia: — Il Papa non si tocca. Il Principato civile del Papato è un principio essenziale dell'ordinamento cattolico; e i culti vanno rispettati, quali sono, nel loro organismo e nella lor fede. Il Cattolicismo è il culto nazionale della Francia; e sarebbe trista cosa, s' essa non l' avesse caro. Se si lasciasse sfuggire l' occasione di salvarlo ora da

ogni offesa, potrebbe esser difficile più tardi; poichè la Francia, come s'è posta tra il Papa e il Re d'Italia da una parte, così s'è posta tra la Germania e l'Italia dall'altra. L'unità dell'Italia, non si consiglia di disfarla, ma basta dirle: — Io vi ho sacrificato tutti i miei interessi; per voi ho lasciato succedere in Europa la più grande rivoluzione dei tempi moderni; per voi ho lasciato dubitare della mia parola; ma v'ha qualcosa infine, che io non vi posso abbandonare, e questa è l'onor mio, poichè non si vedrebbe nella mia condotta se non una lunga perfidia. Ora, se io posso farvi abbandono dei miei più cari interessi, non posso abbandonarvi l'onor mio; no, non lo posso. » —

« .... Che potrebbe accadere? O l'Italia tollererebbe questa dichiarazione e lascerebbe il Papa tranquillo.... ovvero i pazzi prenderebbero la mano agli abili, e l'unità italiana si getterebbe sulla nostra spada. Allora voi fareste ciò che fa un uomo di sangue freddo, di coraggio e di cuore, quando mal suo grado è impegnato contro un pazzo; egli non si serve della sua spada per ucciderlo, se ne serve unicamente per coprirsi. E se, ciò non ostante, l'unità italiana si ferisse da sè.... ebbene, non sareste voi quelli che l'avreste distrutta; essa stessa si sarebbe distrutta colle sue mani. E la questione che ci occupa, la questione più imbarazzante del mondo, sapete voi chi l'avrebbe risoluta? La lealtà e dopo la lealtà, l'Italia stessa. »

Già il 26 agosto di quell'anno, l'imperatore Napoleone, nel rispondere al Sindaco di Lilla, aveva confessato, che de' punti neri abbuiavano l'orizzonte dell'Impero. « Questi — diceva il Thiers —

erano apparsi, perchè l'Impero era uscito fuori della vera politica, perchè s'è abbandonato alle false idee del tempo, perchè se n'è invaghito e le ha messe in atto. Intanto, che cosa occorreva fare? Muover guerra all'Italia per disfarne l'unità, alla Germania per dissolverne quella tanta che se n'era già compiuta, no: l'una e l'altra è necessario tollerarle oramai: eccetto il caso, che s'intraprendesse contro i nostri interessi, contro la dignità nostra più di quello che noi dobbiamo soffrire! »

Quando a ciò si dovesse giugnere, il Thiers fidava sull'esercito della Francia. La temperanza, che in quel tempo mostrava il Bismarck, egli l'attribuiva a ciò: che questi sentiva « d'aver messa la pazienza della Francia a terribili prove, e sa ciò che l'esercito francese sia. »

Ebbene, s'accordi pure che la politica dell'Imperatore avesse messo la Francia in condizioni assai dure, quando si riguardi alla diminuzione comparativa del potere di quella rispetto all'accrescimento di potere dell'Italia e della Prussia. Questo accrescimento, l'Imperatore, è vero, non solo l'aveva subìto, ma aveva in buona parte contribuito ad agevolarne la via. Ma ciò non basta a concludere che avesse fatto male. Bisogna giudicare, se questa alterazione nelle condizioni dell'Italia e della Germania fosse così per sè necessaria, che si sarebbe pur compiuta, quantunque per altre vie e modi, se la Francia non solo non si fosse ingerita a promuoverla, ma si fosse affaticata ad impedirla. Il Thiers non crede, che quella inclinazione naturale ad un'esistenza più compatta, che la Francia aveva sentita molti secoli innanzi, fosse ora schiettamente,

profondamente sentita dall'Italia e dalla Germania, fosse un fatto de' tempi, nei quali egli viveva, diversi da quelli che la sua memoria gli ricordava. Ora questa sua opinione era l'effetto di una cognizione storica del passato piuttosto esatta che intima, e voglio dire, una cognizione che abbonda di fatti, ed è capacissima nel raccogliere i criterii di condotta che ne derivano nella condizione di cose, alla quale quei fatti appartengono; ma è cieca ai germi di sviluppo che si sono disposti via via nel lor seno, e donde nascono le mutazioni successive che rendono poi quei criterii non più applicabili. Quando si vede il Thiers ingegnarsi a persuadere tranquillamente gl' Italiani che vogliano rimanere divisi in ossequio agli interessi religiosi della Cattolicità, ed i Tedeschi che si contentino di continuare impotenti per riverenza al diritto pubblico d'Europa, è difficile trattenere le risa. Pare un maestro di scuola che sermona gli adulti, perchè s'avvezzino a restare bambini, e non dispera di riuscirvi, solo che lo lascin parlare. Se l'Impero andò poi così a precipizio dopo i suoi discorsi del 1867, si deve « al partito preso dai Buonapartisti, dopo vista la grande strage ch' egli faceva colle sue parole nelle lor file, di forzarlo a tacere, accompagnando ogni suo discorso a colpi di stecche sui banchi, e così impedendo che fosse sentito: » son sue parole nella risposta alla Commissione d' Inchiesta per i fatti del 4 settembre. In verità, se la politica dell' Imperatore non era stata utile alla Francia, la sua non era quella che ne avrebbe riparato gli effetti. Essa, anzi, concorse a cumulare nuovi errori coi vecchi; o piuttosto ad aggiungere

una grande spinta ad errori veri e fatali, dov'erano stati in parte dubbii quelli che nel parer suo erano stati commessi già. Difatti, nello stesso tempo che egli protestava di non volere la guerra, vi preparava e vi accendeva gli spiriti. Poichè parte non rifiniva di dipingere pessima e pericolosissima la situazione, nella quale la Francia era posta, parte incitava il Governo a renderla davvero tale e ad esagerare l'assetto militare del paese. O bene o male, la mutazione era pur succeduta in Italia e in Germania; e il più pericoloso per la Francia sarebbe stato il contrastarne le conseguenze naturali e necessarie, e il parere persino d'accettarle di mala voglia. Anzi, la grande magagna della politica di Luigi Napoleone non fu questa, ch' egli avesse aiutata l'unità d' Italia a farsi, e non ostacolata quella di Germania; bensì, che, dopo essere andato un tratto per questa via, si lasciò indurre a mutarla, o a farvi sosta, quando non era più tempo. Così egli mise contro di sè le forze stesse, che certo non eran sorte senza di lui. Se ha scusa, è questa, che a ciò lo trascinò l'opinione pubblica della Francia più che il genio suo proprio, così pieno di esitazione. Ora, appunto a formare quest'opinione fallace e rovinosa il Thiers non ebbe poca, ma anzi molta e grande e principale influenza. Certo, quando la guerra tra la Francia e la Prussia fu prossima a scoppiare, e quella vi s'impegnò così malamente, che parve averne la colpa essa sola, il Thiers, persuaso che l'esercito non fosse preparato, fece quanto un uomo poteva per impedirla. L'amore grande al suo paese diede in quel punto una lucidità mirabile alla sua mente, ed un

tenace coraggio al suo cuore. S'oppose quasi solo nel Corpo Legislativo invano. Però, con questo, più tardi, egli parve e rimase solo agli occhi della Francia innocente delle sventure che l'abbattettero.

## XXXII.

**Appare solo innocente delle sventure della Francia, il cui animo si rivolge tutto a lui.**

L'Impero precipitò sconfitto dalla fortuna delle armi tedesche e dall'inettezza sua propria. Due cose si videro: quanto poco un Governo assoluto, durato circa venti anni, fosse riuscito a creare forte lo Stato, e come l'amministrazione vi si fosse corrotta. L'Impero subì la sorte cui tutti i Governi francesi son soggiaciuti dalla fine del secolo scorso in qua: durano, sinchè sono felici; vanno, sinchè qualcosa che gli urta non gli rovesci. Nessuno diventa sangue e succo della nazione, sicchè questa si senta vivere e perire con esso. Bisogna senza posa combattere, e senza posa vincere: Francesco I disfatto a Pavia e prigione, avrebbe voluto dire, se il caso fosse accaduto in una Francia come l'attuale, la dinastia dei Borboni scacciata di Francia il giorno dopo. Negli ultimi giorni dell'Impero, in quei tristissimi giorni della prima settimana del settembre, il Thiers mostrò di ricordarsi, come quegli che era caduto a Sèdan, l'aveva venti anni innanzi fatto prendere in letto e mandato a Mazas.

Certo; non v'era modo, nè giovava forse di salvare la dinastia; ma è chiaro che, se questo modo ci fosse stato, egli non l'avrebbe cercato. L'Imperatrice, persino la Maggioranza imperiale della Camera guardavano a lui, come a quello, nel cui nome si raccogliesse più autorità e più forza in quegli estremi momenti; i Repubblicani, del pari. « Mettetevi — dicevano — alla nostra testa; e noi ci applicheremo tutti insieme a salvare il paese, che è per perire. » Ed egli rispondeva loro, che ciò non era possibile; che la situazione era tale da schiacciar così loro come lui; che bisognava lasciare il potere nelle mani in cui si trovava, salvo una mutazione che sarebbe consistita a concentrarlo nel seno del Corpo Legislativo.

— « Il mio pensiero — dic'egli — era in quell'ora di servirmi di ciò che io chiamava il Corpo Legislativo *pentito*, per risolvere le difficoltà di una situazione orrenda. Bisognava, nel parer mio, che il Corpo Legislativo dichiarasse vacante il trono, formasse una Commissione di Governo, provasse di firmare un armistizio coll'inimico, poi convocasse un'Assemblea, nella quale si riunirebbe tutto ciò che il paese avesse di uomini capaci e leali, e dal cui seno uscirebbe il rimedio alle nostre sventure. Senza enunciare a' miei interlocutori tutti i miei pensieri su questo punto, io consigliai loro di non prendere sopra di sè il peso di avvenimenti opprimenti, ond'essi non erano la causa, e ond'essi non avevano nè il dovere nè l'interesse d'assumere la responsabilità formidabile. » — Ma i suoi consigli o non furono seguiti punto o per assai breve tempo: e avevano pur

qualcosa d'ingeneroso e di misero. Quegli eran momenti, nei quali è impossibile che molti non s'immaginino di avere obbligo d'assumersi tali responsabilità grandi, e qualcuno non lo pensi a ragione: e, d'altra parte, l'errare operando è ancora più virile dello star neghittosi, o aspettare che altri vi tolga di dosso tutto il pericolo o il biasimo dell'operare. Però il Thiers sentiva di non essere egli un nocchiere da bastargli l'animo di provarsi a diriger la nave, quando timoni, corde e vele, era spezzato ogni cosa. Nel fitto della burrasca s'era sempre nascoso, aspettando ad affrontare le onde, quando i venti cominciassero, stanchi, a calare; il che non gli si deve attribuire a timidità di spirito, come parecchi fecero e fanno, ma alla propria natura dello spirito di lui. Difatti, come in alcuni la mente s'illumina, via via che il pericolo ingrossa, in altri invece s'abbuia, quando questo oltrepassa una certa misura, ed è vario, indefinito, molteplice, arruffato; e non appare, son per dire, una impugnatura di dove brandirlo.

Com'era, del resto, succeduto sempre, le risoluzioni che i savii e i poteri pubblici schivarono di prendere, furon prese dai più ardenti e da poteri improvvisati. Un nuovo Governo si costituì rivoluzionariamente, e per consiglio del Thiers il Corpo Legislativo gli scomparve dinanzi senza fiatare. Il Thiers si rinchiuse in sè stesso, ed attese. Intanto, nè proclamazioni ardenti di patrioti repubblicani, nè sforzi d'insurrezioni popolari fermavano l'avanzare dei Tedeschi. L'onda si spandeva sopra metà della Francia ed attorniava Parigi. Infine dal Governo della Difesa Nazionale fu

richiesto il Thiers di correre per le Corti di Europa invocando aiuto di parole o d'armi. E tutte lo negavano; e solo in Italia e nel suo Re, in quell'Italia, al cui risorgimento nazionale non aveva cessato d'imprecare, in quel Re, che aveva persino ingiuriato, trovò calore di affetto e corrispondenza di sentimenti, ma, checchè egli dicesse, la convinzione insieme di non potere far nulla. Tornato in Francia, s'adoperò a muovere negoziati di pace, innanzi che l'ultima ora giugnesse; ma la fatuità e la debolezza dei capi della Francia li rese vani. Gli fu ordinato di starsene in Bordeaux, dove era una parte di quelli; e vi stette, mal visto e sospettato, sinchè infine, spezzata ogni lena e dissipata ogni follia di resistenza, fu concesso alla Francia di ricostituire, nominando un'Assemblea, un Governo, che avesse autorità di venire a patti coll'inimico, ed obbligarsi a pagargli tanto denaro e cedergli tanto territorio quanto quello voleva.

## XXXIII.

**Eletto Capo del Governo, governa mirabilmente la Francia, e l'avvia a diventare Repubblica.**

Dall'8 febbraio che il Thiers fu eletto in ventisette collegi, onde cinque giorni dopo l'Assemblea lo nominò capo del Potere esecutivo, al 3 settembre 1877 che si spense, egli rimase il principale uomo di Francia, parte reggendola egli stesso sino

al 24 maggio 1873 a sua posta, parte impedendo dipoi che altri la reggesse altrimonti dal voler suo. Però il principale uomo di Francia non era già più il principale uomo di Europa; e la politica della Francia, checchè facesse e proponesse, era diventata domestica. Nessuno poteva più dire o pensare, come Napoleone III aveva detto, che, la Francia tranquilla, nulla si moveva in Europa: nessuno poteva più discorrere, secondo il Thiers aveva fatto sempre, dell' influenza intellettuale e morale della Francia, come prepotente sopra ogni altra, dell' esercito francese, come il dio d'ogni nodo che si complicasse nel mondo. Le menti francesi accennavano a diventare sobrie; l'epopea della Rivoluzione e dell' Impero cantata dal Thiers s' era davvero esaurita in tutti i cuori e persino nel suo. La Francia, senza che ancora se lo dicesse, sentiva pure d' aver riacquistata la coscienza della misura di sè. Gran guadagno in tanta e così smisurata iattura; ma che giugneva in condizioni tali da non potersene la nazione giovare subito per restaurare un Governo. Una rivoluzione duratavi novant'anni, e che l'aveva fatta passare attraverso ogni più varia ed opposta esperienza di leggi, di costituzioni, di armi, non si poteva a un tratto obliterare in sè e negli effetti suoi. Le ingiustizie inflitte e patite a vicenda da ognuna delle opinioni e delle classi, nelle quali la Francia si divideva, e i disappunti in cui quelle violenze eran tutte finite, impedivano ogni durevole accordo tra tutte, e davano a ciascuna ragioni sufficienti a persistere anche di buona fede nel suo dissenso. La Francia non s'era più trovata tutta quanta insieme dal giorno che

Luigi XVI ebbe lasciato la testa sul patibolo. Dopo lui, nessuno dei molti Governi che gli succedette, potè presumere d' essere quello di tutti i Francesi; gli bastò d' essere il governo d' una parte, talora d' una maggioranza vera, talora posticcia di essi. La Francia fu i Legittimisti, i Buonapartisti, gli Orleanisti, i Repubblicani, esulcerati gli uni contro gli altri nella misura dell'ardore della lor fede e del bruciore dei loro interessi; nessuno più fu tanto francese da non essere anche o l'uno o l'altro, e da non sentirsi tratto a venire alle mani coi suoi compaesani, se altro modo non ci fosse, che la guerra civile, per riuscire all' intento suo, e se la guerra civile paresse un mezzo sicuro di riuscirvi. Le instituzioni libere, che la Francia aveva godute di tratto in tratto, non vi estinsero la voglia della discordia, ma le mutarono l'arena; i Governi assoluti, che s' eran succeduti negl' intervalli, ne compressero, non ne soffocarono l'istinto. Nel 1870, la Francia si vedeva tutta sull' orlo d'una suprema rovina; il territorio già invaso per metà, il presentimento che sarebbe stata diminuita di due provincie, la coscienza che tutto l' equilibrio dell'Europa s' era mutato intorno ad essa e con infinito suo danno, tutte queste insieme furon le paure che rattennero i partiti dal venire tra essi stessi alle mani avanti agli occhi d' un inimico ostinato e prepotente. Anzi, non bastarono a rattenerli. Poichè la guerra collo straniero fu appena sospesa, che la fazione estrema del partito repubblicano, approfittando della condizione trista in cui era la patria, dello sgomento del Governo, della dispersione dell' esercito, volle provare, se non fosse

giunta l'ora di mettere a prova le sue pazze dottrine, occupando Parigi. Fu vinto: ma il tentativo aggiunse una nuova debolezza al partito repubblicano, alle cui ultime file quella fazione furiosa congiungeva le prime sue; e confermò il sospetto, e in Francia e fuori, che, mentre i partiti monarchici non v'erano in grado di prendervi nessuno il disopra, e si consumavano nei contrasti, il repubblicano non era adatto a padroneggiare neanche sè medesimo, e ad impedire che, nel suo grembo, i più folli prendessero la mano a' più savii.

Io non rammenterò qui, come il Thiers conducesse la barca dello Stato attraverso marosi così difficili e diversi. È ancora nella memoria di tutti, com'egli sapesse in poco più di tre anni concludere la pace colla Germania, a gravi, ma necessarii patti; vincere la *Comune* in Parigi; pagare un'enorme indennità di guerra; liberare il territorio della patria dai soldati stranieri innanzi a' termini pattuiti; riordinare il bilancio con ismisurato coraggio; riorganizzare l'esercito; e mostrare al mondo prospera di nuovo e quasi risanata quella Francia, che egli aveva raccolta di terra, affranta di colpi e trafitta di ferite, che pareva richiedessero secoli a rimarginare. Parve e fu opera maravigliosa. La storia della Francia è una vicenda di maraviglie opposte, e non ve n'ha altra che svegli nell'animo di chi la legge e studia, sentimenti più contrarii ed estremi. Ma la sua caduta nel 1869 e il suo ripiglio nel 1871 sono certo due delle sue maraviglie maggiori, e il cui spettacolo rende più perplesso ogni pensiero e giudizio intorno ad essa.

Il Thiers era adatto ad adempiere gli obblighi del posto eccelso, a cui circostanze varie e diverse avevano consigliato i suoi cittadini ad elevarlo. Ciò che più si ricordava di lui, era l'opposizione fatta ad una guerra riuscita così infelice; le più sottili influenze, che, partite dal complesso della sua azione intellettuale e politica, eran concorse per la lor parte a produrre quello stato di cose, onde era pure scoppiata la guerra, erano uscite dalla memoria di tutti, o anzi erano di tal natura da sfuggire affatto agli occhi de' più. Se non era stato senza sua colpa, che Luigi Napoleone diventasse Presidente della Repubblica, egli non gli aveva perdonato mai d'essersi preso beffe di lui, e verso l'Impero non era diventato più mite, se non quando questo, allargando i suoi ordini di governo, aveva giunta una nuova spinta alle molte che lo trascinavano a rovina. Dei partiti, nei quali la Francia si divideva, solo il legittimista ripugnava al suo animo borghese ed intollerante d'ammettere qualcosa, che non dovesse la sua esistenza al raziocinio di lui. Cogli Orleanisti aveva comunità di memorie, non di affetti: Luigi Filippo era stato in buona parte creato Re da lui; ma l'esperienza che n'aveva poi fatta, l'aveva grandemente alienato. Un giorno, che i Principi d'Orléans vennero a visitare lui Presidente, egli quando furono usciti, disse a sua moglie: *Ces jeunes gens, je les connais, n'est-ce pas? Eh bien! toujours eux; eux d'abord; le pays après. Quand j'ai servi le père, je ne servais pas sa fortune, je servais la France. Je respecte beaucoup la mémoire du Roi, mais les affaires de ces enfants ne sont pas celles de la patrie. Il les a trop*

*souvent confondues; moi je ne les confonds pas. Les princes veulent que je me refasse orléaniste: moi, je désire faire le salut de mon pauvre pays.*

Ed era il vero. Chi guardi bene il Thiers, riconosce che degli uomini politici di Francia egli era, come ho osservato già, il meno addetto, il meno vincolato alla bandiera di ciascuno dei partiti francesi. Non aveva idoli; però questa libertà d'animo da ogni adorazione soverchia per altri, e da quell'istinto di devozione sincera, leale, ma pur rassegnata che forma la sostanza del sentimento monarchico, egli non sa mantenerla, se non a un patto, quello di adorare molto sè stesso. Chi dice ch'egli fosse di Centro, di Centro sinistro o di Destra, ovvero di Sinistra, sbaglia; egli era lui; e in ciascun caso il suo partito eran coloro che pensavano come lui e gli andavano dietro. Nel 1830 aveva scritto: « Bisogna aspettare tutto dal tempo, che costa, è vero, all'impazienza degli uomini, ma che solo scioglie i partiti, mostrando ad essi la vanità delle loro speranze, l'impotenza dei loro intrighi, i vantaggi del Governo che sconoscono. » Ora un sentimento non punto diverso era quello che lo inspirava in un suo Discorso del 4 marzo 1873, che par dettato dalla saviezza stessa. — « Che v'ho io proposto? Vi ho detto questo. Se noi ci abbandoniamo alle nostre preferenze particolari, non v'è accordo possibile; vi è una cosa sola che ci possa unire e che ci ha uniti in effetto; è il venire in soccorso al paese, è il mettersi senz'indugio a medicare le sue piaghe, riordinarlo, rendergli un esercito, delle finanze, e innanzi ogni altra cosa la pace. Io vi ho detto: Questo ci unirà.... Io ve ne

scongiuro, Signori, onoriamo i nostri tempi, ed arriviamo alla tolleranza di tutte le opinioni. La tolleranza religiosa, che è il più nobile sforzo dello spirito umano, che è la gloria di Enrico IV — ne è stato egli il primo fondatore — è altresì, nel parer mio, il più grande sforzo della religione, poichè è la carità applicata alle opinioni religiose. Ma la tolleranza politica! giungiamo, di grazia, alla tolleranza politica.

« La tolleranza politica non è l'abbandono della propria fede. Nella stessa maniera, che la fede religiosa non porta seco, che bisogni bruciare quelli, i quali pensino altrimenti da noi, ma compiangerli e procurare di persuaderli, la tolleranza politica è il rispetto delle opinioni altrui, è ammettere ciò che sfortunatamente noi ammettiamo così poco — spettacolo che m'affligge ed è in gran parte causa delle nostre sventure, — la tolleranza politica consiste nel riconoscere, che altri può credere a un' altra forma di Governo, desiderarla, servirla, senza essere un cittadino cattivo e un uomo disonesto....

« Da un lato v'ha uomini rispettabili, i quali dicono: Poichè con rincrescimento nostro dobbiamo convenire che la Monarchia non si può fare, facciamo la Repubblica. Dall'altro, a sinistra, il voto è, che questa si faccia definitiva e subito.

« Ebbene, no: ecco quello che noi diciamo a Sinistra; noi le diciamo: Voi avete il fatto. V' ha qualcosa, che io vorrei vedere maturare nel nostro paese, sì ben fatto per questa qualità.... la modestia; non volersi dichiarare Governo eterno, definitivo.

« Credete voi, Signori, che i titoli che uno si dà da sè, sieno titoli acquistati definitivamente? Sapete ciò che sono la più parte del tempo? Un ridicolo.

« Qual è da tre quarti di secolo il Governo, che, a cominciare dalla Repubblica, non si sia chiamato definitivo, eterno? Tutti. E tutti dopo poco hanno scoperto che non eran tali....

« Sicchè, Signori, la situazione è questa: l'avvenire libero; ma intanto la Repubblica praticata lealmente, con sincerissimo intendimento da parte del Governo, con una fedeltà scrupolosa alla sua parola, col dovere ben sentito di conservare il deposito tal quale ci si è dato: — ciò è quello di cui il paese vi chiamerà a rendergli conto, che gli si sia data la Repubblica la meglio organizzata possibile.

« E se essa è saggiamente organizzata, qualunque sia il suo avvenire, ne verrà vantaggio a tutti, vantaggio a quelli che desiderano, sperano, s'augurano altro, ma non esigono che intanto il paese cada nella confusione. » —

## XXXIV.

### Considerazioni non liete sull'avvenire della Repubblica in Francia.

Per la Repubblica, non definitiva, non eterna già sul frontespizio, ma a cui la saviezza della con-

dotta avrebbe pur creata una durata più o meno lunga, il Thiers aveva trovato l'aggettivo che dovesse distinguerla da ogni altra. La *frase,* supremo bisogno dei Francesi, era stata lanciata da lui: — « La Repubblica o sarà conservatrice o non sarà. » — Il che era ed è vero; come non si deve negare, che il Thiers, proponendo la Repubblica alla Francia, era inspirato da un affetto sincero alla patria sua, libero da ogni reminiscenza o passione di parte. Poichè se egli credeva che non vi fosse oramai da adottare altra forma di governo, non nascondeva nè a sè nè altrui il profondo dissenso in cui egli era, sovra ogni parte dell'ordinamento dello Stato, coi Repubblicani.

Però, il suo pensiero non era partecipato a principio se non da molto pochi. Coloro, i quali inclinavano all'una o all'altra delle Monarchie o all'Impero, credevano, sin dove avessero bisogno di creder qualcosa al di là degl'interessi e dell'ambizioni proprie, che la Repubblica non potesse nè sapesse essere conservatrice; e quelli che non erano Repubblicani per necessità di raziocinio o di circostanze, come il Thiers, ma per antica dottrina o per vecchio affetto, volevano la Repubblica, non per tale o tal altro aggettivo che le si affibbii, ma per sè medesima, come una suprema formola dell'eguaglianza politica di tutta intera la cittadinanza. Però, questi Repubblicani schietti ed assoluti dopo qualche tempo, è vero, e con grande stento e fatica, intesero che senza l'aiuto del Thiers ogni speranza di tentare la forma di Governo in cui mettevano tutto il loro amore, svaniva; non fu quindi maraviglia che si stringessero intorno a lui

e che nella stessa misura, i conservatori o monarchici s'alienassero da lui. Il Gambetta, che il Thiers nel 1870 aveva chiamato *matto furioso*, diventò così savio da finire coll'essere riputato da lui stesso un uomo di Stato di prima riga. Ed in effetto, questi ha temperato, non solo sè stesso ch'è cosa assai facile, quando uno si sente vicino al Governo, ma altresì tutti quelli che riconoscono lui a loro capo, effetto assai più malagevole a conseguire e passeggiero di solito. Sicchè ora, egli e il suo partito, dopo avere tollerato al timone dello Stato Repubblicani della stessa stampa del Thiers, ne tollerano altri assai minori di lui per ingegno, autorità, esperienza. Ma sin dove questa insolita pazienza è indizio d'un nuovo indirizzo politico in loro, e sin dove è l'effetto forzato della situazione interna ed estera, in cui è posta la Francia? Questa che, avendo tentato colla Repubblica già due volte un matrimonio d'amore, ha due volte tradita la sposa, la tradirà ancora questa volta che il matrimonio è di ragione, o le si manterrà fedele?

Che cosa vuol dire *Repubblica conservatrice?* Il partito che già da novant'anni aspira a fare repubblicana la Francia, non ha già inteso nè prima nè ora, che questa mutazione di Monarchia a Repubblica dovesse avere semplicemente il valore di una mera mutazione di una forma di Governo in un'altra, continuando nella nova a giocare la lor sorte le stesse forze intellettuali, morali e sociali, che nell'antica, e nelle medesime proporzioni. Certo, non v'ha allucinazioni, delle quali le passioni politiche non rendano capace l'uomo; ma non è verosimile che la Repubblica ne suscitasse e ne susciti

tante in favor suo, se non si trattasse che di surrogare un Presidente ad un Re in una Francia per ogni altro rispetto la stessa. Ora questo era appunto il proprio pensiero del Thiers. La Francia, in ogni rispetto, amministrativo, finanziario, ecclesiastico, non doveva mutare in nulla; solo in luogo di avere a capo del suo Governo Luigi Filippo Re, e il suo primo Ministro, doveva lasciarsi reggere da questo primo Ministro diventato Presidente. Ora è certo che molti altri uomini di Stato in Francia, temperati di spirito per loro natura, o vinti dalle difficoltà presenti ed urgenti d'ogni altra risoluzione, hanno creduto e credono che questa Repubblica in Francia si possa fare, nè vi sia altro a fare; è certo che i Repubblicani veri ed antichi se lo lascian dire e glielo lascian credere, nè gl'impacciano ora, se non assai poco; ma si deve credere certo altresì, che il potere degli uni e la pazienza degli altri non dureranno, se non sino al giorno che questi avranno bisogno di quelli, e saranno in grado di metterli da banda.

La Repubblica può essere conservatrice, o per meglio dire, una forma ordinaria e tranquilla di Governo, dove lo Stato s'è fondato con essa, o dove per una lunga, continua, costante azione di più secoli forse, ha consunto, triturato, macerato ogni forma anteriore. Le Repubbliche di ottimati si surrogano facilmente alle Monarchie, perchè gli stessi interessi e ambizioni che circondano queste, spadroneggiano in quelle; ma le Repubbliche popolari hanno da principio o a breve andare tutti quegl'interessi ed ambizioni contro di sè, e malamente o non mai vi resistono, e infine ne son sopraffatte, poichè i molti

che hanno tanti vantaggi contro i pochi, han pure contro sè uno svantaggio grandissimo che compensa tutti quelli, cioè d'essere meno capaci d'intendersi tra di sè. Se il partito monarchico non fosse diviso in Francia sopra un punto così capitale, com'è quello dell'uomo cui bisogna creare Re, le speranze della Repubblica sarebbero già venute meno nel 1872, come hanno fatto nella fine del secolo scorso e nel 1848; persino la rovina così strepitosa dell'Impero non sarebbe bastata a lasciare il posto libero ad essa. Però questa divisione del partito monarchico, che ha reso possibile alla Repubblica di nascere, non le rende agevole il vivere. Se anche nelle menti dei suoi fedeli non fossero già così facili a germogliare pensieri di per sè contrarii al tranquillo ed ordinato andamento d'uno Stato, un'opposizione così tenace, e sospettata sempre di non poter essere placata, basterebbe a suscitarli. Un'opposizione siffatta ha su' partiti che contrasta lo stesso effetto di una sferza sul dorso d'un cavallo brioso. I Repubblicani, che vinti non hanno mai trovato i Monarchici giusti e indulgenti verso di loro, vittoriosi, non saranno, non sapranno essere giusti e indulgenti verso di quelli. Il diritto diventa una vana parola, se deve interpretarlo la paura o il dispetto. Il nodo tragico è questo, che nessun partito si crede sicuro, se non è solo, e pure ciascuno è lontano dal rappresentare intera la Francia. Un pensiero politico, a cui questa risponda tuttaquanta, manca. Essa cerca, cogli occhi bendati, chi le assicuri moto ed ordine; e il partito, che nella sua immaginazione è in grado di guarentirglieli, è

sempre il penultimo; poichè l' ultimo gli appare, gli riesce ogni giorno di più insolente, prepotente, torbido.

Io non voglio esagerar nulla. La Repubblica, in questi sei anni, ha vinta una prova che non aveva anche vinta. La prima volta s'era mostrata capace di trascinare ad eroiche gesta la Francia in un'ora di furore; questa, ha fatto assai più; l'ha rialzata con mano tranquilla e gagliarda da una caduta della quale nè essa nè altra nazione aveva vista mai la più profonda. Affermare, d'altronde, che sia fuori d' ogni possibilità che in Europa accada, in questo secolo o nel seguente, attraverso vicende e travagli d'ogni sorta, una mutazione simile a quella che v' occorse, quando dall' Impero Romano disciolto sorsero i Regni barbari o da questi le Monarchie feudali, o da feudali le Monarchie divennero assolute, o da assolute parlamentari, sarebbe soverchio. Anzi, che le Monarchie parlamentari si debbano sciogliere in Repubbliche, parrebbe sotto un punto di vista nella logica del processo. Se questo deve succedere, è nella logica altresì della Storia francese, che la Francia inizii e preceda. I novant'anni d'agonia, nei quali si è dibattuta sinora, sarebbero non un troppo lungo, ma un troppo breve periodo di tempo per così grande conversione. Ma, anche ammettendo che l'avvenire è qui, resta a decidere, il momento presente se sia piuttosto una sosta che un avviamento. Non manca di ragioni nè chi risponde in un modo, nè chi nell'altro.

La Francia ha tre grossi problemi dinanzi: il Cattolicesimo romano, il Radicalismo, la Germania.

I due primi sono due opinioni estreme che se la contendono; il terzo è una potenza, che, protestando d' esserne minacciata, la minaccia. Il moderatume repubblicano che la governa ora, non è se non un equilibrio momentaneo ed instabile tra le due prime, e per la sua debolezza, una guarentigia verso la terza. Qui è la ragione della sua durata più o meno lunga. Ma il Cattolicesimo romano e il Radicalismo l'hanno in odio, e la Germania lo spia. Esso cascherà sopra di sè il giorno che la sua impotenza a conciliare o reprimere i contrasti interni e a sollevare la Francia dalla paura esterna parrà manifesta. La Repubblica attuale francese è la negazione della forma monarchica in un punto solo, la perennità del capo dello Stato; non ha l'istinto nè l' aspetto che le appartiene, in niente altro. Dove s' è mai visto che questa disperazione momentanea d' un' altra forma di Governo basti a rendere salda e sicura quella che esiste?

Ma ciò che non si vede già oggi, si risponde, si vedrà poi: e a questo corpo, sol che si lasci sussistere, sopraggiugnerà l' anima. Può essere; ve n' è qualche indizio, ma nel parer mio o non sufficiente o fallace. Il primo è questo, che l'elezioni dell'ottobre sono state in Francia del picciol numero di quelle, nelle quali il Governo, che le ha indette, è stato vinto. Il che è vero; quando si aggiunga, vinto alla prima; poichè tutti i Governi che hanno fatto elezioni in Francia, sono stati disfatti dal suffragio a poco a poco, ed in un tempo più o meno lungo. Però s' avverta anche, che il Governo era davvero pessimo, privo di efficacia morale, scisso dentro di sè, senza speranza di con-

clusione, e privo affatto di prestigio, parola valida dappertutto, ma sopratutto in Francia. Poi, neanche questo Governo ha interamente perduto, quando la minoranza in cui s'è trovato dopo l'elezioni, si paragoni a quella in cui era prima. Un altro indizio può parere, che i Repubblicani, pure sfidati, non sieno discesi alla prova dell'armi; ma si badi, che le altre volte, che l'hanno fatto, il diritto d'esistere apparteneva alla forma di Governo ch'essi combattevano, ed ora appartiene alla loro. Un indizio meno noto, ma di maggior rilievo per mio avviso, è questo: che dalla guerra del 1870 in qua è cominciato a manifestarsi nell'ingegno francese un lavorìo di trasformazione seria e a mano a mano profonda. Si svia dai suoi gusti di prima, e si getta nella ricerca precisa, misurata, cauta. Non è già che la scienza, in tutti i suoi aspetti, lo tenti ora per la prima volta: bisogna ignorare la storia della cultura francese, ch'è tanta parte della cultura del mondo, per dirlo; ma la veste del pensiero l'abbaglia meno, e il pensiero l'attrae di più. Abbandona i campi floridi delle lettere, e si volta a quelli, in apparenza aridi, ma ben lavorati, fecondissimi, delle cose guardate in sè stesse. La boria francese, sin dove non è connaturata col popolo, ma era nata da un esagerato sentimento di sè, va sbollendo; e un giudizio, persino troppo rigido, di sè ne piglia il posto. La natura francese par che si sfrondi, per maturar meglio il suo frutto. Ora queste, confermate bene, sono le qualità severe, che preparano un popolo a una gran rinnovazione morale e politica; e nessuno può dire, che se questa rinnovazione deve accadere, non spetti

al popolo francese il privilegio d'iniziarla. Giacchè, non c'illudiamo; un tale rimutamento politico, se s'effettua in Francia, finirà coll'invadere tutta l'Europa. Questa sinora s'è conformata in tutte le sue parti, con poche eccezioni, ad uno stesso ed unico indirizzo generale nella costituzione degli Stati; e tutto indica, che l'avvenire confermerà in essa questa inclinazione all'assimilazione politica, anzichè scemargliene la voglia o levargliene l'istinto.

Ora, si vede in Europa nessun accenno d'un abbandono più o men prossimo della forma monarchica? Lo spettacolo della Francia e delle sue dilacerazioni ha piuttosto alienato le masse delle popolazioni da ogni imitazione di essa, anzichè acuito il desiderio di conformarlesi. La Francia ha esercitato l'ufficio degli Iloti briachi nell'educazione d'uno Spartano. È vero che ove un Governo di popolo vi s'ordinasse, la sua attrattiva non potrebbe non essere grandissima; ma è vero altresì che tutto ciò che è accaduto nell'Occidente e nel centro d'Europa dal 1870 in qua ed ora succede nell'oriente di questa, ha rinvigorito tutte le forze e le influenze che sono atte a contrastare l'avvenimento d'un governo siffatto. Come dalla guerra vittoriosa contro la Francia la dinastia degli Hohenzollern e la nobiltà militare di Germania hanno avuto un aumento di vigorìa, così l'avranno ora dalla guerra vittoriosa contro la Turchia la dinastia dei Romanoff e la casta militare della Russia. Vi sono germi di contrasto, e molti e gagliardi ed operosi, e in Germania e in Russia, nel di dentro degli Stati; ma questi, che, nei giorni di sconfitta, vi piglierebbero

rapidamente quello sviluppo che presero nel 1866 in Austria, ora non solo non hanno lena a prorompere, ma per la loro stessa natura creano nei Governi la necessità di mantenersi forti per comprimerli. Checchè, dunque, possa e debba succedere in un avvenire, che oltrepassa i presentimenti e le previsioni dell'uomo politico, e non è abbracciato se non dallo sguardo del filosofo coll'incertezza che gli è propria, chi guarda a quell'avvenire meglio circoscritto, che può essere misurato e preveduto cogli elementi del presente, non viene a vedervi un'Europa diventata repubblicana, nè oggi scorge a una mutazione siffatta nessuna vera e propria preparazione.

E se è così, la veste repubblicana, di cui la Francia s'è dovuta coprire, non serve che a farla scorgere, e ad aggiugnere una alle molte ragioni, per le quali oggi essa è e si sente sola. Se il Governo germanico ha potentemente favorito l'ultima vittoria dei Repubblicani non coll'ingerirsene direttamente, ma col far sentire che i Conservatori lo mettevano in sospetto di guerra, non è già perchè esso ami la Repubblica in Francia, ma perchè crede che la Repubblica è quella delle forme di Governo che fa la Francia più debole e meno aggressiva, e la lascia più sola. Sino a che gli Stati che celebrano intorno alle frontiere francesi le loro feste e i loro patti, restano Monarchie, la Francia, a cui è mancata la vecchia prepotenza del nome, appare nelle feste la minore tra tutte e ne' patti è inclusa molto a malincuore. E s'aggiunge poi a farle il vuoto intorno il Cattolicesimo Romano da una parte, che per l'influenza che vi

esercita, qualunque siano i Governi che vi s'alternano, e per l'indirizzo suo soprattutto e per i fini a cui mira, mette un'evitabile sfiducia tra la nazione francese e l'italiana, e dall'altra quella cagione di dissidio necessario e perenne, che sono tra la Francia e la Germania le due provincie delle quali s'è mutato il padrone nell'ultima guerra.

Questa è la condizione della Francia; e come non v'ha molti i quali l'amino più di me, vorrei che qualcuno me la dimostrasse diversa. Mentre il Cattolicesimo romano, nella forma in cui vi si spiega, le aliena l'Italia; la Germania, che la soverchia di forza, è sicura di non trovare sul Continente di Europa nessuno che le impedisca di piombar sopra la sua nemica ogni volta che occorra e di schiacciarla da capo. Questa sicurezza data ora, come prima, dall'alleanza della Russia, che i resultati della guerra d'Oriente renderanno più ferma. Un complesso di ragioni diverse sfibra l'Inghilterra, e le toglie ogni capacità d'una politica estera definita. Intanto, il Radicalismo, che nella Francia ha conseguito una forma di Governo, che nel suo parere e in realtà gli s'appropria, serpe, è vero, anche fuori dei confini di quella; ma se esso crea una corrente d'intelligenza sotterranea in fuori de' Governi, non serve per ora, se non a mantenere ed accrescere forza a questi, e l'influenza della Monarchia e degli eserciti. Un paese che è stimolato da un desiderio, come il racquisto di due provincie che eran sue da secoli; un paese che è minacciato da un più potente ad ogni accenno di poter essere in grado quando che sia e di sentirsi la voglia di quel racquisto; un

paese che il Radicalismo, cioè la sovversione di ogni suo passato sociale, impaura e sgomenta senza posa; un paese, la cui popolazione è divisa tra una superstizione supina ed un diniego beffardo, e in cui una lunga vicenda delle rivoluzioni ha acceso, non smorzato i contrasti; un paese nel quale le Monarchie che si son succedute, se si son rovinate a vicenda, hanno pure aggiunto tutte al numero di quelli che ne vogliono una, non potrà durare Repubblica, sinchè le sue condizioni son tali; e il mutarle richiede un processo secolare, del quale non si vede il principio. Che la Francia sia in un gran travaglio, appare a tutti; ma che questo travaglio possa sin da ora prevedersi fecondo, non può apparire, se non a quelli, i quali non vedono co' loro occhi ciò che hanno davanti, ma bensì ciò che hanno di dentro.

Come e quando la Francia debba uscire da questo travaglio, nè altri lo sa, nè io; se la Repubblica non si può fondare, le due Monarchie paiono oggi impossibili, e l'Impero ancora più impossibile, se è lecito dire così, di quelle. Ma a noi questa previsione non preme; preme soltanto di giudicare, se la Francia è in via di creare una forma di Governo che metta a pericolo la Monarchia; e il mio giudizio, che può certo fallare, è che non vi sia. Del rimanente, noi abbiamo da essa un grande insegnamento e prezioso, che agli Stati, cioè, è più facile sovvertire le loro basi che rifarle; e che la maggior pena dei popoli che fanno rivoluzioni sovvertitrici, è quella di non saperle finire.

E dobbiamo ora ritornare ad Adolfo Thiers, ch'è

stato l'occasione di queste considerazioni? Son poco oltre cinque mesi ch'egli è morto [1], e pare un secolo. Morti anche maggiori della sua per noi Italiani sono sopraggiunte, e ci hanno distratto dalla sua. A ottant'anni é quattro mesi egli era ancora sulla breccia; e se fosse sopravvissuto alle elezioni dell'ottobre, sarebbe oggi il Presidente della Repubblica; poichè la vittoria dei Repubblicani sarebbe stata più grande, e non sarebbe loro mancato un uomo, nelle cui mani commettere con fiducia di tutti il Governo. Ma con ciò la situazione della Francia non sarebbe diventata molto sostanzialmente diversa da quella ch'è ora, dopo che il Maresciallo ha inteso la lezione e vi s'è acconciato. Forse l'autorità sua sarebbe stata sufficiente a comprimere per più lungo tempo le inclinazioni del partito repubblicano, e distoglierlo, per esempio, dal mostrare così poco rispetto, come fa ora, alla volontà degli elettori, annullando, anche senza pretesto di sorta, l'elezioni dei Conservatori a sua posta ed arbitrio. Ma non perciò sarebbero essenzialmente diminuite e durevolmente allontanate le difficoltà che si frappongono al consolidarsi d'una Repubblica in Francia. I due o tre anni della nuova Presidenza del Thiers non sarebbero bastati ad eliminarle; ed egli, a cui quasi nessuna gloria è

[1] Queste considerazioni e congetture sono state fatte quasi un anno fa (1 gennaio 1878) *magnum œvi spatium* a' giorni nostri. Non era mosso nel farle da nessun sentimento di ripugnanza alla Repubblica; perchè in Francia sarei stato repubblicano anche io. In quest'anno, le sorti di questa forma del Governo vi son migliorate di molto, non si può negare; ma i fatti son veramente già tali, che i miei dubbii nella durata di essa siano dissipati del tutto? Non credo; e certo nel mio cuore non tacciono.

mancata, e spetta sopratutto quella di avere diversamente aiutati a nascere e morire tre Governi in Francia, è difficile che avesse così modo e tempo di crearvene e stabilirvene uno nuovo. Forse, anche quest' altra prova avrebbe confermato il giudizio che sorge dal complesso dell'azione sua: l'ingegno largo, ma specialmente critico; l' animo sciolto da affetti, ma naturalmente prosuntuoso; un amore della patria smisurato, ma che gli ha impedito di vederla quale e quanta era, prima che le sventure l' abbiano affranta, hanno reso adatto Adolfo Thiers a rendere bensì alla Francia quei grandi ed immortali servigi che le ha pur resi nei tre anni scorsi dal 1870 al 1873, a' quali i mezzi erano indicati dal raziocinio, e la meta prefissa dal fato, ma non sono bastati a fare di lui uno di quegli uomini di Stato, come il Cavour e il Bismarck, che lasciano sopra una nazione lo stampo della mente e della volontà loro.

FINE.

# INDICE

: *Lire* 

ONI:

RCHIC

*GHI*

*Savoia*, *primo*
. 2.ª ediz. » 7
enni esequie
. . . . . » 3
*rafia*, compi-
ORELLO. Un
. . . . . » 40 —
. . . . . » 46 —
WEBER, tra-
giunta di un
li *A. De Gu-*
. . . . » 12 —
ito dal testo
*e le sue poesie*
vol. in-16 » 2 50
. . . . . » 3 —
di MAX NOR-
. . . . » 4 —
. . . . » 3 —
. . . . » 3 —
volume della
. . . . » 3 —
n magnifico
vole tirate a
esto . . » 50 —
. . . . » 65 —
la, del capi-
rati dal ri-
e piante » 6 —
PEROLARI-
. . . . » 2 50

editori in Milano.

144

